



# LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO. 3 L'AZIONE POLITICA LOCALE

*a cura di*  
Alessio Fiore, Luigi Provero



# Reti Medievali E-Book

ISSN 2704-6362 (PRINT) | ISSN 2704-6079 (ONLINE)

**39**

## **Reti Medievali**

### *Editor-in-Chief Reti Medievali*

Enrico Artifoni, University of Turin, Italy

Roberto Delle Donne, University of Naples Federico II, Italy

Paola Guglielmotti, University of Genoa, Italy

Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy

Andrea Zorzi, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Giorgio Chittolini, University of Milan, Italy

William J. Connell, Seton Hall University, United States

Pietro Corrao, University of Palermo, Italy

Élisabeth Crouzet-Pavan, Sorbonne University, France

Stefano Gasparri, University of Venice Ca' Foscari, Italy

Jean-Philippe Genet, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France

Knut Görich, University of Munich Ludwig Maximilian, Germany

Julius Kirshner, University of Chicago, United States

Giuseppe Petralia, University of Pisa, Italy

Francesco Stella, University of Siena, Italy

Giuliano Volpe, University of Foggia, Italy

Chris Wickham, All Souls College, United Kingdom

### *Peer-review*

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: [http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item\\_4](http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/editorialTeam#item_4).

Their reviews are archived.

**La signoria rurale nell'Italia  
del tardo medioevo**

**3**

**L'azione politica locale**

a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero

**Firenze University Press  
2021**

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3 L'azione politica locale /  
a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero. – Firenze : Firenze University Press, 2021.  
(Reti Medievali E-Book ; 39)

Accesso alle pubblicazioni digitali:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<https://www.fupress.com/isbn/9788855184274>

ISSN 2704-6362 (print)  
ISSN 2704-6079 (online)  
ISBN 978-88-5518-426-7 (Print)  
ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-428-1 (ePUB)  
ISBN 978-88-5518-429-8 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università (erogato attraverso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino nell'ambito del PRIN 2015 su *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinatore nazionale Sandro Carocci, unità di Torino diretta da Luigi Provero).

*In copertina*: Vittore Carpaccio, Ritratto di cavaliere (c. 1505), Museo Nacional Thyssen-Bornemisza, Madrid Inv. no. 82 (1935.3). Copyright © Museo Nacional Thyssen-Bornemisza, Madrid

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))  
All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board  
M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

***La signoria rurale nel XIV-XV secolo:  
per ripensare l'Italia tardomedievale***

**coordinamento di Sandro Carocci**

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3, L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2022 (in preparazione)

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di Federico Del Tredici, Roma, Universitalia, 2021 (in preparazione)

*La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6, Il territorio trentino*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2022 (in preparazione)



# Indice

<i>Introduzione</i> , di Alessio Fiore e Luigi Provero	1
1. Signori e Stato	3
2. Relazioni tra signori	5
3. Signori e sudditi	6
Opere citate	12
<i>La committenza delle comunità e la costruzione degli spazi politici locali: Dronero e la Valle Maira (CN) nel Quattrocento</i> , di Luigi Provero	13
1. Un'azione politica contadina	14
2. Dronero e le sue chiese	15
3. Gruppi dominanti e cerimoniale politico	21
4. Le risorse delle comunità	24
Opere citate	29
<i>Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)</i> , di Marta Gravela	31
1. Introduzione	32
2. La preminenza delle parti a Pont e nelle sue valli	35
2.1. Un dominio condiviso	35
2.2. Il processo del 1338	37

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*. © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

3. La centralità della comunità di valle: valli di Chy, Brosso e Castelnuovo	41
4. Epilogo	43
Opere citate	47
<i>Poteri signorili e chiese locali in Valle d'Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)</i> , di Elena Corniolo	51
1. La giurisdizione su Cogne: il vescovo signore temporale e i Savoia signori territoriali	53
2. La cura delle anime: il vescovo ordinario diocesano e il priore di Sant'Orso	56
3. Gli abitanti di Cogne: una comunità in azione	58
4. Conclusioni	62
Opere citate	65
<i>Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)</i> , di Massimo Della Misericordia	67
1. Signori e feudatari fra sudditi e autorità statali: responsabilità e incerti del mediatore politico	70
2. Tensioni locali e relazioni interstatali: la Val Formazza	76
3. Nota finale	83
Opere citate	86
<i>La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)</i> , di Alessio Fiore	89
1. Introduzione	90
2. Le signorie delle chiese: verso il tramonto	91
3. Le signorie laiche: élites locali e poteri statali	93
4. La signoria come strumento di autonomia politica	97
5. La relazione con i sudditi	100
Opere citate	105
<i>La signoria dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli su Larizzate</i> , di Antonio Olivieri	107
1. Prestazioni d'opera contrattuali e prestazioni effettuate a sconto di debiti maturati dal dipendente nei confronti del proprietario	108
2. Acquisizione e organizzazione del patrimonio di Larizzate	113
3. Le prestazioni d'opera su strutture castrali: la collaborazione dei dipendenti alle funzioni di protezione della popolazione rurale da parte dell'ospedale in Larizzate	120
Opere citate	130
<i>La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)</i> , di Nadia Covini	133
1. Origini e connotati della signoria di Arena	135
2. La forza della comunità fra tradizione, geografia e voglia di libertà	138

3. Resilienza signorile: la lunga presenza dei Beccaria in Arena	141
Opere citate	149
<i>L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV</i> , di Federico Del Tredici	151
1. Introduzione	152
2. Dal tutto alla parte e dalla città alla campagna. La parabola delle amicizie lombarde	158
3. Il caso piacentino	164
4. Confronti veneti e piemontesi	167
5. Conclusioni. Il senso delle parole	169
5.1. Il contrario della separazione	169
5.2. L'oggetto del discorso	171
Opere citate	175
<i>Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)</i> , di Francesco Senatore	179
1. Il <i>tenimentum</i> di Terre Cancie	180
2. Quale territorio?	185
3. I vassalli di Aversa e Giugliano	186
4. I servizi personali	190
5. Giannotto Stendardo	191
6. I servizi collettivi: Carinola	193
7. Conclusione	195
Opere citate	199
<i>Potere feudale ed élite locale nel Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Note sulla contea orsiniana di Nola</i> , di Luigi Tufano	201
1. La contea di Nola nella seconda metà del Quattrocento	203
2. Élite e uffici	211
3. Élite e feudi	216
4. Conclusioni	221
Opere citate	227
Indice dei nomi e dei luoghi	233



# Introduzione

di Alessio Fiore e Luigi Provero

Il volume raccoglie saggi relativi alla dimensione politica dei poteri signorili nelle campagne italiane nel tardo medioevo. La ricerca è condotta su ambiti territoriali molto diversi, ma ruota attorno ad alcune domande comuni, con una specifica attenzione alle relazioni politiche tra i signori, alle forme del loro coordinamento nei quadri degli stati regionali e alle dinamiche relative al controllo e sottomissione dei sudditi.

The volume collects essays relating to the political dimension of the seignorial powers in the Italian countryside in the late Middle Ages. The research is conducted on very different territorial areas, but revolves around some common questions, with a specific attention to the political relations between the lords, the forms of their coordination in the frameworks of the regional states and the dynamics relating to the control and submission of subjects.

Tardo medioevo; Italia; Signoria rurale; Stati regionali; Comunità contadine.

Late Middle Ages; Italy; Rural lordship; Regional states; Peasant communities.

Questo volume nasce da un seminario tenuto a Torino nel febbraio 2019, nel quadro del progetto Progetto di Rilevante Interesse Nazionale 2015 *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, coordinato da Sandro Carocci, con la partecipazione delle unità di ricerca delle Università di Torino, Napoli, Pisa e Roma Tor Vergata.

Obiettivo specifico del seminario era riflettere sull'azione politica in ambito signorile, nell'accezione più ampia del termine "signoria", a comprendere dominazioni molto diverse tra loro, da fluide forme di dominio personale e fondiario fino a strutturati poteri territoriali. Non si tratta solo della politica dei signori, ma delle politiche condotte da diversi attori nel quadro dei poteri

Alessio Fiore, University of Turin, Italy, [alessio.fiore@unito.it](mailto:alessio.fiore@unito.it), 0000-0003-0983-6325

Luigi Provero, University of Turin, Italy, [luigi.provero@unito.it](mailto:luigi.provero@unito.it), 0000-0002-4151-1507

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alessio Fiore, Luigi Provero, *Introduzione*, pp. 1-12, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.01, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 3. *L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CCO 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

signorili, un ambito di ricerca che fino a oggi non è stato certo al centro delle attenzioni dei medievisti. Per farlo abbiamo messo a punto e condiviso coi relatori un questionario in cui abbiamo suggerito una serie di temi e piste di ricerca; la risposta a queste sollecitazioni si è tradotta in una serie di contributi, diversi per metodo e basi documentarie, che proprio per la loro natura eterogenea costituiscono un'ottima occasione per proporre alcune riflessioni di ordine generale sul tema.

Una rassegna puntuale degli studi degli ultimi decenni andrebbe al di là degli intenti di questa introduzione, ma occorre sottolineare come la dimensione politica dei poteri signorili rurali alla fine del medioevo sia stata a lungo vista esclusivamente nella prospettiva del loro rapporto con il principe; l'intento del seminario è stato proprio quello di complicare il quadro, mostrare come l'azione politica all'interno delle signorie abbia molti attori ed esprima diverse linee di tensione.

Lungo gli ultimi decenni, l'interesse per la relazione tra i signori locali e lo Stato è stato fondante per le indagini sulla signoria nel tardo medioevo e nella prima età moderna in tutta Europa. Nello specifico quadro italiano, gli studi seminali di Giorgio Chittolini, che hanno di fatto aperto il tema alla ricerca, nascevano dalla volontà di smontare, attraverso lo studio della signoria, una falsante immagine monolitica dello stato tardomedievale e protomoderno, e tale intento giustificava la scelta di un oggetto di studio apparentemente così marginale e vestigiale<sup>1</sup>. In un contesto di questo tipo non stupisce quindi che lo studio dell'azione politica signorile fosse pressoché monopolizzato dal rapporto dinamico con il potere centrale, nei suoi aspetti contrappositivi e in seguito, sempre più spesso, anche cooperativi<sup>2</sup>. Solo negli ultimi decenni la ricerca italiana ed europea è uscita da questa lettura monodimensionale, nel contesto di un'accresciuta attenzione alla complessità delle dinamiche relazionali e configurazionali. Lo Stato rinascimentale sempre più è letto come una realtà composita e polimorfa, fatta dei mutevoli rapporti tra attori locali, enti religiosi e corpi sociali; in questo quadro la signoria rurale è vista come uno degli elementi in gioco, e quindi di per sé inserita in una rete molto più complessa della relazione con il potere centrale<sup>3</sup>. In questa prospettiva di scomposizione dei quadri politici posti a diversi livelli, tale da recuperare la pluralità degli attori concretamente impegnati sul campo, ciascuno con una propria agenda, anche l'oggetto stesso di signoria perde di compattezza e in qualche

<sup>1</sup> Il riferimento è ai saggi scritti da Chittolini a partire dal 1970 e successivamente raccolti in Chittolini, *La formazione dello stato regionale*.

<sup>2</sup> Sulla visione in chiave competitiva della relazione tra poteri centrali e realtà signorili, un riferimento importante è rappresentato dai saggi raccolti in *The Formation of National States*; sull'interpretazione simbiotica e cooperativa si veda per esempio Contamine, *La noblesse au royaume de France*. Una successiva lettura, capace di cogliere la contraddittorietà insita nella relazione, è stata proposta da Morsel, *La noblesse contre le prince*.

<sup>3</sup> Per questa lettura decostruttiva dell'oggetto "Stato", vedi ad esempio Clavero, *Tantas personas come estados*; Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*; Raggio, *Visto dalla periferia*.

misura sfuma, mentre prendono corpo altri protagonisti. La signoria non è quindi letta come istituzione, ma come potere localmente egemone fondato su ricchezze, prelievi e reti relazionali, al cui interno trovano spazio conflitti e relazioni tra attori che si muovono su piani diversi. L'idea di disegualianza è ovviamente una chiave fondamentale per leggere l'azione politica locale, poiché la pluralità di attori non implica in alcun modo una loro parità e gli spazi di azione di contadini ed élite locali sono sempre ritagliati all'interno dell'egemonia signorile. La signoria appare in grado di sottomettere ed egemonizzare la società locale e i diversi attori politici, ma non di impedirne la vitalità.

Analizzare la signoria tardomedievale sotto il profilo dell'azione politica ha senso proprio in quanto si tratta di uno specifico contesto in cui istanze locali e sovralocali si incontrano e trovano un punto di interferenza. Si tratta però di spunti e linee di indagine che la ricerca non ha ancora battuto in modo sistematico, ed è in questa specifica prospettiva che vanno visti il seminario e il volume che lo ha seguito. È un'occasione per mostrare come la prospettiva signorile offra ricchi spunti per l'analisi dell'azione politica tardomedievale, rispetto a cui la signoria si configura come un osservatorio privilegiato da cui cogliere una pluralità di processi. Il quadro che emerge dai diversi contributi è caratterizzato da un'irriducibile complessità, frutto da un lato della varietà delle situazioni analizzate e dall'altro della diversa natura dei questionari sviluppati dai singoli autori. Nessun caso è pienamente esemplare e rappresentativo, ma proprio l'estrema diversità tipologica e geografica dei sondaggi va a costituire un campionario di varianti e possibilità che può consentire un progresso significativo nella conoscenza dell'azione politica nel contesto dei poteri signorili tardomedievali. Per questo il volume può essere una preziosa occasione per riflettere su un problema tutt'altro che marginale, nonostante la sua perifericità in ambito storiografico<sup>4</sup>.

Per provare a riconnettere gli spunti offerti dagli studi qui raccolti, abbiamo ritenuto utile offrirne una lettura tematica, organizzata sulla base di tre diversi ambiti analitici: le relazioni tra i signori, con lo stato e con i sudditi. Riteniamo opportuno partire dall'alto per provare a discutere quella che, come abbiamo visto poco fa, a lungo ha costituito la relazione del tutto centrale negli studi, mentre diversi autori di questo volume, significativamente, hanno scelto di non discuterla.

## 1. *Signori e Stato*

Per quanto riguarda la relazione dei nuclei signorili con lo Stato, possiamo individuare due polarità: a un estremo si colloca un modello di signoria dipendente in misura forte dal potere statale, inserita in modo pieno e simbiotico nelle strutture principesche che la legittimano e la tutelano, come la Nola or-

<sup>4</sup> Resta fondamentale il volume *Poteri signorili e feudali*.

siniana, la signoria dei Beccaria nel Pavese o il dominato del vescovo di Aosta a Cogne (casi studiati rispettivamente nei saggi di Luigi Tufano, Nadia Covini ed Elena Corniolo). All'interno di uno spazio statale come quello dei Visconti o dei Savoia, un signore può collocare il suo *dominatus loci* in un contesto protetto, ma anche porsi come referente obbligato per il principe e far valere il proprio potere signorile per partecipare in modo sistematico e strutturale alla distribuzione di uffici e cariche di corte, come sottolineato nel saggio di Alessio Fiore sulle funzioni della signoria nell'Italia nord-occidentale. All'altro estremo troviamo una signoria largamente autonoma che trova un proprio spazio di indipendenza (a volte totale) ai confini tra territori controllati da diverse compagnie statali, come nelle Alpi lombarde studiate da Massimo Della Misericordia, a cavallo tra la Svizzera e la Lombardia sforzesca, o nel Piemonte meridionale e nell'entroterra Ligure, analizzati nel saggio di Fiore.

Tra queste due polarità esiste naturalmente un'ampia gamma di situazioni intermedie e, anche laddove i funzionamenti sembrano stabili, le dinamiche possono alterarsi significativamente per periodi più o meno lunghi (e talvolta permanentemente), con il variare della configurazione politica a livello regionale o locale<sup>5</sup>. Il saggio di Marta Gravela mostra per esempio il caso di una signoria, quella dei conti del Canavese, prima sostanzialmente autonoma, poi costretta a cercare la protezione dei conti di Savoia, quando il deterioramento dei rapporti con i sudditi l'ha resa sostanzialmente incapace di riprodursi in modo autonomo. Da casi come questo emerge come siano strettamente interdipendenti le relazioni che il signore locale intrattiene con lo Stato e con i sudditi: la signoria può assumere funzioni di protezione della comunità locale nei confronti del potere centrale e della sua esosa fiscalità, oppure può divenire un dominio vessatorio che i sudditi provano a mettere in discussione, cercando un inquadramento diretto nelle strutture statuali (Gravela, Covini).

Anche l'*amicitia* che lega i signori non solo tra loro, ma anche ai sudditi e agli abitanti di borghi e città, deve essere letta nella prospettiva delle relazioni con lo Stato, dato che è uno strumento prezioso per inserire la signoria all'interno di fronti fazionari più ampi nel contesto di una lotta per l'accesso (anche) alle cariche statali, come illustrato da Federico Del Tredici, con specifico riferimento al caso lombardo (Milano esclusa), dove l'efficacia di questa trama relazionale si collega a una specifica forza dell'impianto urbano. È comunque opportuno sottolineare che, fuori dall'area padana, un discorso analogo vale almeno per la Liguria di Fieschi, Spinola e Doria, stemperando quindi l'eccezionalità della Lombardia. Occorrerebbero quindi altre indagini locali per verificare, in ulteriori contesti regionali e sub-regionali, la presenza di questi meccanismi o di altri analoghi.

A questo rapporto tra nuclei signorili e fronti di fazione si connette in parte il tema delle potenzialità militari della signoria all'interno delle strutture

<sup>5</sup> Un'importante riflessione sul rapporto tra poteri signorili e Stato è stata recentemente proposta da Del Tredici, *Poteri statali e poteri signorili*.

statali, che emerge con particolare rilevanza nei saggi di Della Misericordia e Covini. I signori sono infatti in grado di mobilitare nei propri domini gruppi, a volte molto numerosi, di armati e ciò li rende attori preziosi e talvolta minacciosi agli occhi del potere centrale, che cerca di irreggimentarne le capacità belliche, limitando l'autonomia signorile in questo cruciale campo d'azione.

Nel complesso, se il binomio stato-signoria ha ormai perso la sua centralità storiografica, rimane comunque un asse tematico ancora importante nelle ricerche e mostra significative potenzialità di indagine, soprattutto in un contesto di scomposizione degli oggetti "Stato" e "signoria", in grado di offrire una nuova complessità analitica. Un discorso diverso è invece quello relativo ai rapporti tra signori.

## 2. *Relazioni tra signori*

Le relazioni interne al mondo dei signori – che siano orizzontali (pattizie) o verticali (più legate al tema della fedeltà) – hanno costituito un punto forte della ricerca sui secoli centrali del medioevo, che ha concentrato grandi energie nell'analisi della trama di relazioni tra i *domini loci*. In un contesto politicamente frammentato come quello dei secoli XI e XII, proprio la rete dei legami interni alla classe signorile è stata individuata come il collante di base degli assetti politici e il correttivo che ha impedito una totale frammentazione del sistema<sup>6</sup>. Tramite lo studio della conflittualità interna al mondo signorile, si è potuto delineare una società innervata di un capillare sistema di relazioni molto diversificate, dalla condivisione di diritti di comando sul medesimo centro, ai legami di fedeltà, a rapporti di carattere pattizio, a legami matrimoniali, ecc.

Questa dimensione trova invece uno spazio più ridotto nelle ricerche sul tardo medioevo e anche all'interno di questo volume, ma assume rilievo in alcuni saggi, in particolare quelli di Della Misericordia, Fiore e Gravela. In questi ultimi due contributi emerge il ruolo delle strutture consortili come strumento di raccordo tra signori anche di diversa origine: la comune ascendenza biologica, pur costituendo un prezioso spunto, non risulta infatti elemento indispensabile per la costituzione di tali strutture, che si configurano essenzialmente come costrutti sociali<sup>7</sup>. La competizione tra signori, in questo caso al di fuori di contesti consortili, trova spazio anche nel saggio di Della Misericordia che tuttavia, pur sottolineando le connessioni competitive e conflittuali tra nuclei signorili nelle aree di frontiera, mostra in modo palmare anche il motivo per cui questa dimensione "orizzontale" fa così fatica a emergere negli studi, e cioè l'ancora ingombrante ruolo dello Stato, che anche

<sup>6</sup> Tra i moltissimi esempi possibili, per un primo approccio alla tematica si possono vedere Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche*; White, *Re-Thinking Kinship and Feudalism*; Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié*.

<sup>7</sup> Uno sviluppo di questo tema in Fiore, *Legami parentali e consortili*.

in questo saggio tende a oscurare la trama delle relazioni orizzontali. Il potere statale costituisce infatti una massa gravitazionale tale da rappresentare per i signori un punto di riferimento sostanzialmente ineludibile e tende oggi a occultare agli occhi dello storico le connessioni e i rapporti interni al mondo signorile che pur esistevano, con un ruolo tutt'altro che marginale. Non è un caso se gli studi, non solo in Italia ma anche in Europa, tendono a riscoprire l'importanza dei legami tra signori soprattutto nei momenti in cui il potere centrale è assente o in crisi, come le fasi di guerra civile e gli interregni, o nelle aree caratterizzate da una presa debolissima degli organismi statuali, come il territorio compreso tra Piemonte meridionale ed entroterra Ligure, qui discusso da Fiore<sup>8</sup>. In questi ambiti i legami tra signori sono ovviamente maggiormente enfatizzati nella prassi politica e nelle fonti delineandosi come un oggetto significativo agli occhi dello storico.

Eppure, come mostra con efficacia anche l'analisi di Della Misericordia sulle signorie a cavallo tra ducato milanese e Svizzera, queste relazioni orizzontali hanno un ruolo importante in contesti diversi, che andrebbe meglio valorizzato dalla ricerca. In questo senso una promettente pista di ricerca sembra proprio quella delle reti sociali in contesti statuali strutturati e funzionanti, che riprenda alcuni suggerimenti presenti nelle sempre più ricche ricerche modernistiche su reti clientelari e di relazione, e li faccia interagire con quelli propri delle ricerche sull'aristocrazia signorile del medioevo centrale<sup>9</sup>.

### 3. *Signori e sudditi*

Le dinamiche politiche che vedono coinvolti i sudditi sono quelle che hanno attratto maggiormente l'attenzione degli autori. Possiamo anzi dire che nel volume non c'è saggio in cui questo tema non compaia e in più casi è al centro dell'attenzione; è questo indubbiamente il tratto caratterizzante delle ricerche più recenti, rispetto all'interesse quasi esclusivo verso il rapporto con il potere centrale della storiografia di alcuni decenni fa. Occorre peraltro sottolineare che trattare di sudditi non significa semplicemente parlare del loro rapporto con i signori, ma anche valorizzare il complesso e multiforme mondo che agisce all'interno dei contesti signorili. È una società politica in grado a tratti di promuovere azioni con un elevato tasso di autonomia rispetto ai poteri superiori, ma soprattutto un mondo complesso e internamente articolato, che va smontato e compreso nelle logiche che animano l'azione dei suoi vari segmenti<sup>10</sup>. Sul piano dell'azione dei sudditi, gli atti di questo seminario mettono in

<sup>8</sup> Si veda per esempio Rábade Obradó, *Confederaciones, seguros y pleitos homenajes*; Ross, *The English Aristocracy*.

<sup>9</sup> Si tratta del resto di uno spunto ben presente nel seminale lavoro di Nicolaj, *I consorzi nobiliari ed il comune*.

<sup>10</sup> Provero, *Contadini e potere nel medioevo*.

evidenza dati di rilievo su tre aspetti fondamentali: le risorse, i meccanismi di mediazione e gli assetti comunitari.

Il tema delle risorse e del loro controllo è la spina dorsale del rapporto tra signori e sudditi e corre quindi sottotraccia pressoché in tutti i contributi del volume. Una ricchezza fondiaria, prima di tutto, la cui gestione e valorizzazione in senso politico può essere studiata attraverso la diffusione in ambito signorile di una documentazione in registro, come quella analizzata da Antonio Olivieri, una contabilità dei censi e degli obblighi dovuti per le terre in concessione, non di quelli dovuti in quanto sudditi. Il saggio di Olivieri mette quindi in luce un dato fondamentale, ovvero la natura del tempo lavorativo come fondamentale risorsa contadina, attorno a cui si scontrano la volontà di prelievo signorile e la resistenza dei dipendenti. Ma al contempo, contro luce, Olivieri ci mostra la fondamentale povertà dei documenti amministrativi propriamente signorili, che fra Tre e Quattrocento sono una tipologia documentaria rara e preziosa.

È probabilmente ovvio, ma sicuramente fondamentale, notare come la questione del prelievo non possa ridursi a un computo economico, ma debba essere letta integrando una dimensione propriamente politica. Fiore mette in luce come sia necessario inquadrare le forme del prelievo (e i processi di appesantimento o alleggerimento dei carichi) nelle funzioni che la signoria assolve per la singola famiglia aristocratica. Assumono così una forte efficacia euristica i casi in cui la signoria costituisce prima di tutto un rifugio per le fasi di difficoltà politica, una *exit strategy* rispetto alla conflittualità cittadina (come avviene ad esempio per i Beccaria studiati da Covini): qui l'esigenza fondamentale dei signori è quella di conservare la fedeltà dei sudditi, che non possono quindi essere sottoposti a carichi eccessivi. In questi contesti, è ridotta l'importanza economica della signoria, i cui redditi rappresentano un'integrazione di un sistema di risorse articolato su altre basi, in larga misura sui commerci e sulla partecipazione al governo dello Stato. L'incidenza del contesto regionale sulle forme del potere locale si coglie bene anche considerando i limiti imposti al potere signorile dall'egemonia principesca, per cui nelle dominazioni inquadrare negli stati regionali constatiamo sia un numero più alto di franchigie, sia più ampie possibilità per i sudditi di fare ricorso alla giustizia del principe contro le pressioni signorili (Fiore).

Terra e tempo sono risorse, ma alcuni contributi del volume mostrano come anche il confine possa esserlo. È il caso prima di tutto del saggio di Della Misericordia, che pone al centro la capacità dei sudditi di attivare canali di comunicazione politica transfrontaliera, dimensione che non è monopolizzata né dal principe né dai signori; chiara è la capacità comunitaria di agire su orizzonti politici ampi, interloquendo con il duca di Milano, la Svizzera e l'Impero. Orizzonti ampi sono anche quelli ricostruiti da Covini nel caso di Arena Po, terra di frontiera, di strada e di fiume. Il porto è nelle mani del principe e sfugge sia al signore sia alla comunità, ma opportunità importanti per i poteri locali sono offerte dalla rete stradale. Ed è in questo contesto che si delineano gruppi interni alla comunità, detentori di risorse rilevanti, notabili che sono ricchi in prima persona e al contempo in grado di controllare le finanze co-

munitarie, senza un vero ed efficace controllo né da parte del signore, né del principe, né del resto della comunità.

La ricchezza comunitaria e la capacità di investimento emergono anche a Cogne (nel contributo di Corniolo), con la volontà e l'abilità dei sudditi di investire su una risorsa peculiare, le miniere di ferro; e così in Valle Maira, studiata da Luigi Provero, dove le comunità sono in grado di incanalare somme rilevanti sia nella costruzione delle chiese parrocchiali, sia in interventi di sviluppo del sistema stradale, intesi ad aprire la valle a una dimensione transalpina e a trasformare questi villaggi in comunità di frontiera e transito. È qui interessante notare alla fine del Quattrocento la convergenza tra signori e comunità nel tentativo infruttuoso di trasformare valli chiuse in canali di comunicazione con le aree francesi, per mettersi in concorrenza con i poteri che controllano i valichi maggiori. Signori e comunità investono cifre rilevanti per diventare terre di confine e transito, per valorizzare la propria collocazione in una nuova prospettiva territoriale, una condizione che poteva offrire notevoli opportunità su un piano non esclusivamente economico, come pone in rilievo Della Misericordia per il caso della val Formazza.

Sul piano degli assetti comunitari, il risultato che in modo più chiaro e concorde emerge da molti saggi contenuti nel volume è il fatto che il villaggio è un quadro comunitario e istituzionale del tutto insufficiente a leggere la politica locale, uno spazio che non può essere considerato un riferimento necessario e obbligato<sup>11</sup>. Questo si vede con grande evidenza nel contributo di Della Misericordia, che delinea una serie di tensioni e conflitti in cui il villaggio e la sua configurazione sociale, istituzionale e territoriale hanno un peso del tutto relativo: da un lato emerge una forte conflittualità interna, sia tra ceti in competizione sia tra diversi nuclei di residenza; dall'altro vediamo bene la coesione subregionale della val Formazza, connessa alla peculiare matrice linguistica Walser.

È un dato che ricompare in diversi saggi e contesti. Gravela mette per esempio in evidenza l'efficacia dei sistemi clientelari che attraversano diversi villaggi, nella coesistenza di organizzazioni comunitarie plurime (*communitates* di valle, villaggi, parrocchie, quartieri), a delineare un quadro in cui i vincoli clientelari e di fedeltà tendono a prevalere su quelli di comunità e vicinato. Assistiamo così a conflitti tra uomini dello stesso nucleo insediativo e a forme di collaborazione tra uomini di villaggi diversi, ma dipendenti dallo stesso signore. Anche Francesco Senatore, sottolineando la lunga durata delle forme di signoria personale, ci permette di vedere come i legami nati sulla base dello spazio di villaggio non siano né gli unici né necessariamente quelli prevalenti.

I due casi alpini studiati da Della Misericordia e da Gravela convergono nel mostrare «un'azione politica dei sudditi che non traeva origine dai *domini*, ma che li utilizzava come una bandiera sotto la quale riunire istanze locali» (Gravela). Questa analogia tra i due saggi non permette ovviamente di affer-

<sup>11</sup> *Communautés d'habitants*.

mare una specificità alpina, una forma organizzativa della società che connoti in modo peculiare ed esclusivo le aree montane. Non solo perché il volume (così come il seminario da cui è nato) non ha un'ambizione di comparazione sistematica, ma anche perché gli stessi contributi qui raccolti ci offrono risposte divergenti: se Della Misericordia sottolinea l'inefficacia del villaggio come quadro organizzativo della società, ciò che connota il contesto da lui analizzato è più il fatto di essere frontiera che la collocazione alpina; e Gravela ricostruisce una ribellione che è propria delle aree montane e non coinvolge i villaggi di pianura sottoposti agli stessi signori, ma è solo una specifica fase della storia delle valli canavesane a essere connotata da questa tensione e da questa prevalenza delle solidarietà che attraversano villaggi diversi.

Al contempo l'efficacia dei sistemi relazionali di ampio respiro territoriale non è esclusiva delle aree alpine, né si ritrova in tutti i contesti di montagna. Da un lato i saggi di Corniolo e Provero ci mostrano realtà montane in cui l'identità comunitaria di villaggio, per quanto contrattata e continuamente manipolata, è un dato forte e probabilmente prevalente sulle solidarietà di valle. Dall'altro l'efficacia delle solidarietà che attraversano diversi villaggi è evidente anche in contesti non alpini, per esempio nella Lombardia trecentesca, dove a smontare ulteriormente il rilievo identitario dei villaggi interviene la proiezione sul contado delle strutture fazionarie cittadine, evidenziata sia da Del Tredici sia da Covini.

I processi di elaborazione comunitaria trovano espressione importante nelle chiese e nei cerimoniali. Vediamo così emergere le tensioni per il controllo delle chiese locali e del clero, la capacità di intervento di signori, comunità e vescovi, le forme di patronato comunitario e l'interferenza tra chiese parrocchiali e confraternite (in particolare Corniolo, Gravela e Provero). La quotidianità della vita religiosa parrocchiale si interrompe nei maggiori momenti cerimoniali, la cui rilevanza è messa in luce in particolare nel saggio di Covini, con le tensioni intracomunitarie legate alla festa dell'Assunta e i connessi scontri (con una violenza che però è più minacciata che reale), e nel contributo di Corniolo, con la regolare celebrazione della *sogne*, l'assemblea annuale del villaggio attorno al vescovo, a rinnovare la dipendenza e le sue forme.

Queste caratteristiche potrebbero sembrare elementi di lungo periodo, pressoché permanenti nelle campagne bassomedievali e moderne, e sicuramente in qualche caso (come per le signorie personali studiate da Senatore) gli assetti di potere si conservano su una lunghissima durata; ma altri funzionamenti hanno invece un chiaro valore periodizzante: Gravela sottolinea che il Tuchinaggio (la ribellione che coordina diversi villaggi delle valli del Canavese) è un'azione dal forte valore periodizzante, che segna un mutamento nelle scelte delle élite locali e un progressivo passaggio a un'azione organizzata per comunità; anche Del Tredici, da una prospettiva molto diversa, mostra come la nozione di amicizia applicata alle fazioni sia una peculiarità dal punto di vista regionale e cronologico, poiché si afferma in Lombardia nel XIV secolo.

Un'evidente tensione a livello locale, ricorrente in contesti molto diversi, è la lotta tra i signori e le élite locali per il controllo dei meccanismi di me-

diazione nei confronti del potere statale. In linea generale, i signori tentano di imporsi come unica via di mediazione tra principe e sudditi, mentre questi ultimi tentano di saltare il filtro signorile e accedere a una comunicazione diretta con il principe. La tensione è ad esempio evidente nel saggio di Della Misericordia, dove il conflitto assume una connotazione peculiare, attorno alla protezione giudiziaria necessaria per le questioni connesse al contrabbando e ai pedaggi. Ma è appunto una coloritura specifica di una tensione ben più diffusa, messa per esempio in evidenza da Fiore in una panoramica regionale.

Covini e Tufano mettono in luce come la capacità delle élite locali ad agire come mediatori nasca da una disponibilità di risorse e da una configurazione politica favorevole, ma anche dalla possibilità di mettere in campo specifiche competenze giuridiche, amministrative e di scrittura. Ancora più specifiche le competenze messe in gioco dai mediatori studiati da Corniolo, che nel caso di Cogne ricostruisce la compresenza di diverse vie di mediazione tra il villaggio e la città di Aosta: da un lato i *mistrali* che gestiscono il rapporto con il vescovo in quanto signore; dall'altro i curati, che garantiscono la comunicazione sia nei confronti dei canonici di Sant'Orso (da cui la chiesa locale dipende), sia verso il vescovo in quanto ordinario diocesano. E i curati costituiscono un nodo chiave nella dinamica politica locale, come si vede nei duri conflitti per il controllo fisico di questi chierici, che vengono imprigionati e sottoposti a rituali degradanti.

Nel complesso, l'azione signorile dà vita a un'interessante dinamica tra controllo delle risorse, sistemi clientelari, elaborazione cerimoniale e definizione di ideali politici. Questi ultimi costituiscono naturalmente l'aspetto più sfuggente, nel sistema di filtri e mediazioni che rende difficile leggere in modo credibile le aspirazioni e gli orizzonti ideali dei sudditi. Tuttavia alcune tracce di questi ideali politici emergono, nei casi delle comunità che chiedono una signoria più giusta e forme di libertà (Gravela), o in contesti specifici come quello studiato da Covini, in cui la sottomissione tardiva al potere signorile ha lasciato spazio a una memoria della precedente libertà, che resta un'aspirazione viva per la comunità. Un ideale non astratto, ma connesso a ben precise configurazioni sociali, e in specifico a un controllo signorile debole, fondato su un ridotto nucleo di fautori dei signori, in una comunità in cui gli oppositori del signore sono i gruppi economicamente più forti. Dal punto di vista signorile, una peculiare lettura del rapporto con i sudditi è quella ricostruita da Del Tredici, che nella Lombardia del Trecento segue l'affermarsi del linguaggio dell'amicizia a definire il legame tra signori e dipendenti<sup>12</sup>.

Dall'insieme del volume emerge un quadro dotato di una eterogenea coerenza, in cui l'azione politica dei signori si integra con una più articolata azione all'interno della signoria, che emerge come uno spazio politico fortemente gerarchizzato in cui sono però attivi diversi protagonisti. Non si può identi-

<sup>12</sup> E nel corso del seminario si era rivelata preziosa, per questi aspetti, la relazione di Marco Gentile, *Signori e uomini. Il problema del consenso nelle signorie dell'Emilia occidentale (XV secolo)*, che l'autore non ha potuto consegnare per la pubblicazione degli atti.

ficare la signoria con i signori, che sono gli attori politici principali ma certo non gli unici, affiancati dal segmentato e frastagliato mondo dei sudditi, dal clero, dagli ufficiali statali e così via. Una realtà così complessa sfugge naturalmente a un tentativo di rapida sintesi e si offre invece come un ambito da indagare nella pluralità delle sue concrete manifestazioni. I saggi qui raccolti costituiscono altrettanti sondaggi di una realtà ancora largamente ignota e il loro valore risiede nelle risposte che offrono, ma anche in larga misura nelle domande che provano a formulare.

## Opere citate

- G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- B. Clavero, *Tantas personas como estados: por una antropología política de la historia europea*, Madrid 1986.
- Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018.
- P. Contamine, *La noblesse au royaume de France de Philippe le Bel a Louis XII: essai de synthèse*, Paris 1997.
- F. Del Tredici, *Poteri statali e poteri signorili in Italia settentrionale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, in corso di stampa.
- A. Fiore, *Legami parentali e consortili nel mondo signorile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, in corso di stampa.
- The Formation of National States in Western Europe*, a cura di C. Tilly, Princeton 1975.
- A.M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999.
- F. Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié. Moines et grands laïcs provençaux au temps de la crise grégorienne (milieu XI<sup>e</sup>-milieu XII<sup>e</sup> siècle)*, in «Revue historique», 307 (2005), 633, pp. 53-95.
- J. Morsel, *La noblesse contre le prince: l'espace sociale de Thungen à la fin du Moyen Âge*, Stuttgart 2000.
- F. Niccolaj, *I consorzi nobiliari ed il comune dell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- L. Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di studi, Roma 2003, pp. 175-232.
- L. Provero, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020.
- M.P. Rábade Obradó, *Confederaciones, seguros y pleitos homenajes: el contexto documental del Seguro de Tordesillas*, in *Du contrat d'alliance au contrat politique. Cultures et sociétés politiques dans la Péninsule Ibérique à la fin du Moyen Âge*, a cura di F. Foronda, A.I. Carrasco Manchado, Toulouse 2007, pp. 65-84.
- O. Raggio, *Visto dalla periferia: formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *Letà moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino 1995, pp. 483-527.
- J. Ross, *The English Aristocracy and the Mesne Feudalism in the Late Middle Ages*, in «English historical review», 133 (2018), pp. 1027-1059.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze, in corso di stampa.
- S.D. White, *Re-Thinking Kinship and Feudalism in Early Medieval Europe*, Aldershot 2005.

Alessio Fiore  
Università degli Studi di Torino  
alessio.fiore@unito.it

Luigi Provero  
Università degli Studi di Torino  
luigi.provero@unito.it

# **La committenza delle comunità e la costruzione degli spazi politici locali: Dronero e la Valle Maira (CN) nel Quattrocento**

di Luigi Provero

Tramite l'analisi del territorio di Dronero e della Valle Maira, il contributo si propone di leggere l'azione politica locale attraverso una chiave in parte inusuale, ovvero la committenza edilizia delle comunità. L'obiettivo è quello di porre in evidenza la varietà degli interventi edilizi da parte delle comunità e di mostrare come queste azioni siano chiavi di lettura efficaci per leggere le dinamiche politiche su molti piani diversi: la disponibilità economica comunitaria, l'elaborazione dell'identità collettiva, la manipolazione degli assetti comunitari e territoriali, la definizione di uno spazio cerimoniale, le relazioni con i poteri signorili. Nella Valle Maira si delinea una vicenda comunitaria ricca di tensioni e di spinte divergenti, tra la convergenza attorno al centro politico e cerimoniale di Dronero e le polarità alternative costituite dai numerosi nuclei insediativi dispersi nella conca circostante.

Through an analysis of the territory of Dronero and the Maira valley, the essay aims to interpret local political action through a partly unusual key, namely the building commission of the communities. The aim is to highlight the variety of building interventions by communities and to show how these actions are effective keys to interpreting the political dynamics on many different levels: the community economics, the development of collective identity, the manipulation of community and territorial structures, the definition of a ceremonial space, the relations with the lordship. In the Maira valley a community history is outlined, full of tensions and divergent thrusts, between the convergence around the political and ceremonial center of Dronero and the alternative polarities constituted by the numerous settlements scattered in the surrounding basin.

Medioevo; secolo XIV; comunità di villaggio; insediamenti; cerimoniale politico; chiese parrocchiali; viabilità alpina.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; village community; settlements; political ceremonial; parish churches; alpine roads.

Luigi Provero, University of Turin, Italy, [luigi.provero@unito.it](mailto:luigi.provero@unito.it), 0000-0002-4151-1507

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Luigi Provero, *La committenza delle comunità e la costruzione degli spazi politici locali: Dronero e la Valle Maira (CN) nel Quattrocento*, pp. 13-30, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.02, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 3. *L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CCO 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## 1. *Un'azione politica contadina*

L'azione politica contadina è una via di indagine indispensabile per comprendere i poteri signorili rurali, per evitarne una lettura astratta e limitata alla dinamica interna all'aristocrazia: le azioni e le parole dei sudditi ci consentono di "dare sostanza" ai poteri signorili e coglierne alcuni elementi concreti e l'effettiva incidenza locale<sup>1</sup>. Un aspetto specifico di questa azione politica locale è costituito dalla committenza delle comunità, un tema di ricerca che tuttavia presenta negli ultimi anni un'anomalia: diversi studi puntuali e pochissimi sguardi di sintesi; e soprattutto una lettura orientata in modo molto specifico, attorno alle chiese e ai luoghi di culto. Non intendo certo negare l'efficacia di uno studio della politica locale attraverso le chiese, ma voglio piuttosto mostrare come questi dati richiedano una lettura più ampia e una contestualizzazione complessa. Se ci muoviamo su un orizzonte regionale, nel Piemonte bassomedievale, si constata facilmente che le notizie su edifici costruiti dalle comunità non sono poche, ma non "fanno sistema", non sono state oggetto di una riflessione che integrasse le diverse azioni (e i diversi edifici) in un'analisi unitaria<sup>2</sup>.

In particolare, ritengo che l'edificazione delle chiese vada collegata a tre aspetti, ovvero il cerimoniale politico, le altre costruzioni promosse dalle comunità e la loro complessiva capacità di spesa. Questo tipo di contestualizzazione richiede quindi un continuo mutamento dell'ottica di osservazione, dalla borgata alla regione, sfuggendo quindi al rischio sempre presente di una lettura in prospettiva esclusivamente locale, in una sorta di distorsione della microstoria, che in alcuni casi è diventata una banale e non sempre significativa "storia delle cose piccole". Voglio invece riprendere un'intuizione di Jacques Revel, che individuava come esigenza fondamentale la ricerca della «pluralità dei contesti necessari nello stesso tempo all'identificazione e alla comprensione dei comportamenti osservati», e suggeriva quindi una ricerca costruita attorno a continui «giochi di scala»<sup>3</sup>.

Per proporre alcune possibili vie di indagine, prenderò in esame un caso specifico, la Val Maira, nel Piemonte sudoccidentale: non è un'area particolarmente ricca di documentazione (e soprattutto di atti privati), ma costituisce un contesto di fluidità dei quadri comunitari, in cui attori diversi sembrano in grado di agire sul piano politico attraverso gli interventi sul tessuto insediativo locale. Il quadro politico è costituito dal potere dei marchesi di Saluzzo, una dominazione che tra XII e XIII secolo aveva assunto l'ampiezza e le strutture tipiche di un principato territoriale<sup>4</sup>, ma nei due secoli successivi aveva subito un profondo regresso, schiacciata sia dalla concorrenza di altri

<sup>1</sup> In generale Provero, *Contadini e potere*.

<sup>2</sup> A titolo d'esempio, si vedano i numerosi casi reperibili in *Borghi nuovi*.

<sup>3</sup> Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, p. 561.

<sup>4</sup> Sulle origini Provero, *Dai marchesi del Vasto*; sugli sviluppi duecenteschi si veda Tallone, *Tomaso I*.

principati territoriali più potenti (dagli Acaia/Savoia, agli Angiò, ai Delfini), sia da uno squilibrio permanente tra un sistema di risorse piuttosto limitato e i costi della politica e della guerra. Tra XIV e XV secolo il marchesato è di fatto una signoria medio-grande, fondata su 4-5 castelli principali e una ventina di villaggi minori. Al di là delle dimensioni, il marchesato si presenta come un potere fondato sul confronto diretto tra il signore e le comunità, con un sistema di mediazioni semplice e un apparato di governo centrale ridotto<sup>5</sup>. L'azione delle comunità della Val Maira si pone quindi in un contesto pienamente signorile, nel quadro di un solido e nel complesso indiscusso dominio marchionale, in cui appare minima l'interferenza di poteri maggiori, di respiro regionale<sup>6</sup>.

La Val Maira è piuttosto lunga (circa 45 Km), non lontana da Cuneo, pressoché esclusa da percorsi stradali a lunga distanza: i passi alpini che conducono in Francia sono troppo alti (oltre i 2.500 m) e lungo i secoli centrali del medioevo non sono attestate strade importanti, ma su questo torneremo nell'ultima parte dell'articolo. Questa debolezza dei percorsi stradali non implica che la valle fosse totalmente isolata dal mondo esterno, e tra XII e XIII secolo molte chiese e dinastie furono qui attive, a livello patrimoniale e politico: i marchesi di Saluzzo e di Busca, i vescovi di Torino, le abbazie di Caramagna, Pinerolo e Oulx<sup>7</sup>. I legami con la pianura piemontese erano forti, mentre erano deboli quelli con le valli francesi.

Concentriamoci sulla bassa valle, e in specifico sull'area che ora fa capo a Dronero, centro principale dell'area alla fine del medioevo: è un villaggio posto a fondo valle, a circa 600 metri s.l.m., punto di convergenza delle comunità poste nelle diverse piccole valli che qui confluiscono. Mi propongo di leggere questa conca prima di tutto attraverso le sue chiese, che sono senza dubbio gli edifici più riccamente documentati, per poi mostrare come contesti diversi e altri edifici siano necessari per dare un senso ai processi di costruzione e di abbandono delle chiese locali.

## 2. Dronero e le sue chiese

Dobbiamo partire dai secoli XI e XII, quando Dronero non esisteva ancora<sup>8</sup>. In questa fase la zona faceva capo a tre villaggi, Ripoli, Surzana e Villar San Costanzo, il primo alla destra del torrente Maira, gli altri due a sinistra; tre villaggi e tre chiese: Sant'Andrea di Ripoli, San Ponzio di Surzana e il

<sup>5</sup> Provero, *Marchesi di Saluzzo*.

<sup>6</sup> Sugli sviluppi tardo medievali del marchesato si vedano soprattutto *Ludovico I e Ludovico II*; le vicende belliche e dinastiche sono ricostruite in Muletti, *Memorie*, III, pp. 124-229.

<sup>7</sup> *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, p. 62, doc. 1; *Il gruppo dei diplomi adalaidini*, p. 324, doc. 2; *Friderici I. diplomata*, p. 51, doc. 252; *Le carte della Prevostura d'Oulx*, p. 115, doc. 115; p. 139, doc. 135; p. 143, doc. 139; Camilla, *Cuneo 1198-1382*, II, p. 40, doc. 21.

<sup>8</sup> Olivero, *Ripoli e Surzana*.

monastero di San Costanzo al Villar, il cui archivio è andato disperso e su cui siamo quindi informati pochissimo. Tre villaggi e tre chiese, ma anche tre diversi poteri signorili: il monastero di San Pietro di Savigliano per Surzana, il vescovo di Torino per Ripoli, il locale monastero di San Costanzo per Villar San Costanzo. Quest'ultimo villaggio, per quanto vicinissimo agli altri insediamenti, lungo il basso medioevo seguì una vicenda separata, e possiamo trascurarlo in questa analisi, concentrandoci su Ripoli e Surzana e sulle due chiese di Sant'Andrea e San Ponzio. A questi centri religiosi, si aggiungevano alcune chiese minori, dipendenze per lo più dei canonici di San Lorenzo di Oulx e apparentemente prive di diritti parrocchiali: San Cristina di Surzana, San Maria di Foglienzane e San Giuliano (che non sappiamo però collocare con precisione)<sup>9</sup>.

Il quadro mutò in modo importante nel corso del XIII secolo per il nuovo e più incisivo intervento dei poteri regionali, ovvero le due dominazioni concorrenti dei marchesi di Saluzzo e del comune di Cuneo, e proprio nel quadro del conflitto tra questi due poteri vediamo comparire il nuovo borgo di Dronero<sup>10</sup>. Non siamo in grado di ricostruire il processo di fondazione del nuovo villaggio e i suoi promotori: dopo un'attestazione casuale nel 1234, il villaggio appare pienamente formato nel 1240, quando il podestà di Dronero stipulò un «pactum societatis, concordie et amicicie» con gli uomini di Cuneo<sup>11</sup>. Ci troviamo di fronte a una comunità politicamente attiva, che si alleò con una comunità più grande e dominante, in esplicita opposizione all'altra dominazione regionale, i marchesi di Saluzzo. Da un lato infatti gli uomini di Dronero ricordarono e tutelarono una serie di legami con altri poteri signorili locali, come i marchesi di Busca e i signori di Montemale; ma dall'altro garantirono il proprio impegno militare contro i Saluzzo. Nel giro di pochi anni però Dronero passò sotto il controllo proprio dei marchesi, con cui contrattò le forme della propria sottomissione nel 1254 e sotto i quali restò per i secoli seguenti<sup>12</sup>.

I documenti degli anni centrali del Duecento ci permettono quindi di cogliere alcuni processi in atto. Esisteva una comunità politica che aveva assunto un nome nuovo, di Dronero, che si muoveva tra diversi riferimenti politici: signori di cui riconosceva e tutelava i poteri, comunità maggiori a cui era legata, un principe territoriale contro cui si opponeva. Ma questa nuova identità comunitaria non aveva mutato il quadro insediativo, che restava articolato in molti nuclei (ben attestati nei documenti di questi anni); e se seguiamo la vicenda delle chiese locali, ci rendiamo conto che la dinamica comunitaria è più complessa e conflittuale, e non può essere ridotta alla confluenza di identità molteplici a formare una comunità unitaria di Dronero.

<sup>9</sup> Sul quadro ecclesiastico locale Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 134 sg.; sul potere locale di San Pietro di Savigliano e la vicenda del monastero di San Costanzo: Provero, *Monasteri*, pp. 411 e 458-460.

<sup>10</sup> Sulla nascita di Dronero e lo sviluppo dell'insediamento: Beltramo, *Dronero*.

<sup>11</sup> *Cartari minori*, III, p. 28, doc. 18 (1234); Camilla, *Cuneo*, II, pp. 29-32, doc. 16 (1240).

<sup>12</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 9, doc. 3

Abbiamo visto che nel XII secolo i punti di riferimento erano le chiese di San Ponzio di Surzana e Sant'Andrea di Ripoli; nel Duecento la nascita di Dronero non comportò la loro scomparsa o un loro rapido declino, poiché continuiamo a vederle documentate nei decenni successivi e le stesse investiture vescovili relative alle decime fanno riferimento ai luoghi di Ripoli e Surzana e alla chiesa di Sant'Andrea. Ma nel 1315 vediamo comparire un nuovo centro religioso, la chiesa dei Santi Andrea e Ponzio di Dronero<sup>13</sup>. Per quanto non siano leggibili i meccanismi di committenza e costruzione della nuova chiesa, il processo in atto è chiaro nei suoi elementi fondamentali: la fondazione di Dronero non era necessariamente destinata a raccogliere gli uomini di Ripoli e Surzana in un unico insediamento, ma certo in un'unica comunità; la trasformazione delle identità politiche fu quindi sostenuta sul piano cerimoniale, con la fondazione di una nuova chiesa che univa le intitolazioni delle due chiese precedenti. Sant'Andrea di Ripoli e San Ponzio di Surzana sembrano far confluire la propria identità e le proprie funzioni nella chiesa dei Santi Andrea e Ponzio di Dronero. E la nuova chiesa di Dronero nei decenni seguenti assunse sporadicamente una funzione di luogo centrale: qui vennero stipulate le franchigie concesse a Dronero dai marchesi di Saluzzo nel 1336 e qui si incontrarono nel 1350 i rappresentanti delle comunità di Dronero e Cartignano per stipulare un accordo<sup>14</sup>.

Questa centralità della chiesa nel cerimoniale politico non andò tuttavia oltre la metà del secolo, lasciando spazio ad altri luoghi ed edifici di rilievo identitario per la comunità<sup>15</sup>. E anche sul piano strettamente ecclesiastico, la fondazione della chiesa dei Santi Andrea e Ponzio, per quanto importante, non segnò l'avvio di un percorso lineare e inevitabile. Pochi decenni dopo, nel 1386 – quando il vescovo di Torino fece compilare un elenco delle chiese della sua diocesi che dovevano versargli il cattedratico – troviamo un'indicazione per molti versi sorprendente: a Dronero si ricordano infatti le chiese di Sant'Andrea di Ripoli, San Nicola poco più a monte, Santa Maria di Foglienzane, San Ponzio e Santa Cristina di Surzana e forse Sant'Ambrogio (chiesa dalla localizzazione incerta); nessun riferimento invece alla chiesa dei Santi Andrea e Ponzio di Dronero, che pure esisteva da almeno 70 anni<sup>16</sup>.

Si delinea quindi un parziale processo di accentramento cerimoniale attorno alla nuova chiesa nella prima metà del Trecento, processo che sembra poi interrompersi attorno alla metà del secolo. L'assenza della chiesa di Dronero nel cattedratico del 1386 può essere l'espressione di una specifica tensione tra i marchesi di Saluzzo (che controllavano il villaggio e probabilmente la chiesa) e il vescovo, che sembra conservare i riferimenti ecclesiastici tradizionali; ma dev'essere anche collocata in un contesto più articolato. È una fase segnata da una profonda trasformazione del sistema documentario locale,

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 47, doc. 17.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 69, doc. 25 (1336) e p. 114, doc. 31 (1350).

<sup>15</sup> Oltre, note 38-40.

<sup>16</sup> Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 134 sg.

dato che tra metà Trecento e i primi decenni del Quattrocento la documentazione relativa a Dronero è estremamente povera, e l'azione politica comunitaria appare segnata da una particolare atonia, con un unico atto di esenzione marchionale nel 1379<sup>17</sup>. Vediamo anche che, con poche eccezioni, le famiglie dominanti della prima metà del Trecento non ricompaiono nella documentazione quattrocentesca<sup>18</sup>. Sono segni deboli e indizi basati prima di tutto sui silenzi, ma appare credibile che questa discontinuità rifletta almeno in parte il pesante impatto delle crisi demografiche ed epidemiche degli anni centrali del secolo, che nell'insieme del Piemonte sudoccidentale ebbero effetti rilevanti e duraturi, consentendo una ripresa significativa solo nel Quattrocento<sup>19</sup>. È in ogni caso chiaro che le chiese di Ripoli e Surzana sopravvissero, e lo fecero a lungo, e che la fondazione di Dronero e della chiesa dei Santi Andrea e Ponzio non aveva cancellato le altre realtà locali, né sul piano insediativo né su quello ecclesiastico.

Solo nel XV secolo constatiamo un salto di qualità importante, con un più chiaro ed esplicito impegno comunitario tendente a individuare nella chiesa dei Santi Andrea e Ponzio il centro cerimoniale della comunità. Se infatti fino al Trecento possiamo constatare l'esistenza di diverse chiese e un uso strategico delle intitolazioni – con la chiesa di Dronero che unisce le dediche delle due chiese di Ripoli e di Surzana – nel secolo successivo vediamo attestato direttamente l'impegno della comunità nel modellare il paesaggio ecclesiastico locale. Questo impegno comunitario non è affatto sorprendente: possiamo anzi dire che gli ultimi decenni di studi sulle chiese rurali e sulle parrocchie hanno dimostrato come, nei contesti più diversi, la responsabilità della costruzione, gestione e manutenzione delle chiese fosse nelle mani del laicato. Dalle comunità catalane che tra IX e X secolo fondavano le chiese di villaggio, fino ai *churchwardens* che nell'Inghilterra del Quattrocento gestivano le finanze parrocchiali e le spese relative agli edifici, il quadro appare del tutto coerente: la *fabrica* delle chiese parrocchiali non era sotto il controllo del clero locale, ma delle comunità, e questa responsabilità era un fatto assodato e non era oggetto di conflitti rilevanti<sup>20</sup>.

Nel giugno del 1455 i rappresentanti della comunità di Dronero si accordarono con gli Zabrerri, una nota famiglia di scultori, per la costruzione di un ampio portale della parrocchiale dei Santi Andrea e Ponzio: la rilevanza dell'atto è chiarita dall'impegno della comunità a versare agli artigiani 260 fiorini in tre anni, una somma e una durata dei lavori che testimoniano in modo chiaro come non si trattasse di una piccola modifica, ma di una vera

<sup>17</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 133, doc. 36.

<sup>18</sup> Oltre, nota 28.

<sup>19</sup> Comba, *La popolazione in Piemonte*, che crea un solido quadro per l'area cuneese, ma non dispone di dati significativi per la specifica area di Dronero.

<sup>20</sup> Un quadro di insieme in Morsel, *La faucille ou le goupillon?*, in particolare pp. 499 sg., e Provero, *Contadini e potere*, pp. 137-139; indagini più specifiche: Bonnassie, Guichard, *Les communautés rurales* (Catalogna); Bourin-Derruau, *Villages médiévaux*, I, pp. 284-288 e 302-304 (Linguadoca); French, *The People of the Parish* (diocesi di Bath and Wells).

e propria rifondazione della chiesa parrocchiale. E non ci sorprende che pochi anni dopo, nel 1461, la comunità abbia fatto apporre sulla chiesa una lapide che ricordava e celebrava la sua dedicazione (o meglio, il rinnovo della dedicazione) ai santi Andrea e Ponzio<sup>21</sup>. Questa nuova ed effettiva centralità della parrocchiale di Dronero trova un preciso riscontro nei cattedratici del vescovo di Torino: se nel 1386 erano indicate ben sei chiese nel territorio di Dronero, dal 1455 in poi vediamo sempre comparire un riferimento unitario alla *cura* di Dronero<sup>22</sup>.

L'impatto della dimensione religiosa sull'articolazione sociale e territoriale di Dronero assume piena visibilità se prendiamo in considerazione anche un'altra forma di azione religiosa, ovvero le confraternite. Tra XIII e XIV secolo abbiamo alcune notizie (grazie soprattutto a testamenti<sup>23</sup>) di diverse *confrarie* dello Spirito Santo, forme associative laiche destinate al culto e alla mutua assistenza, radicate in specifici settori del villaggio, attorno a singoli nuclei insediativi. Dalla metà del XIV secolo vediamo invece comparire la confraternita dei disciplinati: analoghe le funzioni di solidarietà e di culto, ma si tratta di una realtà più definita sul piano istituzionale, più controllata dal clero e soprattutto di una singola confraternita destinata a riunire tutti gli uomini di Dronero<sup>24</sup>. Il consolidamento della confraternita è un contesto cerimoniale importante per comprendere l'impegno comunitario per la ricostruzione della chiesa parrocchiale tra 1455 e 1461: non si limitò a un atto puramente edilizio (la ricostruzione della chiesa), né alla riaffermazione istituzionale dei suoi diritti parrocchiali; fu invece l'espressione di un più articolato consolidamento cerimoniale della comunità di Dronero, attorno alla confraternita e alla parrocchia, a prevalere sulle precedenti solidarietà multiple costruite attorno alle numerose chiese e alle *confrarie* dello Spirito Santo.

Lungo il XV secolo sembra quindi affermarsi l'idea di una comunità di Dronero raccolta attorno alla propria parrocchia e a una singola confraternita, ma dalla fine dello stesso secolo assistiamo a una nuova intensa mobilità di centri religiosi, tanto che tra il 1477 e il 1508 compaiono nella documentazione sei nuove chiese nelle varie borgate di Dronero. Tra queste, il caso più interessante è rappresentato sicuramente da San Michele di Tetti, pochi chilometri a monte del centro di Dronero. In questo caso due atti di lite – del 1503 e 1505 – ci rivelano i diritti di patronato esercitati sulla chiesa dagli uomini della borgata di Tetti, la loro richiesta (accolta) di trasformare la chiesa in parrocchia e il loro impegno finanziario, che comprendeva sia una dotazione

<sup>21</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, I, pp. 193 sg. (1461) e III, p. 188, doc. 54 (1455).

<sup>22</sup> Casiraghi, *La diocesi di Torino*, pp. 215, 220, 226, 237, 242 e 248.

<sup>23</sup> Tra i donatori alcune famiglie di vertice, rappresentate in consiglio comunale negli stessi decenni, ma anche famiglie che non ci sono note dalla documentazione comunale: Olivero, *La Confraternita del Gonfalone*, pp. 141-14, docc. 1-6. I testatori fanno parte delle famiglie Bigotto, Stralla, Pata, di Chieri e Zasale; per le prime due si veda Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Appendice p. 492, doc. 128; Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 30, doc. 13; p. 52, doc. 17; p. 57, doc. 20; p. 65, doc. 22; p. 115, doc. 31; p. 125, doc. 33; p. 174, doc. 50.

<sup>24</sup> L'intera vicenda in Olivero, *La Confraternita del Gonfalone*.

iniziale di 500 fiorini, sia l'impegno a versare in seguito 30 fiorini all'anno<sup>25</sup>. In altri termini, gli uomini di Tetti all'inizio del XVI secolo si impegnarono in un'operazione simile a quella realizzata dagli uomini di Dronero 50 anni prima, a mostrare come il sistema cerimoniale e le chiese locali conservassero in pieno la loro funzione di costruire e modellare le solidarietà locali. Negli stessi decenni in cui declinavano le chiese più antiche (quelle di Ripoli e Surzana) e si stava affermando la centralità di Dronero rispetto agli altri insediamenti, le strutture ecclesiastiche locali restavano uno strumento flessibile, tramite il quale la società era in grado di elaborare identità comunitarie diverse, che non corrispondevano al quadro distrettuale e parrocchiale dominante, quello che faceva capo a Dronero e alla sua chiesa.

L'atto di costruire o rinnovare la chiesa di Dronero ebbe quindi la funzione di elaborare e manipolare le solidarietà comunitarie verso una nuova centralità del villaggio, e questo comportò necessariamente tensioni, che emergono prima di tutto dalla lunga durata delle *confrarie* dello Spirito Santo e delle chiese di Ripoli e Surzana. Fu un percorso pluridecennale, che portò prima alla convergenza della popolazione in una nuova confraternita unitaria (che non cancellò le *confrarie* precedenti), poi a un forte investimento comunitario sulla chiesa dei Santi Andrea e Ponzio. Tale processo non chiuse la dinamica comunitaria, insediativa ed ecclesiastica, con ricorrenti e importanti tendenze alla segmentazione tra XV e XVI secolo.

La vicenda di Dronero non solo sottolinea la potenzialità delle chiese locali come fattori di elaborazione comunitaria, ma mette anche in luce le forti componenti conflittuali di queste azioni e il rilevante investimento economico che le comunità – comprese quelle che definiremmo borgate minori – erano pronte a sostenere per questi interventi<sup>26</sup>. È quindi evidente che non possiamo immaginare la riedificazione della chiesa di Dronero come il pacifico e volontario convergere di un intero villaggio che si coordinava per dare monumentalità alla chiesa, indiscusso centro cerimoniale di una comunità pienamente coesa. Peraltro, in contesti diversi ma non lontani nel tempo, abbiamo chiare ed esplicite tracce di comunità quanto meno esitanti nell'impegnare le proprie forze e le proprie risorse per la manutenzione delle parrocchie, al punto da rendere necessari interventi impositivi da parte dei vescovi<sup>27</sup>. La costruzione delle chiese deve quindi essere letta nel quadro di un duplice contesto: da un lato le dinamiche politiche locali, dall'altro le risorse e la capacità di spesa delle comunità.

<sup>25</sup> Giraud, *Chiese e comunità*, pp. 17-21 e 139-140.

<sup>26</sup> Come peraltro emerge ad esempio nel caso della piccola borgata di Teregua, in Valtellina: Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada*.

<sup>27</sup> Dinamica evidente nelle visite pastorali condotte dal vescovo di Volterra nei primi decenni del Trecento: *Il vescovo Rainuccio Allegretti*, ad esempio pp. 170 e 173 (ma le cattive condizioni degli edifici e gli ordini da parte del vescovo di portare a compimento i lavori necessari sono temi ricorrenti lungo tutta questa visita pastorale).

### 3. Gruppi dominanti e cerimoniale politico

Il consolidamento cerimoniale della comunità tramite l'intervento edilizio sulla chiesa parrocchiale non può essere letto come uno spontaneo convergere dell'intera società dronerese, ma è opera di un ben definito gruppo di persone, assai diverse da quelle che si erano poste alla guida dell'azione politica comunitaria nel secolo precedente. Nel 1455, al momento di affidare agli Zabrerer i lavori per il portale della chiesa parrocchiale, la comunità di Dronero era rappresentata da Giovanni Donadei, Giovanni Vacca e Stefano Caroli (nella cui casa era redatto il documento), mentre testimoni erano Giovannetto Caroli, pievano di Sant'Andrea di Dronero (intitolazione che sembra rimandare alla chiesa di Ripoli) e Giovannetto Foppa. Le famiglie Donadei, Caroli, Foppa e Vacca hanno in comune il fatto di essere totalmente assenti dalla documentazione dronerese del secolo precedente, e le prime tre assunsero un ruolo di rilievo nel corso del Quattrocento, con funzioni sia di consiglieri, sia di sindaci o rappresentanti della comunità<sup>28</sup>. Questa discontinuità è un dato di valore generale: le famiglie ricorrenti nelle liste di consiglieri e di sindaci del secolo precedente (come i Boveto, i Candia, gli Olivero e i Valoxio<sup>29</sup>), non ebbero spazio nella documentazione quattrocentesca, in cui vediamo invece emergere nuove famiglie; solo i Racca e i *de Piasco* agirono ai vertici del comune con continuità, attraverso i due secoli<sup>30</sup>. E la prima notizia sui vertici della confraternita del Gonfalone ci mostra, nel 1451, l'incontro tra una famiglia vecchia e una nuova, con Barnaba Racca rettore e Pierino Abello vicerettore<sup>31</sup>.

Questa piccola serie di dati va quindi a confermare l'immagine della seconda metà del Trecento come un momento di cesura, una fase di transizione in cui la comunità probabilmente subì una profonda crisi demografica e sicuramente fu segnata da una complessiva atonia politica, da cui uscì nei primi decenni del secolo seguente. Ma fu proprio nella seconda metà del Trecento che si posero le basi per una nuova solidità del quadro comunitario dronerese: la riunione delle diverse *confrarie* nella confraternita dei disciplinati diede un nuovo orizzonte cerimoniale unitario alla comunità, che però solo a metà del Quattrocento trovò una piena sanzione nel rinnovamento della chiesa parrocchiale, nel quadro dell'egemonia di gruppi dominanti profondamente mu-

<sup>28</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 138, doc. 38; pp. 154-156, doc. 43 sg.; p. 163, doc. 46; p. 167, doc. 48; p. 177, doc. 51; p. 188, doc. 54; p. 203, doc. 58; p. 213, doc. 60; p. 221, doc. 63; pp. 226-230, docc. 65-67; p. 242, doc. 72; p. 247, doc. 74; p. 252, doc. 76.

<sup>29</sup> *Il Libro delle investiture*, p. 142, doc. 13; Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Appendice p. 492, doc. 18; Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 19, doc. 9; p. 30, doc. 13; p. 35, doc. 15; pp. 49-53, doc. 17; p. 57, doc. 20; p. 65, doc. 22; p. 69, doc. 25; p. 125, doc. 33.

<sup>30</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 35, doc. 15; pp. 49-52, doc. 17; pp. 57-64, docc. 20-22; pp. 111-125, docc. 30-33; p. 138, doc. 38; pp. 149-154, docc. 42-43; pp. 165-167, docc. 47-48; p. 230, doc. 67.

<sup>31</sup> Olivero, *La Confraternita del Gonfalone*, p. 151, doc. 8; gli Abello compaiono tra i consiglieri del comune a partire proprio dal 1450: Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 177, doc. 51; p. 242, doc. 72.

tati. La rifondazione quattrocentesca della chiesa parrocchiale appare quindi come l'esito di una profonda trasformazione della società locale.

Sul piano del cerimoniale politico, l'azione comunitaria e in specifico la contrattazione con i marchesi di Saluzzo delineano un sistema di tensioni interessante. Nel 1254, nel momento in cui presero possesso della valle, i marchesi si accordarono con gli uomini di Dronero garantendo il rispetto dei patti che la comunità aveva con i signori precedenti; pochi anni dopo, nel 1264, gli uomini dell'alta valle Maira – i villaggi posti ben più in alto di Dronero – stipularono un patto con il marchese, da cui apprendiamo che Dronero era divenuto il centro dell'azione dei marchesi in valle e il luogo in cui erano insediati i suoi rappresentanti<sup>32</sup>. Vediamo anzi che gli uomini dell'alta valle cercavano di tenersi ben separati da Dronero, tanto da ottenere che non fosse loro imposto nessun funzionario proveniente da questo villaggio. A metà del XIII secolo l'intera valle era quindi dominata dai marchesi di Saluzzo, ma a livello comunitario era divisa in due: un'alta valle organizzata attorno a diversi villaggi e che cercava di conservare una propria autonomia, e una bassa valle in cui il villaggio di Dronero sembra aver assunto una centralità, con un apparente rapido declino dei precedenti villaggi di Ripoli e Surzana come nuclei di organizzazione politica e di contrattazione con i signori.

È quindi evidente che Dronero, dalla seconda metà del Duecento, era il centro politico e amministrativo della bassa Valle Maira<sup>33</sup>, e prevaleva rispetto a villaggi più antichi; ma sul piano cerimoniale questo processo appare molto più contrastato. Tra XIII e XIV secolo "Dronero" sembra un nome vuoto, un luogo del potere ma non una realtà comunitaria davvero incisiva. Abbiamo visto che, se si considera la struttura ecclesiastica locale, il declino degli antichi villaggi di Ripoli e Surzana non fu né rapido né completo: lungo il XIV secolo la costruzione della chiesa di Dronero fu il segno di un processo in corso e non privo di conflittualità, sostenuto dalla formazione di una confraternita unitaria. Ma solo nel Quattrocento alla ricostruzione e riconsacrazione della chiesa corrispose un pieno riconoscimento da parte vescovile della sua centralità, senza peraltro che questo implicasse un congelamento della struttura ecclesiastica locale. Se i nuclei di Ripoli e Surzana sembrano perdere definitivamente una capacità di elaborazione dell'identità comunitaria, nuovi nuclei si affacciarono sulla scena politica locale. L'abbiamo visto per via ecclesiastica, con la serie di fondazioni di chiese locali che si succedono tra XV e XVI secolo. Lo vediamo anche attraverso gli atti della contrattazione politica, con le vicende delle borgate di Zoardo, Cartignano e Moschieres.

Senza entrare nei dettagli di una dinamica territoriale peraltro molto interessante, negli anni centrali del Trecento si realizzò il distacco delle borgate di Zoardo e Cartignano da Dronero, grazie all'azione della famiglia nobile lo-

<sup>32</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, pp. 8-10, doc. 3 (atto del 1264 al cui interno è inserita copia dell'atto del 1254).

<sup>33</sup> Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 47-48.

cale dei San Damiano, che ottenne – probabilmente dai marchesi – la signoria su Zoardo e Cartignano, cui concedette specifiche franchigie; e pochi anni dopo i marchesi emanarono una sentenza destinata a definire i confini tra queste borgate e il villaggio di Dronero<sup>34</sup>. Nel secolo successivo, una vicenda in parte analoga è quella di Moschieres, che vide riconosciuta la propria natura di comunità organizzata e politicamente attiva, destinataria anch'essa di specifiche franchigie marchionali; al contempo un ampio arbitrato intervenne sì a riconoscere diritti e possessi specifici di Moschieres, ma affermò la sua natura di «villa», posta «in finibus, territorio ed districtu» di Dronero<sup>35</sup>.

È quindi evidente come nella bassa valle coesistessero in questi due secoli tendenze alla segmentazione e al consolidamento comunitario e territoriale attorno a Dronero. Abbiamo visto azioni orientate al consolidamento nella formazione della confraternita e nel rinnovamento architettonico della parrocchia; al contempo il comune di Dronero trovò una sede, con la costituzione di una «domus comunis», attestata dal 1327 e rinnovata un secolo dopo, nel 1434, quando il marchese Ludovico I donò al comune una nuova casa nel borgo<sup>36</sup>. Non sono invece coinvolte negli investimenti comunitari le strutture di difesa: il castello restò sempre nella piena disponibilità dei marchesi, che non definirono – come avvenne in comunità non lontane<sup>37</sup> – accordi con la comunità per cooperare nella costruzione; e al contempo non abbiamo traccia di un'effettiva o progettata costruzione di un ricetto.

Fra Tre e Quattrocento vediamo quindi che a Dronero erano presenti tre luoghi di forte valore pubblico: il castello, la chiesa e la casa del comune. Attorno a queste tre polarità si articolava il cerimoniale politico locale, che possiamo in parte ricostruire seguendo i luoghi di redazione dei principali atti di rilievo comunitario. Nei decenni centrali del Duecento, a riflettere l'antica polarizzazione insediativa attorno ai villaggi di Ripoli e Surzana, i principali punti di riferimento erano le chiese di Sant'Andrea (dove il vescovo di Torino compì due investiture nel 1270) e soprattutto di San Ponzio, dove nel 1240 si riunì il consiglio per ratificare i patti con Cuneo e nel 1254 i rappresentanti di Dronero incontrarono Tommaso di Savoia (tutore di Tommaso di Saluzzo) e ne ottennero conferma delle consuetudini<sup>38</sup>. Fu invece del tutto marginale il castello, che comparve nel cerimoniale comunitario solo nel 1434, quando

<sup>34</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 108, doc. 29 (1346) e p. 114, doc. 31 (1350).

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 191, doc. 55 (1462) e p. 203, doc. 58 (1470).

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 57, doc. 20 (1327) e p. 148, doc. 41 (1434). Tra XIV e XV secolo una «domus comunis» è attestata anche a Saluzzo, Sanfront, Carmagnola, Monterosso, Manta, Revello, San Damiano: per Saluzzo si veda Losito, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento*, p. 31; Beltramo, *L'architettura: la committenza di Ludovico I*, pp. 314-317; per le altre località si veda Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese*, p. 215.

<sup>37</sup> *Documenti inediti di Torino*, p. 44, doc. 50 (1187); *Carte varie a supplemento*, pp. 167-170, doc. 160 (1266); Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Appendice p. 396, doc. 75 (1267); Pezzano, *Aspetti istituzionali*, pp. 12-61, doc. 5, in particolare pp. 48-51 (1294); Tallone, *Tommaso I marchese di Saluzzo*, Appendice p. 415, doc. 63 (1297); *Cartari minori*, II, p. 37, doc. 20 (1299).

<sup>38</sup> *Il Libro delle investiture*, pp. 151-152, docc. 22-23 (1270); Camilla, *Cuneo 1198-1382*, II, p. 31, doc. 16 (1240); Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 9, doc. 3 (1254).

venne redatto il documento con cui Ludovico di Saluzzo cedette al comune di Dronero una casa<sup>39</sup>; fu marginale anche la nuova chiesa parrocchiale dei Santi Andrea e Ponzio, che solo in due occasioni, concentrate nei primi decenni del Trecento, fu sede di redazione di documenti di rilievo comunitario<sup>40</sup>. Negli stessi decenni assunse invece rapidamente una funzione centrale la «domus communis», attestata dal 1327 e poi regolarmente lungo la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo seguente, come luogo di riunione del consiglio, di amministrazione della giustizia, di confronto politico con i marchesi e i loro emissari<sup>41</sup>. Un nuovo equilibrio fu poi espresso nel cerimoniale politico della seconda metà del secolo, quando i momenti di confronto con il signore si spostarono nei centri del potere marchionale, ovvero il castello di Saluzzo ed episodicamente Carmagnola<sup>42</sup>.

#### 4. *Le risorse delle comunità*

Al di là degli interventi edilizi sulla chiesa parrocchiale di Dronero e su quella di Tetti, la società locale espresse in questi due secoli una capacità di spesa importante. All'inizio del XIV secolo il comune prima prese a censo dal vescovo di Torino le decime locali, per un pagamento annuo di 20 lire, oltre a 25 lire *una tantum*; pochi anni dopo contrattò con il marchese di Saluzzo un'ampia esenzione in cambio di un censo annuo di 160 lire, poi rapidamente ridotto e infine condonato, forse per i meriti guadagnati dalla comunità agli occhi del marchese nella guerra contro gli Angiò. Nel 1379 Federico di Saluzzo affrancò per 25 anni la comunità dal teloneo, dietro pagamento annuo di 200 franchi d'oro, una concessione che fu poi più volte rinnovata nei decenni successivi. E alla fine del Quattrocento il comune di Dronero era in grado di investire somme rilevanti per acquistare dai marchesi sia i diritti di giustizia, sia ampie terre comuni<sup>43</sup>. Dobbiamo spostare quindi l'attenzione su questa capacità di spesa e queste risorse, che ci offrono un ulteriore contesto necessario a comprendere la committenza comunitaria.

Collochiamo allora questi testi nel quadro di una serie ridotta ma importante di dati, relativi a un riconoscibile sviluppo economico della valle, alla sua apertura a nuove reti commerciali nel corso del XV secolo e alla parteci-

<sup>39</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 148, doc. 41; nel castello era stato redatto anche l'atto del 1270 con cui Tommaso di Saluzzo aveva investito l'abate di San Dalmazzo del Borgo per diritti sulla val Vermenagna, senza alcun coinvolgimento della società dronerese: Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Appendice p. 401, doc. 80.

<sup>40</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, pp. 47-53, doc. 17 (1315) e p. 69, doc. 25 (1336).

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 57, doc. 20 (1327); p. 59, doc. 21 (1329); p. 65, doc. 22 (1332); p. 125, doc. 33 (1351); p. 149, doc. 42 (1437); p. 151, doc. 43 (1439). Non sembra corrispondere alla «domus communis» la «domus potestarie» attestata nel 1413 e 1440: *ibidem*, p. 138, doc. 38 e p. 155, doc. 44.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 177, doc. 51 (1450); p. 213, doc. 60 (1478); p. 221, doc. 63 (1479); p. 226, doc. 65 (1484); p. 228, doc. 66 (1485); p. 244, doc. 73 (1492) e p. 252, doc. 76 (1497).

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 30, doc. 13 (1308); p. 35, doc. 15 (1312); p. 47, doc. 17 (1315); p. 58, doc. 21 (1329); p. 133, doc. 36 (1379); p. 155, doc. 44 (1440); p. 219, doc. 62 e p. 221, doc. 63 (1479).

pazione delle comunità a questo processo tramite scelte politiche, accordi e atti di committenza che non si esaurivano nelle chiese. Come ho detto all'inizio, la Val Maira era pressoché esclusa da percorsi stradali a lunga distanza: i passi alpini che conducono in Francia sono troppo alti, e lungo i secoli centrali del medioevo non sono attestate strade importanti. In tre distinti momenti vediamo comparire delle fiere nella valle: nel 1194 a Ripoli, e possiamo ritenere con buona sicurezza che si trattasse di un centro di scambio di rilievo locale o subregionale, senza legami significativi con una rete commerciale transalpina<sup>44</sup>; a partire dal 1329 ad Acceglio, nell'alta valle, è attestata una fiera, destinata probabilmente soprattutto al commercio delle pecore, il prodotto specializzato su cui si fondava un ricco sistema di scambi tra la valle e la pianura piemontese<sup>45</sup>. Infine è nel XV secolo che abbiamo più chiari segni di un'apertura commerciale, che però appare un'intensificazione di reti preesistenti più che l'apertura di nuovi sistemi di scambio: nel 1425 il podestà di Dronero, con l'accordo del marchese di Saluzzo, diede vita a una fiera annuale a Dronero, da tenere a settembre; nel 1428 il comune pagò 700 fiorini al muratore Antonio per costruire un ponte di pietra sul fiume Maira (ponte che tuttora esiste)<sup>46</sup>; e infine nel 1437 il comune di Dronero stipulò un contratto con un muratore per la ricostruzione dell'ospedale locale<sup>47</sup>. Ma ancora, la fiera, il ponte e l'ospedale sono probabilmente da leggere soprattutto in una prospettiva regionale, come strumenti per sviluppare il commercio con la pianura vicina: in effetti il podestà scelse di comunicare la nascita della fiera a una serie di comuni del Piemonte sud-occidentale, che possiamo riconoscere come i punti di riferimento di Dronero da un punto di vista politico e soprattutto commerciale. Ma mezzo secolo dopo si delinea una prospettiva diversa.

Nel 1470 il marchese Ludovico I stipulò un contratto con tre uomini per lo sviluppo e lo sfruttamento di miniere d'oro e d'argento nella valle, con il diritto per il marchese a prelevare a titolo di censo un decimo dei prodotti delle miniere, a cui si aggiungeva un diritto di prelazione nell'acquisto dei metalli preziosi a un prezzo prestabilito<sup>48</sup>. Le miniere furono probabilmente un fallimento, senza alcun significativo ritrovamento di oro o argento; ma possiamo cogliere altri indizi di un investimento marchionale sulle risorse potenziali della valle. Nel 1486 il nuovo marchese, Ludovico II, giudicò una lite tra Dronero e alcuni comuni dell'alta valle attorno a questioni commerciali, al fine di fissare alcune norme fondamentali sul commercio del vino e di altri prodotti su e giù per la valle; ma all'interno del testo compare una questione diversa,

<sup>44</sup> *Cartario della abazia di Staffarda*, II, p. 92, n. 91; per questo documento e per la complessiva rete stradale attiva nella valle nei secoli bassomedievali: Comba, *Per una storia economica*, pp. 64-70.

<sup>45</sup> Comba, *Per una storia economica*, p. 68.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 67 (fiera); Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, pp. 145-147, doc. 40 (ponte).

<sup>47</sup> Manuel di San Giovanni, *Memorie*, III, p. 149, doc. 42.

<sup>48</sup> Mangione, *Allume, vetriolo e ferro*, p. 80; un più ampio quadro della documentazione sulle miniere della valle, tra tardo medioevo ed età moderna, in Di Gangi, *L'attività mineraria*, pp. 24-26.

dato che il marchese si trovò a certificare i gravi problemi commerciali dovuti all'assenza di una strada che collegasse la valle alla regione francese dell'Ubaye. Nel testo della sentenza, Ludovico affermò quindi che

si fit una via publica et itinerabilis a ripo Breixinio supra usque ad collem Monacarium et aliis locis oportunis, quod Ultramontani libenter venient et merces portabunt lanarum et aliarum rerum per Mairanam et ipsam vallem et Draconerium; in reversione vero reportabunt vinum et alias merces de Draconerio et valle Mairana, ita quod multo plura vina vendentur per ipsos de Draconerio, et fiet abundantia mercium, si frequentabitur ipsa via, et tam Draconerium quam vallis locupletabuntur per hospitia et mercimonia.

Stabilì quindi che tutte le comunità della valle dovessero impegnarsi nella costruzione di una «bonam viam» fino al colle delle Monache (il passo che conduce in Francia) e a garantire lungo tutta la valle un passaggio delle merci senza pedaggi<sup>49</sup>.

La scelta del marchese non è sorprendente né isolata: pochi anni prima, tra 1478 e 1480, lo stesso Ludovico II aveva promosso, in accordo con il re di Francia, lo scavo di un traforo alla sommità della Valle Po, presso il Monviso (il cosiddetto “buco di Viso”, poco sotto il colle delle Traversette), tale da consentire un transito più agevole tra Saluzzo e la regione francese del Queyras, nella speranza di determinare ampi e immediati vantaggi per gli scambi commerciali<sup>50</sup>. I Marchesi di Saluzzo, tagliati fuori dalle principali strade e passi alpini (il Monginevro e il Moncenisio a nord, il col de Larche a sud), alla fine del Quattrocento tentavano quindi di sfruttare la crescita delle produzioni e di intercettare i nuovi scambi commerciali, promuovendo la nascita di nuove strade, ovvero il buco di Viso in valle Po e il colle delle Monache in Valle Maira. Durante tutto il secolo uno dei problemi principali dei marchesi era stato infatti quello di uscire da una crisi finanziaria permanente, causata prima di tutto dai costi delle guerre in cui essi erano impegnati in modo pressoché continuo, e appesantita dalle ambiziose politiche di Ludovico II, che reagì tramite nuovi investimenti: le strade, le miniere della Valle Maira, una nuova chiesa monumentale a Saluzzo<sup>51</sup>.

Il progetto della strada si proponeva di mutare in modo profondo la condizione delle comunità della Val Maira, che da luoghi periferici rispetto alla regione subalpina potevano divenire luoghi di confine: se un tentativo di ridurre la marginalità della zona era stato rappresentato nel 1425 dalla creazione della fiera di Dronero (destinata a incentivare gli scambi con la pianura), la strada del colle delle Monache poteva aprire un orizzonte di azione economica verso il versante opposto, offrendo alle comunità della valle prospettive eco-

<sup>49</sup> Muletti, *Memorie*, V, pp. 281-285.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 166-170 e 221-227 (lo scavo del tunnel); Comba, *Per una storia economica*, pp. 92-93 (l'impatto del tunnel sul commercio regionale).

<sup>51</sup> Crisi finanziaria dei Saluzzo: Mangione, *Uno squilibrio permanente*, pp. 210-223; miniere: sopra, nota 48; collegiata di Saluzzo: Chiattone, *La costruzione della cattedrale di Saluzzo*; Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, pp. 61-66.

nomiche nuove sia dal punto di vista commerciale, sia dello sfruttamento dei transiti. I valichi alpini minori potevano essere sfruttati anche in un'ottica diversa, direttamente connessa alla pastorizia e alla transumanza, come fu il caso dei signori di Luserna, in valle Pellice, che già a partire dal XIII secolo cercarono di valorizzare il proprio controllo della valle e dei valichi (non particolarmente agevoli dal punto di vista del percorso) per monetizzare sia i diritti di pascolo, sia i pedaggi imposti soprattutto alle greggi in transito provenienti dal Queyras<sup>52</sup>. Rispetto alla Val Pellice (in mano ai Luserna) o alla Valle Po (dove Ludovico di Saluzzo fece costruire il buco di Viso), la Val Maira aveva probabilmente qualche maggiore potenzialità commerciale, non tanto per la comodità del percorso, quanto per il suo sfociare verso l'Ubaye, Barcelonnette e di lì verso Nizza, un'area complessivamente più interessante rispetto al Queyras e alle sue gole. E in effetti l'accordo stipulato tra Ludovico di Saluzzo e le comunità della Val Maira è molto esplicito da questo punto di vista, perché i benefici previsti sono specificamente connessi al commercio (in particolare di vino), all'ospitalità e allo sfruttamento dei transiti. Questa politica era però nel complesso destinata a fallire: le miniere non furono produttive, i due percorsi stradali restarono marginali e la trasformazione di Saluzzo in centro diocesano, all'inizio del Cinquecento, non bastò a salvare il marchesato.

Le comunità della Val Maira (e soprattutto Dronero) parteciparono pienamente a questo sviluppo, come è testimoniato dalla nascita della fiera di Dronero, dalla costruzione del ponte di pietra, dalle liti commerciali tra le diverse parti della valle, dall'impegno nella costruzione della nuova strada e dalla volontà e capacità di prendere in affitto il prelievo delle gabelle. Si sottoposero a spese rilevanti, ed è questo il contesto in cui collocare gli interventi sulle chiese, ovvero il contratto per il rinnovo del portale della chiesa di Dronero (1455) e la dotazione della chiesa di Tetti: nonostante la marginalità commerciale, erano comunità relativamente ricche, dotate di risorse finanziarie, in grado di investire sul proprio futuro. E lo fecero non solo con la costruzione di un ponte e di una strada, ma anche di una chiesa: non erano questioni distinte e separate, la chiesa non era un elemento accessorio, ma fondamentale, nei funzionamenti comunitari. Un villaggio con prospettive di crescita economica scelse di consolidare la propria identità collettiva e lo fece per via cerimoniale, dando una nuova forma monumentale alla propria parrocchia, un'azione per cui era pronta ad assumersi costi importanti. Mentre il marchese costruiva una chiesa monumentale a Saluzzo per trasformare il borgo in un centro diocesano, gli uomini di Dronero stavano trasformando la propria parrocchia in un vero e rilevante centro cerimoniale della comunità e gli uomini di Tetti fondavano e dotavano una nuova chiesa.

<sup>52</sup> Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna*, pp. 286-290.



Figura 1. Dronero e la Val Maira.

## Opere citate

- A. Barbero, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 91 (1993), pp. 657-690.
- S. Beltramo, *L'architettura: la committenza di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo*, pp. 309-327.
- S. Beltramo, *Dronero*, in *Borghi nuovi*, pp. 180-183.
- P. Bonnassie, O. Guichard, *Les communautés rurales en Catalogne et dans le pays Valencien (IX<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Les communautés villageoises en Europe occidentale du Moyen Âge aux Temps modernes*, Actes des IV<sup>es</sup> Journées internationales d'histoire de l'abbaye (Flaran, 8-10 septembre 1982), Auch 1984, pp. 79-115.
- Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, Cuneo 2015.
- M. Bourin-Derruau, *Villages médiévaux en Bas-Languedoc. Génèse d'une sociabilité*, Paris 1987.
- P. Camilla, *Cuneo 1198-1382*, Cuneo 1970.
- E. Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo*, I, pp. 57-77.
- Cartari minori*, II, a cura di E. Gabotto, G. Frola, V. Ansaldi, L.C. Bollea, Pinerolo 1908-1911.
- Cartari minori*, III, a cura di A. Tallone, F. Guasco di Bisio, F. Gabotto, Pinerolo 1912-1923.
- Cartario della abazia di Staffarda*, a cura di F. Gabotto, G. Roberti e D. Chiattonne, Pinerolo 1901.
- Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908.
- Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a cura di F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, G. Peyrani, G.B. Rossano, M. Vanzetti, Pinerolo 1916.
- G. Casiraghi, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979.
- D. Chiattonne, *La costruzione della cattedrale di Saluzzo*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902, pp. 159-257.
- R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo: ricerche di demografia storica*, Torino 1977.
- R. Comba, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.
- M. Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano 2011, pp. 17-97.
- G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta: fonti scritte e materiali*, Oxford 2001 (British Archaeological Reports, International Series, 951).
- Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1914.
- K.L. French, *The People of the Parish. Community Life in a late medieval English Diocese*, Philadelphia 2001.
- E. Giraud, *Chiese e comunità nel Saluzzese medievale. Dall'XI secolo alla fondazione della diocesi (1511)*, Tesi di laurea, Università di Torino, a.a. 2009-2010.
- P. Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo*, pp. 207-233.
- Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. Cipolla, Pinerolo 1899.
- Il Libro delle investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, a cura di F. Guasco di Bisio, Pinerolo 1913.
- L. Losito, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento. Il paesaggio urbano*, Cuneo 1998.
- Ludovico I marchese di Saluzzo: un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Atti del convegno (Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), a cura di R. Comba, Cuneo 2003.
- Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, Atti del convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), a cura di R. Comba, Cuneo 2004.
- T. Mangione, *Allume, vetriolo e ferro: attività minerarie e metallurgiche nel marchesato di Saluzzo (secoli XIV-XVI)*, in *Miniere, fucine e metallurgia nel Piemonte Medievale e moderno*, Atti del convegno (Rocca del Baldi, 12 dicembre 1999), a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 79-99.

- T. Mangione, *Uno squilibrio permanente: le risorse finanziarie di Ludovico II tra fiscalità e ricorso al prestito*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo*, I, pp. 193-225.
- G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della Val Maira*, Torino 1868.
- Friderici I. *diplomata inde ab anno MCLVIII usque ad annum MCLXVII*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Berolini 1979.
- J. Morsel, *La faucille ou le goupillon? Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse d'après les registres de visite pastorale de l'Empire au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018, pp. 463-538.
- D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833.
- R. Olivero, *Ripoli e Surzana: due villaggi scomparsi all'imbocco della Valle Maira*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, artistici e archeologici della provincia di Cuneo», 145 (2011), pp. 111-120.
- R. Olivero, *La Confraternita del Gonfalone a Dronero: secoli XIV-XVI*, Cuneo 2000.
- P. Pezzano, *Aspetti istituzionali della vita di un comune rurale: Racconigi fra XII e XIII secolo*, Torino 1974, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia.
- Le più antiche carte dell'abazia di Caramagna*, a cura di C.E. Patrucco, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902, pp. 55-129.
- L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (XI-XII secolo)*, Torino 1992.
- L. Provero, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), pp. 385-476.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- L. Provero, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020.
- L. Provero, *Marchesi di Saluzzo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, in corso di stampa.
- J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, in «Quaderni storici», 29 (1994), 86, pp. 549-575.
- A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906.
- A. Tallone, *Tomaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1916.
- Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo*, a cura di J. Paganelli, s.l. s.a. (ma Volterra 2019).

Luigi Provero  
Università degli Studi di Torino  
luigi.provero@unito.it

# **Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)**

di Marta Gravela

Famosa per la rivolta del Tuchinaggio di fine Trecento, l'area del Canavese, nel Piemonte nord-occidentale, fornisce numerose informazioni relative al rapporto fra signori e sudditi su un arco cronologico molto più ampio. A partire dall'analisi di un ricco corpus di fonti (visite pastorali, cronache, fonti giudiziarie, notarili e statutarie), il saggio prende in esame la dialettica fra *domini* e *homines* nella prima metà del secolo XIV, individuando gradi differenti di consolidamento istituzionale comunitario nelle diverse vallate alpine del Canavese e collocando le vicende locali in un percorso di crescita delle comunità attestato in larga parte dell'arco alpino.

Famous for the late 14<sup>th</sup>-century revolt known as Tuchinaggio, the Canavese area, in north-western Piedmont, provides significant information concerning the relationship between lords and subjects in a longer time span. By analysing a wide range of sources (pastoral visitations, chronicles, court and notarial records, statutes), the essay examines the *domini-homines* dialectic in the first half of the 14<sup>th</sup> century: in the Canavese Alpine valleys various degrees of institutional consolidation of communities can be outlined, identifying a process of growth common to communities in the entire Alpine Arc.

Medioevo; secolo XIV; Alpi; signoria rurale; comunità rurali; parti; violenza contadina.

Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; Alps; rural lordship; rural communities; factions; peasant violence.

## Abbreviazioni

ASTo = Archivio di Stato di Torino.

Protocollo camerale n. 74 = ASTo, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera*, n. 74.

Marta Gravela, University of Turin, Italy, [marta.gravela@unito.it](mailto:marta.gravela@unito.it), 0000-0002-3198-452X

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Marta Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, pp. 31-49, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.03, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## 1. Introduzione

Le dominazioni signorili dei conti di San Martino e dei conti di Valperga sono note alla storiografia per lo più a causa delle guerre e ribellioni che nel Tre e Quattrocento coinvolsero il Canavese, la porzione di territorio piemontese compresa fra i corsi della Stura di Lanzo e della Dora Baltea, in larga parte sottoposta al controllo di questi consortili. Il primo di tali eventi fu il cosiddetto *bellum Canepicianum*, il conflitto che dal 1339 contrappose i due consortili comitali per il dominio sull'area: secondo la cronaca redatta alcuni decenni dopo da Pietro Azario, dapprima i Valperga e in seguito i San Martino assoldarono un esercito mercenario per conquistare i territori nemici, in un conflitto che si concluse senza significativi mutamenti del quadro territoriale, ma che portò alla devastazione di numerosi villaggi e castelli, danneggiando tanto i signori quanto le comunità loro soggette<sup>1</sup>.

A distanza di nemmeno mezzo secolo si ebbe poi il primo episodio di Tuchinaggio (1386-1391), una grande rivolta delle comunità di pianura e di montagna soggette ai San Martino e al principale ramo dei Valperga che si allearono contro i signori nel tentativo di liberarsi dal loro dominio<sup>2</sup>. I sudditi insorti cacciarono i signori e i loro ufficiali, ne distrussero i castelli e ottennero in alcuni casi la soggezione diretta al conte di Savoia, il cui intervento riuscì infine a sedare la ribellione, conclusasi nel 1391 con una sentenza che stabilì la restituzione ai signori locali dei propri territori e la condanna collettiva delle comunità ribelli<sup>3</sup>. Nonostante la repressione, i disordini ripresero, fino a culminare in una nuova ampia insurrezione delle comunità – esclusivamente alpine questa volta – unite in una lega al fine di svincolarsi dal dominio signorile e porsi definitivamente sotto la giurisdizione immediata del duca (1446-1450)<sup>4</sup>. Anche in questo caso la rivolta fu sedata dall'esercito ducale e nel 1451 i territori furono restituiti ai signori.

Queste vicende testimoniano una situazione di fortissima e prolungata conflittualità non solo fra i signori in competizione per l'egemonia sul territorio, ma anche fra signori e sudditi a causa del peso del dominio signorile, caratterizzato ancora nel tardo medioevo da molteplici e gravose forme di prelievo, dalla richiesta di onerose prestazioni d'opera, da un'amministrazione della giustizia non sempre al riparo dall'arbitrio signorile e in generale da una pervasiva presenza dei *domini* nella vita e nell'economia delle comunità

<sup>1</sup> Petri Azarii *De statu Canapicii liber*. In questa guerra furono coinvolti anche gli altri consortili discendenti, come i San Martino e i Valperga, dai conti del Canavese, vale a dire i conti di Biandrate e di Masino, così come il marchese di Monferrato, del quale quasi tutti questi lignaggi signorili – fatta eccezione per i San Martino – erano vassalli.

<sup>2</sup> Barbero, *Una rivolta antinobiliare*; Barbero, *La rivolta come strumento politico*.

<sup>3</sup> ASTo, Corte, *Paesi, Città e provincia di Ivrea*, marzo 1, n. 17, sentenza in parte edita in Tallo-  
ne, *Parlamento sabauda*, II, pp. 24-31.

<sup>4</sup> Sulla rivolta della metà del Quattrocento Gravela, *La semina del diavolo*; sugli altri episodi di ribellione Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio*, pp. 468, 479; Bertolotti, *Passaggiate nel Canavese*, VI, pp. 9-11, 96, 192-194, 216, 233-234.

soggette<sup>5</sup>. La contrapposizione dei sudditi ai propri signori non fu tuttavia generalizzata e costante nel tempo, ma emerse soprattutto a partire dalla seconda metà del Trecento, facendosi più accentuata in area alpina, dove insurrezioni e violenze contro gli ufficiali dei *domini* proseguirono fino alla metà del Cinquecento<sup>6</sup>.

In altra sede ho tentato di spiegare come, oltre a inserirsi nel quadro dei mutamenti in corso nel nascente stato sabauda, queste vicende debbano essere messe in relazione – per cronologia e contenuto della protesta – con il processo più ampio che portò le comunità dell’arco alpino a rivendicare e talvolta acquisire prerogative fino a quel momento esercitate dai signori o dai centri urbani<sup>7</sup>. In questo contesto le forme di resistenza messe in atto dai sudditi delle montagne canavesane possono essere interpretate come un segnale del maggiore peso istituzionale che le organizzazioni locali, comunità di valle e villaggi, andarono acquisendo nel tardo medioevo.

Il saggio intende fare un passo indietro rispetto all’epoca delle rivolte, prendendo in esame la dialettica fra *domini* e *homines* delle valli montane nella prima metà del Trecento, in un’area caratterizzata da una complessa geografia signorile e organizzazione della vita locale: scopo dell’indagine è far emergere le specificità delle diverse valli nel percorso di consolidamento istituzionale comunitario verificatosi nel secolo XIV, un percorso che conferì originalità alla stessa esperienza del Tuchinaggio, nel quale si coalizzarono fra loro comunità molto diverse per passato, peso istituzionale e compattezza politica.

L’area oggetto di questa ricerca corrisponde alle attuali valli Orco e Soana, Valle Sacra e Valchiusella (fig. 1). Le valli Orco e Soana, che si diramavano da Pont, ne formavano il cosiddetto *podere*: la *villa* di Pont e le vallate costituivano un ampio territorio indiviso sin dalla fine del XII secolo fra i conti di Valperga (divisi nei rami di Valperga, Mercenasco e Mazzè) e i conti di San Martino (divisi nei rami di Rivarolo e Agliè)<sup>8</sup>. Le altre valli erano invece

<sup>5</sup> Per questi aspetti si rimanda, oltre alle osservazioni che seguono nel testo, alle schede del progetto PRIN in corso di pubblicazione: Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*; Gravela, *Conti di Valperga*. Sul concetto di pervasività signorile si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*; Carocci, *Signori e signorie*, in particolare pp. 435-440.

<sup>6</sup> Gravela, *La semina del diavolo*, pp. 195, 198-199 per gli esiti cinquecenteschi e un elenco delle principali insurrezioni.

<sup>7</sup> *Ibidem*. I riferimenti essenziali su questo tema sono costituiti dalle ricerche di Peter Blickle e dei suoi allievi sul cosiddetto *Kommunalismus*, per i quali si veda la sintesi di Kümin, *The Communal Age*, le osservazioni di Hattori, *Community, communication* e le relative bibliografie. Si vedano inoltre i saggi riuniti in *La chiesa dal basso* e per l’area italiana Della Misericordia, *Divenire comunità*; Ostinelli, *Il governo delle anime*; in ottica comparativa Rando, *Ai confini dell’Italia*. Si veda anche Della Misericordia, *Le comunità rurali*, che esamina il problema con riferimento non solo alle comunità alpine, e Gamberini, *La territorialità*, pp. 56-59 per un caso di debolezza comunitaria simile nel Reggiano, con molti punti in comune con i domini qui esaminati.

<sup>8</sup> Su queste famiglie signorili si veda Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese*; Bertotti, *La pianticella di canapa*; Sanna, *Dinamiche familiari*, oltre alle schede PRIN loro dedicate citate alla nota 5.

soggette ciascuna a una sola parentela signorile. La Valle Sacra, detta valle di Castelnuovo, era controllata dal ramo signorile dei San Martino di Castelnuovo; la bassa Valchiusella, detta Val di Chy o Val Clivina o Val Caprina, era soggetta ai signori di San Martino di Loranzé, Parella, Torre e Baldissero, mentre l'alta Valchiusella, detta Val di Brosso, era sotto il dominio dei conti di Castellamonte, un ramo comitale imparentato con i San Martino<sup>9</sup>.

Nel corso del tardo medioevo la comunità di villaggio non costituiva l'unico orizzonte politico e identitario degli *homines* delle Alpi canavesane; il termine *communitas* identificava, anzi, in primo luogo l'intera valle. Vi era poi la geografia ecclesiastica delle parrocchie, non sempre coincidente con gli insediamenti di villaggio, ed esistevano talvolta associazioni locali quali le confrarie, organizzazioni laiche fondate su rituali di vita comunitaria e condivisione<sup>10</sup>. La principale peculiarità dell'area – soprattutto nelle valli di giurisdizione condivisa – risiedeva però nel peso dei rapporti di fedeltà con i *domini*, che restavano un riferimento essenziale per gli abitanti e davano origine a schieramenti politici “di parte”. Se la contrapposizione fra i San Martino e i Valperga, ricostruita da una lunga tradizione storiografica sulla scorta della cronaca di Pietro Azario, era un conflitto fra guelfi e ghibellini inserito negli scontri fra poteri sovralocali, a livello locale i due schieramenti erano identificati – tanto dai signori quanto dai contadini – come «parte dei San Martino» e «parte dei Valperga»<sup>11</sup>.

L'intento del saggio è di ricostruire le molteplici forme di azione politica dei sudditi nel corso del Trecento, attraverso un confronto fra le valli del Canavese: la prima sezione è dedicata alle valli di Pont tenute *pro indiviso* da vari rami dei conti di Valperga e di San Martino (paragrafo 2); la seconda alle valli interamente soggette ai conti di San Martino e di Castellamonte (paragrafo 3); in chiusura si farà cenno ai mutamenti verificatisi fra Tre e Quattrocento in corrispondenza con le rivolte antisignorili (paragrafo 4). Per ragioni di spazio l'indagine verte unicamente sul rapporto fra *domini* e *homines*, senza prendere in esame un terzo fondamentale attore di questi processi, vale a dire il principe: è utile tuttavia sottolineare che il potere sabauda, dapprima piuttosto ai margini delle vicende del Canavese, giocò a seguito della definitiva affermazione sui signori locali (terzo quarto del secolo XIV) un ruolo crescente, divenendo anch'esso un riferimento politico tanto per le comunità

<sup>9</sup> Per il legame fra i conti di San Martino e i conti di Castellamonte si veda Gravela, *Conti di San Martino*.

<sup>10</sup> Per un inquadramento Carrier, Mouthon, *Paysans des Alpes*, con particolare riferimento a pp. 135-171 per l'organizzazione parrocchiale in area montana e le confrarie dello Spirito Santo; sulle molteplici sfaccettature dell'identità comunitaria e dei riferimenti politici degli *homines* hanno insistito le ricerche di Luigi Provero, fra le quali si vedano almeno *Luoghi e spazi della politica e Abitare e appartenere*.

<sup>11</sup> Per un confronto con la montagna bergamasca, dove anche a livello locale permaneva il lessico fazionario, si veda Sato, *Fazioni e microfazioni*; sulla distinzione fra fazioni a diversi livelli Gentile, “Postquam malignitas temporum hec nobis dedere nomina...”.

di valle quanto per i signori, non sempre in grado di mantenere il controllo su queste terre<sup>12</sup>.

## 2. La preminenza delle parti a Pont e nelle sue valli

### 2.1. Un dominio condiviso

L'antico radicamento dei consortili comitali dei Valperga e San Martino nell'area canavesana diede origine dal secolo XII a un complesso intreccio di giurisdizioni. Se la maggior parte degli insediamenti passò infine nelle mani dell'uno o dell'altro gruppo, su alcune aree entrambi continuarono a rivendicare quote variabili di diritti, come avvenne a Pont e nelle sue valli, mai spartite fra i due consortili e, come si è detto, ancora nel tardo medioevo tenute *pro indiviso*<sup>13</sup>. A Pont, centro principale della signoria, dove risiedevano e operavano gli ufficiali, avevano sede tre castelli edificati nel secolo XII: sull'altura sede del primo insediamento si trovavano a distanza di pochi metri la torre *Feranda*, castello dei Valperga, e il *castrum Pontis* dei San Martino, i quali costruirono in seguito anche il castello del *Telarium* su una collina in posizione dominante sull'abitato<sup>14</sup>. Il difficoltoso condominio dei due consortili, che appartenevano a opposte fazioni, richiedeva forme complesse di amministrazione e fu presumibilmente all'origine della frammentazione politica dei villaggi e delle comunità sulla base della fedeltà ai diversi signori<sup>15</sup>.

Nei primi decenni del Trecento gli *homines*, tanto di Pont quanto delle valli, si identificavano secondo il luogo di residenza («Iohannes Albertus de Ultra Soana»), ma riconoscevano il legame di fedeltà al proprio signore e l'appartenenza di parte come altrettanto importanti («Iohannes Albertus de Ultra Soana homo domini Reynerii de Maczadio»)<sup>16</sup>. Dalla normativa locale si deduce che l'adesione degli uomini alle parti era legata alla residenza nei quattro "quartieri" in cui la signoria risulta divisa almeno dal secolo XIII, cia-

<sup>12</sup> Sia a fine Trecento che nel Quattrocento i signori poterono recuperare i propri domini solo grazie all'intervento sabauda; durante le rivolte della metà del secolo XV, inoltre, le comunità chiesero di divenire terre direttamente soggette al duca di Savoia: Barbero, *Una rivolta antinobiliare*; Gravela, *La semina del diavolo*.

<sup>13</sup> Era il caso anche di Rivarolo, sede di uno dei maggiori mercati del Canavese e collocato in una posizione strategica nei pressi del torrente Orco, confinante con i domini signorili dei conti di Biandrate e dell'abbazia di Fruttuaria: il borgo era in larga parte soggetto ai San Martino, ma con porzioni ancora rivendicate dai Valperga, al punto che negli anni Trenta del Trecento i primi costruirono un proprio castello, avendo ormai i rivali occupato quello più antico, teoricamente condiviso. Ricaldone, *Le carte del castello; Atlante castellano*, pp. 188-191; Gullino, Naso, Panero, *Andar per castelli*, pp. 193-197.

<sup>14</sup> *Atlante castellano*, p. 239; Gullino, Naso, Panero, *Andar per castelli*, pp. 147-149. L'attribuzione del *castrum Pontis* ai San Martino si deve soprattutto alla cronaca Petri Azarii *De statu Canapicii*.

<sup>15</sup> Sugli scontri fra le fazioni in Canavese, oltre alla cronaca di Azario, si veda Andenna, *Episcopato e strutture diocesane*, pp. 348-379.

<sup>16</sup> Protocollo camerale n. 74, c. 20bis v.

scuno di pertinenza di un lignaggio signorile (San Martino di Agliè, San Martino di Rivarolo, Valperga, Valperga di Mazzè-Mercenasco)<sup>17</sup>. Non disponiamo di dati precisi per stabilire il principio di definizione dei quartieri ma, se possiamo ipotizzare che a Pont essi ricalcassero quattro nuclei abitativi della *villa*<sup>18</sup>, nelle valli invece, caratterizzate da insediamenti più sparsi e con una prevalenza di abitanti contadini, l'assegnazione all'uno o all'altro signore era presumibilmente basata sul possesso della terra. Nello stesso villaggio potevano pertanto coabitare sudditi di signori diversi. Oltre a vincoli di fedeltà, da questa suddivisione derivavano anche diritti economici, quali l'assegnazione dei pascoli comuni o della quantità annua di calce che era consentito cuocere nelle fornaci signorili, e compiti nell'amministrazione locale, come nel caso dei quattro *boni homines* nominati uno per quartiere dai podestà e responsabili di aggiornare il *liber infamie*, una lista degli abitanti che in quanto *infamati* potevano essere sottoposti alla tortura se sospettati di reato<sup>19</sup>.

L'esercizio della signoria su Pont e le valli, articolato in tre ambiti principali (patrimoniale, militare e giurisdizionale), si può ricostruire a partire dagli statuti concessi dai signori nel Duecento, ripetutamente aggiornati nella prima metà del secolo seguente proprio in relazione alle difficoltà di gestione comune e ai ripetuti episodi di conflittualità locale. Il patrimonio era oggetto di una gestione separata da parte del consortile dei San Martino e dei Valperga e all'interno di questi dei diversi rami. Ciascun *dominus* deteneva una quota delle terre e riscuoteva dagli *homines* cui erano affidate il fodro, le taglie e altre imposizioni straordinarie: di conseguenza gli statuti stabilivano il divieto di effettuare compravendite, permuta e riscatti di debiti su appezzamenti di terra senza il consenso dei signori proprietari di quelle porzioni<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda l'organizzazione militare, l'unico capitolo riportato dagli statuti stabiliva che ciascun signore potesse guidare in spedizioni belliche i propri uomini e chiunque lo volesse seguire, segno che l'attività militare al servizio dei signori poteva costituire una concreta possibilità di impiego per i sudditi<sup>21</sup>. Il capitolo statutario fu senza dubbio concepito nell'ipotesi di spedizioni condotte all'esterno del dominio; tuttavia, come si vedrà a breve, gli *homines* erano più che altro coinvolti negli scontri locali fra le parti.

<sup>17</sup> Gli statuti di Pont e valli sono editi in *Corpus Statutorum Canavisi*, III, pp. 36-120; p. 45 per la prima attestazione dei quartieri.

<sup>18</sup> Uno di questi doveva essere Doblazio, sede della pieve di Santa Maria, edificata nel secolo XI, e un altro Oltresoana, mentre i due restanti nel nucleo di Pont più prossimo ai castelli. Per altri casi di spartizione della giurisdizione in area alpina Guglielmotti, *Valsesia e sulla Val d'Ossola Andenna, Andar per castelli*, pp. 675 sgg., valli per le quali si veda anche Chittolini, *Principe e comunità alpine*; per un confronto con una divisione di una comunità di pianura, per quanto tarda, si veda Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 370-383, che mostra come la spartizione delle giurisdizioni operata dai signori si innestasse su una divisione già esistente all'interno della comunità.

<sup>19</sup> *Corpus Statutorum Canavisi*, III, pp. 36-48.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 42, 55-56.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 44.

La giurisdizione era invece oggetto di una gestione più articolata. Due podestà, ciascuno nominato da una parte, erano responsabili insieme a uno o due giudici dell'amministrazione della giustizia, i cui introiti erano però gestiti da un unico clavario, che versava periodicamente a ogni signore la quota di sua spettanza<sup>22</sup>. La giustizia rappresentava il nodo più critico del condominio fra i Valperga e i San Martino, tanto che ripetute riforme riguardarono la nomina dei podestà, inizialmente esponenti dei due consortili: nel 1324 si stabilì infatti che per dieci anni podestà, giudici e notai non avrebbero dovuto essere *familiars* dei *domini* né provenire dalle loro terre, presumibilmente al fine di limitare gli abusi delle parti<sup>23</sup>.

Questa modifica non dovette sortire l'effetto sperato, considerato che nel 1338 i conti stipularono di fronte ai signori di Milano e Mantova una pace decennale fra le parti a Pont e nel podere, la cui rottura avrebbe comportato il pagamento di 2000 fiorini e il risarcimento dei danni subiti dalla controparte<sup>24</sup>. Nemmeno sei mesi dopo i conti di San Martino e di Valperga dovettero tuttavia affrontare un processo voluto dal conte Aimone di Savoia per porre fine alle violenze e ai crimini commessi in quel breve lasso di tempo dai signori insieme ai propri sudditi di Pont e delle valli. Questo processo costituisce la fonte principale per le osservazioni che seguono sulle divisioni di parte fra gli *homines*.

Di fronte al notaio del conte di Savoia entrambi i consortili lamentarono il mancato rispetto delle procedure per l'amministrazione della giustizia, accusando i rivali di non aver processato i propri uomini, di averli rilasciati dalle carceri o di non aver applicato i bandi<sup>25</sup>. I *domini* tornarono quindi a ricoprire personalmente l'incarico di podestà; al di là della cerchia cui si attinse per la nomina degli ufficiali, il dato più significativo risiede nel permanere a lungo del doppio ufficio, segno della persistenza delle divisioni di parte nella società locale, una questione sulla quale si tornerà in chiusura.

## 2.2. Il processo del 1338

Il processo giudiziario aperto nel luglio 1338 costituisce una fonte eccezionale per osservare l'effettiva divisione degli *homines* fra i signori e il prevalere in questa fase dei vincoli di fedeltà sull'identità comunitaria, oltre a mettere in luce la presenza di forti élite locali interessate a sfruttare tale divisione.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 38-39. La normativa locale prevedeva l'adozione della procedura *ex officio* per un ampio numero di reati, il giudizio anche sui chierici, l'uso della tortura e il frequente ricorso a pene corporali, fino alla pena di morte per omicidio o stregoneria.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>24</sup> La convenzione originale non si è conservata, ma se ne trova traccia in un documento del marzo 1338 con cui il conte Aimone di Savoia fece da garante ai conti di Valperga e San Martino per l'eventuale multa per la rottura della pace (ASTo, Corte, Paesi, Città e provincia di Ivrea, mazzo 11, Pont e valle, n. 2), oltre che negli atti processuali citati oltre.

<sup>25</sup> Protocollo camerale n. 74.

Il processo riguarda un elevato numero di reati commessi da uomini, signori e ufficiali di ciascuna parte contro l'altra – aggressioni armate, omicidi, furti, rapimenti, incendi e devastazioni di case, vigne, fienili e boschi – e descrive una conflittualità nient'affatto estemporanea.

La maggior parte dei crimini denunciati era chiaramente premeditata e vide opporsi abitanti dello stesso villaggio, come nel caso degli uomini di Frassinetto sudditi dei Valperga saliti a un alpeggio per assassinare un uomo dello stesso luogo, ma suddito dei San Martino<sup>26</sup>. L'elemento saliente per comprendere le solidarietà trasversali all'interno delle parti è tuttavia dato dal fatto che spesso le azioni videro la collaborazione di uomini residenti in luoghi diversi, ma soggetti agli stessi *domini*. I vincoli di solidarietà fra uomini della stessa parte non solo prevalevano sulla solidarietà di villaggio, ma travalicavano i confini stessi della signoria: particolarmente significativi mi paiono i ripetuti interventi a sostegno degli *homines* dei San Martino a Pont e nel podere da parte degli uomini di Castelnuovo, dunque di una valle adiacente e interamente soggetta a un altro ramo dei conti di San Martino (fig. 1). Vere e proprie spedizioni punitive furono messe in atto da questi uomini, che si recarono ripetutamente a Pont e nelle valli, in un caso addirittura «cum armis et vexillo [dei San Martino]», per portare rinforzi nelle risse o vendicare gli omicidi dei sudditi dei San Martino, i quali – a detta dei Valperga – rifiutavano di perseguire tali reati, poiché i colpevoli erano della loro parte («domini de Riparolio et de Agladio teneantur pro dictis de Castronovo qui de eorum parte sunt»)<sup>27</sup>. La questione aveva senza dubbio radici antiche, considerato che un capitolo degli statuti duecenteschi di Pont imponeva a tutti i *domini* del luogo di collaborare fra loro in caso di conflitti con i sudditi di Castelnuovo, cosa che i San Martino erano evidentemente restii a fare<sup>28</sup>.

Queste vicende erano espressione di una conflittualità prettamente locale fra gli abitanti della zona guidati dall'élite di Pont, un'élite in grado di mobilitare non solo uomini di villaggi diversi, ma anche di ottenere rinforzi dalle valli vicine aderenti alla stessa parte<sup>29</sup>. La frammentazione dei villaggi e la conseguente debolezza politica di questi e delle valli faceva sì che la conflittualità fosse incanalata nella divisione fazionaria, dalla quale gli esponenti del notabilato locale ottenevano evidentemente maggiori vantaggi. I signori, che garantivano impunità ai criminali, li rilasciavano dal carcere e qualche

<sup>26</sup> Protocollo camerale n. 74, cc. 9r-14r. Fra i numerosi omicidi si annoverano anche quello di un uomo di Locana, uno di Ceresole, uno di Pont, tutti a opera di compaesani.

<sup>27</sup> Protocollo camerale n. 74, c. 17r.

<sup>28</sup> *Corpus Statutorum Canavisii*, III, pp. 44, 59.

<sup>29</sup> L'omicidio di uno degli esponenti dell'élite di Pont, Giacomo de Careta, è al centro dell'*inquisitio* del 1338. Suddito dei conti di San Martino, fu accoltellato da due uomini dei Valperga e dal suo omicidio scaturì una rissa di grandi proporzioni. Che si trattasse di un esponente di spicco della parte guelfa a Pont è suggerito in primo luogo dal fatto che Giovanni di Agliè dei conti di San Martino avesse prestato giuramento all'apertura del processo proprio a casa di Giacomo e poi dalla presenza del figlio, *Odonus Iacobi de Carete*, fra i credendari di Pont nel 1356. Protocollo camerale n. 74, cc. 4v-5r; *Corpus Statutorum Canavisii*, III, p. 70. Per un confronto con le "microfazioni" della montagna bergamasca si veda Sato, *Fazioni e microfazioni*.

volta partecipavano alle scorribande, rappresentavano i referenti politici delle parti piuttosto che i mandanti dei numerosi reati, non riducibili alla sola rivalità fra i San Martino e i Valperga<sup>30</sup>. Che un tale livello di conflittualità non derivasse solo dalla competizione fra i *domini* è suggerito anche dagli eventi degli anni immediatamente successivi: quando nel 1339 gli stessi due consortili intrapresero fra loro la guerra riferita da Pietro Azario, non poterono contare sui sudditi, ma dovettero assoldare truppe mercenarie; secondo il cronista, l'avanzata dei Valperga si arrestò proprio all'inizio della Valle Orco, dove il castello di Pertia appena conquistato fu consegnato agli uomini «tam guelforum tam gibellinorum», evidentemente non intenzionati a essere coinvolti nella guerra, che fu così limitata alla pianura<sup>31</sup>.

Le stesse devastazioni e gli incendi commessi nel 1337-1338 «tractatu et consilio dominorum», così come le incursioni contro gli *homines* nemici con il vessillo signorile mi paiono ulteriori spie di un'azione politica dei sudditi che non traeva origine dai *domini*, ma che li utilizzava come una bandiera sotto la quale riunire istanze locali. Sebbene soprattutto i conti di Valperga nelle proprie accuse avessero presentato i reati come commessi dagli uomini di concerto con i signori, furono i primi i veri protagonisti delle azioni: nei misfatti compiuti «ad instanciam dominorum de Sancto Martino et hominum suorum de Ponto» si intravede il peso dei notabili di Pont della parte guelfa<sup>32</sup>.

I vincoli non erano solo di parte, ma personali fra gli *homines* e i singoli signori, poiché gli accusati e i testimoni che nel 1338 comparvero al cospetto del notaio sabardo si definirono ciascuno *homo* di un signore in particolare (uomo di Giovanni di Agliè dei conti di San Martino, uomo di Rainerio di Mazzè dei conti di Valperga e così via). È difficile identificare con certezza le origini di questi vincoli di fedeltà, che derivavano presumibilmente dalla suddivisione della signoria in quartieri e si intrecciavano con la componente fondiaria<sup>33</sup>. Non sembra che nel primo Trecento ve ne fosse chiara memoria, a giudicare dalla vicenda di un suddito dei conti di Valperga che aveva da questi in concessione una vigna: secondo il signore la concessione durava «per X et XX, per XXX et XL annos et ultra pacifice et quiete ac per tantum tempus quam memoria non existit», ma un testimone, interrogato su come facesse a sapere che l'uomo e i suoi avi erano uomini ligi dei Valperga, anziché collegare la fedeltà alla concessione fondiaria, sostenne in modo tautologico che da sempre essi chiamavano «signori» i conti di Valperga e «pro hominibus ipsorum se tenent et habent interesse»<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Per un confronto sul rapporto consensuale fra signori e *homines* si veda Gentile, *Giustizia, protezione*.

<sup>31</sup> Petri Azarii *De statu Canapicci*, p. 190: Azario, che colloca erroneamente Pertia in Valle Soana, aggiunge che i sudditi «ipsas valles ceperunt tam caute custodire quod nullus ipsorum dominorum durante guerra intravit».

<sup>32</sup> Protocollo camerale n. 74, cc. 15r-19v.

<sup>33</sup> Per un confronto si veda Gamberini, *La territorialità*, pp. 52-55.

<sup>34</sup> Protocollo camerale n. 74, cc. 20r-20bis r.

In questo contesto di forte protagonismo politico delle *partes*, delle rispettive élite e di persistenza dei legami personali, restava invece in ombra il ruolo politico svolto dai villaggi e dalle comunità di valle, evidentemente ancora deboli, tanto che i due principali insediamenti della Val Soana erano identificati solo con il nome delle parrocchie corrispondenti<sup>35</sup>. Le prime sporadiche attestazioni dei consoli di Pont e del podere, risalenti agli anni Venti del Trecento, non forniscono indicazioni precise sulla loro nomina né sui loro incarichi<sup>36</sup>. Bisogna attendere il 1356 per vedere citati negli statuti i consoli e i credendari di Pont con un ruolo attivo: spettava infatti ad essi e alla comunità l'organizzazione delle locali fiere del bestiame, alle quali i *domini* dovevano dare solo la propria approvazione, segno che dalla metà del secolo XIV gli equilibri stavano iniziando a cambiare, almeno per quanto riguardava la gestione delle risorse economiche<sup>37</sup>.

Qualche dato sulla debolezza comunitaria nei primi decenni del Trecento emerge infine dall'organizzazione ecclesiastica, nota soprattutto grazie a una visita pastorale del vescovo di Ivrea del 1329<sup>38</sup>. Pont e le valli contavano complessivamente otto parrocchie, tutte dipendenti dalla pieve di Doblazio (tab. 1): diversamente da quanto avvenne in maniera crescente fra Tre e Quattrocento nel resto dell'arco alpino, nelle Alpi occidentali il patronato comunitario era ancora raro e pertanto in nessuna delle parrocchie delle valli di Pont la nomina del parroco era prerogativa della comunità; essa spettava per lo più al vescovo, quando non ai conti di Valperga e di San Martino in quanto patroni della chiesa<sup>39</sup>. Se nel 1329 un solo parroco, quello di Ribordone, dichiarò di essere stato nominato dai *domini*, questi ultimi rivendicavano invece il patronato su tutte le parrocchie delle valli, che fu infine confermato un sessantennio più tardi e restò in vigore per buona parte dell'età moderna, in controtendenza rispetto ai sempre più diffusi patronati comunitari di altre aree<sup>40</sup>. I signori pretendevano inoltre in alcune parrocchie l'albergaria, che veniva loro concessa secondo consuetudine. La presenza signorile era meno stringente per quanto riguardava la riscossione delle decime, altro diritto sul quale fra Tre e Quattrocento le comunità – alpine ma non solo – incremen-

<sup>35</sup> Si tratta di Ronco (San Giusto) e Campiglia (Sant'Orso): *Corpus Statutorum Canavisii*, III, p. 67.

<sup>36</sup> L'unico compito noto dei consoli era quello di denunciare i crimini commessi durante il proprio consolato: *ibidem*, pp. 63-64; nelle visite pastorali dello stesso periodo due testimoni sono identificati come *consul* e *olim consul* di Locana, ma si tratta degli unici casi; a Sparone un testimone è definito «valens homo»: *Visite pastorali*, pp. 49-50.

<sup>37</sup> *Corpus Statutorum Canavisii*, III, p. 70.

<sup>38</sup> *Visite pastorali*; su questa fonte si veda anche Andenna, *La cura delle anime*.

<sup>39</sup> Sulle Alpi occidentali Carrier, Mouthon, *Paysans des Alpes*, pp. 148-149; per i giuspatronati comunitari si vedano Della Misericordia, *Divenire comunità*; Ostinelli, *Il governo delle anime*; Nubola, *Giuspatronati popolari*; *La chiesa dal basso*; Rando, *Ai confini d'Italia* e per un ampio panorama comparativo non solo alpino Del Tredici, *Alla ricerca del proprius sacerdos*.

<sup>40</sup> *Visite pastorali*; Archivio Storico del Comune di Cuorgnè, Archivio Valperga di Civrone, Gent. 67, n. 14 (1390); Gent. 55 per i giuspatronati signorili dei secoli successivi.

tarono sensibilmente il controllo<sup>41</sup>; i conti detenevano solo la metà dei redditi della parrocchia di Pont, mentre le decime restanti erano assegnate ai parroci, presumibilmente in virtù del fatto che si trattava di introiti ridotti, forse non sufficienti a compensare costi e difficoltà di riscossione<sup>42</sup>.

I vari aspetti qui esaminati descrivono una signoria molto pervasiva, in grado di condizionare la vita dei sudditi non solo sul piano economico – per via dei prelievi, del controllo sulla terra, sul mercato e così via – ma anche dal punto di vista politico: nella pluralità di riferimenti politici possibili la signoria e la parte offrivano in questa fase ai sudditi, in particolare al notabilato locale, maggiori vantaggi. Nell'arco di pochi decenni tuttavia questa situazione andò incontro a un profondo e irreversibile mutamento, portando villaggi e comunità locali ad assumere un inedito protagonismo politico.

### 3. *La centralità della comunità di valle: valli di Chy, Brosso e Castelnuovo*

Un quadro differente è riscontrabile nelle vallate alpine poste più a est, verso Ivrea (fig. 1). Ciascuna di esse era infatti soggetta a un solo consortile e ciò determinava rispetto alle valli di Pont una maggiore coesione della società locale. Queste tre valli erano controllate da lignaggi signorili che appartenevano alla stessa parte: fra i diversi rami dei conti di San Martino e i conti di Castellamonte sussistevano non solo relazioni politiche, ma anche legami di parentela e complesse spartizioni di diritti, al punto che nel 1351 il patto che sancì la loro definitiva subordinazione al conte di Savoia li definì tutti «nobiles et comites de Sancto Martino»<sup>43</sup>.

Il loro dominio sulle valli di Castelnuovo, di Chy e di Brosso nei secoli XIV e XV era altrettanto pervasivo che quello dei signori delle valli di Pont e si concretizzava in numerosi prelievi, prestazioni d'opera e controllo della terra, ma anche delle successioni, delle risorse minerarie, dei forni, oltre che nell'amministrazione della giustizia<sup>44</sup>. Non a caso fu proprio dalla Valle di Brosso che nel 1386 ebbe inizio il Tuchinaggio per poi dilagare in tutto il Canavese. In assenza di fonti normative trecentesche precedenti l'epoca della rivolta, la visita pastorale del 1329 può fornire alcune informazioni in merito al

<sup>41</sup> Su questo aspetto, oltre a cenni nei lavori citati alla nota 39, rimando a Carrier, Mouthon, *Paysans des Alpes*, pp. 147-148 e alle recenti indagini sulla Lombardia: Pagnoni, *Ossi di seppia?*; Della Misericordia, *Le decime*; Della Misericordia, Prout alii de comuni.

<sup>42</sup> Andenna, *La cura delle anime*. Un'ipotesi analoga è avanzata per la montagna lombarda del Trecento in Della Misericordia, *Le decime*.

<sup>43</sup> *Corpus Statutorum Canavisii*, III, p. 328. Per gli incroci fra i consortili si veda Gullino, Naso, Panero, *Andar per castelli*, in particolare p. 208.

<sup>44</sup> La maggior parte di queste informazioni è nota dalle rivendicazioni presentate dagli *homines* al conte di Savoia nel 1385, prima dello scoppio della rivolta del Tuchinaggio: ASTo, Corte, *Pasesi, Città e provincia di Ivrea*, mazzo 1, n. 17; Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 168-173. Sulle miniere della Val di Brosso Mones, *Les documents sur l'exploitation*; più in generale su quelle del Canavese Di Gangi, *L'attività mineraria*, pp. 74 sgg.

peso del dominio signorile e, di converso, ai margini di autonomia e controllo sulle risorse economiche esercitati dalle comunità<sup>45</sup>.

Anche in questo caso le comunità non compaiono mai fra i titolari del diritto di nomina dei parroci (tab. 2), che restava prerogativa del vescovo e in maniera significativa dei signori del luogo: ciò avveniva non solo a Luvinengo, cui era associata la chiesa di Quinzono retta proprio da un membro dei San Martino, e a Cintano, il cui parroco era anche cappellano del castello di Castelnuovo, ma soprattutto a Brosso, dove i signori esercitavano il patronato sia sulla chiesa di San Michele, adiacente al castello, che sulla pieve<sup>46</sup>. Le comunità locali non riuscivano ad avere presa neppure sulle decime, controllate quasi interamente dai *domini* locali, così come parte dei novali, salvo alcune frazioni affittate ai rettori delle parrocchie.

Al tempo stesso, tuttavia, il dominio unitario di un solo consortile su ciascuna valle aveva agevolato il consolidamento dei villaggi e delle comunità; la stessa visita pastorale riporta tracce di una maggiore complessità dell'organizzazione collettiva rispetto alle valli di Pont, elencando numerosi testimoni che nei rispettivi villaggi e comunità ricoprivano incarichi istituzionali (console, credendario) o erano membri di una confraria (priere, massaro, *confrater*)<sup>47</sup>. Le formule di presentazione lasciano intendere che gli uomini fossero consoli del proprio villaggio, mentre non è chiaro se a questa altezza cronologica ciascuna confraria, associazione laica intercomunale fondata su rituali di vita comunitaria e condivisione, facesse capo a una parrocchia o a un villaggio<sup>48</sup>. Degno di nota mi pare il fatto che sull'operato del pievano di Brosso, dal quale dipendeva non solo la parrocchia di Brosso, ma alcune altre cappelle campestri in altri «cantoni» della valle, furono interrogati cinque testimoni di cinque luoghi diversi (Trausella, Novareglia, Meugliano, Drusacco e Traversella, definita per l'appunto *cantone* e non ancora *villa*), come a voler garantire una forma di rappresentanza più ampia della valle.

<sup>45</sup> Sebbene la presenza di statuti sia desumibile dalla loro menzione nelle fonti più tarde, le prime franchigie conservatesi sono quelle concesse dal conte di Savoia alla Valle di Chy nel 1387, durante il Tuchinaggio. A dimostrazione del peso del dominio signorile la valle ottenne quali maggiori acquisizioni il diritto di testare, la riduzione della taglia e di obblighi e prestazioni di manodopera. *Corpus Statutorum Canavisiis*, II, pp. 71-76.

<sup>46</sup> *Visite pastorali*, pp. 71, 77-78, 93-98. Le parrocchie della Valle di Castelnuovo dipendevano dalla pieve di Santa Maria di Vespìolla, ai piedi della valle e sempre nel territorio dei conti di San Martino.

<sup>47</sup> Su 28 testimoni sentiti nelle parrocchie della valle di Castelnuovo uno era console di Campo, due il console e l'ex console di Salto, due erano membri della confraria, uno il priore; fra i 17 testimoni sentiti in Val di Chy figurano invece due consoli, un credendario, tre membri della confraria e un priore; infine i sette testimoni della Val di Brosso comprendevano fra gli altri il massaro e due *confratres*.

<sup>48</sup> Nonostante la fonte non lo precisi, doveva trattarsi della confraria del Santo Spirito, presente in molte altre valli delle Alpi occidentali: Carrier, Mouthon, *Paysans des Alpes*, pp. 156-162, al quale rimando anche per il problema della sovrapposizione fra parrocchia e confraria. Per un'analisi del funzionamento delle confrarie diffuse nel Piemonte bassomedievale, per quanto in ambito urbano, si veda Barale, *Fare confraria*.

Pur nel frammentario panorama documentario dei primi decenni del Trecento, vi sono tracce ulteriori di un crescente peso dell'organizzazione collettiva degli *homines* nelle valli di dominio esclusivo dei San Martino e Castellamonte, leggibile più chiaramente nel caso della Val di Chy. Se nel 1272 due uomini «de Alice Vallis Clivine», senza la precisazione di alcun incarico, avevano ottenuto dal vescovo di Ivrea l'investitura di un bosco «nomine aliorum hominum dicti loci», mezzo secolo più tardi l'organizzazione istituzionale dei villaggi della stessa valle assunse maggiore peso, come emerge dalla riunione della *communitas et universitas* di Lugnacco, convocata nel 1322 dal console del luogo per approvare la vendita di un bosco condiviso con la vicina *communitas* di Issiglio e confinante con quello della *communitas* di Alice<sup>49</sup>.

Mentre in Val di Brosso la *communitas* era ancora rappresentata in questa fase dall'intera valle, incardinata su una sola parrocchia, in Val di Chy il termine iniziava a indicare sia la valle stessa sia alcuni dei villaggi che avevano acquisito un ruolo più rilevante, come suggerito anche dall'articolazione parrocchiale dell'area, e dai tentativi di altri villaggi di costituire una propria parrocchia<sup>50</sup>. Gli *homines* della Val di Chy agivano tuttavia come comunità di villaggio o di valle a seconda dei contesti e degli attori con cui si confrontavano. Nel 1343, quando si scontrarono con gli abitanti della Val di Brosso in una lite nei pressi della *villa* di Trausella, agirono congiuntamente come *communitas Vallis Clivine*, rappresentati dal podestà della valle<sup>51</sup>.

#### 4. Epilogo

Il panorama di primo Trecento illustrato in queste pagine appare piuttosto eterogeneo per quanto riguarda le strutture comunitarie nelle Alpi canavesane: a fronte di valli caratterizzate da una maggiore coesione e organizzazione istituzionale (valli di Chy, Brosso e Castelnuovo), altre valli presentavano una situazione diversa, che vedeva il prevalere delle divisioni di parte sull'identità comunitaria e una fortissima conflittualità locale (valli di Pont). Alla fine del secolo lo stato delle cose era alquanto differente: non solo nei decenni finali del Trecento le valli del Canavese videro avviarsi un maggiore sviluppo isti-

<sup>49</sup> *Le carte dello Archivio*, II, pp. 94-97; ASTo, Sezioni riunite, *Camera dei conti, Piemonte, Famiglie diverse, titoli e scritture*, art. 593, Valperga di Rivara, mazzo 217, n. 4. In altre aree dell'arco alpino il consolidamento comunitario, il controllo delle risorse e l'esercizio di prerogative politiche furono più precoci, come nel Piemonte meridionale esaminato da Provero, *Luoghi e spazi*, nella Valsesia (Guglielmotti, *Valsesia*) e in parte delle Alpi francesi (Mouthon, *La naissance des communs*).

<sup>50</sup> Il villaggio di Rueglio rivendicò il diritto di fondare una propria parrocchia e un'altra fu fondata a Vico in Val di Brosso, villaggio dal quale nel 1447 furono inviati al duca ben tre rappresentanti, si veda nota 53. Sull'importanza della fondazione comunitaria di una parrocchia Rando, *Ai confini dell'Italia*, pp. 176-177. Sul rapporto fra parrocchia e comunità oltre la fase della fondazione si veda Provero, *Parrocchie e comunità*.

<sup>51</sup> ASTo, Corte, *Archivi privati, San Martino di Parella*, mazzo 91, n. 12. Ringrazio Alberto Sanna per la segnalazione di questo documento.

tuzionale dei villaggi che le componevano<sup>52</sup>, ma soprattutto a Pont e nelle relative valli gli *homines* misero da parte i conflitti locali in favore di un'azione collettiva contro i *domini*, coalizzandosi fra loro e con gli altri sudditi nella rivolta del Tuchinaggio.

Se le rivolte antisignorili furono un fenomeno diffuso alla fine del Trecento, l'originalità del Tuchinaggio è da ricercare proprio in questo passaggio a un'azione politica imperniata interamente sulle comunità, laddove fino a pochi decenni prima prevalevano altri legami politici. Le stesse élite locali che nei primi decenni del Trecento cercavano nei signori un referente per ottenere protezione (o più spesso impunità) giudiziaria e nella parte un sostegno militare per i propri dissidi locali si unirono contro i *domini* alla ricerca di più ampi margini d'azione politica ed economica. Come si è detto, nel 1391, dopo cinque anni dall'inizio dell'insurrezione, le valli furono restituite da Amedeo VII ai signori locali; tuttavia, nonostante il fallimento, non pare azzardato sostenere che il Tuchinaggio abbia rappresentato una fase di svolta nei processi di ridefinizione degli equilibri fra signori e *homines* e nelle forme di organizzazione delle comunità.

Le rivolte minarono definitivamente il legame che in alcune valli sussisteva fra i sudditi e i signori, e ancor più fra gli *homines* e le parti, un termine che progressivamente scomparve dal lessico politico delle fonti. La ridefinizione dei riferimenti politici e la nuova coesione comunitaria costrinsero i signori a rivedere l'organizzazione dei propri domini: a Pont e nelle valli i due consortili signorili abolirono definitivamente nel 1407 il doppio ufficio di podestà per passare a un'unica figura eletta da tutti i consorti ed estranea ai loro lignaggi; non scomparvero naturalmente i legami di fedeltà, ma si fece spazio per la prima volta l'idea di un'amministrazione unitaria delle comunità, i cui abitanti – mentre avanzavano nuove rivendicazioni politiche – smisero di presentarsi come *homines* di determinati signori per definirsi come membri delle comunità di valle, dei villaggi o delle parrocchie<sup>53</sup>.

La prosecuzione quattrocentesca delle ribellioni solo in area montana e l'adesione di altre valli è indice di un processo che, pur con le proprie specificità, non si può non collegare al crescente protagonismo politico delle comu-

<sup>52</sup> La lite appena citata del 1343 ci è pervenuta in una copia autentica richiesta nel 1421 dal console e dai credendari della comunità di Drusacco, segno che il processo già avvenuto in Val di Chy si stava realizzando ora in Val di Brosso; alla fine del Quattrocento la comunità di Brosso si diede inoltre degli statuti separati da quelli della valle, *Corpus Statutorum Canavissii*, I, pp. 351-358.

<sup>53</sup> Si veda la lettera inviata dalla lega delle comunità al borgo di Cuornè, edita in Gravela, *La semina del diavolo*, pp. 197-198. I dodici sudditi che nel 1447 si presentarono dal duca di Savoia per negoziare la fine della ribellione furono identificati per valle e parrocchia, quest'ultima indicata però con il nome del villaggio: ad esempio, per la valle di Pont Matteo *de Perroto* della parrocchia di Locana; di due sudditi fu specificato solo il villaggio di appartenenza (Brosso e Muriaglio). ASTo, *Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della Corona, Protocolli ducali serie rossa*, n. 91, c. 364v.

nità in Svizzera, in Valtellina e in larga parte dell'arco alpino<sup>54</sup>. Le comunità alpine del Canavese e le loro élite rivendicarono un maggiore controllo delle proprie risorse economiche e più ampi margini di autonomia, abbandonando i riferimenti politici due-trecenteschi in favore di legami politici comunitari e fra comunità differenti (la federazione di valle, o la lega delle valli), quale che fosse di volta in volta la collettività di riferimento.

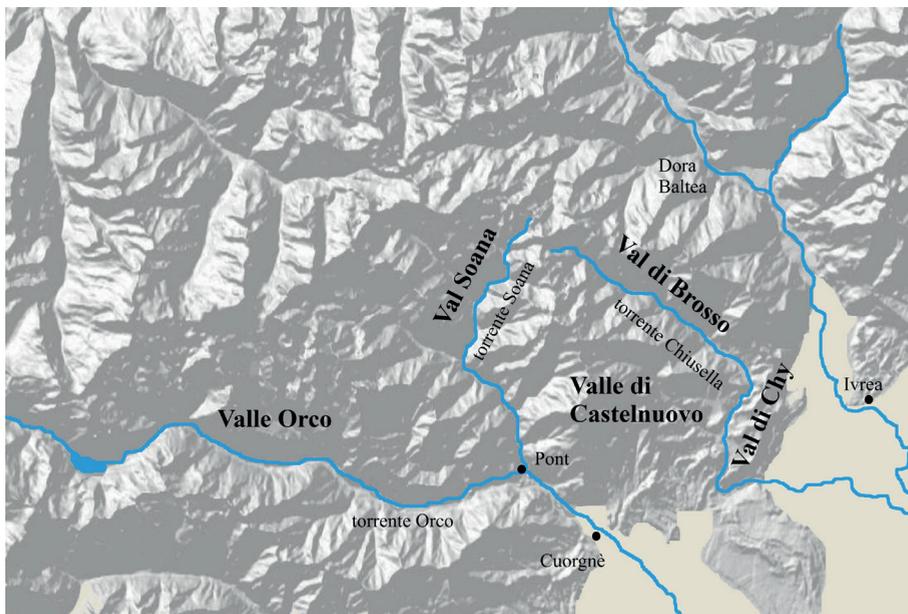


Figura 1. Valli del Canavese soggette ai conti di Castellamonte, San Martino e Valperga.

<sup>54</sup> Si veda nota 7. Anche in altre valli piemontesi sono attestati ripetuti episodi di rivolta, per i quali mancano ancora indagini specifiche, come nelle valli di Luserna, dove la ribellione politica si legava al dissenso religioso: ASTo, *Materie politiche per rapporto all'interno*, *Protocolli dei notai della Corona*, *Protocolli ducali serie rossa*, Firmin, f. 381.

Tabella 1. *Organizzazione ecclesiastica di Pont e del podere (1329).*

	<i>Parrocchia</i>	<i>Nomina del parroco</i>	<i>Decime e novali</i>	<i>Altro</i>
Valle Orco	Pont Doblazio (pieve)	vacante	-	
	Pont Santa Maria	vescovile	1/2 signori, 1/2 parroco	albergaria ai signori
	Sparone	vescovile	parroco	
	Ribordone	conti di San Martino e di Valperga	4/5 parroco, 1/5 parroci di Sparone e Locana; novali al parroco, in affitto dal vescovo	
	Locana	vescovile	parroco	
	Noasca e Balmarossa	vescovile	parroco	
	Ceresole	vescovile	parroco	
Val Soana	Ronco	vescovile	parroco	albergaria ai signori
	Campiglia	arcivescovile (beneficio a lungo vacante)	parroco	albergaria ai signori

Tabella 2. *Organizzazione ecclesiastica delle valli soggette ai conti di San Martino e di Castellamonte (1329).*

	<i>Parrocchia</i>	<i>Nomina parroco</i>	<i>Decime</i>	<i>Novali</i>
Valle di Castelnuovo	Luvينengo e Quinzono	signori di Strambino e altri conti di San Martino	1/3 parroco 2/3 Giovanni di Strambino e altri <i>domini</i>	1/3 parroco 2/3 Giovanni di Strambino e altri <i>domini</i>
	Campo e Muriaglio	vescovile	2/3 signori di Strambino e consorti 1/3 parroco	2/3 signori di Strambino e consorti 1/3 parroco
	Salto	vescovile	3/5 parroco 2/5 signori di Castelnuovo	-
	Priacco	vescovile	(visita incompleta)	
	Cintano	cappellano del castello di Castelnuovo (visita incompleta)		
Val di Chy	Lugnacco (pieve)	vescovile	signori di Brosso	vescovo
	Alice	vescovile	signori di Brosso	parroco
	Vistrorio	vescovile	2/3 signori di Torre 1/3 parroco	parroco
	Vidracco e Issiglio	vescovile	signori di Torre e Loranze	parroco, in affitto dai signori
	Pecco	vescovile	signori di Brosso	2/3 signori di Brosso 1/3 parroco
Val di Brosso	Brosso Santa Maria (pieve)	signori di Brosso	signori di Brosso	vescovo e parroco
	Brosso San Michele	signori di Brosso	signori di Brosso	parroco, in affitto dai signori

## Opere citate

- G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- G. Andenna, *La cura delle anime nel XIV secolo: struttura e funzionamento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 395-443.
- G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, pp. 321-394.
- Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. Viglino Davico et al., Torino 2007.
- Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, RIS<sup>2</sup>, XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
- L. Barale, *Fare confraria. Associazionismo laico e patrimonio comune a Torino tra medioevo e prima età moderna*, in «Quaderni storici», 53 (2018), 159, pp. 681-708.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno, Pisa, 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 245-266.
- A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, 8 voll., Ivrea 1867.
- L. Bertotti, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgnè-Ivrea 2001.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 409-448.
- N. Carrier, F. Mouthon, *Paysans des Alpes. Les communautés montagnardes au Moyen Âge*, Rennes 2010.
- Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, 2 voll., a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1900.
- La Chiesa dal basso. Organizzazioni, interazioni e pratiche del contesto parrocchiale alpino alla fine del Medioevo*, a cura di S. Boscani Leoni, P. Ostinelli, Milano 2012.
- G. Chittolini, *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del Medioevo*, in *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*, Milano 1988, pp. 219-235, ora in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 127-144.
- S. Cordero di Pamparato, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensi*, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società storica subalpina, 4).
- Corpus Statutorum Canavisii*, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.
- M. Della Misericordia, *Prout alii de comuni. Aristocratici, comunità e la nuova consuetudine delle decime in diocesi di Como (secoli XIV-XVI)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s. 3 (2019), pp. 81-108.
- M. Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, pp. 131-154.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Alla ricerca del proprius sacerdos. Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV)*, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, a cura di F. Zuliani, Milano 2020, pp. 77-101.
- G. Di Gangi, *L'attività mineraria e metallurgica nelle Alpi occidentali italiane nel Medioevo. Piemonte e Valle d'Aosta, fonti scritte e materiali*, Oxford 2001.
- A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 47-71.

- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
- M. Gentile, "Postquam malignitas temporum hec nobis dedere nomina...". *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 249-274.
- M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s. 3 (2019), pp. 173-204.
- P. Guglielmotti, *Valsesia: comunità di insediamento e comunità di valle*, in *I tempi lunghi del territorio medievale di Borgosesia*, a cura di G. Gandino, G. Sergi, F. Tonella Regis, Torino 1999, pp. 65-79, ora in P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 181-205.
- G. Gullino, I. Naso, F. Panero, *Andar per castelli. Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno*, Torino 1977.
- Y. Hattori, *Community, Communication, and Political Integration in the Late Medieval Alpine Regions. Survey from a Comparative Viewpoint*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato, Bologna-Berlin 2015, pp. 13-38.
- B. Kümin, *The Communal Age in Western Europe, c. 1100-1800. Towns, Villages and Parishes in Pre-Modern Society*, Basingstoke 2013.
- G. Mones, *Les documents sur l'exploitation minière en Valchiusella, XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, in *Le fer dans les Alpes du Moyen- Âge au XIX<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international (Saint-Georges-d'Hurtières, 22-25 octobre 1998), a cura di M.-C. Bailly-Maitre, A. Ploquin, N. Garioud, Montagnac 2001, pp. 85-91.
- F. Mouthon, *La naissance des communs dans les Alpes françaises (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen», 24 (2019), pp. 23-42.
- C. Nubola, *Giùspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII)*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 391-412.
- A. Oreglia, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII. Prosopografia, genealogia, vicende patrimoniali e politiche dei «comites et castellani Canapicii» coinvolti nelle vicende della «societas Canapicii»*, tesi di laurea, a.a. 1989-1990, rel. R. Bordone, dattiloscritto presso la biblioteca del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino.
- P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998.
- F. Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, pp. 105-128.
- L. Provero, *Abitare e appartenere. Percorsi dell'identità comunitaria nei villaggi piemontesi dei secoli XII-XIII*, in *Villaggi, comunità, paesaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoleto 2012, pp. 309-325.
- L. Provero, *Luoghi e spazi della politica nelle Alpi occidentali (secoli XII-XIV)*, in *La montagne: pouvoirs et conflits de l'Antiquité au XXI<sup>e</sup> siècle*, a cura di S. Berthier-Foglar, Fr. Bertrand, Chambéry 2011, pp. 121-131.
- L. Provero, *Parrocchie e comunità di villaggio in Piemonte (XII-XIII secolo)*, in *Religione nelle campagne*, a cura di M.C. Rossi, Verona 2007 (Quaderni di storia religiosa, 14), pp. 33-60.
- D. Rando, *Ai confini dell'Italia. Chiese e comunità alpine in prospettiva comparata, in L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2007, pp. 163-186.
- G. di Ricaldone, *Le carte del castello di Malgrà (1234-1950)*, Casale Monferrato 1966.
- A. Sanna, *La patrimonializzazione del potere fra XI e XIV secolo: primi appunti per una storia della signoria locale in Canavese*, in *II Ciclo di studi medievali*, Atti del convegno (Firenze, 27-28 maggio 2017), a cura di NUME - Nuovo Medioevo, Firenze 2017, pp. 113-143.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in

*Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, in «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.

A. Tallone, *Parlamento sabauda. Patria cismontana*, II, 1386-1427, Bologna 1929.

*Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346*, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

Marta Gravela  
École normale supérieure de Lyon  
marta.gravela@ens-lyon.fr



# Poteri signorili e chiese locali in Valle d'Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)

di Elena Corniolo

Questo articolo si propone di indagare il rapporto tra poteri e chiese locali partendo da un caso di studio specifico: la valle di Cogne tra XIII e XV secolo. Situata in Valle d'Aosta, nel cuore delle Alpi occidentali, questa località era connessa con differenti poteri locali: il principe di Savoia, signore territoriale dell'intera regione; il vescovo di Aosta, che esercitava un potere giurisdizionale sulla Valle di Cogne e da cui, in quanto ordinario diocesano, dipendeva la cura delle anime degli abitanti; il priorato di Sant'Orso, che amministrava la parrocchia di Cogne. La sovrapposizione di differenti poteri fu causa dell'insorgere di molte conflittualità, che videro la comunità di Cogne agire come quarto imprescindibile protagonista. Attraverso l'analisi di varie tipologie documentarie (visite ecclesiastiche, franchigie, donazioni), l'articolo mostra come la comunità fu capace di ritagliarsi un proprio margine d'azione grazie alla capacità di contrattazione con i differenti poteri attivi sul territorio.

Aim of this article is to discuss the relationship between local powers and local churches starting from a peculiar case study: Cogne's valley between 13<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> century. Set in Aosta valley, in the heart of Western Alps, this place was connected with many different local powers: the Prince of Savoy, who had the territorial control of the whole region; the bishop of Aosta, who exercised a jurisdictional power over the valley of Cogne and, as chief of the diocese, was responsible for the cure of souls of the inhabitants; the Priory of Sant'Orso, who administered the Cogne's parish. The superposition of different powers produced many conflicts, which saw the community of Cogne acting as the fourth essential protagonist. Through the analysis of heterogeneous set of documents (ecclesiastical visitations, franchises, donations), the article shows how the community was able to gain its space of action thanks to the negotiation with the different powers active on the territory.

Medioevo; secoli XIII-XV; Valle d'Aosta; poteri locali; comunità; parrocchie; conflittualità.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Aosta Valley; local powers; communities; parishes; conflict.

Elena Corniolo, University of Turin, Italy, elena.coniolo@unito.it, 0000-0002-7352-8821

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Elena Corniolo, *Poteri signorili e chiese locali in Valle d'Aosta: il caso della vallata di Cogne (secoli XIII-XV)*, pp. 51-66, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.04, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Abbreviazioni

ASR = Archivio Storico Regionale di Aosta.

ASV = Archivio Storico Vescovile di Aosta.

HPM = *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti, Chartarum I*, Torino 1836.

La vallata di Cogne rappresenta sotto molteplici punti di vista un caso di studio interessante, tuttavia non rappresentativo: per la presenza del vescovo tra gli attori con diritto di giurisdizione su questo territorio e per la specificità dei diritti di cui godeva la comunità che lo abitava, esso risulta solo parzialmente confrontabile con le altre coeve vallate valdostane. A complicare ulteriormente il quadro, la presenza dei canonici del priorato di Sant'Orso d'Aosta, che dalla fine del secolo XII detenevano il patronato sulla chiesa parrocchiale di Cogne. Se nel secolo XV la sovrapposizione e l'intreccio delle giurisdizioni e del diritto di collazione delle chiese con cura d'anime erano condizioni alquanto diffuse anche in Valle d'Aosta, del tutto peculiare nel panorama locale era invece l'alto tasso di conflittualità che si concentrava su questa chiesa di montagna: tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Quattrocento in più occasioni il presule e il priore di Sant'Orso si scontrarono per la correzione del curato di Cogne.

Tutti questi elementi rendono interessante lo studio del rapporto tra poteri signorili e chiese locali da una specifica prospettiva, quella del disciplinamento dei curati come strumento per il controllo della società locale. Si tratta cioè di comprendere da un lato come questi conflitti, che erano prima di tutto espressione di un profondo e più ampio contrasto tra il vescovo e uno dei più importanti enti religiosi della diocesi, possano aver inciso sulla capacità dei due enti di intervenire sulla società locale e dall'altro di comprendere se e in quale misura quest'ultima abbia interagito in modo attivo con le istituzioni operanti a vario titolo sul territorio.

Da quanto appena accennato, risulta evidente come a Cogne agissero attori differenti: il vescovo signore temporale, feudatario di Cogne e il conte (poi duca) sabauda, principe territoriale della Valle d'Aosta; il vescovo ordinario diocesano, responsabile ultimo della conduzione spirituale delle anime dei parrocchiani e il priore e i canonici di Sant'Orso, amministratori della chiesa di Cogne e signori fondiari attivi nella vallata; gli abitanti di Cogne, vassalli del vescovo, sudditi sabaudi, parrocchiani e, in ultima analisi, parte di una vivace e intraprendente comunità locale. A ciascuna di queste figure e alle loro reciproche interazioni sarà dedicato uno dei prossimi paragrafi.

Prima di procedere, è però opportuno presentare brevemente il quadro documentario cui questa ricerca fa riferimento. Buona parte delle informazioni discusse nelle prossime pagine derivano da una rielaborazione di dati di natura bibliografica; tuttavia, proprio la pluralità delle istituzioni attive sul territorio cogenese ha imposto fin dal principio della ricerca un preliminare sguardo di ampio respiro sulla documentazione locale. A oggi sono stati consultati, seppur in modo non ancora sistematico, il fondo Cogne, conservato nell'Archivio storico regionale di Aosta, con particolare attenzione ai due

faldoni contrassegnati con l'etichetta *Communauté de Cogne* (1227-1755)<sup>1</sup>, contenenti documentazione di varia natura, tra cui atti di franchigia di parte sia vescovile sia sabauda, atti del tribunale vescovile, consegnamenti e omaggi feudali, atti di donazione e compravendita; l'Archivio storico capitolare di Sant'Orso, per ciò che concerne il rapporto tra priorato e vescovato nel secolo XV<sup>2</sup>; il fondo *Tribunali ecclesiastici* dell'Archivio della curia episcopale di Aosta<sup>3</sup>; l'Archivio storico vescovile di Aosta. A proposito di quest'ultimo archivio bisogna segnalare che al momento è stata possibile unicamente una ricerca per parole chiave sulla porzione di documentazione già schedata; esso è infatti in fase di riordino, dunque non consultabile liberamente<sup>4</sup>. A questa documentazione si aggiungono infine le visite ecclesiastiche quattrocentesche, trascritte nella sua tesi di laurea da Elfrida Rouillet e in parte recentemente pubblicate da Marie-Rose Colliard<sup>5</sup>.

### 1. *La giurisdizione su Cogne: il vescovo signore temporale e i Savoia signori territoriali*

Per esprimere la situazione giurisdizionale di Cogne, sembra funzionare l'espressione di *consignoria*, tuttavia non presente nelle fonti cognensi, a indicare il rapporto intercorrente tra il conte, poi duca sabauda, sotto il cui controllo rientrava l'intero territorio valdostano, e il vescovo della diocesi di Aosta, signore di Cogne<sup>6</sup>. Quest'ultimo partecipava in effetti del potere sabauda sul territorio cognense, senza tuttavia che fosse mai stata ufficializzata

<sup>1</sup> Per uno sguardo complessivo sulla consistenza e sulla formazione di questo fondo si veda Perin, *Inventaire des documents*, pp. 275-310. Questo fondo si è costituito in seguito all'acquisto nel 1974 da parte della Regione autonoma Valle d'Aosta di alcuni documenti valdostani ritrovati in Svizzera. Esso si compone di 83 pergamene e 15 documenti cartacei organizzati in tre categorie: *Communauté de Cogne*, *Communautés valdôtaines* e *Communautés étrangères*. A questi 98 documenti nel 1978 se ne aggiunsero altri 5, per donazione dell'ex re Umberto II di Savoia.

<sup>2</sup> Questo archivio, inventariato solo in modo sommario (*Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. Inventaire sommaire*, a cura di Jaccod; *Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. «Documents divers à inventorier»*, a cura di Jaccod; *Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. Armoire*, a cura di Jaccod), è stato consultato per la documentazione relativa ai priorati di Antonio di Vallaise (1406-1440), Bonifacio Bordon (1440) e Umberto Anglici (1440-1467/68). Buona parte dello scontro con il presule, tuttavia, non ha lasciato tracce in questo archivio, ma è ricostruibile unicamente attraverso la documentazione analizzata da Pierre-Étienne Duc, in *Le prieuré* e da Joseph-Auguste Duc nell'*Histoire de l'Église*.

<sup>3</sup> I tribunali dipendenti dalla diocesi erano tre: Temporalità (cause penali e civili); Officialità (cause tra ecclesiastici e legate alla moralità, anche tra laici); Tribunale della Valle di Cogne.

<sup>4</sup> Ringrazio a questo proposito per la sua disponibilità il dottor Luca Jaccod, incaricato, insieme con la dottoressa Marie-Rose Colliard, della schedatura della documentazione conservata in questo archivio. Le parole chiave ricercate sono state: Cogne; Sant'Orso; comunità; conflitto. Sono inoltre state fatte ricerche mirate sugli anni 1419-1420 e 1463-1464.

<sup>5</sup> Rouillet, *Vita religiosa*, pp. 1-424; Colliard, *Atti sinodali*, pp. 115-229 (qui per le visite alla sola città di Aosta).

<sup>6</sup> L'espressione limitatamente al territorio di Cogne è stata usata da Giuseppe Roddi, *Ricerche*, pp. 412-413. Sul tema della consignoria si veda per esempio Provero, *Pluralità di poteri*.

una sua esplicita subordinazione al potere comitale prima, ducale poi. Anzi, nei documenti di parte vescovile non è raro trovare una descrizione del potere episcopale su Cogne come «idem ius et dominium quod habet princeps, dux et imperator in dominio suo»<sup>7</sup>. In questa stesso orizzonte rientra l'uso del titolo comitale, limitatamente alla vallata di Cogne, che il vescovo di Aosta mantenne fino al 1951<sup>8</sup>.

La presenza vescovile in questa vallata è attestata dal 1152, quando il vescovo Arnolfo ottenne da papa Eugenio III la conferma e la protezione di tutti i suoi diritti e i suoi beni, tra cui figura la «villam que dicitur Conia cum alpi-bus suis et ceteris que ibi domum episcopalem pertinent»<sup>9</sup>. A oggi non è stato ancora possibile ricostruire le origini di tale presenza, rimanendo così tuttora valida l'ipotesi avanzata dal de Tillier circa una presunta donazione da parte del re di Borgogna o, poco più tardi, dell'imperatore che entrò in possesso del suo regno<sup>10</sup>. Il primo riconoscimento sabauda del legame del presule con questo specifico territorio risale al 1191, quando Tommaso I acconsentì alla costruzione, a Cogne, di un castello vescovile, in funzione del quale sia gli uomini dell'ordinario diocesano sia quelli del conte avrebbero dovuto prestarsi reciproco aiuto militare in caso di necessità<sup>11</sup>. Il *castrum*, tuttavia, non fu probabilmente realizzato in questa occasione, dato che la *turris domini episcopi* di Cogne è attestata per la prima volta nel 1245<sup>12</sup>. Inserita all'interno di una carta di franchigia, questa disposizione relativa al territorio di Cogne appare a tutti gli effetti come una concessione da parte di Tommaso I al vescovo Gualberto, al quale, tuttavia, il conte si era rivolto per la stesura degli accordi – «consilio episcopi Vualberti» – e con il quale in questa occasione spartiva *pro equo* alcuni diritti di natura pubblica. Da questo momento in poi è possibile intravedere nella documentazione cognense un rapporto al tempo stesso di parità e di gerarchia tra questi due poteri, che, se nella forma si risolverà nettamente a favore del signore territoriale sabauda, nella prassi vedrà invece agire il presule come protagonista nell'esercizio del potere giurisdizionale sulla vallata<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> Roddi, *Ricerche*, p. 414. Si veda anche Duc, *Histoire*, 4, p. 169. Il documento, un atto di omaggio presentato dagli uomini del vescovo a monsignor Pietro di Sonnaz (vescovo di Aosta dal 1399 al 1410), risale al 1400. Per la cronotassi dei vescovi di Aosta si veda Frutaz, *Le fonti*, pp. 289-328.

<sup>8</sup> Fu monsignor Maturino Blanchet, vescovo di Aosta dal 1946 al 1968, su disposizione della Santa Sede, a rinunciare al titolo (si veda a questo proposito Roddi, *Ricerche*, p. 480).

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 394-395.

<sup>10</sup> De Tillier, *Historique*, pp. 166-167. Alla morte di Rodolfo III di Borgogna, nel 1032, il regno di Borgogna fu annesso all'impero di Corrado II il Salico (si vedano per esempio, in ordine cronologico di pubblicazione, Zanotto, *Histoire*, pp. 45-46; Sergi, *L'unione*; Sergi, *Il medioevo*, in particolare pp. 35-37).

<sup>11</sup> Roddi, *Ricerche*, p. 397. «Pactum insuper fuit ut ipse episcopus si voluerit in valle de Conia castrum erigere valeat, unde homines sui et mei pacem et guerram si necesse fuerit facere aliis valeant» (Barbero, *Conte e vescovo*, p. 34).

<sup>12</sup> Barbero, *Conte e vescovo*, p. 35.

<sup>13</sup> Sul delicato e continuamente contrattato equilibrio tra parità e gerarchia nelle cosignorie piemontesi di XII e XIII si veda Provero, *Pluralità di poteri*.

Se infatti è vero, usando le parole di Roddi, che in seguito ai patti del 1191 ebbe «formale inizio e conferma il potere giurisdizionale del vescovo di Aosta su Cogne»<sup>14</sup>, altrettanto non può dirsi, invece, per il riconoscimento da parte sabauda del titolo comitale, di origine esplicitamente pubblica, con cui il vescovo era solito auto-rappresentarsi. Benché dagli atti di omaggio e di fedeltà ligia e dai consegnamenti feudali emerga l'immagine di un vescovo dotato di significativi poteri temporali sul territorio di Cogne, tra cui spiccano l'amministrazione della giustizia e la concessione di franchigie e privilegi agli abitanti del luogo, il rapporto tra presule e conte non fu mai regolato in modo ufficiale. Come negli altri territori sabaudi, anche agli abitanti di Cogne il conte chiedeva sostegno militare ed economico in caso di necessità e concedeva, quando richiesto, la propria protezione: egli agiva perciò a tutti gli effetti al di sopra del potere giurisdizionale vescovile, senza tuttavia aver mai ufficializzato la dipendenza del potere temporale episcopale da quello comitale. Solo nel 1365, quando l'imperatore Carlo IV riconobbe al conte Amedeo VI il vicariato imperiale perpetuo, tra gli altri, sul territorio della diocesi di Aosta, tale subordinazione divenne più evidente ed esplicita, poiché lo stesso imperatore ordinò al vescovo aostano di prestare giuramento di fedeltà al conte<sup>15</sup>.

Nei confronti dei suoi *homines*, ancora nel pieno del secolo XV il vescovo agiva a tutti gli effetti come un signore dotato di potere temporale<sup>16</sup>. Poiché risiedeva in Aosta, se non in rare e codificate occasioni egli delegava la diretta amministrazione del territorio a un castellano da lui dipendente. A questo talvolta si aggiungevano un luogotenente, dei mistrali o dei procuratori. Lo strumento principale di intervento sulla popolazione locale, ma anche di confronto con essa, era la *Sogne*, ossia l'udienza generale che il presule teneva personalmente a Cogne ogni anno tra la festa di san Michele (29 settembre) e il 1° novembre, giorno di Tutti i Santi. In questa sede il vescovo sbrigava questioni di carattere prevalentemente giurisdizionale; era perciò in questa occasione, per esempio, che venivano prestati gli omaggi e i consegnamenti feudali. Tutti i capifamiglia delle varie frazioni di Cogne dovevano garantire la loro presenza per l'intero svolgimento dell'assemblea, pena una multa di 6 soldi per chi si allontanava senza permesso. In occasione di tale visita, inoltre, questi ultimi erano tenuti a fornire al vescovo *sufficientemen sognye* – da cui il nome di questa istituzione – un sostegno che si esplicitava nella consegna di una certa quantità di formaggio e di legna e nel mantenimento in buono stato delle strade e dei ponti che da Albériz, presso Aymavilles, conducevano fino a Cogne<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Roddi, *Ricerche*, p. 398.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 410.

<sup>16</sup> Per approfondire il funzionamento degli organi del potere vescovile a Cogne rimando a *ibidem*, pp. 419-422.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 502-503, doc. VII (s.d., metà circa del secolo XIII).

## 2. *La cura delle anime: il vescovo ordinario diocesano e il priore di Sant'Orso*

In una bolla indirizzata da papa Lucio III al priore Uldrico e ai canonici di Sant'Orso di Aosta nel 1184 la chiesa di Cogne, intitolata a sant'Orso, «cum decimis et pertinenciis suis» risulta già dipendente dai canonici ursini, che la mantennero sino al 1820<sup>18</sup>.

Nel corso del secolo XV proprio questa piccola parrocchiale di montagna fu al centro di aspre contese che opposero l'ordinario diocesano, responsabile del curato di Cogne per tutto ciò che concerneva la cura delle anime, al priore di Sant'Orso, legittimo supervisore del parroco cognense per ciò che riguardava il rispetto della regola e le questioni temporali. Tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Quattrocento, in particolare, si ripeté un'analogia dinamica di scontro a proposito della correzione del curato che contrappose i priori Antonio di Vallaise (1406-1440) e Umberto Anglici (1440-1467/1468) rispettivamente ai presuli Ogerio Moriset (1411-1433) e Antonio di Prez (1444-1464). L'accusa mossa contro i sacerdoti risulta poco chiara nel 1423, quando la carica di curato era ricoperta ormai da 18 anni da Pietro Chasquard<sup>19</sup>, del tutto taciuta quarant'anni dopo, quando curato era Giovanni Blanchet; in entrambi i casi sembra così che le parti abbiano sfruttato un semplice pretesto per intervenire. Nell'una e nell'altra circostanza il vescovo negò la validità della correzione operata dal priore nei confronti di un suo canonico (nonostante sia Vallaise sia Anglici sostenessero di aver agito allo scopo di far rispettare la regola): in entrambe le occasioni il presule legittimò pertanto la violazione in armi dello spazio del *monasterium* aostano, dove il curato era detenuto, da parte di alcuni suoi *familiares*. In tale clima di conflittualità, altrettanto significativa fu la punizione esemplare inferta dal priore di Sant'Orso al curato Giovanni Blanchet, che nel 1463 fu costretto a sfilare per le strade di Cogne appeso sotto il ventre di un cavallo; un atto evidentemente provocatorio, soprattutto perché compiuto all'interno del più importante possedimento vescovile<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Roddi riporta la data del 1202 come anno di costruzione e di consacrazione della chiesa parrocchiale di Cogne (*ibidem*, pp. 426-427). Sulla dipendenza della parrocchia di Cogne dai canonici di Sant'Orso si veda Brunod, *La collegiata*, p. 22. La bolla di Lucio III è stata trascritta in HPM, *Chartarum* I, coll. 930-933, doc. 603; Kehr, *Italia pontificia*, p. 165, doc. 11; Frutaz, *Le fonti*, pp. 242-244.

<sup>19</sup> Nella visita pastorale del 1416 Pietro Chasquard è detto essere curato da 11 anni (Roulet, *Vita religiosa*, p. 167).

<sup>20</sup> Il documento relativo agli scontri degli anni Venti si trova in Colliard, *Atti sinodali*, pp. 263-271, doc. 6 (si tratta dell'appello all'arcivescovo di Tarentaise fatto dal priore Antonio di Vallaise negli anni Venti, in cui si fa memoria di alcuni episodi risalenti al 1423). La documentazione relativa al biennio 1463/1464 è invece la seguente: Duc, *Le prieuré*, p. 164 (documento di parte vescovile relativo al disciplinamento del curato di Cogne Blanchet, dell'anno 1463); Duc, *Histoire*, 4, p. 518 (arbitrato relativo alla controversia tra presule aostano e priore di Sant'Orso per la correzione del curato di Cogne, biennio 1463/1464); ASV, boîte 135, doc. 77r e v; boîte 23, doc. 7r (documenti risalenti al 1464 che attestano l'attività del tribunale del priore di Sant'Orso). Chris Wickham ritrova il duplice elemento della provocazione e dell'esemplarità dei gesti soprattutto nell'ambito delle dispute ecclesiastiche; egli afferma che «è probabile che fossero proprio del-

L'interesse e l'attenzione dispiegati dal vescovo per la chiesa parrocchiale di Cogne emergono anche dal prospetto della visita pastorale che Antonio di Prez avrebbe svolto nell'alta Valle d'Aosta dal 9 al 20 ottobre 1445 (tab. 1)<sup>21</sup>. Dalla lettura di questo documento risulta evidente che il presule si sarebbe fermato a Cogne per un periodo di tempo almeno tre volte superiore rispetto a quello dedicato a tutte le altre parrocchie visitate. Se è probabile che il vescovo risiedesse nella sua dimora cognense durante questi giorni, è altresì altrettanto credibile che il vitto fosse a carico della parrocchia. In effetti, tra le varie accuse mosse contro il presule al cospetto del metropolita di Tarentaise dal priore di Sant'Orso Vallaise nel corso degli anni Venti del secolo XV vi era l'usanza di rivendicare, durante le visite pastorali, la tassa di procurazione sia sotto forma di denaro sia sotto forma di vitto<sup>22</sup>.

Confrontando tale situazione di conflittualità con la più generale operazione di accentramento dell'amministrazione diocesana operata nel corso del secolo XV dal vescovo e, più in particolare, con l'evidente tentativo di riportare sotto il proprio diretto controllo l'alta valle (carta 1)<sup>23</sup>, attraverso il raggiungimento del diritto di collazione sulle parrocchie di Valgrisenche (nel 1392), Saint-Léger di Aymavilles (nel 1433) e La Thuile (nel 1466), appare evidente come la parrocchia di Cogne costituisse un tassello importante per compatte la presenza vescovile in quest'area<sup>24</sup>. Dal momento, poi, che si trattava anche del più importante possedimento temporale del presule, si comprende quanto la gestione di questa chiesa di montagna dovesse risultare strategica per l'ordinario diocesano.

le piccole provocazioni a mettere in moto una spirale di conflitti» (Wickham, *Legge*, p. 411). Sull'importanza dei gesti simbolici e delle azioni rituali nei contesti di conflittualità si veda per esempio Gamberini, *La legittimità contesa*. Torre, *Il consumo di devozioni*, riflette invece sulla possibilità di leggere nel cerimoniale e nelle pratiche devozionali i conflitti interni alla società locale. Di «territorialità» delle pratiche rituali e della loro conseguente carica conflittuale parla anche Grendi, *Lettere orbe*, p. 157.

<sup>21</sup> Roulet, *Vita religiosa*, pp. 261-262. Di tale visita si conservano questo atto preparatorio e i verbali della visita alla sola chiesa di La Thuile (*ibidem*, pp. 262-263).

<sup>22</sup> «Ipse verus dominus episcopus (...) recepta procuracione in victualibus compellit iterum per excomunicacionis sentencias dictos visitatores solvere procuracionem in pecunia et non in modica quantitate sed magna» (Colliard, *Atti sinodali*, p. 268).

<sup>23</sup> La carta, rielaborata a partire da quella reperibile all'url [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mappa\\_diocesi\\_Aosta.png](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Mappa_diocesi_Aosta.png) (ultima consultazione: 12/02/2021), illustra le parrocchie della diocesi di Aosta alla fine del secolo XV, evidenziando quelle di nuova fondazione e quelle che cambiarono collazione nel corso del secolo.

<sup>24</sup> La parrocchia di Valgrisenche fu intitolata a san Grato e fondata dal vescovo Ferrandini nel 1392, sottraendo questo territorio alla prevostura agostiniana di Sant'Egidio di Verrès (Rivolin, *Quelques remarques*, pp. 133-134); risale invece al 1433 una permuta tra il vescovo di Aosta e gli stessi canonici di Verrès, che permise al primo di accorpore i propri possedimenti nell'alta valle, mentre ai secondi di rafforzare la propria presenza in bassa valle: in cambio delle chiese di Ayas e di Montjovet, infatti, il vescovo Giorgio di Saluzzo guadagnò la chiesa di Saint-Léger di Aymavilles (Duc, *Annuaire du diocèse d'Aoste 1893*, pp. 33-34 per Ayas e Aymavilles e Duc, *Annuaire du diocèse d'Aoste 1897*, p. 31 per Montjovet); il controllo sulla parrocchia di La Thuile risale invece al momento in cui il Piccolo San Bernardo, fino ad allora titolare di questa parrocchia, fu unito al Gran San Bernardo (Duc, *Annuaire du diocèse d'Aoste 1897*, pp. 19-20).

Non è un caso, forse, che proprio in concomitanza dei periodi di maggior tensione con il priore di Sant'Orso, i presuli intensificarono le richieste di omaggio da parte dei loro *homines*. Così avvenne tra il 1418 e il 1420 con Ogerio Moriset e tra il 1461 e il 1463 con Antonio di Prez<sup>25</sup>. È a questo proposito da sottolineare che nessuno dei due presuli si trovava in questi anni a ridosso della propria elezione. È così evidente che sfera spirituale e temporale tendevano a interagire e spesso a sovrapporsi, complice anche il fatto che le stesse persone ricoprivano ruoli e funzioni differenti. Resta dunque da chiedersi quale ruolo abbiano svolto gli abitanti di Cogne in questa complicata situazione.

### 3. *Gli abitanti di Cogne: una comunità in azione*

Vassalli, sudditi, parrocchiani: molti sono i ruoli svolti dagli abitanti della Valle di Cogne. Dalla documentazione conservata nel fondo *Cogne*, ciò che emerge maggiormente è l'iniziativa politica ed economica di cui la comunità cognense era capace. Articolata in tre insediamenti abitativi e in altrettante micro-comunità locali – *tercia de Ladreyt*, *tercia Villarii de Cogna* e *tercia inferior* – la *comunitas et universitas vallis de Cogna* si riconosceva e agiva all'interno di un orizzonte spaziale fatto di risorse comuni (prevalentemente di pascoli e alpeggi) e imperniato su un'unica chiesa parrocchiale<sup>26</sup>. Si assiste, tra i secoli XIII e XV, alla formazione di quella che sembra essere a tutti gli effetti un'assemblea dei capi famiglia attorno al signore, un organismo comunitario capace di ricavare un proprio margine d'azione tra gli spazi che si venivano naturalmente a creare nella continua ricerca di equilibrio tra differenti poteri, di natura sia territoriale sia economico-fondiarria sia spirituale<sup>27</sup>.

Un consegnamento feudale senza data, collocabile per riferimenti interni alla metà del secolo XIII, presenta in allegato gli “statuti di Cogne”, ossia un elenco di disposizioni utili al disciplinamento del rapporto degli *homines de Cogna* tra loro e nei confronti del presule. Vi si legge, tra le varie disposizioni, che gli uomini di Cogne erano tenuti nei confronti del vescovo ad alcuni pagamenti: 100 soldi di placito al momento dell'elezione del nuovo vescovo e del suo primo viaggio a Roma; 3 soldi per poter mangiare pesce in Quaresima;

<sup>25</sup> ASR, *Fonds Cogne, Communauté de Cogne*, vol. I, doc. 33 (29 agosto, 17 e 19 ottobre 1418; 14 marzo e 14 agosto 1419; 14, 15 e 21 luglio 1420) e vol. II, doc. 12 (7 settembre 1461; 7 ottobre 1462; 11 ottobre 1463).

<sup>26</sup> Benché siano visibili, anche nel contesto cognense, le spinte centrifughe con cui la comunità andava a definire il suo margine d'azione, il territorio su cui tali forze si proiettavano sembra essere in questo contesto equivalente a quello su cui la chiesa locale riusciva ad esercitare la propria capacità di attrazione. Per una riflessione sulle diverse logiche d'azione della parrocchia e delle comunità di abitanti si veda Morsel, *La faucille ou le goupillon?*

<sup>27</sup> Sulle forme assembleari si veda Teuscher, *Lords' Rights*. Sui cerimoniali politici tra signori e sudditi si veda invece Provero, *Le parole dei sudditi*.

dei tributi specifici, sia in natura sia in denaro, in occasione di alcune festività (san Giovanni, Tutti i Santi, san Martino), cui si aggiungevano certi servizi e placiti legati a precisi territori. Vi erano inoltre disciplinati il funzionamento della *Sogne* e diritti e doveri dei *ministri* del vescovo residenti a Cogne. Erano infine stabilite le pene corrispondenti a una serie di reati (adulterio, distruzione di strade e ponti pubblici, ferimenti e uccisioni, furti di bestiame, rottura di recinzioni altrui), molti dei quali riconducibili alla vita quotidiana di campagna; spiccano, per la particolarità del contesto ambientale, le disposizioni legate alla caccia all'orso, allo stambecco e al camoscio<sup>28</sup>. Nella seconda metà del secolo XIII e nel secolo successivo, i vescovi presero poi altre decisioni, alcune delle quali esplicitamente legate al tema della successione ereditaria per via femminile<sup>29</sup>. Benché si tratti a tutti gli effetti di concessioni o imposizioni signorili, in tutti questi casi il presule non si limitò a imporre la propria volontà dall'alto, ma interagì con la comunità, che o appare già precedentemente informata degli accordi presi – come nel caso dei cosiddetti statuti, dove i presenti agiscono «pro se et pro hominibus de Cognia, de voluntate et consilio totius communitatis»<sup>30</sup> – oppure avanza lei stessa delle istanze – come nel caso delle franchigie concesse dal vescovo Nicola I Bersatori nel 1285, «ad ipsius communitatis preces et instantiam» e, ancora, nel 1287, «ad praeces et requisitionem communitatis hominum nostrorum de Cognia»<sup>31</sup>.

L'iniziativa della comunità crebbe quando incominciarono a essere nominati al suo interno dei procuratori, talvolta anche semplicemente dei *providi viri*, che a nome e in favore della comunità facevano precise richieste. Da un atto del 1354 apprendiamo che tale comunità era articolata al suo interno in tre gruppi, corrispondenti ai tre insediamenti, che potevano disporre ciascuno di propri rappresentanti<sup>32</sup>. Nel 1346, per esempio, furono proprio i *providi viri* eletti dalla comunità di Cogne a definire, con il consenso del vescovo Nicola II Bersatori, un nuovo regolamento per i diritti di sfruttamento delle alpi e dei pascoli<sup>33</sup>. Tra il 1406 e il 1407, invece, Giovanni Trinc si oppose, a nome dell'intera comunità, per ben tre volte ad alcune disposizioni vescovili. Il 2 gennaio 1407, in particolare, egli contestò il pagamento di una nuova taglia,

<sup>28</sup> Il documento è trascritto in Roddi, *Ricerche*, pp. 501-507, doc. VII.

<sup>29</sup> Trascrizione *ibidem*, pp. 509-517, doc. IX. In un documento di franchigie concesse dal vescovo Nicola II Bersatori il 1° marzo 1331 sono menzionati alcuni documenti precedenti, relativi alla concessione di alcune franchigie agli abitanti di Cogne (nel 1273 se ne occupò monsignor Umberto di Villette; nel 1285 e ancora nel 1287 Nicola I Bersatori).

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 501, doc. VII.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 512, doc. IX. Sulle carte di franchigia come documenti nati dalla contrattazione tra le parti si veda Huertas, *Lenvers d'un document*.

<sup>32</sup> ASR, *Fonds Cogne, Communauté de Cogne*, vol. I, doc. 13 (10 agosto 1354). Qui si legge: «Qua propter maior pars dicte communitatis ibi (...) convocata et potissime infranominati [seguono 3 nomi di uomini] pro tercia de Ladreyt, necnon [seguono 3 nomi di uomini] pro tercia Villarii de Cognia, nam [seguono 5 nomi di uomini] pro tercia inferiori, levati pro dicta maiori parte et electi ob infrascripta exortanda et procuranda nomine suo et dicte communitatis et maioris partis eiusdem». Il vescovo Nicola II Bersatori incaricò questi rappresentanti di dividere i servizi feudali sulla base della quantità di beni posseduta da ogni abitante.

<sup>33</sup> *Ibidem*, doc. 11 A (21 settembre 1346).

affermando che era costume della valle di Cogne che il vescovo ottenesse il consenso della comunità per l'imposizione di un nuovo tributo<sup>34</sup>. Il 20 luglio 1432, infine, in seguito alla costruzione da parte del vescovo Ogerio Moriset di varie opere utili all'estrazione e alla lavorazione del ferro presente nelle miniere site sul territorio, i capi famiglia nominarono sette procuratori incaricati di ottenerne dal vescovo l'infeudazione, concessa il giorno seguente in cambio di 400 fiorini d'oro di *intragium* e di una pernice di servizio annuale<sup>35</sup>. I cognensi si assicuravano in questo modo il controllo di una delle principali risorse economiche della vallata.

Altre volte la comunità appare invece spaccata al suo interno da differenti interessi, perlopiù relativi a questioni legate al mondo agricolo. In questi casi il vescovo rappresentava un arbitro cui rivolgersi per dirimere le controversie. Così accadde per esempio per il disciplinamento di alcuni diritti di pascolo sia negli anni Trenta sia negli anni Cinquanta del Quattrocento<sup>36</sup>.

Anche il rapporto con la famiglia sabauda appare guidato dalla ricerca dell'utile per la comunità. Nel 1405, per esempio, essa ricorse al conte Amedeo VIII per l'ottenimento delle lettere di salvaguardia, in seguito nuovamente approvate dalla duchessa Bianca<sup>37</sup>. In altre circostanze, invece, gli uomini di Cogne non esitarono a contrapporsi alla volontà sabauda, come nel 1387, quando, nel corso dello scontro tra il conte di Savoia e il marchese del Monferato, aiutarono, nonostante il divieto<sup>38</sup>, gli abitanti delle valli di Pont, Locana e Soana<sup>39</sup>.

Le notizie relative agli abitanti di Cogne nelle vesti di parrocchiani, stando alle fonti da me finora analizzate, non sono molte. Gli atti delle visite pastorale e arcidiaconale, rispettivamente del 30 agosto 1416 e del 13 settembre 1435, oltre a essere molto brevi, si soffermano soprattutto sulle condizioni strutturali della chiesa<sup>40</sup>. Da questa documentazione si può tuttavia trarre qualche informazione relativa al rapporto dei cognensi con la loro chiesa par-

<sup>34</sup> *Ibidem*, docc. 27 (8 dicembre 1406), 28 (2 gennaio 1407), 29 (25 settembre 1407). L'aperta opposizione al vescovo e ai suoi rappresentanti si era già manifestata tempo prima, come lascia intendere un documento del 15 aprile 1363 con cui il vescovo Emerico di Quart concesse il perdono, dietro pagamento di 360 fiorini, a tutti gli uomini della comunità di Cogne che erano insorti contro il castellano e il vicecastellano di Cogne (*ibidem*, doc. 15).

<sup>35</sup> *Ibidem*, vol. II, docc. 2 (20 luglio 1432) e 3 (21 luglio 1432).

<sup>36</sup> *Ibidem*, doc. 5 A (13 ottobre 1434, vescovo Giorgio di Saluzzo) e B (1° ottobre 1452, vescovo Antonio di Prez).

<sup>37</sup> *Ibidem*, vol. I, doc. 25 (6 maggio 1405); vol. II, doc. 17 bis (2 gennaio 1492).

<sup>38</sup> Tale divieto era stato imposto anche dal vescovo Giacomo Ferrandini, tramite il suo castellano, con documento datato 24 settembre 1387 (*ibidem*, vol. I, doc. 18). In questo caso si vede pertanto il vescovo agire in sintonia con il conte.

<sup>39</sup> *Ibidem*, doc. 21 (16 marzo 1391). Si tratta del documento con cui il castellano di Cogne assolve gli uomini di Cogne dimostratisi ribelli nei confronti del conte nel corso degli avvenimenti del 1387.

<sup>40</sup> Rouillet, *Vita religiosa*, pp. 167-169 (visita pastorale del 1416), 282 (visita arcidiaconale del 1435). La chiesa di Cogne fu visitata dall'arcidiacono Pietro di Gilaren anche nel giugno del 1433 e nel luglio del 1439, ma i verbali si limitano nel primo caso a nominare i presenti, nel secondo a ricordare unicamente la data della visita (*ibidem*, pp. rispettivamente 277 e 312).

rocciale, nei confronti della quale risulta evidente un impegno concreto, di natura economica, per il mantenimento in buono stato dell'edificio e del suo arredo. Nel 1416 i parrochiani avevano l'onere di procurare alla chiesa *plures faces* e tre lampade. Quasi vent'anni dopo, l'arcidiacono in visita, accolto dal vicario e dal suo chierico, dai *parrochiani* e dal *populus*, ordinava «religari libros et reparari fontes aliaque fieri per rectorem et parrochianos spiritualiter et temporaliter que fieri debent in ecclesiis parrochialibus»<sup>41</sup>.

La chiesa doveva rappresentare inoltre un importante luogo di aggregazione per l'intera comunità, come lasciano intendere alcune disposizioni testamentarie in favore della comunità di Cogne, che prevedevano che la distribuzione dei beni lasciati in eredità agli abitanti – principalmente del vino rosso – avvenisse davanti alla chiesa, al termine della messa<sup>42</sup>. La comunità in una certa misura si appropriava degli spazi della chiesa, nello specifico del sagrato, anche attraverso l'azione della confraternita del Santo Spirito, con cui in più occasioni la comunità sembra identificarsi. Alcuni codicilli testamentari contengono delle specifiche disposizioni di donazione in favore della *comunitas et universitas vallis de Cogna*. Il 26 febbraio 1399 Marco del fu Guglielmo di Aimone decise per esempio di donare alla comunità di Cogne un sestario di vino rosso da distribuire in occasione della Pasqua; disposizione simile fu data anche da Martino Gratton, il 15 ottobre 1421. Il 3 maggio 1456, Giovanni Cuaz di Cogne donò alla comunità una pentola in favore della confraternita, mentre Perronetto di Martignon, che il 30 maggio 1423 aveva donato alla comunità di Cogne un sestario di vino rosso da distribuire sulla porta della chiesa nel giorno dell'Ascensione, autorizzava la confraternita ad entrare in possesso del terreno cui tale rendita era stata ancorata, nel caso in cui i suoi eredi non avessero adempiuto alla sua richiesta.

Non sono molte le informazioni a proposito della partecipazione agli uffici divini e ai sacramenti. Nel 1416 si registrò che non era consuetudine ricevere l'olio degli infermi, «quod, si convalescerent, non debent recipere celum nec ambullare nudis pedibus»<sup>43</sup>. Non dovevano invece essere cosa rara le donazioni in favore del parroco, finalizzate alla preghiera per la salvezza della propria anima, come quella di un grosso annuale stabilita nel 1423 da un certo Perronetto<sup>44</sup>.

Il 28 febbraio 1462 gli uomini della comunità di Cogne nominarono dei procuratori per comporre la lite che contrapponeva la comunità al priore di Sant'Orso Umberto Anglici, coinvolto nello scontro a nome suo e del suo monastero. Il motivo del contrasto riguardava «decimis et primiciis rerum predialium et nascentibus dicte vallis Cogne» e si generava dal fatto che proprio a Cogne la collegiata di Sant'Orso possedeva un cospicuo numero di appezza-

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. rispettivamente 168 e 282.

<sup>42</sup> Si vedano per esempio ASR, *Fonds Cogne, Communauté de Cogne*, vol. I, docc. 24 (26 febbraio 1399) e 34 (15 ottobre 1421).

<sup>43</sup> Rouillet, *Vita religiosa*, pp. 167-168.

<sup>44</sup> ASR, *Fonds Cogne, Communauté de Cogne*, vol. I, doc. 35.

menti terrieri e di alpeggi. Non può tuttavia sfuggire il fatto che proprio a questa istituzione rispondeva il parroco del paese, che in questi anni si trovava al centro di un importante braccio di ferro tra il vescovo – in veste di ordinario diocesano – e il priore di Sant’Orso – in quanto responsabile della comunità regolare di cui il sacerdote cognense faceva parte. Questo documento, dunque, lascia trasparire, nuovamente, la capacità di iniziativa degli abitanti di Cogne anche verso la terza istituzione, dopo vescovo e conte/duca, attiva nella vallata<sup>45</sup>.

#### 4. Conclusioni

Alla luce del breve percorso bibliografico e documentario svolto, è necessario tornare ora sugli interrogativi posti in partenza, cioè se i conflitti tra le due istituzioni ecclesiastiche attive sul territorio di Cogne avessero o meno a che fare con un intento di controllo della società locale e se quest’ultima abbia in questo contesto conflittuale svolto un ruolo passivo oppure attivo. Sia dalla parte del presule sia dalla parte del priorato di Sant’Orso sembra esserci stato un uso strumentale del proprio incarico ecclesiastico – rispettivamente quello di ordinario diocesano e di superiore della comunità regolare cui il sacerdote di Cogne apparteneva – allo scopo di ampliare il proprio potere sul territorio – un potere esplicitamente temporale nel caso del vescovo, di natura essenzialmente economico-fondiarie nel caso di Sant’Orso. L’intreccio e la sovrapposizione di molteplici giurisdizioni, senza tralasciare, evidentemente, quella comitale prima, ducale poi, non impedì, anzi favorì lo sviluppo di una altrettanto vivace capacità di contrattazione da parte della comunità cognense. Ben consapevole, fin dal secolo XIII, del proprio essere comunità, essa seppe sfruttare abilmente di volta in volta la propria posizione – di vassallo, suddito o parrocchiano – allo scopo di raggiungere, se necessario contrattando, la soluzione più vantaggiosa per la collettività.

<sup>45</sup> *Ibidem*, vol. II, doc. 13.

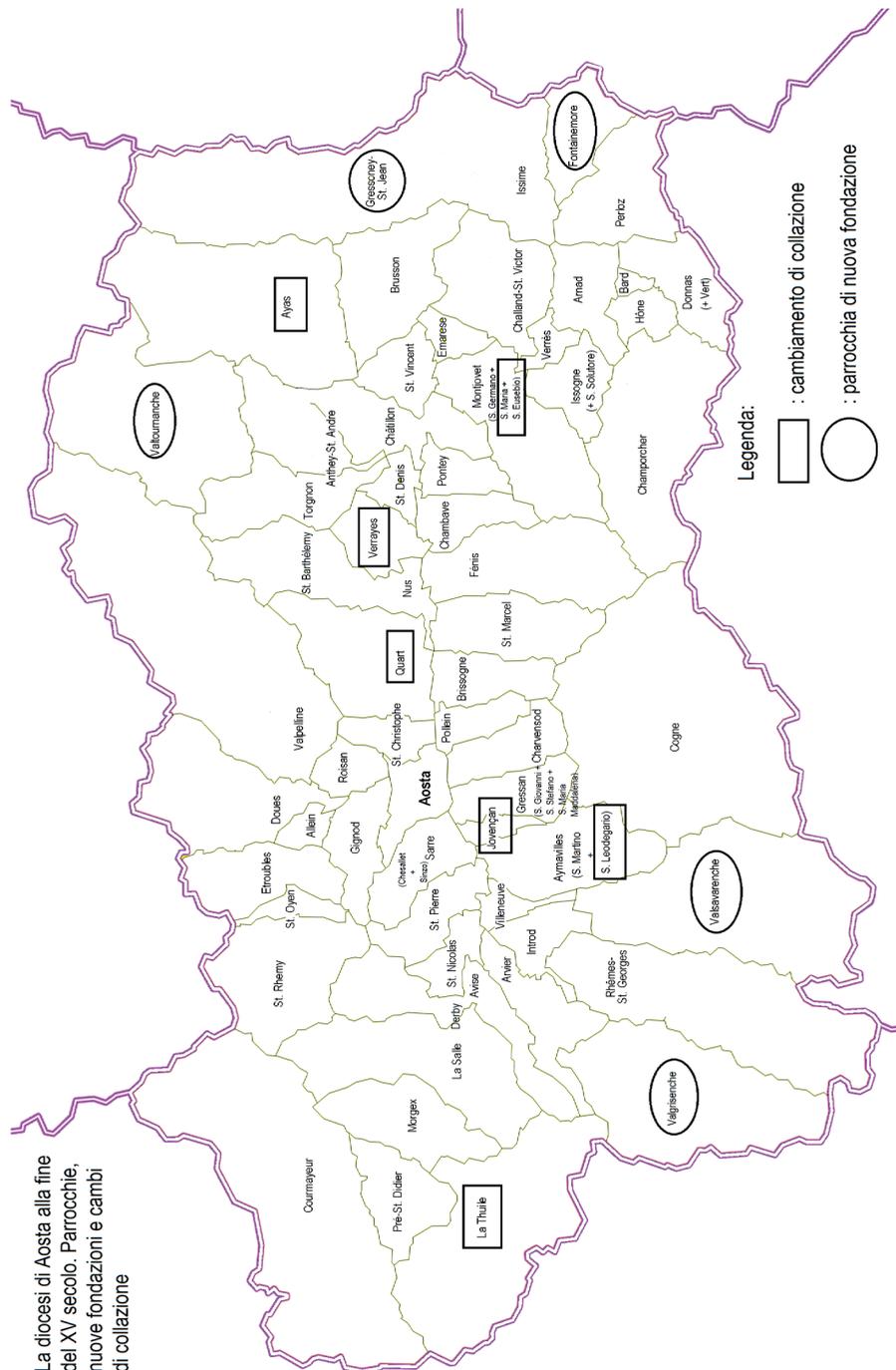


Figura 1. La diocesi di Aosta alla fine del XV secolo.

Tabella 1. *Programma della visita pastorale nell'alta Valle d'Aosta del 1445.*

<i>Luogo di visita</i>	<i>Richieste di ospitalità</i>	<i>Durata della visita</i>
San Martino di Aymavilles	un pranzo	mezza giornata (ottobre, 9)
Sant'Orso di Cogne	«ibidem residentes» (quattro pranzi, quattro cene, quattro notti)	quattro giorni (ottobre, 9 pomeriggio-13 mattina)
San Leodegario di Aymavilles	una cena	mezza giornata (ottobre, dall'ora nona del 13 al 14 mattina presto)
Cappella del castello di Aymavilles	un pranzo	mezza giornata (ottobre, 14 mattina)
Arvier	una cena e un pernottamento	mezza giornata (ottobre, 14 pomeriggio e notte)
Derby	un pranzo	mezza giornata (ottobre, 15 mattina)
Morgex chiesa e ospedale	non specificato	una giornata (ottobre, 15 pomeriggio-16 mattina)
Pré-Saint-Didier	non specificato	una giornata (ottobre, 16 mattina- 17 mattina)
La Thuile	non specificato	mezza giornata (ottobre, 17 sera-18 mattina)
Courmayeur	una cena	mezza giornata (ottobre, 18 sera)
La Salle	un pranzo e una cena	una giornata (ottobre, 19)
Avisè	un pranzo	mezza giornata (ottobre, 20 mattina)

Dopo aver pranzato ad Avisè, il vescovo avrebbe fatto ritorno ad Aosta

## Opere citate

- Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. Armoire de la salle capitulaire (tiroirs 1-32). Cahiers et Volumes (cv 1-147). «Documents divers à inventorier» (cartons 66-81). Description sommaire*, a cura di L. Jaccod, Aoste 2005, dattiloscritto presso la Biblioteca diocesana di Aosta.
- Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. «Documents divers à inventorier» (cartons 1-65). Description sommaire*, a cura di L. Jaccod, Aoste 2003, dattiloscritto presso la Biblioteca diocesana di Aosta.
- Archives de la Collégiale de Saint-Pierre et de Saint-Ours. Aoste. Inventaire sommaire*, a cura di L. Jaccod, Aoste 2003, dattiloscritto presso la Biblioteca diocesana di Aosta.
- A. Barbero, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, pp. 1-40.
- E. Brunod, *La collegiata di Sant'Orso*, Aosta 1977 (Arte sacra in Valle d'Aosta, 2).
- M.-R. Colliard, *Atti sinodali e visite pastorali nella città di Aosta del XV secolo*, Aosta 2015 (Écrits d'histoire, de littérature et d'art, 14).
- Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018.
- J.-B. de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aoste 1968.
- J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, 4, Châtel-Saint-Denis 1909.
- P.-É. Duc, *Annuaire du diocèse d'Aoste 1893*, Turin 1893.
- P.-É. Duc, *Annuaire du diocèse d'Aoste 1897*, Aoste 1897.
- P.-É. Duc, *Le prieuré de Saint-Pierre et Saint-Ours d'Aoste*, Aoste 1899.
- A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, a cura di L. Colliard, Aosta 1998.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- E. Grendi, *Lettere Orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989.
- E. Huertas, *L'envers d'un document. La charte de franchise de Montepinzutolo (1240)*, in *Communautés d'habitants*, pp. 309-356.
- P.F. Kehr, *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteris civitatibus singulisque personis concessorum*, 6/2, Berolini 1914.
- J. Morsel, *La faucille ou le goupillon? Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse en Europe du Nord-Ouest (notamment en France au XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles)*, in *Communautés d'habitants*, pp. 359-419.
- J.-C. Perrin, *Inventaire des documents du «fonds Cogne»*, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, 3, Aoste 1983 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 15), pp. 275-310.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012 (Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 21).
- L. Provero, *Pluralità di poteri e strutture consortili nelle campagne del Piemonte meridionale (XII-XIII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122 (2010), 1, pp. 55-62.
- J.-G. Rivolin, *Quelques remarques sur le culte des saints en Vallée d'Aoste, au Moyen Âge, in Le culte et ses rites: des témoins manuscrits aux expressions de la dévotion populaire*, Actes du Colloque international (2-3 avril 1993), a cura di M. Costa, Aosta 1994, pp. 121-137.
- G. Roddi, *Ricerche sull'ordinamento giuridico di Cogne dal XII al XVIII secolo*, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, 5, Aoste 1987 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 20), pp. 359-523.
- E. Rouillet, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, Torino 1982, dattiloscritto presso la Biblioteca regionale di Aosta, Sezione Fondo valdostano.
- G. Sergi, *Il medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. Noto, Firenze 2008, I, pp. 29-62.
- G. Sergi, *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla valle d'Aosta*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), 1, pp. 5-37.
- S. Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012 (Frankfurt 2007).
- A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995.

Elena Corniolo

C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.

Elena Corniolo  
Università degli Studi di Torino  
elena.corniolo@unito.it

# **Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)**

di Massimo Della Misericordia

Il saggio analizza le forme di legittimazione, esercizio e contestazione del potere signorile alla fine del medioevo non nella sua dimensione locale e nel quadro dei conflitti interni dello stato regionale, ma a partire dalla sua collocazione negli interstizi delle relazioni fra diversi stati. In particolare le dinamiche della frontiera offrivano ai signori opportunità per rafforzare il loro potere, ma generavano anche situazioni che ne mettevano a rischio la stabilità, e schiudevano ai sudditi ulteriori occasioni per contrastarlo. La prospettiva analitica adottata per considerare i rapporti di competizione fra la pluralità degli attori locali e centrali sarà quella della mediazione politica; la fonte privilegiata quella del *Carteggio sforzesco*, costituito dalla corrispondenza intercorrente fra questi soggetti. Con questa ottica e sulla base di una documentazione particolarmente ricca di elementi narrativi e descrittivi, si indagheranno le tensioni economiche, l'instabilità militare, le esigenze di mediazione diplomatica e di protezione degli individui che segnano i rapporti fra lo stato di Milano, il Vallese, la Lega svizzera e i Grigioni. Poi si approfondirà il caso della Val Formazza, per mostrare come anche i medio-piccoli protagonisti di questa variegata realtà locale dove il dominio signorile nel Quattrocento appare ormai molto logorato – una minoranza etno-culturale germanofona, costituita da montanari di modesta condizione sociale, insediata in un piccolo territorio di frontiera – riuscissero ad imporre il proprio controllo delle strade e dei valichi, e ad incidere significativamente al livello delle relazioni interstatali.

This essay analyzes the ways in which rural lordship was legitimized, maintained and sometimes contested in the late Middle Ages. The focus is not on the local societies and the political competition within the regional state, but rather on the position of seigneurial power in the interstices of international relations. Specifically, the dynamics of the frontier allowed the lords to enforce their power, but produced situations that put their authority in risk, providing opportunities for their subjects to contrast it. Political brokerage is the key to exploring the competition and the relationship between a variety of local actors and the state authorities. The source I selected is the *Carteggio sforzesco*, consisting of the written correspondence between

Massimo Della Misericordia, University of Milano-Bicocca, Italy, [massimo.dellamisericordia@unimib.it](mailto:massimo.dellamisericordia@unimib.it), 0000-0002-4564-0277

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Massimo Della Misericordia, *Signorie e relazioni interstatali. Opportunità e rischi del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (secolo XV)*, pp. 67-87, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.05, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

these protagonists. From this viewpoint and thanks to records rich in narrative and descriptive contents, I will try to reconstruct economic tensions, military instability, the need for diplomatic agreements and for individual protection, that define the relationship between the Duchy of Milan, Valais, Switzerland and Grisons. Finally, I will go into depth in the case-study of Val Formazza, where the domination of the lords family was in decline during the 15<sup>th</sup> century, while local protagonists of this diversified local world – highlanders of lower social conditions settled in a peripheral valley forming an ethno-cultural minority of German speakers – were capable to control roads and passes, and to act successfully in the sphere of international relations.

Medioevo; secolo XV; Alpi; Lombardia; mediazione politica; relazioni interstatali; potere locale.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> century; Alps; Lombardy; political brokers; international relations; seigneurial rule.

#### Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

CS = *Carteggio sforzesco*.

TD = *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993.

Un aspetto ancora relativamente poco considerato dalla ricerca sul potere locale nel Quattrocento è quello delle modalità con cui l'autorità signorile si è situata nei larghi e incerti interstizi delle relazioni fra gli stati in fase di consolidamento, ricavandone opportunità di legittimazione specifiche, ma anche motivi di instabilità, nel difficile equilibrio fra orgoglio autonomistico, lealtà verso il principe e paternalismo.

L'aggiornamento degli studi dedicati ad altri confini del dominio milanese ha già chiarito vari aspetti del fenomeno<sup>1</sup>. Nel presente intervento indagherò le relazioni che avevano luogo nella regione alpina fra lo stato degli Sforza e il Vallese, la Lega svizzera, i Grigioni, come occasioni preziose, e al contempo estremamente rischiose, di costruzione o invece di contestazione dei ruoli signorili, accantonando per il momento le situazioni di guerra, che richiederebbero una più ampia trattazione a sé<sup>2</sup>.

In una prima parte analizzerò in termini generali l'esercizio del potere da parte di signori insediati all'interno dello stato di Milano, ma operanti entro una configurazione costituita tanto dalle autorità centrali e dalle comunità locali quanto dalle potenze estere e da altri soggetti aristocratici o comunitari attivi al di là della frontiera. Poi approfondirò il caso della Val Formazza, un lembo particolarmente eccentrico del dominio milanese, per avvicinare analiticamente l'articolazione interna dei territori: ceti in tensione fra loro, unità residenziali in competizione per il controllo della giurisdizione come delle strade e dei valichi, motivi cui in questo caso si aggiungeva l'identità

<sup>1</sup> È una prospettiva valorizzata da Andreozzi, *Nascita di un disordine*; Gentile, *Terra e poteri*; Gamberini, *La città assediata*; Chittolini, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali*; Arcangeli, *Principi, homines e «partesani»*; Leprai, *Il governo del disordine*; Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali*. Per un caso, invece, di vuoto signorile che apre opportunità peculiari a mediatori di rango inferiore, nel quadro di una concorrenza estremamente aspra, si veda Baja Guarienti, *Il bandito e il governatore*. Per una discussione recente delle questioni più generali, si veda Sato, *Introduction*; Lazzarini, *Storia della diplomazia*.

<sup>2</sup> Ho anticipato alcuni elementi in *Relazioni «interlocali»*.

etno-culturale di una minoranza germanofona. Da tale complessità scaturiva un flusso di relazioni politiche che attraversava i confini statali e accompagnava il ricambio nelle posizioni di potere e nei ruoli sociali.

La prospettiva analitica sarà quella della mediazione politica, nella convinzione che ogni riduzione sostanzialmente binaria del rapporto *hominis-domini* (anche quando il secondo polo sia più dinamicamente articolato in una pluralità di soggetti in violenta competizione fra loro)<sup>3</sup> sia inadeguata ad affrontare i funzionamenti e le forme del consenso della signoria nell'età degli stati regionali. Ai sottoposti, se privi di qualsiasi contropartita e soggiogati dalla sola coazione, sarebbe stato infatti possibile contenere e al limite rovesciare quel potere ostile ricorrendo non solo ad una superiore autorità centrale, un'eventualità che ho già esaminato<sup>4</sup>, ma a una pluralità di soggetti esterni al perimetro del dominio. Le comunità locali potevano infatti servirsi dei canali della comunicazione transfrontaliera, che né il signore locale né il principe occupavano in modo monopolistico, per trovare validi appoggi esterni e riconoscimento politico. Nello stesso tempo, i signori che mantennero il loro potere dovettero corroborarne incessantemente l'accettazione dall'alto e dal basso. All'ombra dei Visconti e degli Sforza non si verificò, infatti, una mera perpetuazione dell'autorità locale consolidatasi in età comunale, bensì un'impetuosa selezione e sostituzione dei suoi detentori, non tutti ormai all'altezza delle mutate circostanze. Chi continuò ad esercitare il potere nelle periferie, dunque, dovette rinnovare le funzioni che assicurava ai governanti, fronteggiare la concorrenza dei maggiori di borgo – gruppi di mediatori individualmente più anonimi, ma ben radicati negli uffici comunitari – e rilegittimarsi di continuo presso i sudditi, giustificando agli occhi del duca i propri *homines* coinvolti in un conflitto con i soggetti di altre dominazioni o tutelandone gli interessi economici, come quelli messi in pericolo della monticazione in pascoli di confine e così via. Significativamente ben pochi elementi della relativamente numerosa élite di ascendenza signorile dell'area mostrarono di disporre del patrimonio di esperienza, valori e risorse materiali per reggere in un ambiente così ricco di incognite.

L'opzione esegetica sarà quella della lettura di una fonte specifica – il carteggio politico del secondo Quattrocento –, la cui testualità ricca di elementi narrativi e qualitativi sostiene in modo privilegiato il tipo di analisi della relazione politica che si intende proporre. Senza pretendere di ricostruire in modo esaustivo gli andamenti delle relazioni e delle crisi diplomatiche, già fatti oggetto di attenzione a partire dalle più solide storie locali di taglio cronistico<sup>5</sup>, ci si soffermerà su singoli passaggi politici che la documentazione consenta di approfondire nell'ottica sia delle pratiche, sia delle identità di ruolo.

<sup>3</sup> Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren*.

<sup>4</sup> Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini*; Della Misericordia, *Divenire comunità* (cui rinvio per un panorama delle varie signorie).

<sup>5</sup> L'impegno più significativo relativo alla Valtellina e alla Valchiavenna resta quello sviluppato da Besta, *Venezia e la Valtellina; Le valli dell'Adda; Bormio antica e medioevale*. Sull'area osso-

1. *Signori e feudatari fra sudditi e autorità statali: responsabilità e incerti del mediatore politico*

Sul piano del rilievo interstatale si può senz'altro misurare la vitalità del potere signorile. È significativo, a fronte della spregiudicata intraprendenza di certi castellani insediati al di qua o al di là dello spartiacque, il ruolo passivo dei canonici ordinari della chiesa maggiore di Milano, *domini* della Val Leventina. Si trattava di una ormai esaurita signoria ecclesiastica, le cui prerogative non erano più esercitate e si ridussero a una posta delle trattative fra gli Sforza e gli svizzeri, specialmente la comunità di Uri, che aveva occupato militarmente la valle e ne pretese la cessione<sup>6</sup>.

I detentori di un'autorità signorile non formalizzata, ma radicatasi localmente nel tempo, e i vassalli insediati nelle valli alpine dai duchi di Milano mediante l'investitura feudale della giurisdizione, svolgevano invece con ben maggiore efficacia dei canonici la stessa opera di mediazione fra sudditi e autorità statali che essi assicuravano all'interno del dominio, con la rilevante complicazione, però, che in questi casi i riferimenti centrali risultavano moltiplicati.

I governanti cercarono di servirsi dei contatti o della semplice posizione alla frontiera dei feudatari per restare aggiornati sui movimenti militari come sugli incidenti minori e per tenere aperti i canali della comunicazione diplomatica<sup>7</sup>. Su di loro incombevano compiti di rappresentanza, come ricevere gli ambasciatori di passaggio: nel 1495 accogliere degnamente l'ecclesiastico che rappresentava il re dei Romani fu responsabilità dei podestà, di Castellino Beccaria, che avrebbe dovuto andargli incontro e poi mettere a disposizione il suo castello a Sondrio, e di Luigi Quadrio, che lo avrebbe alloggiato nella sua casaforte di Tirano<sup>8</sup>.

Potevano essere sottilmente rifunzionalizzati anche i margini di autonomia di cui i poteri locali disponevano per trattative che proprio in quanto officiose si speravano più efficaci. Il Consiglio segreto nel 1472 scrisse a Galeazzo Maria Sforza di avere autorizzato il conte Giovanni Balbiani a cercare un compromesso con gli uomini della Lega grigia, dopo una preda di bestiame sulle alpi della Valchiavenna, giurisdizione investitagli in feudo, però «come da luy senza nominare la signoria vostra»<sup>9</sup>.

lana, si veda Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*. Sul Vallese, De Luca, *Il ducato di Milano*. Per l'area ticinese è disponibile adesso la sintesi di Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione*. Per un quadro generale dell'area, si veda anche Leggero, *Domatori dei principi*; Sato, *A world of boundaries*.

<sup>6</sup> TD, II/2, pp. 61-62, doc. 884, pp. 502-503, doc. 1475; II/3, p. 10, doc. 1769; III/1, pp. 241-243, doc. 270, pp. 278-280, 284, docc. 308-310, pp. 395-396, doc. 429, pp. 399-401, doc. 433, pp. 409-414, docc. 444-445.

<sup>7</sup> Sul ruolo dei signori nei circuiti dell'informazione, attestato continuativamente dal carteggio, si veda Della Misericordia, «*Molto turbati et inanimati*», p. 17.

<sup>8</sup> ASMi, CS, 1156, 1495.06.03.

<sup>9</sup> TD, II/2, pp. 590-591, doc. 1594.

Per un feudatario, d'altra parte, era importante che il principe lo spallegiasse con i suoi apparati diplomatici. Franchino Rusca, conte di Locarno, ovvero i suoi uomini negli anni della Repubblica ambrosiana avevano sequestrato del formaggio a Niklaus Stoss di Svitto. La vittima, dopo avere a lungo preteso il risarcimento, minacciò di «fare novitate a li conti Rusconi de Locarno et ad altri subditi de vostra excellentia», scriveva l'oratore sforzesco da Altdorf<sup>10</sup>; nel 1473 «publicas diffidentias et inimicicias, rapinas et incendia et alia damna denunciare presumpsit» all'indirizzo dei conti Rusca, figli di Franchino, ma, scriveva Galeazzo Maria Sforza agli svizzeri, anche «nobis et subditis et attinentibus nostris». Il duca era molto critico su questo tipo di esiti: un singolo non doveva compiere «quod nostram amiciciam interturbare possit»<sup>11</sup>.

I *domini* locali si adoperavano anche a favore dei loro uomini. Tra Franchino Rusca, «nomine aliquorum eius subditorum», e alcuni sudditi del vescovo di Sion era nata una vertenza, affidata alla mediazione di arbitri della comunità di Uri, cui il feudatario lombardo era legato da una seconda lealtà («cuius ipse dominus comes est compatriota et conligatus»). Poiché però ne veniva trascurata l'applicazione, il vescovo di Sion Enrico IV Asperlin scrisse a Francesco Sforza. Franchino Rusca si rivolse a sua volta al duca, contro le prepotenze dei vallesani ai danni dei suoi uomini, e lo Sforza fece fare pressione in questo senso sul prelado<sup>12</sup>. In seguito Francesco Sforza scrisse: «non poteressimo con honore nostro fare che in raxone non defendessimo li nostri da le iniurie et oppressione». Questa doppia protezione concorreva a fare degli uomini di un feudatario («ne ha facto significare el magnifico conte Franchino Ruscha, quelli da Valese (...) hanno facto noxia novitate a li *soi homini*») dei sudditi del principe («suaderli ad non volere danezare l'homini del prefato conte, che sono pur *nostris*»), perché in ogni caso anche il *dominus* è a sua volta «homo et feudatario *nostro*», cioè del duca, seppure signore di «terre *sue*»<sup>13</sup>.

Ogni anno la transumanza estiva accendeva qualche scintilla sulla frontiera settentrionale del ducato di Milano, mettendo a repentaglio un ingente patrimonio zootecnico. I feudatari intervenivano per creare le necessarie condizioni di sicurezza prima di consentire la monticazione e per difendere i sudditi, facendosi d'altra parte garanti di gerarchie politiche che, in particolare nella politica estera, non si volevano sovvertire. Nel 1472 i fratelli Giovanni e Gabriele Balbiani illustrarono al duca le molte complicità politiche in una crisi che, come ho accennato, aveva destato l'attenzione dei consiglieri segreti, del resto informati dagli stessi feudatari della Valchiavenna: una preda di 80 vacche e di un numero di pecore e capre stimato fra le 500-600 unità, di proprietà di uomini del lago di Como e della Valchiavenna, ma condotte

<sup>10</sup> TD, II/2, p. 574, doc. 1576.

<sup>11</sup> TD, II/3, pp. 90-91, doc. 1882.

<sup>12</sup> TD, I/1, pp. 392-393, doc. 562.

<sup>13</sup> TD, I/1, p. 389, doc. 557, p. 414, doc. 594.

al pascolo nella giurisdizione del vescovo di Coira, nel territorio della Lega Caddea. Si trattava pure di decidere la reazione più idonea, concepita senza reticenze nei termini della vendetta che i Balbiani condividevano con i loro uomini come parte del linguaggio delle relazioni interstatali. Un'azione diretta era da escludere: «nec sapemo a quale modo se possiamo vindicare perché quili malefactori sono tuti reduti a loro passi, unde nuy, con quanta gente à la vostra signoria, non gli poriamo offendere». Più realistica era la possibilità, quando gli avversari fossero venuti in Valchiavenna e Valtellina, di «fare e usare de simile resone» contro di loro. Ma questa soluzione estrema doveva prima incontrare l'approvazione del duca<sup>14</sup>.

Se dunque il rapporto fra uomini e feudatari ha, in questo come in altri campi, risvolti di reciprocità, ancora una volta l'analisi ravvicinata svela tutte le tensioni che venivano la collaborazione che le stesse autorità centrali imponevano. In Valchiavenna le spie erano mantenute in collaborazione dal feudatario e dai comuni. Insieme essi inoltravano a Coira la corrispondenza ducale lì destinata. Non erano però compiti che si svolgevano in modo pacifico, ma un'occasione per affermare l'autorità dei conti o per contestarla. I fratelli Antonio e Annibale Balbiani, figli del conte Giovanni, chiesero al primo segretario del ducato Bartolomeo Calco di coinvolgere esplicitamente e direttamente gli uomini, altrimenti restii: «pregamo ben quella che, acadendo mandar letere le quale se habiano ad mandar per messo a posta, né altre cose dove specta de far spesa, farne moto in el scrivere ad questa communitate, perché elli fanno molto più di voglia»<sup>15</sup>.

Ulteriori sollecitazioni venivano dai sudditi degli stati vicini. Le attività commerciali comportavano quotidiane interazioni e ovviamente conflitti. Signori e feudatari dovevano garantire la sicurezza dei forestieri, far applicare le interdizioni contro le esportazioni di vettovaglie di contrabbando, raccogliendo però anche le richieste delle comunità limitrofe di ammorbidire i divieti quando necessario. Nella contea di Chiavenna, giurisdizione dalla vivace economia di transito, erano problemi ricorrenti. La Val Bregaglia confinava direttamente con la Valchiavenna. Innanzitutto l'intreccio di proprietà di bregagliotti in Valchiavenna e di chiavennaschi in Val Bregaglia richiese ai feudatari di assicurare agli uni e agli altri la raccolta dei frutti<sup>16</sup>. Inoltre i bregagliotti si rivolsero frequentemente ai Balbiani per garantirsi gli approvvigionamenti di derrate dal sud, da cui dipendevano. Nel 1499, turbolento anno di guerra, i conti rassicurarono quando possibile gli abitanti della valle vicina, gli engadinesi e le stesse autorità delle Tre leghe che non avrebbero bloccato i rifornimenti; e si adoperarono presso i duchi per strappare qualche

<sup>14</sup> ASMi, CS, 782, 1472.08.01. Cfr. TD, II/2, pp. 590-591, doc. 1594; ASMi, CS, 1152, 1486.06.14; 1156, 1495.05.29.

<sup>15</sup> ASMi, CS, 1157, 1496.10.15.

<sup>16</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.09.20.

favore che aiutasse anche gli scambi che i loro uomini animavano<sup>17</sup>. Di più, nel 1477 un commissario ostile alla famiglia riportò la voce secondo cui Giovanni Balbiani avrebbe estorto 100 fiorini del Reno agli uomini di Val Bregaglia per i privilegi daziari che avevano ottenuto da Francesco Sforza, dando loro ad intendere che «senza luy non haveriano hauto essa exemptione»<sup>18</sup>. Ancora una volta, poi, vi era la necessità di proteggere i propri sudditi. Così quando alcuni abitanti di Piuro, che avevano comprato sale, furono «destenuti ad una terra nominata Balzar de Soto a Sancto Petro pur terra de la cesarea maestà», il conte Annibale Balbiani scrisse alla comunità, ottenendo la liberazione, poi al duca<sup>19</sup>.

Ancora, i signori alpini, invece che mediare i rapporti con le potenze esterne (o i loro sudditi), potevano chiederne l'intervento nelle relazioni politiche interne a loro sostegno. I conti Balbiani, dopo avere temporaneamente perduto il feudo della Valchiavenna a causa delle liti in famiglia e dei delitti loro imputati, dicevano che «havevano hauta la gratia per la via dil ducha de Feraria et per la ambassaria de li svyzeri»<sup>20</sup>.

Un'attività che si svolgeva tra i poli non riducibili del potere personale, degli interessi della popolazione, della rappresentanza del duca, dei contatti con altri principi, fra amicizie o legami familiari e vincoli di lealtà verso il proprio signore territoriale, era però molto ambigua e altamente a rischio per tutte le parti coinvolte. Le politiche ondivaghe di alcuni *domini* e principali sono emblematiche. La parabola più estrema è quella di Giovanni Beccaria. Nella venticinquennale avventura del signore di Sondrio, che cominciò ad irritare le autorità centrali sin dai suoi esordi politici nel 1477, con l'esibizionistica convocazione di 800 uomini al castello di Masegra, colpisce l'attitudine ad azzardare un ruolo di potenza sempre più al limite delle condizioni effettive che il quadro costituzionale del ducato definiva, sviluppando un'identità di persona ardita sino alla temerarietà che si emancipava dall'equilibrato vigore del padre Antonio e si distingueva dalla prudenza del fratello Castellino. Sua forza era la possibilità di accedere al duca di Milano, come al vescovo di Coira e ai signori dei Grigioni, nonché di mobilitare un folto seguito locale<sup>21</sup>. Già nel 1479 il capitano di Valtellina, prendendo atto che egli «in le terre de monsignore de Coyra ha amicitia et parentato asay», si rimetteva alle informazioni di cui disponeva circa le minacce militari che si concretizzavano oltralpe<sup>22</sup>. Negli anni Novanta, insieme al fratello Castellino, fungeva ancora da informatore affidabile: si mostrava al corrente di quanto veniva discusso nella Dieta, ma anche degli umori più profondi della popolazione e delle manovre

<sup>17</sup> ASMi, CS, 1157, 1499.05.01, 1499.02.24, 1499.05.01, 1499.05.06, 1499.05.15. Cfr. *ibidem*, 1152, 1486.06.14.

<sup>18</sup> ASMi, CS, 783, 1477.08.28.

<sup>19</sup> ASMi, CS, 1157, 1499.02.10.

<sup>20</sup> ASMi, CS, 783, 1477.10.22.

<sup>21</sup> ASMi, *Famiglie*, 48, Castelmuro, s.d.

<sup>22</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1479.06.07.

sotterranee che si svolgevano fra l'area grigione, l'impero e il ducato d'Austria, e potevano investire gli stati di Milano e Venezia. Questa attività gli procurava le lodi del principe per la «fede» che lo animava. A tal fine esibiva la propria conoscenza di quella realtà e dei suoi protagonisti, grazie alla possibilità di ricorrere a messi esperti e in grado di parlare tedesco, a più occasionali contatti o alla familiarità con «amici», dal mercante di Innsbruck fino alla nobiltà territoriale grigione e al vescovo di Coira<sup>23</sup>.

Dal 1488 il Beccaria fu uno dei mediatori nella disputa fra i comuni di Tirano e Poschiavo, nel 1489, da commissario ducale, doveva riferirne al vescovo di Coira<sup>24</sup>. Anche negli anni successivi fu incaricato di seguire e pacificare quel contenzioso, mettendo a disposizione i suoi contatti e la sua attitudine cetuale ad una generosità comunque non senza misura. Puntualizzava, infatti, scrivendo a Bartolomeo Calco quello che non riteneva il caso di rendere esplicito con il duca, cioè che «queste cosse non se pono manezzare senza dinari», e confidava dunque in un risarcimento<sup>25</sup>.

Si occupò di conflitti commerciali: recriminazioni per sequestri e, più in generale, per un «ordine» relativo alle monete spendibili, fonte di preoccupazione anche per il conte Annibale Balbiani, che per questo contava su una missione di Giovanni Beccaria a Coira<sup>26</sup>.

Come ho precisato all'inizio, non mi è possibile trattare qui delle funzioni militari dei signori. Per avere un'idea della fiducia che aveva saputo guadagnarsi, però, basti accennare che nel 1495 il signore di Sondrio reclutò centinaia di fanti per il duca nell'area alpina, anche nel territorio grigione<sup>27</sup>.

I circuiti in cui si muoveva, d'altra parte, costituivano un'insidia. Egli stesso non poteva contare in tutto e per tutto sulle *compagnie* che prendeva con sé, come vedremo, né sugli agenti e le spie che manteneva oltralpe<sup>28</sup>. Ancor più gravi le diffidenze che lui stesso sapeva di poter suscitare, se sentì il bisogno di precisare non sembrasse che, «benché con fidelitate, me ingerischa forse troppo», da «presuntuoso», in un livello politico che non gli apparteneva<sup>29</sup>. Infatti la sua storia personale è costellata di momenti di disgrazia. Nel 1482 fu tacciato di «tradimento» in senso filo-veneziano<sup>30</sup>. Alla metà degli anni Ottanta gli Sforza lo giudicarono ambigualmente proiettato verso l'area grigione con il sostegno del papato e di altre parentele del guelfismo lombardo. Nel 1485 si voleva farlo «detenire» per gli intrighi in cui era coinvolto Gian Antonio Castiglioni; nel 1486 di nuovo era proclamato «traditore et rabello»

<sup>23</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.03.02.

<sup>24</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1488.05.10 e sgg.; *Missive*, 173, f. 228r-v, 1489.04.21.

<sup>25</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1492.12.02; CS, 1152, 1490.10.08; 1153, 1491.05.28, 1493.06.24; 1156, 1493.10.27.

<sup>26</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.12.16.

<sup>27</sup> ASMi, CS, 1156, 1495.04.02 e sgg.

<sup>28</sup> ASMi, CS, 1153, 1491.10.23.

<sup>29</sup> ASMi, CS, 1152, 1490.02.02, 1490.04.05.

<sup>30</sup> ASMi, CS, 784, 1482.02.05, 1482.09.15, 1483.02.25, 1483.03.10; *Comuni*, 87, Valtellina, 1482.08.11, 1482.08.16.

per le sue trame nella Lega grigia, in cui si sospettava fossero implicati un legato papale e Guido Rossi, tanto che venne scortato a Milano mentre i suoi seguaci non erano considerati «fidati» dal duca<sup>31</sup>. Nel 1487 insieme al feudatario di Chiavenna Annibale Balbiani sensibilizzò il duca circa i rischi di una calata delle truppe della Lega grigia in Valtellina e fu incaricato da Milano di un'opera di mediazione<sup>32</sup>. Invero poi l'incursione ebbe luogo e pare che anche a livello popolare la sua reale posizione sia stata chiacchierata<sup>33</sup>. In tutte queste occasioni, egli fu sempre, presto o tardi, reintegrato appieno nel suo ruolo, tranne quando, nel definitivo precipitare della stabilità stessa del ducato, fu sospettato ancora di tradimento a favore dei Grigioni e del partito filo-francese; stavolta effettivamente il suo credito non fu più recuperabile e nel 1497 concluse la sua vita sul patibolo<sup>34</sup>.

In alcuni momenti appare in tutta la sua evidenza come nella sfera della politica estera si prolungasse il conflitto locale – la rivalità fra le parti o fra i membri della stessa famiglia – trovando nuove armi. Luigi Quadrio di Tirano, collaborando con le magistrature periferiche, informava il duca, grazie ai suoi «amici» e alle sue spie, delle minacce politico-militari che si addensavano alle frontiere, di cui sorvegliava attentamente la complessa topografia sia sul fronte veneziano sia su quello grigione<sup>35</sup>. Egli era anche un membro dei più potenti della famiglia che in Valtellina, sul fronte ghibellino, rivaleggiava con i Beccaria. Nel 1486 il Quadrio concorse attivamente ad addensare dubbi sul capo di Giovanni, riferendo a Gian Galeazzo Maria Sforza che le sue «spye» tenute «in Alamania in li loci suspecti» gli avevano riferito che Giovanni aveva allestito 25 cavalcature e si prestava a incontrare un legato papale<sup>36</sup>. Giovanni Beccaria aveva tuttavia nel suo stesso fratello Castellino il concorrente più immediato. Quest'ultimo, come abbiamo detto, talvolta lo affiancò come informatore delle autorità centrali, ma in altre occasioni esercitò lo stesso ruolo per minarne la posizione: sempre nel 1486 riferì che Giovanni aveva raggiunto a Coira Ascanio Sforza, che l'aveva incaricato di tenere d'occhio il congiunto; ammetteva «quello che l'agita lì non lo posso anchora sapere», ma contava di poter essere presto più esauriente ricorrendo ai soliti amici e spie<sup>37</sup>. Il duca inoltre lo rese partecipe delle contromosse militari stabilite per prevenire un'eventuale calata del fratello in Valtellina con i seguaci assoldati distribuendo denaro nella Lega grigia. Invero dovevano essere operazioni di reclutamento anch'esse arrischiate: a giugno cinque uomini di Casaccia (in Val Bregaglia), quattro dei quali Giovanni aveva preso come (infidi) compagni, pensarono di tradurlo prima proprio nelle mani di Castellino, con

<sup>31</sup> TD, IV/2, pp. 247-249, doc. 1206; ASMi, CS, 1152, 1485.08.02, 1486.06.14, 1486.07.04, 1486.07.28.

<sup>32</sup> ASMi, CS, 1152, 1487.02.22.

<sup>33</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1491.10.06; CS, 1153, 1491.10.24.

<sup>34</sup> ASMi, CS, 1157, 1497.09.02.

<sup>35</sup> ASMi, CS, 784, 1483.06.11; 601, 1483.07.29; 1156, 1493.10.20, 1493.10.08.

<sup>36</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1496.06.02.

<sup>37</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.02.20.

evidente compiacimento («che belo seria (...) consignarlo ad suo fratello», suo notorio «inimico»), poi, valutando più sicura l'ipotesi, al feudatario di Chiavenna Antonio Balbiani, per 400 ducati<sup>38</sup>.

Anche gli uomini, se non soddisfatti del loro patronato, avevano la possibilità di approfittare della concorrenza fra questi aristocratici. Nel 1492 i tiranesi sfiduciarono Giovanni Beccaria come mediatore nella lite con i poschiavini: «non se confidiamo in tuto in luy», dicevano i rappresentanti della comunità. Proposero al duca di incaricare al suo posto Luigi Quadrio, il rivale che abbiamo già incontrato e la cui parabola ascendente stava attraversando tutta la vita pubblica locale, dalla mediazione con il principe alla committenza religiosa<sup>39</sup>. Egli si era già guadagnato un ruolo in passato, come informatore e come scorta del podestà all'incontro con i confinanti nei luoghi contesi<sup>40</sup>. Il Quadrio, infatti, presumibilmente anche senza una destituzione formale del Beccaria, offrì la sua collaborazione e fu anche in seguito uno degli attori del negoziato; ne scrisse al principe, affiancò il podestà e il commissario militare<sup>41</sup>. Svolse compiti di interposizione in senso proprio: come uomo di fiducia del duca, eseguì gli arresti dei più facinorosi tra i tiranesi e moderò il loro dispetto; sull'altro versante, fu anche portavoce delle ragioni degli uomini<sup>42</sup>. Indusse «certi mey parenti et massari» ad obbedire prontamente ad una convocazione a Milano, ma scrisse al primo segretario perché venissero trattati con indulgenza<sup>43</sup>.

## 2. *Tensioni locali e relazioni interstatali: la Val Formazza*

In alcune occasioni è possibile leggere ancora più approfonditamente, nella trama delle relazioni interstatali, il riverbero di specifiche tensioni sociali, territoriali e culturali di carattere locale. È il caso della Val Formazza, il cui possesso fu uno dei motivi critici dei rapporti fra Milano e la Lega svizzera alla fine degli anni Sessanta. Nel 1468, infatti, il cittadino lucernese Hans Fankhuser rivendicò il proprio potere sulla valle in base a un'investitura imperiale<sup>44</sup>. Il Consiglio segreto segnalò a Galeazzo Maria Sforza il delicatissimo problema di «iurisdictione» e di «conservatione del ducato, quale veneria ad essere violato se 'l fosse permesso che alcuno impetrasse da l'imperatore alcuno feudo intra li limiti del dominio vostro»<sup>45</sup>, cioè

<sup>38</sup> Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche*, p. 338, doc. 251; ASMi, CS, 1152, 1486.06.14.

<sup>39</sup> ASMi, *Comuni*, 87, Valtellina, 1492.12.02.

<sup>40</sup> ASMi, CS, 783, 1475.08.05; 1152, 1490.03.02.

<sup>41</sup> ASMi, CS, 1156, 1492.12.20, 1493.10.17, 1493.10.20, 1493.10.27, 1493.10.31, 1495.06.17; *Comuni*, 81, Tirano, 1493.10.25.

<sup>42</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.31, 1495.06.17.

<sup>43</sup> ASMi, CS, 1156, 1493.10.27.

<sup>44</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>45</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698.

che li subditi loro ardiscano vol[ere] impetrare da l'imperio quelle cose che sono del vostro dominio et de vostra iurisdictione, iuxta la manifesta concessione de li privilegi vostri ducali; (...) tolerando questo, seria tanto a dire quanto a volere disputare et mettere in ambiguo lo titulo et ragione del vostro ducato<sup>46</sup>.

Era inoltre lesivo dei capitoli dell'alleanza che un suddito svizzero, dopo aver impetrato il feudo «intra confines illustrissimi principis nostri», venisse appoggiato dai suoi signori della Lega<sup>47</sup>. Il duca stesso espresse la convinzione che fosse stato violato uno spazio intangibile: «ne meravigliamo molto che comportano ad alcuno loro subdito che vada ad investirse da l'imperatore de quello che è nostro», mentre «nuy non comportaressimo tal cosa ad alcuni di nostri contra loro»<sup>48</sup>.

Per di più si trattava di una zona strategica, l'estrema propaggine settentrionale dell'Ossola, verso il Vallese (passo del Gries) e il dominio urano della Val Leventina con la Val Bedretto (passo di San Giacomo). Condividendo un motivo ricorrente anche nell'autorappresentazione locale<sup>49</sup>, il Consiglio segreto segnalava che la Val Formazza, «quantunque sia de poca intrata (...), nientemeno per lo sito è da estimare grandemente perché è come una porta ad potersi intrare per quella via in le parti vostre de Domodossula et del Laco Maiore»<sup>50</sup>; è «assai importante al stato de vostra signoria per lo sito et confini dove è posta, tra le parti vostre de Domodossula et terra todescha»<sup>51</sup>. La comunità, infatti, sin dal secolo precedente, intratteneva significativi rapporti politici con i poteri d'oltralpe per garantire il mantenimento delle strade e la sicurezza dei transiti<sup>52</sup>; e d'altra parte era regolarmente esposta al rischio di incursioni nemiche, che la impegnava nella custodia dei passi e nella raccolta delle informazioni su possibili minacce<sup>53</sup>. Percorsa da una strada ramificata, non era dunque solo l'aspra valle alpina dove si viveva di una cerealicoltura insufficiente alla stessa sussistenza e di una povera vita pastorale, *topoi* delle suppliche («né altri esercitii si fano che curar bestie et habitar nei monti») <sup>54</sup>. Nel Quattrocento non meno importanti dovevano essere le attività di ospitalità e di trasporto delle merci, all'interno della valle, ma pure in tutta l'Ossola, e non mancarono casi di fortune commerciali di originari di Formazza prolungatesi ben oltre i confini della valle, a Lucerna o Ulma<sup>55</sup>.

<sup>46</sup> TD, II/1, p. 596, doc. 710.

<sup>47</sup> TD, II/2, p. 49, doc. 869.

<sup>48</sup> TD, II/2, p. 55, doc. 876.

<sup>49</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. e 1581.09.02.

<sup>50</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698.

<sup>51</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>52</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 15, pp. 124-125, doc. 24, p. 135, doc. 58, pp. 136-137, doc. 64, p. 145, doc. 97, pp. 154-155, docc. 129-131, 134, p. 156, doc. 145.

<sup>53</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 127-128, docc. 34, 37, pp. 145-146, docc. 96, 100, 102-103, pp. 154-155, doc. 134, p. 156, doc. 145.

<sup>54</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02.

<sup>55</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, capp. VI-VII, p. 124, docc. 18-20, p. 144, doc. 89, p. 150, doc. 116, p. 157, docc. 147-148.

Affrontata con fitte trattative fra le due potenze, varie scritte, un'ambasceria di Teodoro Piatti e l'interposizione di altri mediatori, come il commissario di Bellinzona Branda Pusterla e il canonico lucernese Konrad Schoch, alla fine la questione giurisdizionale fu risolta con il riscatto a titolo oneroso della valle da parte degli Sforza, grazie all'esborso di 300 ducati d'oro nel 1469<sup>56</sup>.

Sembrebbero esclusivamente schermaglie fra il ducato di Milano e gli svizzeri con l'impero sullo sfondo che manifestavano l'ambizione, e la correlativa incapacità, di una potenza quattrocentesca di respingere ogni interferenza politica, per prefigurare il modello di stati come entità perfettamente esterne l'una all'altra che si garantivano mutualmente l'esclusivo controllo del proprio dominio. Invece esse furono alimentate dall'incertezza giurisdizionale e da un groviglio di conflitti locali che scaturivano dall'esercizio della signoria, dai rapporti agrari e dalla difficile integrazione territoriale.

La Val Formazza è un ambiente spiccatamente alpino, dove gli abitati si sviluppano oltre i 1200 metri d'altitudine, alla periferia del più ampio spazio allora egemonizzato da Domodossola, il borgo di fondovalle, a 272 metri sul livello del mare e distante oltre 30 chilometri, che nell'area concentrava le funzioni metropolitane.

Ai tanti elementi comuni ai processi di polarizzazione territoriale dell'alta Lombardia, si aggiungeva una peculiare distanza culturale originata dalla colonizzazione walser e dunque dalla tradizione che lingua e memoria etnica alimentavano. «La Vale de Formaza è todescha» esordiva un testo anonimo della seconda metà del Quattrocento molto vicino alle posizioni degli abitanti<sup>57</sup>. Una lettera del vicario e dei consiglieri della valle del 1581 elaborava più ampiamente questi temi identitari: «siamo nati todeschi et la lingua nostra è todesca, né vi è persona di noi che habbi altro linguaggio né che sappi leggere o scrivere eccetto il curato», sicché le sentenze, i contratti, le curatele dei minori si disponevano in via esclusivamente orale<sup>58</sup>.

Per ricostruire la morfologia del conflitto tra signori e comunità, bisogna precisare in primo luogo che l'assetto giurisdizionale della valle era molto difficile da determinare anche per i governanti. Un consorzio ramificato in una pluralità di linee dai differenti cognomi, quello dei *de Rodis*, aveva esercitato il proprio potere sulla Val Formazza. Essi rivendicavano un'investitura imperiale, che copie ben più tarde farebbero risalire al 1210, secondo gli uomini decaduta per la mancata conferma ducale<sup>59</sup>. A Milano si supponeva esistesse

<sup>56</sup> Vaglianti, «*Per dicta pace realegrati*», pp. 151-166; TD, II/2, p. 90, doc. 915, p. 94, doc. 918, p. 101, doc. 927, p. 118, doc. 950.

<sup>57</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Le ricostruzioni dell'origine dell'insediamento walser restano ipotetiche: Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 38-41. Più in generale, su questa notevole esperienza di mobilità, si veda Rizzi, *Storia dei Walser*.

<sup>58</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02, i cui contenuti sono ripresi *ibidem*, in una supplica s.d., esaminata nel corso di un lungo trattamento burocratico espletato il 1584.04.07.

<sup>59</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477]. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 121, doc. 1.

un'infedazione di Filippo Maria Visconti mai rinnovata dagli Sforza e peraltro non comprovata dalla documentazione sopravvissuta<sup>60</sup>. In ogni caso, le autorità centrali non disponevano di tali scritture, che gli stessi vassalli ossolani stentavano a recuperare<sup>61</sup>.

In più, ragioni politiche ed economiche avevano scavato un solco profondo fra i signori e la popolazione. Nel Trecento in particolare un ramo dei *de Rodis*, i *de Christo*, aveva esercitato ruoli che andavano dalla rappresentanza alla mediazione notarile o alla presenza autorevole ad atti di particolare rilievo simbolico<sup>62</sup>. Nel Quattrocento tali funzioni furono sempre meno presidiate, dopo che invero nel 1411 un esponente della parentela era stato vicario della valle e procuratore per il giuramento di fedeltà ad Amedeo di Savoia. Anzi, dal 1417 è documentata la richiesta avanzata dagli attori locali alle autorità centrali perché mediassero le loro ragioni di conflitto: i valligiani domandarono alla Dieta svizzera la costituzione di un tribunale autonomo e la liberazione dalla giurisdizione dei *de Rodis*; questi ultimi rivendicarono la conservazione dei loro diritti signorili e patrimoniali<sup>63</sup>. Negli anni della dominazione sforzesca, l'insofferenza che emerge in tutte le scritture prodotte dalla comunità, e non ignota a Milano, viene materializzata sul piano economico da un «ricordo» anonimo indirizzato non al duca ma al primo segretario o ad un altro dei maggiori magistrati del dominio. Il testo menziona al solito «li mali deportamenti» di «certi homini che se domandano de la parentela de Hero-di», retorica assimilazione onomastica ad un prototipo del potere ingiusto, ma non manca di offrire anche elementi più concreti: il regime delle concessioni fondiarie, le obbligazioni che vincolavano i montanari e un prelievo che obbligava la collettività.

I signori havevano in dicta valle certi ficti libelari quali erano sopra li beni a loro obligati, havevano item uno certo altro censo che se domandava 'omagia', quali pagaveno a dicti olim soy signori una volta l'anno a kalende di zenaro; questo non è dubio sia censo per la honorantia de la signoria<sup>64</sup>.

I *de Rodis*, d'altra parte, potevano avvalersi del peso politico che esercitavano a livello regionale. Erano appoggiati dalla curia di Mattarella, l'università federale che organizzava istituzionalmente gran parte dell'Ossola superiore, ed erano in grado a loro volta di indirizzarne le politiche. Lo stesso territorio era aggregato anche da una maglia di legami clientelari e le parentele discendenti dal ceppo dei *de Rodis* ne erano una delle forze coesive. Non per caso le varie serie di capitoli di dedizione della comunità, nel 1477 presentati al duca e alla duchessa proprio da Gian Antonio da Breno e Andrea da Baceno,

<sup>60</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.04.09. Si veda Cengarle, *Feudi e feudatari*.

<sup>61</sup> TD, II/1, pp. 573-574, doc. 683.

<sup>62</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 15, pp. 124-125, docc. 24, 25, pp. 127-128, docc. 30, 32, 34.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 128-129, doc. 38, pp. 131-132, docc. 43-48.

<sup>64</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Si veda Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, capp. IV-V.

«ex nobilibus de Rodis», hanno sempre perorato la conservazione (nel 1450 e nel 1477) e poi la restituzione della Val Formazza «cum mero et misto imperio» all'esteso consorzio nobiliare<sup>65</sup>.

Quando la valle tornò nell'orbita milanese, il deterioramento cui la posizione dei signori era esposta si accelerò ulteriormente. Fra le alternative, a Milano si contemplò sia la restaurazione del potere dei *de Rodis*, sia che «la valle remanga et sii applicata a la camera nostra», nel qual caso i valligiani avrebbero prestato fedeltà direttamente agli Sforza, ricevendone un ufficiale per il loro governo<sup>66</sup>. I *de Rodis* osteggiarono il disegno ricorrendo all'intimidazione: «fano grande menaze a quilli d'essa Valle Formaza non fare talle fidelitate et recognitione verso vostra signoria», risultava all'oratore Pietro Corio<sup>67</sup>. Il Consiglio segreto perorò la causa dei *de Rodis*, suggerendo al duca di offrire a questi gentiluomini poveri ma fedeli la possibilità di recuperare la giurisdizione rifondendolo, con il vantaggio di una dilazione, dei 300 ducati del riscatto pagati al Fankhuser<sup>68</sup>. Presto però emerse la loro inadeguatezza: innanzitutto si dubitava della loro affidabilità di mediatori, se per Pietro Corio i *de Rodis* erano «mal manegevoli et correggibili»<sup>69</sup>. Inoltre il consorzio era troppo numeroso e disperso: secondo un uso altrove comune, ma raro nella nostra regione, ogni membro disponeva di una quota dei diritti signorili che poteva essere singolarmente trasmessa in eredità (anche alle donne) o venduta<sup>70</sup>. Nel loro insieme, questi «poveri nobili che sono molti ad numero» ebbero grandi difficoltà nel reperire i mezzi per compensare il recupero della valle. Tre esponenti dei *de Rodis* nel 1469 dovettero ammettere la propria «povertà et impotentia», anche se alla fine i 300 ducati furono versati<sup>71</sup>. Soprattutto, i *de Rodis* lasciarono trapelare la loro estraneità alla valle, verosimilmente all'origine della mancanza di sostegno locale. Per giustificare il ritardo con cui era stato prestato il giuramento di fedeltà, infatti, si affrettarono a sottolineare che la causa non era stata la «renitentia» «de loro gentilhomini», ma «la ignorantia de alchuni homini alpestri et selvatichi», una manifestazione di superiorità che apparteneva già da decenni alla loro autorappresentazione, ma anche un implicito riconoscimento del fallimento della loro *leadership*<sup>72</sup>.

Si trattò, infatti, di un effimero ritorno. Dopo le nuove lamentele degli uomini, i privilegi riconosciuti nel 1486 alla comunità ne profilavano l'indipendenza: la Val Formazza doveva 100 ducati annui alla camera ducale, veniva

<sup>65</sup> ASMi, *Registri ducali*, 111, 219-228, 1477.07.20; ASMi, *Comuni*, 42, Matarella, s.d. [1495-1499]. Cfr. Cavalli, *Cenni statistico-storici*, p. 187, doc. 7, p. 194, doc. 8 [6 per errore di stampa], p. 200, doc. 9.

<sup>66</sup> TD, II/2, p. 61, doc. 883, pp. 98-99, doc. 924.

<sup>67</sup> TD, II/2, p. 126-129, doc. 960.

<sup>68</sup> TD, II/2, pp. 98-99, doc. 924, pp. 119-120, doc. 953.

<sup>69</sup> TD, II/2, p. 126-129, doc. 960.

<sup>70</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 123, doc. 16, p. 135, doc. 55, p. 138, doc. 72, 75.

<sup>71</sup> TD, II/1, pp. 584-585, doc. 698; TD, II/2, p. 132-133, doc. 964, p. 139, doc. 974.

<sup>72</sup> TD, II/2, pp. 132-133, doc. 964. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 132, doc. 50.

affidata ad un giudice scelto dal duca o da un suo rappresentante entro una rosa di tre candidati locali fornita dagli uomini, il quale amministrava la giustizia civile di prima istanza sulla base della normativa territoriale, mentre le cause criminali e d'appello erano riservate al capitano di Domodossola<sup>73</sup>.

Ripresentando le istanze di restituzione del loro asserito possesso secolare, Francesco da Breno nel 1486 esaltò la coesione del consorzio, cui faceva riscontro, però, lo scollamento dalla popolazione, per ragioni sociali ed etno-culturali. Scrivendo «a mio nome et de li altri gentilhomini de la casa de Rodis», cercò di enfatizzare la naturale convergenza con i valori condivisi a corte. Si autorappresentò come parte di un novero di «gentilhomini» ben diversi dai «rustici»; liquidò inoltre con sufficienza le lamentele e «male opinione» riportate a Bartolomeo Calco da «duy todeschi», invitandolo a non «dare audientia a dicti todeschi». Nella situazione critica che non poteva occultare, però, le linee di frattura orizzontali si intrecciavano con quelle verticali. La parentela, infatti, poteva vantare tramite favorevoli con il duca e il Consiglio segreto (il conte Giovanni Borromeo e Alberto Visconti), ma era d'altra parte avversata da acerrimi nemici, «alcuni nostri emuli qualli seduceno et subornano dicti todeschi». La lettura che vede gli uomini sempre sobillati da pochi potenti è invero molto convenzionale, ma è d'altra parte credibile che sulla scena politica ossolana, estremamente competitiva, i rivali dei da Breno e da Baceno, cioè i del Ponte, fossero attivi per logorarne la posizione in Val Formazza. Nel 1490 i *de Rodis* si rifeceo avanti a tutti i livelli del potere centrale e locale, dal duca al primo segretario e al capitano di Domodossola. Francesco da Breno insistette sugli argomenti che aveva già proposto: la controparte, infatti, erano sempre «li todeschi de Formazia». Presero la parola collettivamente anche i «nobiles de domo de Rodis de burgo Domiossole, Pontimalii et Vallis Antigorii», fornendo ancora una volta l'immagine di un consorzio capace di coordinarsi su uno spazio sovra-locale, nel momento in cui incaricava Francesco di Antonio da Baceno di perorare la restituzione della giurisdizione, ma tutto esterno alla valle<sup>74</sup>.

Non furono tuttavia assecondati e il comune della Val Formazza restò compatto, con poche eccezioni, e vigile per vanificare i tentativi degli «opresori nostri», che sapeva sostenuti da «alchuni de questo paiexe», di restaurarvi la loro «posanza». Come in altre occasioni, nel 1490, invitando il duca a respingere le petizioni di Francesco da Breno, l'ente non disdegnava il ricorso alle tinte forti, quando scriveva che gli uomini, pur di non tornare nelle loro «feroce mane», non solo, come sempre in simili occasioni, avrebbero abbandonato «questa poverella valle», ma «più presto manzarevemo li fioli nostri

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 146, docc. 104, 107, pp. 148-149, docc. 108, 109, 111, p. 156, docc. 142, 144. Cfr. ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, 1581.09.02.

<sup>74</sup> ASMi, CS, 1152, 1486.04.09, 1490.08.21; *Comuni*, 34, Domodossola, 1490.04.21. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 152, docc. 119-121.

in loco de pane»<sup>75</sup>. Anche quando dovette difendere autonomie, prerogative giurisdizionali e interessi economici presso il duca, la popolazione sperimentò le valide alternative alla mediazione signorile rappresentate da un influente fiduciario del duca come Gabriele Morosini<sup>76</sup> e dal capitano di Domodossola<sup>77</sup>.

I *de Rodis* dovettero accontentarsi di un censo di 100 lire imperiali annue, anch'esso diviso nelle infinitesimali quote consortili, per di più non sempre riscosso con successo, se alla fine del secolo pretendevano il saldo dei debiti accumulati da «dicti de Formacia» nei loro confronti<sup>78</sup>.

Ebbene, nella lunga battaglia ingaggiata per liberarsi dei *de Rodis*, la comunità si era già rivolta all'imperatore e agli svizzeri (negli anni 1417-1419)<sup>79</sup>. Un «summarium» di cancelleria mostra come anche l'acuta crisi interstatale degli anni 1468-1469 sia stata se non altro alimentata dalle iniziative dal basso e come le autorità centrali ne fossero coscienti. I *de Rodis* (compendiosamente ma emblematicamente detti «domiossulenses»), con le loro prepotenze, si erano resi invisibili agli uomini («propter maximas extorsiones, violentias et malos mores quibus usi sunt et utuntur»). I «tedeschi» della Val Formazza, come abbiamo visto tradizionalmente proiettati oltralpe da accordi politici e consuetudini commerciali, avevano cercato un protettore, senza il garbo costituzionale di evitare che fosse uno straniero (i *de Rodis* «induxerunt homines illius vallis ad curandum quod hic theutonicus illam petivit a maiestate imperatoria solum ut ab eorum manibus liberentur»). Poi la comunità aveva incitato il lucernese a resistere ai vari tentativi della diplomazia per giungere ad un compromesso («nuper ad ipsum theutonicum scripserunt ut nullam cum his compositionem capiat»), rilanciando un'offerta superiore al riscatto promessogli pur di non soggiacere ad un potere di nuovo assimilato ad un paradigma orientale della crudeltà («quoniam mallent potius servire turcis quam remanere sub umbra eorum») <sup>80</sup>.

Il rilievo della proiezione interstatale della valle, peraltro, tornò alla ribalta dopo il recupero milanese, anche se con posizioni rovesciate. Furono allora gli uomini ad accusare i *de Rodis* di una politica equivoca, pronti a consegnare «la iurisdictione de Domodosola» a svizzeri e vallesani «ad ogni loro posta»<sup>81</sup>. I valligiani, invece, «pono dare grande advixo al stato ducale», presidio di un potenziale corridoio della discesa dei nemici, motivo per cui

<sup>75</sup> ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477]; CS, 1152, 1490.02.20 (per tutte le frasi citate); Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 154-155, docc. 133-134, p. 156, docc. 140-141, 143.

<sup>76</sup> Rappresentante della comunità, insieme a «duy di loro», annunciato dalla supplica in ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d.

<sup>77</sup> ASMì, CS, 1152, 1490.12.18. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 146, doc. 104.

<sup>78</sup> ASMì, *Comuni*, 34, Domodossola, 1499.01.10; 42, Matarella, s.d. [1495-1499]. Cfr. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, p. 152, docc. 120-121, p. 153, doc. 125, pp. 155-157, docc. 134, 140, 149.

<sup>79</sup> Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 131-132, docc. 43-50.

<sup>80</sup> TD, II/2, p. 60, doc. 882.

<sup>81</sup> ASMì, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. [post 1477].

meritano «d'essere carezzati et non desdignarli», un modo per far intendere la pericolosità di una loro possibile defezione<sup>82</sup>.

### 3. *Nota finale*

Feudatari e signori rivestiti di una meno formalizzata autorità sugli *hominnes* impressero in profondità l'impronta delle loro azioni e dei loro valori sull'ambiente politico complessivo di cui erano parte: nel primo paragrafo abbiamo misurato l'efficacia dei canali che erano in grado di rendere attivi, in parallelo e ad integrazione delle forme della diplomazia ufficiale, nelle relazioni dello stato di Milano con le potenze alpine e soprattutto con i Grigioni. Al contempo, questa più ampia configurazione e i suoi mutamenti li condizionavano: essi, infatti, furono sottoposti ad una potente pressione dall'alto e dal basso, che accompagna sempre lo svolgimento delle funzioni di mediazione politica fra centri di governo e periferie, e che non sempre poté essere ammortizzata con successo. Nelle storie delle famiglie protagoniste di queste pagine pare appunto di poterne riconoscere le ripercussioni nelle incertezze della stessa identità di ceto e negli esiti di indebolimento del patronato che i *domini* esercitavano.

In quest'ottica si possono leggere in parallelo un caso lombardo, presentato qui, e uno grigione, accomunati dalle difficoltà dei figli nel mantenere il rango dei padri. Ad Antonio Beccaria, castellano sondriese dalle audaci ma misurate ambizioni, succedettero due figli molto diversi e che non si amarono: Giovanni, il maggiore, giocò le sue carte (ma non trovò un equilibrio) fra potenza locale, proiezioni internazionali e funzioni di servizio al principe, condotto infine da una sua personale e temeraria politica estera all'accusa di tradimento e al patibolo, sotto Ludovico il Moro Sforza; Castellino, dalla personalità politica più opaca, riuscì a raccogliere, pure in tono minore, l'eredità politica dell'agnazione. Analogamente Enrico *de Sacco*, signore della Val Mesolcina e di altre terre nell'episcopato di Coira, si destreggiò, spesso abilmente, negli spazi d'azione effettivamente disponibili fra il ducato di Milano e i Grigioni; il figlio Gian Pietro fu educato anche alla corte sforzesca, ma i codici di servizio qui appresi dovettero essere meno suggestivi dei modelli della casata, che tuttavia cercò di riprodurre con una tale esasperazione degli stili di comando locale e di autonomia militare da finire, in realtà, col dissipare ogni residua autorità, dopo i rovesci invero già subiti dal padre.

Alle due vicende può essere avvicinata quella dei Balbiani, anche se forse più esposti ai giochi del consenso interni al vasto feudo – la Valchiavenna, attraversata da tensioni sociali e territoriali difficili da governare – che ai rischi della politica internazionale, in cui pure li abbiamo visti costantemente impe-

<sup>82</sup> ASMi, *Comuni*, 83, Val Formazza, s.d. Cfr. TD, III/2, p. 445, doc. 983; Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, pp. 154-155, doc. 134.

gnati. Dopo la scomparsa dei fratelli Giovanni e Gabriele la parentela si divise: Annibale e Antonio, figli di Giovanni, cercarono di assassinare Baldassarre, figlio naturale di Gabriele e tutore del fratellastro e legittimo erede Angelo, furono quindi inquisiti e privati della giurisdizione, che recuperarono solo dopo un'interruzione di anni e con serie limitazioni (in primo luogo, il castello di Chiavenna non fu affidato ai conti ma ad un ufficiale ducale). I figli di Franchino Rusca, Giovanni e Pietro, si accontentarono di contendersi accanitamente l'eredità del padre, il cospicuo dominio feudale che aveva al centro Locarno, si direbbe senza pensare di eguagliarne l'intraprendenza militare, dispiegata in particolare nel periodo della Repubblica ambrosiana, e diplomatica (di cui qui abbiamo presentato qualche episodio). Eppure, al di là delle limitazioni che il loro potere subì (persero anch'essi il controllo esclusivo del castello), anche Pietro poté recuperare le sue posizioni solo dopo un periodo di disgrazia: nel 1475 il duca gli volle revocare la giurisdizione di Locarno per averlo scoperto «expressamente inimico del stato nostro» e «per la male et perversa natura» dimostrata «maxime contra li homini soy», denunciandone cioè le manchevolezze su entrambi i fronti che il mediatore dovrebbe presidiare<sup>83</sup>.

Tutti i difficili passaggi generazionali ricordati, nonostante i diversi effetti di medio periodo – la crisi della signoria (de Sacco), una nuova stabilizzazione (Balbiani, Rusca) o un equilibrio sempre precario fino all'esito più drammatico (Beccaria) – risalgono agli Sessanta e Settanta del Quattrocento. In queste parabole incisero senz'altro fattori plurimi, dalla pura contingenza ai profondi travagli della personalità aristocratica in decenni in cui gli impulsi alla grandezza e le concrete opportunità d'iniziativa individuale potevano entrare in contraddizione. Si può quindi valutare, proprio nel definire il perimetro del campo di possibilità aperte a queste famiglie collocate al vertice della società centro-alpina, quanto le maglie del tessuto politico in cui pure operavano con disinvoltura fossero in realtà strette, complicando in particolare la possibilità, per le generazioni che si affacciarono alla ribalta nel cuore dell'età sforzese, di perpetuare, in un modo percepito come appropriato dalla loro cultura della discendenza, gli *habitus* appresi dai genitori che avevano dominato i decenni centrali del secolo<sup>84</sup>.

Ora, dall'alto senz'altro ha pesato l'incipiente accentramento statale, nonostante le profonde discontinuità che nella seconda metà del Quattrocento ha conosciuto la qualità del potere milanese<sup>85</sup>. Non è un caso che nuove difficoltà emergano durante e dopo gli anni del ducato del prepotente Galeazzo

<sup>83</sup> TD, II/3, p. 273, doc. 2142.

<sup>84</sup> I rischi del ruolo di mediazione e le peculiari difficoltà della trasmissione intergenerazionale delle relative posizioni hanno interessato la ricerca italiana fin dalla prima messa alla prova di queste categorie: Levi, *L'eredità immateriale*.

<sup>85</sup> Sul ruolo costituzionale della signoria e la sua durata nel dominio milanese, si veda l'articolarsi delle posizioni, nel corso degli ultimi anni, in Chittolini, *Ascesa e declino*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 91-100; Gentile, *Aristocrazia signorile*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 9-25; Pagnoni, *Brescia viscontea*; Covini, *Potere, ricchezza*, pp. 105 sgg.; Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

Maria Sforza (per il quale pure si può dire che non fu semplice rinnovare l'esempio paterno)<sup>86</sup>. Il periodo di instabilità e mutamenti dinastici aperto dal clamoroso omicidio del duca (1476) e dalla rovina del suo primo segretario Cicco Simonetta ha senz'altro moltiplicato le tensioni e offerto ulteriori opportunità ai signori della montagna lombarda, che però sperimentarono di nuovo un piglio 'tirannico' con Ludovico il Moro, nel caso del Beccaria con risultati fatali<sup>87</sup>.

I rapporti fra pari, inoltre, non erano certo solo di collaborazione: la competizione interna al lignaggio (nel caso di Castellino e Giovanni Beccaria) o tra fazioni (nel caso di Luigi Quadrio e Giovanni Beccaria) si nutrivano della contesa per assicurarsi le risorse rappresentate dalla fiducia del principe, dalla credibilità presso le potenze straniere e dal favore dei sudditi, con conseguenze di reciproco logoramento.

In ogni caso, con l'osservazione analitica di una realtà locale che si è proposta nel secondo paragrafo, si è inteso far emergere anche l'altrettanto importante ruolo degli attori operanti all'interno e al di sotto del livello signorile. L'iniziativa degli abitanti della Val Formazza, infatti, sviluppatasi per tutto il secolo, è riuscita infine a scavalcare il ruolo dei *de Rodis* presso gli interlocutori milanesi e svizzeri, minandone l'autorità in modo decisivo (ancora negli stessi anni Sessanta e Settanta così ricchi di tensioni) fino alla definitiva liquidazione del loro potere. Se l'affermazione delle comunità nel governo del territorio e nella vita sociale, religiosa ed economica alla fine del medioevo si va precisando con crescente ricchezza di dettagli, resta ancora da esplorare questa loro capacità di agire oltre i confini degli stati cui appartenevano, sollecitando influenti protezioni e approfittando delle crisi internazionali. La situazione della valle precisa senz'altro in modo singolare questa gamma di opportunità politiche, per la sua remota collocazione di propaggine milanese verso il Vallese e l'area di espansione di Uri a sud dello spartiacque, per l'ampio ventaglio di risorse su cui poteva contare, dai pascoli al transito, per la sua peculiarità linguistico-culturale e l'assetto dei conflitti sociali che ne derivava. Eppure l'intraprendenza nell'affrontare il serrato confronto politico interstatale, la capacità di competere con i mediatori di tradizione signorile, erodendone la credibilità, screditandone la capacità di difendere il territorio e i traffici come di controllare i sudditi, per affidarsi a diversi portavoce, fra cui rappresentanti di più modeste élites locali selezionate dagli stessi *homines*, è un dato pienamente convergente con gli esiti delle ricerche condotte sulle vicine realtà alpine che costituivano il mosaico di questa variegata e mobile realtà di frontiera<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori...».

<sup>87</sup> Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 123-148.

<sup>88</sup> Si veda Della Misericordia, Una forteza, per le vicende dei *de Sacco* e altri casi di studio.

## Opere citate

- G. Algazi, *Herrengewalt und Gewalt der Herren im späten Mittelalter. Herrschaft, Gegenseitigkeit und Sprachgebrauch*, Frankfurt-New York 1996.
- D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 231-306.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 29-100.
- C. Baja Guarenti, *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma 2014.
- T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella*, Domodossola 2004.
- E. Besta, *Venezia e la Valtellina nel secolo XV*, in «Archivio storico lombardo», 55 (1928), pp. 117-141.
- E. Besta, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, I, *Dalle origini alla occupazione grigiona*, Pisa 1940.
- E. Besta, *Bormio antica e medioevale e le sue relazioni con le potenze finitime*, Milano 1945.
- C. Cavalli, *Cenni statistico-storici della Val Vigizzo*, III, Torino 1845.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), 108, pp. 221-249.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento - inizi Cinquecento)*. Alcune note, in «Società e storia», 31 (2008), 121, pp. 473-498.
- N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M. De Luca, *Il ducato di Milano e il Vallese nel secolo XV. Un contributo allo studio dei rapporti politico-diplomatici della Lombardia sforzesca con gli stati di confine*, in «Archivio storico ticinese», 31 (1994), pp. 167-190.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
- M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nella montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 275-389.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *Relazioni «interlocali» lungo una frontiera alpina. Fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in *Interlocal history*, pp. 28-43.
- M. Della Misericordia, *«Molto turbati et inanimati». Testimonianze per un quadro delle culture politiche della frontiera alpina nel XV secolo (parte prima)*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 69 (2016), pp. 15-35.
- M. Della Misericordia, *Una forteza tra vostra signoria e li allamani. I signori dei Grigioni e i loro rapporti politici con il ducato di Milano (XV secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge», 133 (2021), in corso di stampa.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 125-155.
- Interlocal history from the Alps. From the «local» to the «interlocal»*, a cura di H. Sato, Kobe 2016.

- I. Lazzarini, *Storia della diplomazia e International relations studies fra pre- e post- moderno*, in «Storica», 22 (2016), 65, pp. 9-41.
- R. Leggero, *Domatori dei principi e altre note di storia svizzera (secoli XII-XVI)*, Udine 2018.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.
- F. Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori...». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994.
- G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009.
- P. Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione: i rapporti con l'area svizzera*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 221-238, 569-573.
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della dominazione milanese*, Milano 2013.
- H. Sato, *Introduction: interlocal history from the Alps. From the «local» to the «interlocal»*, in *Interlocal history*, pp. 7-12.
- H. Sato, *A world of boundaries. Interlocal, political, and social spaces in Northern Italy and nearby areas in the Late Middle Ages*, Seminario, Institute of historical research, King's College London (7 marzo 2019), in corso di pubblicazione.
- G. Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993.
- E. Rizzi, *Storia dei Walser*, Anzola d'Ossola 1992.
- E. Rizzi, *Storia della Valle Formazza*, Domodossola 2015.
- F. Vaglianti, «Per dicta pace realegrati». *Le trattative diplomatiche tra la Confederazione elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza*, in «Archivio storico ticinese», 31 (1994), pp. 125-166.
- L. Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, in «Società e storia», 38 (2015), 149, pp. 469-489.

Massimo Della Misericordia  
Università degli Studi di Milano - Bicocca  
massimo.dellamisericordia@unimib.it



# La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)

di Alessio Fiore

Scopo del contributo è di provare a comprendere il ruolo strutturale della signoria nell'Italia nord-occidentale tra Tre e Quattrocento per i suoi detentori. Attraverso la discussione di un nutrito numero di casi si può osservare che essa svolgeva funzioni diverse a seconda dei diversi contesti. In particolare essa si configura come un cruciale dispositivo di riproduzione dell'eminenza sociale dei signori rispetto al resto dell'élite regionale. Controllare una signoria significava infatti disporre di un importante e stabile capitale politico, che poteva tuttavia essere investito in due strategie sostanzialmente opposte: nella ricerca di una sostanziale autonomia dal potere statale, o al contrario nella creazione di un legame strutturale e simbiotico con poteri statali.

Aim of this article is to discuss the structural role of territorial lordship for its owners in north-western Italy between the fourteenth and fifteenth centuries. Through analysis of a large number of cases, we can see that it performed different functions according to different frameworks. In particular, it was a device for reproducing the social eminence of lords compared to the rest of the regional elite. Indeed, controlling a lordship meant having a huge and stable political capital, which could however be invested in two substantially opposite strategies: in the search for substantial autonomy from state power, or on the contrary in the creation of a structural and symbiotic link with state powers.

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria; castello; stato medievale; aristocrazia; potere locale.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; lordship; castle; medieval state; aristocracy; local power.

Alessio Fiore, University of Turin, Italy, [alessio.fiore@unito.it](mailto:alessio.fiore@unito.it), 0000-0003-0983-6325

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alessio Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)*, pp. 89-106, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.06, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## 1. Introduzione

In qualità di storici siamo troppo spesso abituati a considerare la signoria territoriale semplicemente come un dato all'interno del panorama politico medievale, più o meno rilevante e qualificante a seconda dei contesti, e quindi ad analizzarne i funzionamenti interni, o ancora a identificarne e classificarne i detentori, ma senza interrogarci troppo sulla sua funzione strutturale<sup>1</sup>. Tuttavia il fatto stesso che la signoria esista, e si riproduca, in uno specifico contesto significa in primo luogo che essa svolge una serie di funzioni di un qualche rilievo per (almeno) alcuni segmenti della società di cui è parte, risponde ad alcune specifiche esigenze, anche e soprattutto per i suoi detentori, ovviamente variabili nel tempo e nello spazio, a seconda dei differenti ambiti<sup>2</sup>.

Considerato inoltre il tema generale del volume si tratta quindi di vedere nello specifico se l'analisi delle modalità di azione politica dei detentori di signorie ci consenta di individuare diversi modelli di utilizzo della signoria da parte dei suoi detentori nel contesto preso in esame. Quello che discuterò nelle prossime pagine è, sotto il profilo cronologico, quello del Tre e Quattrocento (anche se mi concentrerò soprattutto sul periodo che va dal tardo Trecento alla fine del secolo successivo), mentre da un punto di vista territoriale rivolgerò la mia attenzione soprattutto all'area subalpina, nell'accezione ampia dell'espressione, comprendente oltre al Piemonte, anche Valle d'Aosta e Liguria. Sotto il profilo tematico invece, l'azione politica deve essere intesa sia orizzontalmente, e quindi nei confronti degli altri signori o comunità autonome, sia verticalmente, in senso ascendente (e quindi con il principe), ma anche discendente (e quindi con i sudditi) anche se questo specifico aspetto mi soffermerò più brevemente, per ragioni di spazio.

Nello specifico contesto in esame il gioco politico, e in particolare quello centrato sulle signorie, è vorticoso e complesso, fatto di acquisti, infeudazioni, confische, conquiste militari, alleanze e tradimenti. La lettura di cronache coeve, come *La cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, composta probabilmente sul finire del XV secolo, e focalizzata sulle vicende del Piemonte sud-occidentale, restituisce perfettamente al lettore da un lato la centralità dei detentori di poteri signorili nella percezione del gioco politico dell'epoca, e dall'altro proprio l'estrema complessità e mutevolezza di tale gioco<sup>3</sup>. Una tale situazione ha generato un effetto in qualche misura respingente sugli storici degli ultimi decenni, poco attratti dalla ricostruzione evenemenziale, e il risultato è che la signoria nel nostro contesto è molto meno conosciuta rispetto

<sup>1</sup> Collavini, *Ripensare la rivoluzione feudale*.

<sup>2</sup> Sulla necessità di considerare le strutture politiche come rispondenti a necessità di segmenti sociali più o meno ampi, importanti riflessioni in Reuter, *Medieval Politics*.

<sup>3</sup> Gioffredo Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*. Sulla composizione della cronaca e il suo autore, si veda Bertiglia, Brandimarte Morelli, *Contributo alla cronologia*.

ad altre realtà geografiche e/o cronologiche<sup>4</sup>. Ciò rende a mio avviso ancora più importante l'adozione di un percorso analitico volto a ricercare, anche in questo panorama, regolarità e modelli di funzionamento; un approccio di questo tipo consente infatti di comprendere meglio, di là del caotico fluire degli eventi, le dinamiche di una società politica in cui la signoria ha un ruolo assai significativo, per non dire cruciale, nella definizione degli assetti complessivi.

Nelle prossime pagine mi concentrerò sul tipo di signoria più comune nell'area nord-occidentale nel periodo preso in esame, e cioè quella esercitata da famiglie aristocratiche, indifferentemente di nuova affermazione o di risalente tradizione in questo specifico ambito. Nel nostro periodo la signoria ecclesiastica appare infatti in netto regresso nell'Italia nord-occidentale e diviene progressivamente, entro la fine del Trecento, una presenza sostanzialmente residuale. Incomincerò quindi la mia analisi discutendo più rapidamente proprio il modello costituito delle signorie di enti religiosi, in modo da poi da potermi concentrare su quelle laiche, che rappresentano la nettissima maggioranza del campione preso in esame.

## 2. *Le signorie delle chiese: verso il tramonto*

Già nei primissimi decenni del Trecento il peso numerico delle signorie esercitate da chiese nel nostro contesto appare, come appena accennato, decisamente più ridotto anche solo rispetto al passato duecentesco, e in ulteriore regresso, sia a livello assoluto (numero delle signorie) sia come percentuale sul totale; un totale che, nella nostra area sembra tutto sommato stabile, con una lieve tendenza anzi all'incremento in alcune aree per la riduzione dei centri a dominio diretto da parte dei comuni urbani e dei poteri principeschi. Più in particolare i primi decenni della seconda metà del Trecento vedono la crisi e il collasso di diversi importanti nuclei di signorie controllate direttamente da enti religiosi, come gli episcopati di Asti e Vercelli, che passano nelle mani di principi o signori laici.

Dopo questa fase di smantellamento alla fine del Trecento rimangono pochi importanti nuclei ancora nelle mani di enti ecclesiastici. Tra questi ultimi i principali sono la Riviera d'Orta del vescovo di Novara, la grande signoria di San Giusto di Susa nella Val di Susa, e a un livello più basso il blocco signorile intorno all'abbazia di Fruttuaria nel Canavese, a cui si aggiungono altre signorie di carattere puntuale nelle mani di enti monastici, chiese, o ordini religiosi (come l'Ordine di San Giovanni), comunque scarse<sup>5</sup>. Molti centri pre-

<sup>4</sup> Il riferimento storiografico sulla signoria tardo-medievale non può che essere ai territori visconteo-sforzeschi, studiati da Giorgio Chittolini e dai suoi allievi. Il testo seminale di Chittolini è *La formazione dello Stato*.

<sup>5</sup> Sulla Riviera d'Orta, si veda Mattioli Carcano, *La Dictio Sancti Iulii*; va comunque rilevato che la Riviera si trovava nella parte più stabile del contesto visconteo sforzesco, dove la maggiore

cedentemente controllati da chiese passano nelle mani di principi in seguito a conquista, come accade per il grande blocco signorile biellese dei vescovi di Vercelli, o quello intorno a Bene, nel Cuneese, appartenente ai vescovi di Asti, che passano entrambi sotto il controllo dei Savoia nel tardo Trecento<sup>6</sup>. Tuttavia molti centri, spesso singolarmente, o più raramente in blocchi, sono anche infeudati dai loro titolari ecclesiastici a famiglie laiche, non di rado legate ai primi da rapporti parentali. È questo ad esempio il caso dell'ultimo grande complesso signorile dei vescovi di Vercelli, intorno a Masserano e Crevacuore, concesso in feudo dal presule Giovanni Fieschi ai suoi congiunti nel tardo Trecento, così come pure di diversi villaggi situati nelle colline tra Asti e Alba appartenenti al vescovo di Asti<sup>7</sup>. In altri casi ancora (sempre ad Asti o ad Acqui) i legami tra i vecchi signori religiosi e i nuovi signori laici sono meno diretti, ma non per questo l'effetto strutturale sulla fisionomia signorile è diverso: da un dominio diretto degli enti religiosi si passa a un controllo indiretto, peraltro decisamente lasco.

Questa indiscutibile tendenza merita, nella specifica prospettiva analitica assunta all'inizio del contributo, una qualche spiegazione. Sembra che per un grande ente religioso della nostra area essere effettivamente un signore (nel senso di esercitare un diretto controllo giurisdizionale su porzioni del territorio) divenga, rispetto al passato, meno importante per definire la propria identità. Ancora nel pieno Duecento tutti i vescovi piemontesi controllavano direttamente almeno un villaggio o cercavano con tutti i mezzi di farlo quando ne erano privi, come mostrano, ad esempio, le furibonde liti tra il vescovo e il comune di Alba, per tacere delle politiche messe in atto da vescovi ben più potenti come quelli di Vercelli, Asti o Albenga<sup>8</sup>. È questo è, a mio avviso, il segno di una cesura rispetto al passato: per gli enti ecclesiastici essere un signore (ormai solo più eminente) continua ad essere importante sotto il profilo dello status, dell'immagine che si vuole fornire (e di qui l'importanza di essere signore di signori), del cerimoniale, ma sembra esserlo decisamente meno dal punto di vista pratico. Se gestire una signoria era, fino a tutto il Duecento, un aspetto spesso del tutto centrale dell'essere un vescovo o un grande abate, nella fase successiva quell'aspetto venne almeno in parte meno, nella misura in cui non risultava più necessario nella costruzione della preminenza sociale dei grandi ecclesiastici, per i quali era ormai più importante detenere un titolo signorile (per quanto vuoto) che esercitare concretamente quelle

continuità politica sembra favorire le buone relazioni tra potere centrale e signorie ecclesiastiche. Su Fruttuaria si veda Muzzolini, *Feletto terra di Fruttuaria*. Su San Giusto si veda oltre, n. 11.

<sup>6</sup> Sul collasso del nucleo signorile dei vescovi di Asti centrato intorno a Bene, si veda Bordone, *Un tentativo di "principato"*. Su quello dei vescovi di Vercelli Negro, *Tempore quo dominus episcopus*.

<sup>7</sup> Quazza, *Un feudo pontificio*.

<sup>8</sup> Per i casi di Albenga e Acqui si veda rispettivamente Embriaco, *Vescovi e signori*; Pavoni, *La signoria territoriale*. Su una specifica signoria dei vescovi di Alba, Guarene, si veda Fresia, *L'antica comunità*.

prerogative<sup>9</sup>. E del resto non vediamo la creazione di nuove signorie religiose a partire dalla seconda metà del Trecento, ma solo la sopravvivenza di realtà già esistenti. Gli ultimi grandi e ambiziosi tentativi di rilancio di significativi nuclei signorili da parte di vescovi piemontesi si collocano infatti intorno alla metà del Trecento: nel Biellese da parte dei vescovi di Vercelli e nel Cuneese da parte di quelli di Asti; ma si tratta sostanzialmente degli ultimi fuochi di un movimento plurisecolare, e infatti nel giro di pochi anni ambo i dominati collassano e i loro resti passano in altre mani<sup>10</sup>.

Non sempre gli esiti sono così drammatici e terminali, ma comunque quello esercitato degli enti religiosi è un modello signorile che ha del tutto perso la sua dinamicità e che prosegue, nella migliore delle ipotesi, in modo sostanzialmente inerziale. Il gioco politico a cui partecipano questi alti prelati è un gioco in cui il controllo effettivo di signorie è meno centrale rispetto a un tempo e può generare anzi grosse complicazioni nei rapporti con le autorità statali. Vescovi e abati tendono quindi a cedere il controllo diretto a famiglie laiche di feudatari (il più delle volte imparentate con il vescovo che effettua la concessione in beneficio); in questo modo si ottiene il duplice obiettivo di favorire il proprio gruppo familiare e di sgravare l'ente da quella che è ormai divenuta (molto spesso) semplicemente una fonte di problemi politici.

Solamente nei contesti locali in cui per le peculiari configurazioni politiche locali il potere signorile degli enti religiosi non costituisce un elemento di particolare tensione nel rapporto con il principe (come accade ad esempio nella bassa Valle di Susa o intorno al lago d'Orta) si conservano i dominati ecclesiastici. Sotto questa specifica prospettiva possiamo infatti osservare come il monastero di San Giusto, che controlla nel nostro periodo una grossa signoria nella bassa Valle di Susa, al netto di qualche inevitabile tensione con gli ufficiali principeschi, appaia nel complesso perfettamente integrato con le strutture di potere sabaude<sup>11</sup>.

### 3. *Le signorie laiche: élites locali e poteri statali*

La situazione è invece radicalmente differente se spostiamo l'analisi nel campo delle famiglie laiche. Il numero dei centri controllati da queste ultime tende ad aumentare nel periodo in esame, sia per l'erosione dei dominati ecclesiastici, sia per la risignorizzazione di villaggi e castelli prima direttamente controllati da comuni urbani o da principi; un processo quest'ultimo particolarmente intenso in alcune aree delle attuali province di Cuneo e Asti. Sono inoltre osservabili significativi processi di ricambio delle famiglie di si-

<sup>9</sup> Sul caso di Asti si veda Pia, *La giustizia del vescovo*. Preziose indicazioni in questo senso anche in Gamberini, *Vescovo e conte*.

<sup>10</sup> Si veda sopra, nota 6.

<sup>11</sup> Su San Giusto ha in corso una tesi di dottorato Livia Orla. Per un primo approccio Orla, *San Giusto di Susa*.

gnori, con la scomparsa di vecchi gruppi familiari (o la riduzione dei territori da loro controllati) a vantaggio di *domini loci* nuovi, provenienti il più delle volte dalle élites di centri urbani come Asti, Genova o Alba, o semi-urbani come Chieri, Biella o Savigliano<sup>12</sup>. Inoltre va sottolineato il fatto che la dismissione di nuclei signorili da parte delle vecchie famiglie aristocratiche sia effettuata dai rispettivi titolari non certo spontaneamente, nel quadro di un riorientamento delle politiche familiari, ma sotto forti pressioni militari e politiche da parte di attori esterni.

Tutto ciò ci fa capire chiaramente che il controllo di signorie da parte di famiglie laiche è nel nostro contesto qualcosa di estremamente ambito: un obiettivo a cui puntare, per chi ne è escluso, e un privilegio da conservare con tutti i mezzi per chi già ne gode. Un dato che è enfatizzato dalle somme non di rado enormi sborsate da alcune famiglie emergenti per mettere le mani su giurisdizioni signorili, come i 115.000 fiorini sborsati dagli Scarampi per acquistare alcuni villaggi in Val Bormida<sup>13</sup>. Perché questo interesse per la signoria da parte delle élites laiche, al di là della diversa origine sociale?

Innanzitutto, esercitare poteri signorili territoriali su un centro rurale significa per tutte le famiglie che ne sono titolari porre la riproduzione del proprio ruolo sociale in un contesto decisamente più protetto rispetto ad altri. Tutti i dati a nostra disposizione ci mostrano che la riproduzione sociale delle famiglie appartenenti alle élites non signorili nel nostro contesto è più complessa e difficile, e risulta soggetta a un tasso di fallimento decisamente superiore<sup>14</sup>. Acquisire o conservare una signoria è un obiettivo cruciale per garantire al proprio gruppo familiare un ruolo stabile all'interno della società politica subalpina sul medio-lungo periodo. Non costituisce solo un segno di distinzione, ma uno strumento in grado di solidificare la distinzione dalle (più fluide) élites non signorili. Il nostro periodo vede quindi un costante sforzo da parte di ricche famiglie di origine urbana di acquisire signorie, attraverso la mobilitazione di capitale finanziario, relazionale o di entrambi<sup>15</sup>.

In molti casi (anche se non tutti) vediamo che la detenzione di una signoria è legata alla stabilizzazione della capacità di accesso al potere centrale, e quindi alla (lucrosa e prestigiosa) detenzione di cariche a corte e sul territorio (come castellano, vicario o podestà) da parte di famiglie 'nuove'. Osserviamo che le famiglie che riescono a sfruttare il legame che hanno costruito con il

<sup>12</sup> Su questo processo (e alle sue implicazioni anche finanziarie), in generale, rimando a Fiore, *Dal prestito al feudo*. Alcuni casi subalpini sono descritti più nel dettaglio in Del Bo, *La spada e la grazia*.

<sup>13</sup> Rao, *Poteri locali*, p. 159.

<sup>14</sup> Sul caso di Torino si veda ad esempio Gravela, *Il corpo della città*.

<sup>15</sup> Sull'importanza del capitale finanziario per costruire il capitale relazionale necessario per ottenere in feudo beni signorili particolarmente significativa la vicenda di Ludovico Costa, all'inizio del Quattrocento, che dal nulla riesce a costruire un importante nucleo signorile nel Piemonte occidentale grazie alle strette relazioni con i Savoia; si veda Settia, *Costa, Ludovico*. A un livello non individuale ma familiare particolarmente significativo (ma non eccezionale) si colloca il caso dei Roero, che andrebbe studiato in modo più approfondito; nel frattempo si può usare Fresia, *I Roero*.

principe per ottenere signorie riescono a mantenere l'accesso a queste cariche sul lunghissimo periodo. I casi dei Canalis di Cumiana, dei Costa, dei Tapparelli o dei Beggiamo (e l'elenco potrebbe essere molto più lungo), su cui torneremo brevemente più avanti, sono molto istruttivi a riguardo. Le altre famiglie, che rimangono nel contesto di una élite più fluida e fragile, tendono il più delle volte a perdere questa capacità nel giro di pochissime generazioni; bastano infatti una decina di anni di crisi e difficoltà, di natura assai diversa, per ostruire in modo permanente il canale di accesso al potere centrale.

Per queste ragioni strutturali sono dunque numerosi gli esempi di famiglie delle élites urbane che si impegnano in modo molto deciso nell'acquisizione di una signoria, stabilizzando così il loro ruolo, faticosamente raggiunto, di interlocutori del principe. In questa prospettiva il caso quattrocentesco più interessante è forse quello dei chieresi Costa, che riescono nel giro di pochi anni a mettere le mani su una mezza dozzina di castelli tra Cuneese e Torinese, sfruttando il loro legame con i Savoia. A un livello inferiore, con signorie di carattere monocastellano o poco più, si collocano invece i Canalis, che ottengono Cumiana, i Tapparelli, che prendono il controllo di Lagnasco e Genola, o ancora i Beggiamo di Sant'Albano<sup>16</sup>. Per tutte queste famiglie il fatto stesso di controllare una signoria fa sì che, come sue detentrici, esse risultino come interlocutrici privilegiate agli occhi del potere centrale, per il controllo delle periferie e per il funzionamento della macchina amministrativa.

Il caso forse più emblematico è quello dei vari rami dei Roero, che proprio grazie al loro ruolo di signori mantengono un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento in cui le enormi potenzialità finanziarie del gruppo familiare, intorno al 1400, iniziano a ridursi, per la liquidazione di attività finanziarie necessaria a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero, rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a controllare la zona in cui sono disseminati i numerosi castelli della famiglia, nel Piemonte sud-orientale<sup>17</sup>. Duchi di Milano, Orléans e Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero, che da parte loro non vogliono che essere considerati se non interlocutori privilegiati del principe che di volta in volta si afferma come potere egemonico nell'area, senza ambizioni di autonomia. Esempio di questo atteggiamento il caso di Teodoro Roero, attivo nel tardo Quattrocento, che con eclettismo politico difficilmente replicabile fu primo ciambellano e guardasigilli del duca di Savoia, primo consigliere di Bonifacio I di Monferrato, scudiero di Luigi XI di Francia, e infine senatore e membro del consiglio segreto di Gian Galeazzo Sforza<sup>18</sup>.

Va peraltro sottolineato che questo meccanismo interessa non solo famiglie nuove, ma anche di tradizione risalente che proprio grazie al loro ruolo di

<sup>16</sup> Sui Canalis a Cumiana si veda Grillo, *I Canalis e il comune*; per gli altri gruppi, e per casi analoghi si veda Provero, *Piemonte sud-occidentale*.

<sup>17</sup> Fiore, *I Roero*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 114-115.

signori stabiliscono con il potere centrale un vero e proprio rapporto simbiotico, come i Luserna nel Pinerolese, i Baratonia-Arcour nelle valli di Lanzo, i Valperga nel Canavese, o il ramo principale degli Challant in Valle d'Aosta, o ancora i Natta e gli Occimiano nel Monferrato<sup>19</sup>. I Luserna, a partire dal loro inserimento nell'orbita sabauda, intorno al 1300, svolsero ad esempio diversi incarichi per i principi, in particolare nell'area più prossima alle loro basi signorili; nel 1360-1363 troviamo ad esempio ad esempio Giacomo di Luserna come castellano sabauda a Pinerolo<sup>20</sup>. Alcuni personaggi, come Bonifacio I di Challant, incarnano letteralmente questa simbiosi: il nobile valdostano, oltre che il più importante signore territoriale della Valle d'Aosta del suo tempo, fu infatti maresciallo di Savoia, una delle più prestigiose cariche della corte sabauda, dal 1384 al 1418, governatore del Piemonte a partire dal 1410, ambasciatore particolare presso il re di Francia e i duchi di Berry, di Borbone e di Borgogna, castellano di Chambéry, Bard e diverse altre località, luogotenente di Nizza<sup>21</sup>.

Assistiamo in questi casi a una vera e propria cessione (ancorché parziale) di sovranità sulle proprie signorie (riconoscendo ad esempio i supremi diritti giudiziari del principe e la sua capacità di imporre tributi) in cambio dell'accesso alle cariche a corte e sul territorio. C'è una legittimazione reciproca tra signore e principe che si rafforzano a vicenda per esercitare un più pieno e efficace controllo sul territorio e gli uomini che lo abitano.

Nel caso peculiare della repubblica di Genova, che costituisce un esempio di stato "scalabile" da parte delle élites, ben diverso in questo dagli stati principeschi subalpini, la signoria appare non solo uno strumento per accedere in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato nei conflitti di fazione. Sono le signorie infatti che consentono ai loro detentori (e all'alleanza di cui fanno parte) di mobilitare uomini e risorse, oltre che relazioni, per il controllo delle varie aree della periferia. Così quando alla fine degli anni quaranta del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prende il potere (provvedendo immediatamente a un sistematico *spoils system* di tutte le cariche statali sia a livello centrale sia a livello periferico), i Doria sono ricompensati nell'area a ovest di Genova (la loro area di maggior presenza signorile) con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e podestà di Albenga e Ventimiglia, configurando un controllo praticamente assoluto sull'intera zona<sup>22</sup>.

Inoltre proprio i territori signorili rappresentano per gli sconfitti un ottimo luogo dove riorganizzarsi (politicamente e militarmente) dopo la sconfitta

<sup>19</sup> Per Challant, Luserna e Baratonia si vedano rispettivamente Del Bo, *Challant*; Gravela, *Luserna*; Gravela, *Baratonia-Arcour*. Per Natta e gli Occimiano si veda Del Bo, *Uomini e strutture*.

<sup>20</sup> Caffaro, *Pineroliensis*, p. 171.

<sup>21</sup> Uginet, *Challant, Boniface de*.

<sup>22</sup> Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*.

per il controllo del centro in attesa di una nuova opportunità. I gruppi familiari dotati di ampi patrimoni signorili (in particolare i vari rami di Fieschi, Spinola e Doria) riescono così a mantenere per secoli una assoluta centralità politica. L'appoggio di uno o meglio di due di questi gruppi familiari – Doria e Spinola sono strutturalmente in contrapposizione nel nostro periodo – risulta indispensabile perché una fazione possa pensare di prendere (e poi mantenere) il controllo di Genova.

Un dato da sottolineare è che queste signorie tendono, in generale, alla frammentazione, fino ad arrivare talvolta alla singola unità territoriale di castello/villaggio. Così la signoria dei Tapparelli su Genola e Lagnasco da presto vita a due rami distinti, e un processo del tutto analogo caratterizza anche altri gruppi familiari recenti, come i Falletti e i Roero<sup>23</sup>. Questi ultimi già all'inizio del Quattrocento risultano divisi in una mezza dozzina di rami principali che generalmente possedevano uno o due castelli *in integro* (o quasi) e quote piccolissime di altri appartenenti ad altri membri della famiglia. Ma è ancora più interessante il fatto che un processo di fissione del tutto analogo interessa anche stirpi più antiche e radicate come i Valperga e gli Challant, e ciò mostra chiaramente che si tratta di un dato strutturale. Questo perché in una cornice politica di questo tipo a contare – per la riproduzione sociale e/o per l'accesso al principe – è proprio l'essere signori e quindi la divisione in quote reali dei nuclei non presenta particolari controindicazioni. Il contesto statalizzato in cui avviene la partizione infatti tutela e garantisce anche i soggetti signorili di più ridotte dimensioni.

#### 4. *La signoria come strumento di autonomia politica*

Possiamo infine discutere un altro modello, quello che vede la signoria come mezzo per il mantenimento di una sostanziale autonomia politica. In questo senso si potrebbe forse dire che la signoria è il fine e il mezzo al tempo stesso. La sua conservazione, il suo ingrandimento, e la sua autonomia costituiscono chiaramente l'obiettivo principale delle famiglie che la controllano. Come abbiamo visto questa ambizione riguarda soprattutto famiglie di antica tradizione, ma anche famiglie più recenti cercano di ritagliarsi uno spazio di questo tipo. È il caso degli Scarampi astigiani nelle Langhe, che non a caso entrano nel grande consortile carrettesco alcuni decenni dopo avere acquisito un blocco di una quindicina di castelli nella prima metà del Trecento. Ma è anche il caso, terminato sotto questo profilo con un fallimento, dei Falletti, che tra Tre e Quattrocento accumulano un ampio numero di signorie tra le Langhe e la pianura cuneese, muovendosi in modo spericolato tra una pluralità di poteri principeschi (Angiò, Monferrato, Savoia), un percorso che alla fine, nel Quattrocento, li mette in rotta di collisione con i Savoia che intervengono

<sup>23</sup> Fiore, *Roero*; Fresia, *I Roero*.

militarmente contro di loro con durezza e ne ridimensionano pesantemente il peso politico. Il loro motto, scolpito sull'architrave del castello della Volta, proclamava «Neminem cognosco preter Deum», rivendicando l'orgogliosa autonomia della stirpe, ma è anche la spia di un *idem sentire* che accomunava una parte assai significativa del mondo signorile subalpino dell'epoca<sup>24</sup>.

Va comunque sottolineato il fatto che siano soprattutto signorie antiche, in cui il potere della famiglia era ormai pluri-generazionale, a fare parte di questo gruppo. L'atteggiamento è quello di cercare di evitare il pieno incapsulamento e assorbimento all'interno di entità statali, a costo di rinunciare (totalmente o solo parzialmente) delle opportunità che ne potevano derivare – come abbiamo visto in precedenza – in termini di accesso a incarichi. Esempio in questo caso l'esempio del ramo minore dei Doria di Dolceacqua, in una vallata della Liguria occidentale, che scelgono di non legarsi ai confinanti Savoia (e neppure di integrarsi strutturalmente con lo stato genovese) per mantenere, pur tra mille difficoltà, una loro autonomia<sup>25</sup>. Lo stesso vale anche per la non lontana contea di Tenda, nella zona alpina a cavallo tra Ventimiglia e Cuneo, sostanzialmente autonoma fino a tutto il Quattrocento sotto il dominio dei Lascaris<sup>26</sup>.

Ovviamente quasi sempre evitare qualsiasi legame di dipendenza non è un'opzione percorribile: si privilegiano allora legami labili, attori lontani e poco intrusivi, si contratta in modo da garantirsi i margini più ampi di autonomia (giurisdizionale, fiscale, militare), e soprattutto si cambia obbedienza in modo opportunistico in modo da tutelarsi. È questo il caso dei marchesi di Ceva o di diversi rami dei del Carretto nel Piemonte meridionale nei confronti di Asti prima e dei Monferrato poi, e infine dei Visconti milanesi. In alcuni casi, come gli Incisa, il rapporto con il potere centrale (in questo caso il marchesato del Monferrato) è ancora più stretto, e si cerca anche di approfittare dei remunerativi incarichi amministrativi o militari, ma a patto che ciò non vada a incidere sull'effettiva autonomia. Lo stato è percepito come una realtà di fatto ostile, ma che si cerca di sfruttare fino in fondo, dando vita a una relazione carica di tensioni non sempre risolvibili<sup>27</sup>. Eppure questo percorso apparentemente così complesso e delicato non è affatto una via che guarda solo al passato, priva di sbocchi in un mondo ormai destinato al dominio delle entità statali. Molte di queste signorie sarebbero infatti riuscite a mantenere un fortissimo margine di autonomia fino all'inizio del Settecento e alla pace di Utrecht, acquisendo al principio dell'età moderna lo status di feudi pontifici o imperiali che ne avrebbe sancito l'indipendenza dalle realtà statuali confinanti<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Molino, *Barolo, il castello*.

<sup>25</sup> Nell'attesa di nuovi studi si può fare riferimento a Rossi, *Storia del marchesato*.

<sup>26</sup> Rossi, *La morte di Onorato Lascaris*.

<sup>27</sup> Su questa relazione oppositiva ma con forti elementi di contraddizione interna fondamentale è Morsel, *La noblesse contre le prince*.

<sup>28</sup> Torre, *Poteri locali e Impero*.

Su un piano di relazioni orizzontali questa vocazione all'autonomia (se non alla piena indipendenza) si esprime nella costruzione e nel mantenimento di meccanismi consortili funzionali e ampi, in grado di fungere da camera di compensazione per i conflitti interni, ma anche da istanza di coordinamento nell'azione verso i poteri statali, specialmente in caso di conflitti e guerre, o nei confronti delle rivendicazioni dei sudditi. Queste strutture sono dinamiche e in grado di adattarsi alle modifiche della situazione. Nel caso dei Canavese si assiste assai precocemente alla scissione del grande consorzio comitale originale in alcuni consortili divisi da una profonda rivalità. Nel caso invece del grande consortile dei Del Carretto, attivo nel territorio tra le Langhe e la riviera di Savona c'è la capacità, nel corso del Quattrocento, di aprirsi agli Scarampi, una famiglia di origine astigiana che si era insediata nell'area alcuni decenni prima, acquistando dai marchesi di Saluzzo una dozzina di castelli<sup>29</sup>. Anche se non c'è un'origine comune, né una prossimità biologica, l'effettiva comunanza di interessi porta almeno per alcuni decenni a un'incorporazione degli Scarampi nel consortile, mentre i pur confinanti marchesi di Ceva – che pure avevano un (pur lontano) stipite comune con i del Carretto – continuano a essere organizzati attraverso un loro autonomo consortile<sup>30</sup>.

Nel complesso i consortili servono a costruire e mantenere una massa critica, a impedire che il gioco delle partizioni ereditarie spezzi la capacità di coesione del gruppo, la sua capacità di contrattazione nei confronti dei poteri statali. Abbiamo visto che per le famiglie in simbiosi con il potere centrale la divisione del patrimonio in quote reali (e cioè in singoli castelli o in gruppi di castelli) è infatti un dato normale tra Tre e Quattrocento. Nel caso dei nuclei signorili vocati all'autonomia, come appunto, oltre a quelle menzionate i conti di Cocconato o i marchesi di Incisa, a est di Asti, mantenere una sufficiente massa critica dal punto di vista territoriale è necessario per evitare l'incapsulamento da parte di un potere superiore<sup>31</sup>. Non è un caso che proprio i conti del Canavese, il cui raggruppamento unitario si era precocemente frammentato in alcuni consortili minori (in particolare i conti di Valperga e quelli di San Martino), divisi da una profonda rivalità, molto spesso a carattere militare, nel corso del Trecento perda progressivamente di autonomia a favore dei poteri statali confinanti (Acaia, Savoia, Monferrato), per poi cadere definitivamente nella seconda metà del Trecento sotto il dominio sabauda<sup>32</sup>. Invece il marchesato di Finale, anche grazie al sostegno (militare e politico)

<sup>29</sup> Sull'unione tra la «lega de' signori Careti» e gli Scarampi alla metà del XV secolo, si veda Musso, «*Intra Tanarum et Bormidam*».

<sup>30</sup> Sulle strutture consortili dei marchesi di Ceva rimando a Fiore, *Ceva, marchesi di*.

<sup>31</sup> I regolamenti dei consortili erano non di rado regolati da statuti scritti, in modo da regolare nella maniera più chiara possibile le relazioni interne e limitare il tasso di conflittualità tra i consorti; si vedano *Gli statuti del consortile di Cocconato*; sui Cocconato si veda Longhi, *Cocconato, conti di*; sugli Incisa si veda Albenga, *Il marchesato d'Incisa*.

<sup>32</sup> Sui diversi consortili originatisi dai conti del Canavese e i loro rapporti nel Trecento, sia vedano Gravela, *Prima dei Tuchini*; Barbero, *Una rivolta antinobiliare*.

del consortile di cui è membro, riesce, alla metà del Quattrocento, a recuperare la propria autonomia dopo un'occupazione genovese durata alcuni anni<sup>33</sup>.

## 5. *La relazione con i sudditi*

Queste due diverse linee politiche si riflettono in una certa misura anche nel modo in cui i signori interagivano con i sudditi, dando vita anche in questo caso a due modelli piuttosto caratterizzati. L'attitudine dei *domini loci* che seguivano il percorso di autonomia politica si esprimeva ovviamente nell'evitare intromissioni da parte dei poteri statali nel rapporto diretto con i sudditi (sia a livello fiscale sia a livello giudiziario) e quindi anche in una minor visibilità documentaria di queste relazioni, che però dai dati a nostra disposizione sembrano connotate da una certa durezza nelle forme di dominio e da un peso del prelievo significativo, come appare da una serie di indizi relativi ai dominati degli Incisa e dei Doria di Dolceacqua, e soprattutto a quelli dei conti canavesani del Trecento, prima del pieno incapsulamento nei domini sabaudi<sup>34</sup>. Sia i Doria sia i conti dovettero anzi confrontarsi con vere e proprie ribellioni da parte dei sudditi scatenate proprio dalla durezza del loro dominio. Negli accordi di pacificazione del 1364 con la comunità di Dolceacqua, che posero fine alla rivolta, Imperiale Doria dovette giurare oltre a limitare una serie di prelievi, di governare con giustizia i suoi sudditi «et cum eis benigne et mansuete conversare»; il che ci fornisce forse qualche indizio sul suo atteggiamento nel periodo precedente<sup>35</sup>.

Sul versante opposto, in una cornice "statale", essere un signore significava sempre di più esercitare un potere soggetto a limiti, sia sotto il profilo della pressione economica sia sotto quello dell'esercizio della giurisdizione (due piani che spesso si intrecciavano in modo inestricabile). Nella relazione con i sudditi sembra quindi dominare una tendenza alla moderazione; inoltre sono proprio le signorie incapsulate in enti statali a concedere più di frequenti franchigie ai sudditi normando e limitando le prerogative dei signori<sup>36</sup>. Una situazione di questo tipo implicava del resto che nel caso di tensioni con i loro *domini* i sudditi potevano fare appello a un potere superiore in modo da limitare quelli che ai loro occhi erano abusi e angherie, come nel caso ben studiato degli abitanti di Villafalletto, che nel Quattrocento ricorsero più volte alle corti sabaude contro i loro signori, i Falletti<sup>37</sup>. Al tempo stesso per un signore attivo in un contesto statale la "risorsa sudditi" aveva una valenza diversa: per famiglie come i Fieschi e i Doria in Liguria, ma anche per i Tapparelli o i

<sup>33</sup> Musso, *I del Carretto e le Langhe*.

<sup>34</sup> Sulla durezza della signoria nel Canavese si veda Gravela, *Prima dei Tuchini*.

<sup>35</sup> Rossi, *Storia del marchesato*, p. 82. Naturalmente negli anni successivi la relazione tra signori e sudditi si deteriorò nuovamente per l'eccessiva pressione esercitata dai Doria.

<sup>36</sup> Fiore, *Dal prestito al feudo*.

<sup>37</sup> Barbero, *Politica e comunità contadina*.

Roero in Piemonte i sudditi erano anche e soprattutto una primaria risorsa politica, uno spazio sociale di reclutamento (anche) di armati, e la signoria doveva essere (anche) un rifugio sicuro in caso di crisi nella relazione con il principe<sup>38</sup>. La fedeltà dei sudditi andava quindi preservata per potervi fare affidamento nel quadro delle (spesso) convulse vicende politico-militari. Tutto questo faceva sì che questo tipo di signori non potesse aumentare più di tanto la pressione esercitata sui sudditi senza scontare pericolose conseguenze. Ma del resto questo non era necessario perché i loro proventi erano estratti soprattutto altrove, soprattutto grazie alle cariche “statali” per famiglie come gli Challant e i Provana, ma anche da attività finanziarie per famiglie come i Roero o gli Spinola. Mentre per le famiglie signorili autonome i redditi estratti dalle loro signorie costituivano infatti il cespite principale, per quelle inserite nell’ambito statale (e spesso fornite di stretti legami con dinamici contesti urbani) i dominati rurali vanno invece visti come una fonte di proventi all’interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e sofisticata, che spaziava dalla detenzione di cariche pubbliche ai prestiti, dalle attività commerciali agli investimenti immobiliari urbani e nei monti del debito. I casi delle grandi famiglie genovesi come i Doria, gli Spinola o gli Adorno sono probabilmente i più eclatanti in questo senso, ma anche famiglie piemontesi come i Roero, i Falletti o i Costa mostrano una notevole abilità nella diversificazione delle proprie attività economiche<sup>39</sup>. Ciò consentiva di esercitare una signoria tendenzialmente leggera, non pesantemente invasiva, con aspetti significativamente clientelari e un carattere talvolta paternalistico.

Naturalmente esistono eccezioni e sfumature diverse a questo schema di base, in particolare per quelle signorie largamente autonome in cui la collocazione geografica rendeva possibile estrarre importanti risorse dai transiti, attraverso l’imposizione di pedaggi sulle merci, la fornitura di servizi ai viaggiatori (come stalle, osterie o locande) o, ancora, attraverso lo sviluppo di attività artigianali connesse con i transiti stessi<sup>40</sup>. Per esempio i Cocconato, dal momento che traevano gran parte dei loro proventi dai transiti lungo l’area di strada che attraversa le loro terre, spingevano relativamente poco la leva fiscale sui sudditi con cui cercavano di mantenere relazioni buone<sup>41</sup>. Uno schema in gran parte analogo sembra valere almeno in parte per diverse signorie (spesso carrettesche, ma non solo) attive nell’area appenninica a cavallo tra Liguria e Piemonte, impegnate però non semplicemente a sfruttare la propria rendita di posizione per imporre pedaggi, ma anche a inserirsi in modo decisamente più attivo nel sistema di scambi, attraverso ferriere

<sup>38</sup> Su queste dinamiche importanti spunti in Musso, *Lo ‘Stato cappellazzo’*. Si veda anche Fiore, *Liguria*.

<sup>39</sup> Per una prima importante messa a punto del tema economico per quanto riguarda la signoria italiana tardo-medievale si veda il recentissimo *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*.

<sup>40</sup> Per una prima discussione rinvio a Fiore, *Piemonte sud-orientale*.

<sup>41</sup> Longhi, *Cocconato*.

e segherie di proprietà signorile, o allevamento di bestiame da macello su larga scala, destinato alla commercializzazione nei borghi e nelle città della Riviera<sup>42</sup>. Analogamente nel marchesato di Finale, che occupava un'area prossima alla costa e adatta all'olivicoltura i signori traevano grandi profitti dalla produzione e commercializzazione dell'olio verso i mercati del nord, e ciò consentì loro di limitare i prelievi nei confronti dei sudditi fino all'inizio del Cinquecento, quando un netto cambiamento della politica fiscale consentì da un lato di moltiplicare il gettito della signoria, ma dall'altro sfociò in una sollevazione armata dei soggetti<sup>43</sup>. A tal proposito è opportuno sottolineare, a conclusione di questa sezione, che la stragrande maggioranza delle rivolte anti-signorili attestate si verificò in contesti non incapsulati all'interno di formazioni statali. La necessità, in assenza (o quasi) dei proventi derivanti dalle cariche statali, di spingere sulla leva fiscale, l'assenza di una camera di compensazione come quella rappresentata dai tribunali principeschi (a cui si rivolsero ad esempio i sudditi dei Falletti), e anche la percezione di una maggior fragilità di un potere non spalleggiato da strutture robuste come quelle di uno stato, sono tutti elementi che spiegano queste dinamiche insurrezionali, che vanno inserite nel quadro di una maggior tensione strutturale nel rapporto tra signori e sudditi, almeno rispetto a quanto non avvenisse all'interno dei dominati inquadrati all'interno di formazioni statali<sup>44</sup>.

Nel complesso possiamo dire che la signoria nel nord-ovest, nel nostro periodo era ancora uno strumento efficace di inquadramento del territorio e degli uomini. Ma la sua utilità era anche quella di essere un dispositivo di selezione e riproduzione delle élites sia all'interno degli spazi statali, sia all'esterno di questi ultimi, garantendo ai suoi detentori una longevità molto superiore alle altre élites, decisamente più fluide. Esercitare prerogative signorili significava non solo appartenere alla fascia alta della società regionale, ma anche garantire che tale posizione sarebbe stata ereditata da figli e nipoti, ponendo la riproduzione della propria superiorità ed eminenza al riparo da fasi di crisi. La signoria non era un relitto del passato, ma una realtà ancora vitale, che non aveva (tranne in alcuni specifici contesti) bisogno dell'appoggio del principe per sopravvivere, nonostante le indubbie difficoltà sperimentate soprattutto nel Trecento nel nord della nostra area (conti del Canavese, vescovi di Vercelli), ma che appariva anzi in grado di riprodursi in modo autonomo, come mostra il caso delle Langhe, come pure quello delle aree signorili nell'Appennino Ligure e dell'Oltregiogo. Proprio la sua capacità di prosperare simultaneamente in contesti statalizzati e non, adottando stra-

<sup>42</sup> Musso, *I del Carretto*.

<sup>43</sup> Si veda Fiore, *Del Carretto*.

<sup>44</sup> Proprio il contesto statale costituiva l'approdo naturale di queste rivolte, come evidente ad esempio dalle rivendicazioni dei ribelli contro i conti del Canavese alla metà del Quattrocento, il cui obiettivo era una dipendenza diretta dallo stato sabauda; si veda a riguardo Gravela, *La semina del diavolo*. La realtà del ribellismo contadino in questa fase è molto complessa e si muove peraltro su parametri spesso difforni da quelli del nostro contesto; per un inquadramento generale si veda *Haro sur le seigneur!*

tegie diversificate, flessibili a seconda dell'ecosistema politico, testimonia efficacemente la resilienza del modello signorile. La signoria era al tempo stesso sia uno strumento di inquadramento politico e sociale, sia un dispositivo di riproduzione dell'eminenza sociale. E proprio grazie a queste caratteristiche la signoria rimarrà nel contesto subalpino un dato sistemicamente cruciale per la definizione degli assetti sociali e politici fino alla fine dell'Antico Regime, e proietterà la sua densa ombra ancora per molti decenni dopo la formale abolizione dei cosiddetti "diritti feudali"<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese*; e, per il periodo successivo alla Restaurazione, Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo*.

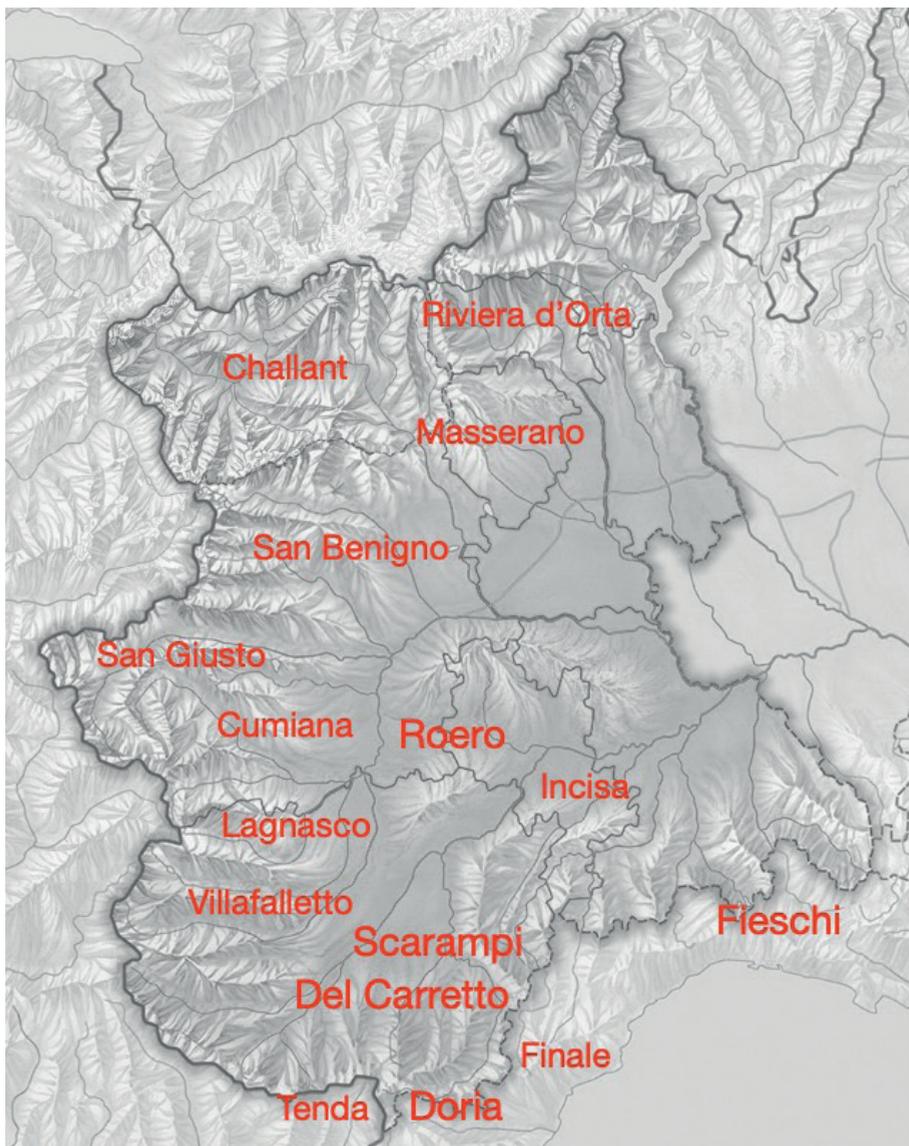


Figura 1. *Il Piemonte tardomedievale.*

## Opere citate

- G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.
- A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, a cura di R. Comba, Cuneo 1994, pp. 113-158.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- M. Bertiglia, A. Brandimarte Morelli, *Contributo alla cronologia e all'attribuzione della "Cronaca di Saluzzo"*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), pp. 655-664.
- R. Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" tra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.
- A. Caffaro, *Pineroliensia*, Pinerolo 1906.
- A.L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- S.M. Collavini, *Ripensare la rivoluzione feudale*, in «Storica», 23 (2017), 69, pp. 119-134.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale: il marchesato del Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
- B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel trecento subalpino*, Torino 2011.
- B. Del Bo, *Challant*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. Muletti, Torino 1846.
- P.G. Embriaco, *Vescovi e signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-226.
- A. Fiore, *Ceva, marchesi di*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.
- R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
- A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni storici», 46 (2011), 136, pp. 671-695.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.
- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. XXX-XXX.
- M. Gravela, *Provana*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- P. Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana (1363-1429)*, in *Cumiana medievale*, a cura di A. Barbero, Torino 2011, pp. 171-184.
- 'Haro sur le seigneur!': Les luttes anti-seigneuriales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di G. Brunel, S. Brunet, Toulouse 2009.
- M. Longhi, *Cocconato, conti di*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- F. Mattioli Carcano, *La Dictio Sancti Iulii. Origini e caratteristiche dello Stato episcopale della Riviera di San Giulio*, in *La Provincia di Novara. Una terra tra due fiumi*, I, *L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di S. Monferrini, M. Montanari, Novara 2002, pp. 159-198.
- B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.
- J. Morsel, *La noblesse contre le prince: l'espace social des Thungen à la fin du Moyen Âge (Franconie vers 1250-1525)*, Sigmaringen 2000.
- R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.

- R. Musso, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*»: *I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *II Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000, pp. 239-266.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferato. Cultura materiale -società - territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
- M. Muzzolini, *Feletto terra di Fruttuaria. Rapporti tra la comunità di Feletto e l'abbazia di Fruttuaria tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*, Cuorgnè 2006.
- F. Negro, *Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 60 (2020), pp. 5-68.
- L. Orla, *San Giusto di Susa*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Pavoni, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», 109 (2000), pp. 369-407.
- E.C. Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e Chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Roma 2017.
- L. Provero, *Piemonte sud-occidentale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Quazza, *Un feudo pontificio in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 12 (1910), pp. 215-265.
- R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 139 (2008), pp. 155-162.
- T. Reuter, *Medieval Politics and Modern Mentalities*, Cambridge 2006.
- G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862.
- G. Rossi, *La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda*, in «Archivio storico italiano», 15 (1895), 198, pp. 265-275.
- A.A. Settia, *Costa, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 225-227.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- Gli statuti del consortile di Cocconato*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Torino 1965.
- A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 169-192.
- F.C. Uginet, *Challant, Boniface de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 361-363.
- S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Alessio Fiore  
Università degli Studi di Torino  
alessio.fiore@unito.it

# La signoria dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli su Larizzate

di Antonio Olivieri

L'articolo prende in esame, in un arco cronologico che va dagli anni Venti del Duecento ai primi del Quattrocento, il caso dell'acquisizione e della gestione dell'azienda agraria di Larizzate, presso Vercelli, da parte dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli. Viene rilevato lo scarto che, riguardo alle prestazioni d'opera dovute ed effettivamente corrisposte dai dipendenti dell'ospedale in Larizzate, emerge da un confronto tra i dati offerti dai patti agrari e i dati resi disponibili dai rendiconti periodici che registravano l'andamento del rapporto di dare e avere tra ente proprietario e contadini dipendenti. Dall'analisi dei registri di conti emerge, da un lato, il forte rilievo delle prestazioni d'opera effettuate dai dipendenti nei confronti dell'ente ospedaliero a sconto dei debiti maturati dai primi nei confronti del secondo; dall'altro il rilievo che in tali prestazioni avevano le opere volte alla costruzione e al ripristino delle strutture difensive di cui era dotata l'azienda agraria. Queste fortificazioni erano espressione del potere signorile esercitato dall'ente sulla popolazione gravitante intorno all'azienda, rilevabile anche, pur in modo discontinuo, da altre fonti.

The paper examines the case of the acquisition and management of the farm of Larizzate, near Vercelli, by the hospital of Sant'Andrea of Vercelli, in a period going from the twenties of the thirteenth century to the early fifteenth century. A comparison between the data provided by the agrarian pacts and the data made available by the periodical accounts that recorded the trend of the give and take between the owner and the dependent farmers shows the discrepancy between the services due and actually paid by the hospital employees in Larizzate. An analysis of the account books reveals, on the one hand, the great importance of the work carried out by the employees for the hospital to offset the debts accrued by the former towards the latter; on the other hand, the importance of the works for the construction and restoration of the defensive structures with which the farm was equipped. These fortifications were an expression of the lordly power exercised by the institution over the population gravitating around the farm, which can also be seen, albeit in a discontinuous manner, from other sources.

Antonio Olivieri, University of Turin, Italy, [antonio.olivieri@unito.it](mailto:antonio.olivieri@unito.it), 0000-0002-9198-6834

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Antonio Olivieri, *La signoria dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli su Larizzate*, pp. 107-131, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.07, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. 3. *L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Medioevo; secoli XIII-XV; Ospedale; azienda agraria; prestazioni d'opera; lavoro salariato; registri di conti; prelievo signorile; fortificazioni.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Hospital; farm; work services; waged work; account registers; seigniorial taxation; fortifications.

Desidero ringraziare Luigi Provero, coordinatore dell'unità locale torinese del PRIN guidato da Sandro Carocci, per avermi coinvolto nel progetto di ricerca di cui questi atti costituiscono uno dei risultati, e Alessio Fiore per i consigli e le indicazioni che mi ha generosamente fornito. Le osservazioni puntuali del revisore anonimo mi hanno consentito di migliorare il mio contributo. La responsabilità di quanto è qui scritto è naturalmente solo mia.

#### Abbreviazioni

OSAV = Archivio di Stato di Vercelli, fondo Ospedale Sant'Andrea.

Ricorrerò inoltre a: f. per fiorino, g. per grosso, ipr. per *imperialis* (che indica una distinzione dalla consueta moneta di conto pavese), l., s., d. per lire, soldi e denari, str. per *starius*, qr. per *quartaronus*.

### 1. *Prestazioni d'opera contrattuali e prestazioni effettuate a sconto di debiti maturati dal dipendente nei confronti del proprietario*

Il tema delle prestazioni d'opera attraversa tutta la storia delle campagne medievali<sup>1</sup>. Qui mi dedicherò a un aspetto particolare di questo tema, restringendo la cronologia all'Italia rurale del tardo medioevo e dedicandomi allo studio di un caso particolare: le prestazioni che i concessionari del complesso di beni fondiari che l'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli aveva in Larizzate fornirono all'ospedale stesso nel corso di alcuni decenni tra Tre- e Quattrocento<sup>2</sup>. Tali prestazioni avevano, come si vedrà da qualche esempio, un significato prevalentemente economico, in quanto contributo sia alla esecuzione di lavori nell'azienda agraria che l'ospedale gestiva localmente in modo diretto, a integrazione del lavoro di individui indicati dalle fonti come *masnengi*<sup>3</sup>, sia

<sup>1</sup> Cfr. *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del medioevo*, di cui interessano qui soprattutto i contributi dedicati al basso medioevo, alcuni dei quali verranno citati più avanti; si veda anche la rassegna di Panero, *Il lavoro salariato*. È riservato ampio spazio al problema delle *corvées* in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, dove si veda in particolare pp. 429 sgg. (e la voce nell'indice analitico). Le *corvées* costituivano (a partire almeno dal tardo XI secolo) uno degli elementi di prima differenziazione all'interno delle società rurali soggette al potere signorile, tra i *militēs* che prestavano servizio armato nelle schiere signorili e i rustici tenuti a prestazioni di lavoro nei confronti dei signori e in subordine della loro clientela armata: cfr. Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 81-106, che valorizza comunque, sulla linea di ricerche recenti, l'esistenza di livelli economici e *status* personali differenti all'interno della popolazione contadina. Tali differenze sono rilevabili anche nel caso qui esaminato, come del resto ovunque nell'Italia tardo-medievale. Si veda oltre.

<sup>2</sup> Sull'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli dal periodo dalla fondazione alla fine del Duecento Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea*; per un asse cronologico più ampio sempre utile il ricorso a Mandelli, *Il comune di Vercelli*, 2, pp. 303-419.

<sup>3</sup> Il termine *masnengus* è attestato nelle fonti dell'ospedale di Sant'Andrea in particolare in una nutrita serie di autorizzazioni concesse dal comune di Vercelli all'ospedale a esportare derate da Vercelli a Larizzate: si veda per esempio una carta del luglio 1286 con cui il podestà di Vercelli Oglerio de Merlanis autorizzò il ministro dell'ospedale Ugo a far condurre da Vercelli a Larizzate «victualia eidem ministro et masnengis et famulis necessaria ibidem pro eorum ussu,

in quanto lavoro volto alla manutenzione e al reintegro degli edifici (case e cascine) dati in conduzione alle famiglie dei contadini insieme con fondi agrari. Emergono qui subito due questioni che hanno attirato l'attenzione degli storici del salariato agrario tardomedievale. Da una parte quella della relativa indistinzione «fra il salariato agricolo e il salariato adibito ad altre mansioni», quali l'edilizia e in genere alcune attività latamente artigianali e comunque a basso tenore di specializzazione. Dall'altra la possibilità di individuare due diverse componenti della società rurale in rapporto di dipendenza dal grande proprietario: quella dei salariati stabili legati alla riserva padronale e quella dei concessionari di terre del proprietario<sup>4</sup>. Qui tuttavia vorrei anche rilevare che, nel caso preso in esame, le prestazioni d'opera avevano oltre quello economico un significato di tipo diverso. Esse costituivano un contributo all'esercizio efficace di una funzione che l'ospedale si assumeva localmente, esercitandola anche, come è attestato, nei confronti di famiglie che non dipendevano sotto il profilo economico dall'ospedale. Si tratta della funzione di difesa e protezione, alla quale i concessionari contribuivano impegnandosi nella manutenzione delle strutture difensive del castello di Larizzate.

Il problema specifico di queste prestazioni d'opera (parlando in generale del caso costituito dall'ospedale di Sant'Andrea per le sue proprietà in Larizzate e altrove) emerge nella sua notevole rilevanza sia per la quantità non trascurabile di prestazioni di lavoro documentate in favore dell'ospedale sia per lo scarto caratteristico, già rilevato per casi analoghi dalla storiografia, tra il contenuto delle pattuizioni tra concessionari e ente ospedaliero, che non prevedevano prestazioni o ne prevedevano una quantità trascurabile, e ciò che emerge da fonti d'altro tipo, disponibili in modo discontinuo solo a partire dalla metà del Trecento e fino ai primi due o tre decenni del Quattrocento<sup>5</sup>.

preter de blava, de quibus licentiam non habeant» (OSAV, m. 1821, n. 14; cfr. m. 1826, n. 48, m. 1829, n. 30, m. 1830, nn. 35, 45, m. 1831, n. 23, m. 1835, nn. 13, 28, m. 1836, n. 34, m. 1838, nn. 9, 25, m. 1839, n. 38, m. 1840, nn. 29, 36). Di particolare interesse il testamento del giugno 1347 di Bertolino «de valle Agusta porcharius et masnangus domus et fratrum de Larizate hospitalis Sancti Andree», titolare di diversi crediti e di qualche capo di bestiame (OSAV, m. 1838, n. 34). Sul termine, che rimanda al significato generico di servo, forse di servo annesso a una *mansio*, come i *masnengi* di Larizzate, cfr. Rivoira, *Le parole dell'agricoltura*, p. 130 che basa la sua indagine soprattutto su fonti statutarie tardomedievali.

<sup>4</sup> Una terza categoria, quella dei salariati occasionali, che in certi casi può confondersi con la prima, non verrà qui presa in considerazione. Su queste componenti della società contadina e sulla questione della non specializzazione delle opere richieste a questi salariati rimando qui soltanto a Piccinni, «Seminare, fruttare, raccogliere», pp. 168-203, Balestracci, *Il memoriale*, e a Varanini, *Note sul lavoro salariato*, da cui ho tratto la citazione (p. 235), e alla rassegna di Francesco Panero citata alla nota 1. Per l'impiego di lavoro salariato nelle campagne del Piemonte occidentale è ancora utile Rotelli, *Una campagna medievale*, pp. 71-77. Gli studi sui salariati e il lavoro salariato nell'Italia centro-settentrionale si concentrano in genere sull'ambito cittadino: si veda per esempio Pinto, *I lavoratori salariati*.

<sup>5</sup> Cfr. Tabarrini, *Le Operae e i giorni*; Panero, *Le prestazioni d'opera*. Varanini, *Note sul lavoro salariato*, pp. 237 sg., ha notato, nello studio dedicato a un'azienda agraria vicentina, il ricorso da parte di piccoli e meno piccoli concessionari di terre a prestazioni d'opera salariate per integrare i redditi uscenti dalle terre lavorate in proprio, anche mediante lo «scomputo del salario dall'ammontare del censo livellario dovuto»; quest'ultima modalità di alleggerimento del carico

Il caso qui studiato pone bene in vista il problema costituito dai documenti disponibili per lo studio delle strutture agrarie, dei rapporti di lavoro nelle campagne e dell'intensità del prelievo signorile<sup>6</sup>. Nell'ambito di una ricerca su scala locale è importante poter ricorrere a un quadro informativo diversificato, che consenta di accostarsi alla complessità del rapporto di soggezione economica, o piuttosto di soggezione in genere, tra proprietario e concessionari. Accanto all'istantanea costituita dal contratto e da ogni scrittura che documenti l'assunzione di obblighi e diritti bisognerebbe poter disporre della sequenza dinamica delle registrazioni periodiche delle prestazioni effettive in denaro, in natura, in lavoro<sup>7</sup>. I contratti agrari, infatti, nel fissare i termini generali dell'accordo tra le parti, omettendone talora gli aspetti consuetudinari<sup>8</sup>, formano un composto che deve essere saggiato tramite il confronto con le scritture che registrano i risultati correnti dell'amministrazione dei beni, e quindi l'effettivo svolgersi del rapporto tra proprietario e coltivatore, la vicenda dei pagamenti effettuati e dell'accumulo dei debiti. Credo che il caso di cui parlerò offra in proposito utile materia di riflessione.

Non ripeterò quanto già ho scritto su alcuni aspetti del rapporto tra l'ospedale e i suoi concessionari negli ultimi decenni del Trecento<sup>9</sup>. Voglio soltanto chiarire i termini del problema. Innanzi tutto, in cosa consiste lo scarto tra le pattuizioni e ciò che risulta per altra via? E da quale fonte si evince la rilevanza quantitativa delle prestazioni? Premetto subito che non ricorrerò qui a contratti agrari veri e propri, stipulati tra l'ospedale e i suoi concessionari. Mi baserò sulla menzione sintetica del solo canone dovuto dal singolo concessionario, registrato nella intestazione del conto che l'ospedale teneva per ciascuna delle concessioni.

La fonte principale di cui mi servirò è quindi una contabilità di rendite agrarie. Nella sua versione più evoluta, comparsa a partire dal 1380 circa, questa contabilità assunse la forma classica del conto corrente: in tali registri ciascuno dei fogli risulta intestato al concessionario di un bene. L'intestazione si trova nella parte alta della pagina, mentre nella parte bassa, corrispondente a circa i tre-quarti di essa, si trovano i rendiconti periodici, che nel caso dei beni agrari avevano luogo una volta all'anno<sup>10</sup>. Si veda subito un esempio, trat-

censuario era presente «con caratteristiche di macroscopico rilievo» anche in altre aree del Veneto ad alta incidenza di contratti livellari.

<sup>6</sup> Si veda per esempio Wickham, *La montagna e la città*, pp. 240 sgg., e le riflessioni di Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 423-427, 431 sgg. Mi sembrano interessanti in proposito le osservazioni di Sandro Carocci sul libro di Guy Bois sulla Normandia tardomedievale: Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, pp. 88 sg.

<sup>7</sup> Cfr. *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, sui registri di censi e sul generalizzarsi della loro diffusione come strumenti di gestione e sulla «importante innovazione tecnica della registrazione duplice» (p. XIII), vale a dire registrazione del dovuto e di quanto effettivamente veniva riscosso, con l'aggiunta di note sulla mutazione dei concessionari e altro.

<sup>8</sup> Si veda per esempio Giorgetti, *Contadini e proprietari*, pp. 33 sgg.

<sup>9</sup> Olivieri, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera*.

<sup>10</sup> Contabilità di questo tipo o di tipo analogo non sono frequenti tra le fonti archivistiche per l'Italia tardomedievale. Esse hanno tuttavia costituito le fonti principali di alcune importanti

to dal registro di cui mi occuperò qui e poi nella parte finale di questo lavoro, una serie di conti dei concessionari di Larizzate per gli anni 1396-1430 circa<sup>11</sup>. L'esempio è tratto dal f. 23v del registro, intestato al *ferrarius Larizati*, un artigiano specializzato quindi, il cui profilo coincideva per questa ragione solo in parte con quello degli altri concessionari. Egli avrebbe dovuto corrispondere per cinque anni un fiorino all'anno per una casa e piantato che teneva presso la chiesa, 48 soldi per un prato denominato, si noti, «de Clavibus» e due capponi per il sedime sul quale si trovava la casa. I conti che seguono sono relativi ai pochi anni che vanno dal 1396 al 1402. Nel 1396, il giorno 9 di gennaio, «facta racione cum ferrario suprascripto pro suis fictis», all'amministratore risultò che aveva pagato otto grossi grazie al lavoro eseguito da suo figlio («quos excusavit eius filius ad laborandum»): il termine *excusare* esprime il pagamento del debito mediante una compensazione, che comporta in questo e in altri casi simili il calcolo di una equivalenza tra denaro e lavoro<sup>12</sup>. Dal conto dell'anno successivo, reso il 7 di gennaio, risulta che la somma dovuta era la stessa, otto grossi, che il fabbro stesso compensò «ad faciendum claves et alios labores»: dal calcolo dell'equivalenza tra la somma dovuta, il lavoro e i materiali forniti dal fabbro, risulta che quest'ultimo era in credito («Unde factio computo debet habere») di quattro grossi e mezzo, ma che avrebbe ancora dovuto pagare per due staia di segale avute in prestito<sup>13</sup>.

Si diceva dello scarto rilevabile tra i canoni fissati per via contrattuale, documentati nella contabilità dalle intestazioni di ciascuno dei conti, e l'effettivo dare e avere che si rileva nel rapporto tra ospedale e concessionario. La tabella 1 raccoglie alcune delle intestazioni dei conti contenuti nel registro, e ha lo scopo di farne rilevare la struttura essenziale.

ricerche. Oltre a quelle già citate di Piccinni, «*Seminare, fruttare, raccogliere*», Varanini, *Note sul lavoro salariato*, e Balestracci, *Il memoriale*, ricorderò ancora Pinto, *Forme di conduzione*; per il Piemonte occidentale Rotelli, *Una campagna medievale*, che si occupò anche della gestione del patrimonio fondiario del monastero di San Giusto di Susa (pp. 150-153), per la quale è disponibile un'ampia documentazione ora oggetto di una tesi di dottorato in corso di preparazione da parte di Livia Orla; si veda anche un recente studio sulla contabilità dei signori di Challant in Valle d'Aosta (Del Bo, *A proposito della rendita signorile*). Negli ultimi due casi ora citati le pratiche contabili delle due signorie si adeguarono fedelmente al modello costituito dalla contabilità delle castellanie sabaude (*ibidem*, p. 250), che aveva costituito la fonte principale della ricerca di Claudio Rotelli. I libri di conti dell'ospedale di Sant'Andrea seguono piuttosto modelli lombardi.

<sup>11</sup> OSAV, m. 577, n. 103: il registro è privo di una intestazione originale (mentre è presente, sulla coperta cartacea, una intestazione archivistica moderna: «1396-1433 Registro del dare ed avere di diversi individui debitori di livelli perpetui verso l'ospedale di S. Andrea di Vercelli in fogli affogliati n. 50»).

<sup>12</sup> Su queste forme di compensazione e di scambio in cui non interviene denaro, diffuse a tutti i livelli sociali, si veda Della Misericordia, «*Non ad dinari contanti, ma per pematatione*», che le studia per le Alpi lombarde del tardo medioevo. In questi scambi la moneta di conto in genere fissa l'ammontare del dovuto in termini monetari oppure, in altri casi, costituisce lo strumento mediante il quale si misurano le equivalenze delle merci sulla base di un prezzario condiviso (*pro communi pretio*, come si esprimono talvolta le fonti) o di accordi fra le parti (*ibidem*, pp. 119, 132, 140-145).

<sup>13</sup> Dal registro si ricava che un fiorino equivaleva a 17 grossi.

Come si vede dagli esempi riportati nella tabella, le prestazioni d'opera (*royde*) costituiscono una porzione limitata del canone annuale e avevano forse un rilievo soprattutto simbolico, anche se dalla loro somma complessiva doveva risultare una notevole quantità di lavoro.

Prima di passare alla seconda parte della mia indagine, torno all'esempio che ho scelto, il conto del fabbro (f. 23v del registro), per illustrare la differenza tra le prescrizioni contrattuali rilevabili dalle intestazioni dei conti e la prassi annuale del dare e avere rilevabile dai conti stessi (tabella 2).

Tra il 1395 e il 1402 il fabbro di Larizzate e suo figlio corrisposero all'ospedale, a sconto di debiti dovuti per canoni di affitto e prestiti in derrate, decime e decime di giornate di lavoro all'anno. Nel solo 1398 i due accumularono più di 70 giornate di lavoro. Inoltre svolsero entrambi, oltre alle giornate di lavoro prestate a pagamento di debiti, lavoro salariato per l'ospedale. Giovanni, in particolare, sembrerebbe essere stato un salariato regolare, e il suo salario venne talvolta trattenuto a scomputo di somme dovute all'ospedale da suo padre.

La differenza tra la prestazione di lavoro prevista dal canone contrattuale e il lavoro effettivamente prestato è molto elevata. Va detto inoltre che il conto intestato al fabbro è rappresentativo di una situazione media, rilevabile non solo nel registro dei conti di Larizzate di cui qui si parla ma anche in altri registri. L'ospedale era quindi un grande percettore di prestazioni di opere di diverso tipo, effettuate a sconto di canoni, sostituendo il denaro e i generi dovuti in servizi di tipo diverso ma anche, come si vede soprattutto in due libri di conti di affittuari di case in città, in merci: tele, corda, mattoni, tegole, olio, carne salata, ecc.<sup>14</sup>. Questa contabilità offre quindi soprattutto informazioni relative all'economia ospedaliera e alle persone che gravitavano sull'ente.

Non insisterò su questo. Ribadisco soltanto che la ricchezza di queste fonti permette di valutare da un canto la natura, se non l'entità, dei servizi resi dai dipendenti all'ente sia nella grangia di Larizzate e in altre aziende agrarie a conduzione diretta organizzate dall'ospedale, sia nel reintegro e rinnovo degli edifici (case e cascine) dati in conduzione alle famiglie contadine insieme con fondi agrari. D'altro canto permettono di valutare, sempre in modo approssimativo, la capacità di condizionamento che l'ospedale esercitava sui suoi uomini, che appare notevolissima<sup>15</sup>.

Quanto ho detto finora serve a suggerire qual è il quadro in cui ci si muove. Mi concentrerò ora in modo più stretto su Larizzate, accennando, prima di venire alla seconda parte, al punto che verrà trattato brevemente nella terza parte del mio intervento. La contabilità disponibile mostra che intorno al castello di Larizzate orbitavano circa una ventina di famiglie contadine, sogget-

<sup>14</sup> Si tratta del registro OSAV, m. 576, fasc. 72; m. 578, fasc. 116. Cfr. Olivieri, *Il volto nascosto*.

<sup>15</sup> Sul concetto di capacità di condizionamento o di pervasività del regime signorile cui qui mi richiamo, definito come «capacità del signore di esercitare un controllo attento e minuto del territorio e della società locale», si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 61 sg. (la citazione a p. 61), 379; Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, pp. 86-88.

te a una vicenda piuttosto intensa e rapida di sostituzioni di nuclei familiari con altri che subentravano nella conduzione della stessa unità agraria, vicenda dovuta, sembrerebbe, principalmente a cause biologiche. I membri di questi nuclei familiari concorrevano mediante le prestazioni d'opera sia, come si è già detto, alla conduzione della parte strettamente economica dell'azienda ospedaliera (in cui era compresa la finalità propria dell'ente, l'assistenza), sia alla manutenzione delle strutture difensive del castello di Larizzate.

## 2. *Acquisizione e organizzazione del patrimonio di Larizzate*

L'ospedale di Sant'Andrea era entrato in possesso del patrimonio di Larizzate sul finire del 1227 in seguito a una vendita fatta al ministro dai figli del defunto *dominus* Pietro de Bondonno<sup>16</sup>. Tale vendita aveva riguardato il *castrum Laritiati* e la *domus* del castello e un ampio numero di sedimi, una trentina, in parte *albergata* e in parte *disalbergata*; 21 mansi e mezzo (qui il termine manso va inteso come misura agraria corrispondente a 30 moggi per circa 10 ettari di terreno<sup>17</sup>) di terra coltiva situata nella *villa* e territorio di Larizzate, divisi in 96 appezzamenti; 9 mansi di bosco, in 5 pezze; 4 mansi di prato, divisi in ben 34 pezze; infine 4 mansi di gerbido divisi in 5 pezze. Inoltre il documento precisava che nella vendita era compreso l'*honor, districtus* e *ordinamentum* gravante su singole pezze di terra (19 in tutto), pezze di terra la cui *cuvīs*, reddito di natura dominicale derivante dalla titolarità di quello che i giuristi denominano diretto dominio, faceva capo a due diversi enti ecclesiastici vercellesi<sup>18</sup>. Su questo si tornerà. Occorre aggiungere che nella vendita si faceva espressa eccezione per ciò che nel *castrum* possedevano i monaci di Fruttuaria («illi de Sancto Belegno vel alii pro ipso monasterio») e gli eredi del vercellese Nicolò de Lanterio, nominato più e più volte nelle confinanze delle terre vendute all'ospedale<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> OSAV, m. 1804, n. 35; altro esemplare, in copia autentica, in OSAV, m. 1881, fasc. 3, ff. 4r-15r. La vendita era avvenuta in presenza di due parenti stretti dei tre fratelli, Alberto Grando e Ardizzone, entrambi de Bondonno. Il prezzo corrisposto ai venditori, 4299 lire di moneta pavese, venne attinto dal lascito del fondatore dell'ospedale: «de denariis condam domini Guale Bicherii cardinalis Rome, quos, ut dictum fuit in suo testamento, reliquid pro emendis possessionibus iam dicto hospitali». Cfr. Andenna, *Per lo studio della società vercellese*, pp. 203-225; Ferraris, *L'ospedale*, pp. 144 sgg.

<sup>17</sup> Panero, *Due borghi franchi padani*, p. 161; cfr. Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria*, pp. 25 sg.: a partire dal XII secolo si fa strada un nuovo modo di misurare la terra, «l'uso del termine manso (...) per definire l'ampiezza di lotti di terra, spesso anche molto estesi»; il termine venne usato anche per misurare aree incolte.

<sup>18</sup> Per la precisione ai decumani di Santa Maria di Vercelli e al monastero di Santo Stefano di Vercelli. Per il significato del termine *cuvīs* si veda Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 47 sg. nota 18.

<sup>19</sup> Cfr. Ferraris, *L'ospedale di S. Andrea di Vercelli*, pp. 144 sgg. I beni del fu Lanterio vennero acquisiti, almeno in parte, dall'ospedale già prima del consegnamento del 1229: in esso vengono menzionate le «terre condam Lanterii, que modo sunt illius hospitalis».

Quest'ultimo entrava quindi in possesso di un patrimonio vasto e articolato, in un territorio caratterizzato sin dagli inizi del Duecento, quando se ne cominciano ad avere notizie più precise<sup>20</sup>, dall'insistere su di esso degli interessi di una pluralità di soggetti laici ed ecclesiastici: le famiglie unite da alleanze matrimoniali degli Avogadro e poi dei Bondonno, che avevano acquisito il patrimonio dai primi tra il 1201 e il 1216, San Benigno di Fruttuaria e la sua dipendenza di San Savino di Larizzate, le due canoniche cattedrali di Vercelli, quella di Sant'Eusebio e quella di Santa Maria Maggiore, e altri. I patrimoni di San Benigno e della sua dipendenza di San Savino sembrano già chiaramente distinti tra loro nel 1227, almeno a giudicare dalle indicazioni di coerenza dei beni acquisiti dall'ospedale.

Il documento di vendita cui si è appena accennato e il consegnamento di poco più di un anno posteriore<sup>21</sup> contengono due importanti e particolareggiati quadri del complesso di beni (soprattutto questi ultimi, dato che ai diritti viene dedicata solo qualche precisazione) che l'ospedale aveva acquistato in Larizzate. Dai due testi emergono due immagini differenti dello stesso patrimonio. Il consegnamento è costituito da una descrizione di esso articolata, come viene detto in apertura<sup>22</sup> e ribadito dalle partizioni interne dell'elenco, in terre, prati, gerbidi e boschi. Tale descrizione è il risultato delle dichiarazioni, indicate ricorrendo nel breve testo che introduce l'elenco ai verbi *consignare* e *demonstrare*, di due individui, Pietro Bergonzo e Maffeo *de Staxa*, entrambi di Larizzate, forse fattori dell'ospedale, il quale aveva organizzato nella proprietà un dominico che al momento della vendita del 1227 non era documentato<sup>23</sup>. La più gran parte dei beni continuava tuttavia a essere divisa

<sup>20</sup> Prima del Duecento la situazione, allo stato attuale delle ricerche, non è chiara. I canonici di Sant'Eusebio avevano terre in Larizzate sin dalla fine del 1177, quando vi acquisirono beni di estensione imprecisata in seguito a una donazione (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, pp. 58 sg., doc. 361; Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli*, p. 145 nota 105); gli stessi canonici avevano il giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria di Larizzate, per la quale sostennero una controversia in materia di decime con il priore della chiesa di San Savino di Larizzate a partire dal novembre 1196 (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, I, pp. 361 sgg., docc. 597, 604, 609, 623).

<sup>21</sup> Il documento reca sulla camicia di protezione la segnatura m. 1807, perg. 114. È datato con i soli anno e indizione (1229, indizione seconda).

<sup>22</sup> «(SN) Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indicione secunda. In nomine Domini. Breve ad memoriam retinendam terrarum et pratorum, zerbiorum et nemorum quas et que adquisivit hospitalis Beati Andree siti in Vercellis ab Uberto de Bondonno filio condam Petri de Bondonno sive ab heredibus condam ipsius Petri de Bondonno, reiacentes in curte et territorio Lariçati, consignate et demonstrate per Petrum Bergonzum et per Mafeum de Staxa de Larizato».

<sup>23</sup> Pietro, con il cognome nella forma *Bergondius*, è attestato nella vendita del 1227 come tenentario di un sedime e di pezze di terra e di bosco, talvolta insieme con un Guglielmo Bergondio. Pietro Bergonzo è uno dei titolari delle *teneture* elencate nel consegnamento; tale risultava anche nella vendita del dicembre 1227. Risulta peraltro, da una dichiarazione di Uberto Bondonno rilasciata nello stesso giorno in cui è datato il consegnamento, che Pietro Bergonzo e Maffeo *de Staxa* «illud poderium, prout in illa carta <demonstrationis et rationature> continetur, nomine ipsius Uberti et fratrum suorum consignaverunt et monstraverunt, asserendo suo nomine et fratrum ipsam demonstrationem et consi[gnamentum ...]» (OSAV, m. 1805, n. 10, il documento

in *teneture*<sup>24</sup>, in numero di 17, poste ciascuna in capo a un contadino (si veda la tabella 3).

Per comprendere in modo approssimativo la composizione di questa proprietà agraria e il rapporto tra l'estensione delle *teneture* e l'estensione del dominico, basterà dire che le *teneture* non erano dotate di porzioni di bosco. Quest'ultimo era concentrato tutto nel dominico e si estendeva per poco più di 110 ettari. I coltivi si estendevano per 188 ettari, nel dominico se ne trovavano poco meno del 9% del totale. I prati si estendevano per circa 53 ettari, nel dominico se ne trovavano il 32% circa. I gerbidi si estendevano per circa 52 ettari, nel dominico se ne trovavano poco più del 93%. La proprietà aveva una estensione totale approssimativa di poco più di 400 ettari.

Tornerò ora alla questione del *districtus* che nella vendita del dicembre 1227 e nel consegnamento del 1229 viene indicato ricorrendo alla triade di termini *honor et districtus et ordinamentum*. Nella vendita era compreso in modo esplicito, ricorrendo alla formula appena menzionata, il *districtus* su due gruppi di appezzamenti sui quali avevano la *cuvīs* i decumani della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vercelli (primo gruppo) e il monastero di Santo Stefano di Vercelli (secondo gruppo). Nel consegnamento il reddito percepito dai decumani non venne ricordato, mentre quello dovuto al monastero di Santo Stefano, ora indicato con i termini di *quartum sive redditus*, si esercitava su appezzamenti la cui estensione ammontava a poco più di 90 ettari. Queste informazioni costituivano una precisazione relativa a una situazione generale, per la quale invece non venivano offerte coordinate di alcun genere riguardo al problema che qui più interessa e più in generale per tutto il complesso di oneri signorili e dominicali gravanti sugli *homines* che tenevano in concessione beni dell'ospedale in Larizzate. Riguardo a tutto ciò né il consegnamento né la vendita prima di esso dicono nulla. Si sa solo che su certi beni, accuratamente descritti nella loro estensione e nelle loro coerenze ma privi di indicazione del concessionario, contrariamente a quanto accade per tutti i beni elencati nei più di 200 righi che il consegnamento occupa nella porzione della pergamena che precede questa parte, si sa solo, dicevo, che riguardo a questi beni i diritti signorili erano titolarità dell'ospedale, mentre i diritti dominicali venivano percepiti dal monastero di Santo Stefano. Se ne può dedurre, come si vedrà meglio subito, che l'ospedale su tutti i beni oggetto del consegnamento, eccezione fatta per quelli appena menzionati, esercitava diritti di carattere dominicale e di carattere signorile insieme.

è mutilo). Su queste figure di mediatori tra il grande proprietario fondiario dotato di poteri signorili e la massa dei dipendenti si veda Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 375-380.

<sup>24</sup> È questo il termine utilizzato nel consegnamento, eccezione fatta per il *mansus condam Gualonis* (r. 37) che nella somma (r. 39) che ne indica l'estensione complessiva viene chiamato comunque *tenetura*. Nella vendita del dicembre 1227 il termine *mansus* è impiegato per indicare una misura di estensione, multipla del moggio (1 manso = 30 moggi): cfr. Panero, *Due borghi franchi*, p. 56 nota 51, p. 161.

Questa convinzione è suffragata da ciò che si conosce su questo complesso di beni per il periodo anteriore al 1227. Si accennava all'inizio che il complesso fondiario di Larizzate era passato all'inizio del Duecento, tra il 1201 e il 1216, dalla famiglia Avogadro alla famiglia dei Bondonno. A partire dal marzo 1201 Guala *Advocatus* rinunciò a tutti i diritti che poteva esercitare sui beni che Uberto Alamanno, un Avogadro, e i suoi figli avevano venduto a Pietro e Iacobo *de Bondonis* in Larizzate «in castro et villa et curte et territorio», così come era contenuto, si legge nella refuta, nell'istrumento di vendita. Lo stesso fecero altri membri della famiglia Avogadro: Palatino e i suoi figli, un Nicolò, un Manfredo e un altro Guala, arcidiacono della cattedrale di Sant'Eusebio<sup>25</sup>. Pochi giorni dopo, di fronte a numerosi e importanti testimoni, fu il *dominus Ubertus Alamannus*, appena menzionato, e i suoi figli a vendere (e si trattava con ogni probabilità della vendita di cui si parla già nella refuta, che è anteriore di 4 giorni) ai due Bondonno Pietro e Iacobo tutti i beni fondiari che avevano *in loco Larizati et eius villa et curte et territorio*<sup>26</sup>. Nel documento è presente la formula, generica ma impiegata a proposito dal notaio, «cum omnibus honoribus et districtis et omni iurisdicione et potestate» con quel che segue, compreso un elenco formulare di diritti pubblici e esazioni signorili («fodris, bannis, successionibus, angariis et parangariis, toloneis, aquacionibus» ecc.). La vendita, si precisava, comportava esplicitamente il trasferimento del diritto di piena proprietà («per alodium») e comprendeva tutto ciò che Uberto e i suoi figli, o i loro uomini per loro, avevano «in castro predicti loci cum hominibus, honoribus et districtis» e dovunque in quel territorio («in predicto loco Lariciati et eius curte et territorio et castro»).

Negli anni successivi i Bondonno incrementarono il patrimonio mediante acquisti di beni da individui non appartenenti alla famiglia Avogadro. Si trattò di acquisizioni rilevanti, per un controvalore totale in moneta pavese di circa 277 lire. In questi casi la documentazione relativa non comprendeva il ricorso al formulario che si è appena visto<sup>27</sup>. Alcuni anni dopo, nel 1216, gli Avogadro tornarono ad alienare parti rilevanti di patrimonio fondiario localizzato in Larizzate. Furono Pizio e suo figlio Alberto a vendere a Pietro Bondonno una rilevante estensione di patrimonio fondiario (sedimi e terre). Nella vendita erano comprese tutte le onoranze di cui i venditori disponevano in Larizzate

<sup>25</sup> OSAV, m. 1804, n. 1: l'istrumento, in copia autentica, contiene tutta la sequenza delle refute.

<sup>26</sup> OSAV, m. 1804, n. 2 («in domo predictorum Advocatorum»). Testimoni della vendita furono alcuni importanti membri del gruppo dirigente vercellese: il *magister* Iacobo da Cerrione, Iacobo *Vicecomes*, Pietro Agnino da Novara, Vercellino Scutario, Dromono Tizzoni, Ardizzone *Ganbarutus*, Roglerio e Bondone Bondonno, Gilberto Carosso, Vercellino Carosso, Flamengo Bigurricane, Iacobo *de Durio*, Manfredo *Ganbarutus*, Guala Cocorella, Uberto Serra. Sul gruppo dirigente vercellese dalle origini del comune ai primi tre decenni del Duecento si veda Panero, *Istituzioni e società*. Per un ampio profilo (fine XII-XV secolo) sulle vicende delle signorie e delle comunità rurali del Vercellese, tutto incentrato sui rapporti politici tra i signori e le entità superiori (comune, Visconti, Savoia), si veda Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese*.

<sup>27</sup> OSAV, m. 1804, n. 5: pergamena recante due diversi istrumenti, il primo del 18 giugno 1203 (vendita da parte di *Corbellarius Vetulus*), il secondo del 25 febbraio 1204 (vendita da parte di *Bonifacio de Uguccione*).

(«totam honoranciam quam ipsi habere videbantur in iascripto loco et curte et territorio»), che equivalevano alla quota di un sesto delle onoranze assise su quel territorio; inoltre tutto ciò che avevano «in castro ipsius loci». Nelle formule di stile, volte a garantire che nella vendita restassero compresi tutti i diritti, di qualsiasi natura, connessi ai beni, si ricorreva anche a un vocabolario feudale che nelle vendite degli Avogadro ai Bondonno dei primi anni del secolo era invece assente: si cedevano tutte le *actiones* utili e dirette, reali e personali che padre e figlio detenevano su tutti i feudi e i beni fondiari di qualsivoglia natura che «pro eis», intendo in loro nome, erano tenuti in feudo in Larizzate ed anche tutte le *actiones* verso i vassalli e i detentori di beni e feudi<sup>28</sup>. Tutto ciò espresso in una formula generica e onnicomprensiva, come tutte queste formule, ma adottata, mi sembra, con lo scopo specifico di comprendere nella vendita diritti connessi a rapporti vassallatici, dei quali tuttavia si ignorano del tutto natura e entità. Il documento del 1216 consente inoltre di fare un poco di luce sull'origine della divisione, di cui sopra si è parlato, relativa a quella porzione di fondi situati nel territorio di Larizzate per i quali, dopo la vendita del 1227, il dominio diretto spettava al monastero di Santo Stefano e l'*honor et districtus* all'ospedale di Sant'Andrea. Pizio e Alberto vendettero infatti a Pietro Bondonno tutto lo *ius, honor et districtus* che avevano su terre e sedimi che il monastero di Santo Stefano aveva in Larizzate<sup>29</sup>.

Prima di terminare questa parte voglio ancora ricordare brevemente che lo stesso giorno in cui i figli del Pietro Bondonno appena visto vendettero all'ospedale il complesso patrimoniale di Larizzate<sup>30</sup>, i medesimi venditori, agendo anche in nome dei loro fratelli e sorelle, rinunziarono nelle mani del ministro dell'ospedale, che agiva in nome degli uomini di Larizzate abitanti nei sedimi venduti dai Bondonno al ministro, a tutto ciò che avrebbero potuto pretendere e che il loro defunto padre pretendeva e imponeva a quegli uomini «pro fodro seu fodris et bannis et aliis saximentis»<sup>31</sup>. Fodri, banni e altre esazioni, quindi, imposti da Pietro Bondonno e poi dai suoi eredi sugli

<sup>28</sup> «In omnibus illis feudis et rebus territoriis, coltis et incoltis, pratis, gerbis atque nemoribus que et quas pro eis tenere videbantur nomine feudi in isto loco et castro et curte et territorio et versus vassallos et omnes detentores iascriptarum rerum et feudorum».

<sup>29</sup> OSAV, m. 1805, n. 9 («in curte quondam Uberti de Putheo»): *ius, honor e districtus* che «monasterium Sancti Stephani de Vercellis habere videbatur in iascripto loco et castro et curte et territorio et que pro ipso monasterio tenentur». Di questo ampio documento esiste una copia autentica del 1308 (OSAV, m. 1805, n. 10), pervenuta purtroppo in stato lacunoso, a tergo della quale si legge questa annotazione: «Carta sicut hospitale habet honorancias in possessionibus Sancti Stephani de Larizato et monasterium debet habere quartum bladi fructuum».

<sup>30</sup> Ricordo che la vendita avvenne «in camera consulum iusticie palacii comunis Vercellarum» in presenza di due consoli di giustizia, Ambrogio Cocorella e Iacobo *de Durio*, «sedencium pro tribunali», di due parenti dei venditori, e di fronte a un gruppo di importanti ecclesiastici vercellesi che stavano promuovendo la costituzione e il consolidamento dell'ospedale della *ecclesia nova Sancti Andree* fondata dal cardinal Bicchieri: cfr. sopra, nota 16.

<sup>31</sup> OSAV, m. 1806, n. 28: «pro fodro seu fodris et bannis et aliis saximentis ab eisdem fratribus seu sororibus vel condam patre eorum ipsis hominibus inposito vel inpositis seu factis vel occasione fodri seu banni vel saximenti ab ipsis fratribus et sororibus vel condam patre eorum eis taliati et impositi seu facti».

uomini di Larizzate. Uomini in rappresentanza dei quali agiva ora l'ospedale, che prendeva il posto degli antichi signori laici. E lo faceva non si sa bene se avendo scelto di continuare a esercitare il dominio sulle orme dei suoi predecessori oppure, come appare più probabile, a giudicare almeno dalla profonda ristrutturazione degli assetti dominicali del patrimonio che emerge dal consegnamento, avendo invece scelto di operare un riassetto e una regolarizzazione delle forme del prelievo signorile<sup>32</sup>.

Le formule che si sono viste finora a proposito dell'*honor, districtus et ordinamentum* esercitato sul territorio di Larizzate sono, come già detto, molto generiche e consentono appena di vedere che i diritti signorili che passarono dagli Avogadro ai Bondonno e quindi all'ospedale era originariamente diviso in quote, forse sei, al tempo in cui ne era titolare l'ampio lignaggio degli Avogadro. Non è ancora chiaro, allo stato attuale della ricerca, se queste sei quote fossero originariamente tutte controllate dagli Avogadro né quale ruolo avesse sotto il profilo signorile il monastero di Fruttuaria, che nella zona disponeva della prevostura di San Savino e di un notevole patrimonio che faceva capo a San Savino da una parte e dall'altra all'abbazia madre di Fruttuaria o, come si esprimerà il testo di un documento trecentesco, alla *camera* dell'abate di Fruttuaria<sup>33</sup>. Restano poi del tutto oscuri i profili concreti dell'esercizio del potere signorile da parte delle due famiglie ricordate e poi dell'ospedale sugli uomini di Larizzate. Si hanno sotto questo riguardo alcune eccezioni, ma esse riguardano a un periodo più tardo rispetto ai primi trent'anni del Duecento. Su di esse si dirà più avanti. Tornerò intanto sopra un fatto importante già osservato: l'ospedale subito a ridosso del suo acquisto aveva proceduto a una riorganizzazione e razionalizzazione del patrimonio, ritagliando un dominio in cui aveva concentrato gli incolti (boschi e gerbidi) e i prati (per una quota di questi ultimi del 32% del totale), e procedendo a individuare con cura le *teneture* con i loro titolari e l'esatta composizione di ciascuna di esse. Questa razionalizzazione aveva forse riguardato anche le prerogative signorili, ma naturalmente di un riassetto di queste ultime non si hanno notizie.

Altro problema importante è quello della struttura del *castrum*<sup>34</sup>. Ricordo che la vendita del 1227 aveva riguardato, oltre ai beni fondiari, il *castrum*

<sup>32</sup> Cfr. Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 367 sgg.

<sup>33</sup> OSAV, m. 1889, n. 10 (1340 novembre 20): il giudice e console di giustizia di Vercelli Donnino *de Tedaldis* di Parma ordina a certi uomini di Larizzate, su richiesta di Matteo *de Solerio* monaco di Fruttuaria e priore di San Vincenzo di Cavaglià, procuratore dell'abate e capitolo del monastero di Fruttuaria, di effettuare il consegnamento di tutti i beni immobili posti nei luoghi di Larizzate e San Savino e loro territori pertinenti «camere dicti domini abbatis et predecessoris ipsius et monasterio predicto que appellatur et appellari consueverunt dompnia seu dompnicalia domini abbatis et monasterii predicti». Il consegnamento viene effettuato.

<sup>34</sup> Sulle strutture castrali e sul più ampio problema dell'incastellamento mi limito qui a rimandare all'ampio e recente lavoro collettivo *L'incastellamento: storia e archeologia*; sui problemi connessi all'impiego delle fonti scritte per la storia dei castelli si veda, nel volume appena citato, il saggio di inquadramento di Settia, *Castelli, incastellamento e fonti scritte*. Con riferimento al Piemonte e in particolare sul tema del castello tardomedievale come centro amministrativo di una azienda agraria si veda, ancora nello stesso volume, Panero, *L'incastellamento in Piemonte*,

*Laritiati* e la *domus ipsius castris*, facendo esplicita eccezione per ciò che nel castello avevano «illi de Sancto Belegno» e gli eredi del fu Nicolò *de Lanterio*: un *castrum*, dunque, e una *domus* da intendere come centro direzionale del *castrum*. Le carte degli anni precedenti non aiutano molto, almeno nelle parti dispositive: vi si legge soltanto di un *castrum ipsius loci* (1201 e 1216). Non aiuta molto neppure l'analisi minuta e faticosa delle descrizioni relative ai singoli beni: così uno dei quattro sedimi compresi nella vendita del 1216 «iacet infra fossatum castris» e confina da una parte con il «fossatum castris», altri due risultano posti nel villaggio («in villa Lariziati», «in villa»). I fondi agrari non presentano invece coerenze con parti del castello o del villaggio, con qualche eccezione: due terre poste «in Rovorolo» confinano con il «fossatum ville», vale a dire con il fossato del villaggio di Larizzate, come ci assicura la coerenza di una *tabia* «in Rovorolo» presente nella vendita del 1227<sup>35</sup>. Restando su questo documento, va detto che nell'ampia porzione di esso in cui descrivono i sedimi affidati ai tenutari non sono presenti riferimenti topografici, a parte le coerenze, che però non risultano di nessun aiuto ai fini della localizzazione, salvo eccezioni. Solo nel caso di un sedime *disalbergatum* e privo di tenentario si ha qualche informazione sul *castrum*: esso, infatti, «solebat esse super fossatum castris» e confinava con una via e con il *castrum*.

Le attestazioni degli anni successivi mostrano che il *castrum* era tutt'uno con la *mansio*, quindi che castello e centro direttivo della grangia coincidevano, nel senso che la *mansio* era parte costitutiva del *castrum*<sup>36</sup>, cosa sulla quale non c'era da dubitare. Un accordo della fine del 1369 definito nel reffettorio del *castrum* di Larizzate offre invece informazioni importanti sull'area interna al castello, sulla quale, come si ricorderà, deteneva diritti almeno un altro importante proprietario locale, la prevostura fruttuariense di San Savino<sup>37</sup>. Due fratelli, detti come il loro padre *de Sancto Savino*, che abita-

in particolare pp. 287-289 (e il saggio di taglio archeologico di Micheletto, *Castelli in Piemonte*). Sulle dinamiche insediative e fortificatorie nel Vercellese nei decenni tra Tre e Quattrocento Rao, *La crisi del villaggio*.

<sup>35</sup> OSAV, m. 1804, n. 35: «Item tabia ipsorum fratrum in Rovorolo circa bulbulconiarum quadraginta, cui coheret ab una parte villa Larizati, ab alia strata Dexane, et a tercia Lanterii et a quarta abbas de Fructera». Nella vendita del 1216 nel luogo detto *Rovorolo*, luogo in cui si trovano appezzamenti confinanti con il «fossatum ville», si trova una «tabla de clausuris» (OSAV, m. 1805, n. 9). Si tenga presente che per Larizzate si è parlato di un abitato policentrico, in cui vanno distinti il villaggio soggetto all'ospedale e l'aggregato demico facente capo alla dipendenza fruttuariense di San Savino di Larizzate: Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo*, pp. 257 sg.

<sup>36</sup> OSAV, m. 1823, n. 15; m. 1824, n. 41, documenti di enfiteusi di beni posti nel territorio di Larizzate, entrambi del 1291, nei quali la datazione topica è «in castro seu manssione dicti hospitalis» o «Sancti Andree». Altri documenti sono datati «in castro hospitalis Sancti Andree» (OSAV, m. 1825, n. 62 del 1300). Sulla funzione di protezione del grande possesso fondiario e di dominio signorile dei castelli e sugli obblighi signorili connessi a questa funzione (anche in relazione ai prelievi menzionati di sopra, testo corrispondente alla nota 31) cfr. Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 55-72. Va evitata naturalmente «una connessione diretta e automatica tra costruzione dei castelli e sviluppo signorile»: cfr. Provero, *Dall'incastellamento alle signorie* (a p. 55 il brano citato).

<sup>37</sup> OSAV, m. 1841, n. 39 (31 dicembre 1369, «in dicto castro Larizati, in reffettorio»): «salvo semper et reservato quod per predicta <pacta> vel aliquid predictorum nullum prejudicium ge-

vano presso la chiesa omonima, anzi sul sedime stesso della chiesa, a causa dell'infuriare delle violenze belliche che rendevano insicura tutta la zona, si erano dovuti trasferire con le loro famiglie dentro il *castrum* di Larizzate con il permesso del ministro e dei conversi dell'ospedale. Lì, in un'area interna al castello sul quale sembra che la prevostura di San Savino vantasse dei diritti, avevano costruito degli edifici, «videlicet quodam tectum cum quibusdam clausuris», sotto il quale ancora abitavano al momento dell'accordo. Quest'ultimo imponeva loro di distruggere tetto e *clausure*, di portare via i materiali da costruzione e di abbandonare il castello con le loro famiglie e i loro beni.

Le strutture difensive del castello erano dunque importanti, tanto da costituire in tempi di guerra una forte attrattiva per le persone che gravitavano sul territorio di Larizzate, anche quando non fossero dipendenti dell'ospedale. Si vedrà nella parte conclusiva come le strutture castrali versassero intorno alla fine del Trecento in una condizione di degrado, tanto da rendere necessari lavori di manutenzione dei fossati di quello che veniva chiamato *castellacium*. Allo stato attuale delle ricerche non sono note le vicende degli anni successivi: certo è che nel 1427 vennero eseguiti importanti lavori nel *castrum* e in particolare nel *fortalicium castrum*<sup>38</sup>. Come si vedrà poco oltre, da documentazione posteriore di una trentina d'anni risulta che a Larizzate il ministro di allora aveva provveduto a fare edificare nuove e imponenti strutture castrali<sup>39</sup>.

### 3. *Le prestazioni d'opera su strutture castrali: la collaborazione dei dipendenti alle funzioni di protezione della popolazione rurale da parte dell'ospedale in Larizzate*

Tornerò ora ai registri dei conti visti nel primo paragrafo. Essi constano di flussi di rendiconti annuali organizzati sotto le diverse intestazioni, ciascuna intestazione su una pagina (come si vede sopra, tabella 1). Ogni intestazione reca il nome del concessionario (cui si aggiungono le eventuali mutazioni) e l'elenco, preceduto dal verbo *dat* o *dant*, dei canoni dovuti per le diverse com-

neretur nec generari intelligatur predicte ecclesie Sancti Savini nec monasterio Sancti Benigni de Fructuaria, cui subest ipsa ecclesia Sancti Savini, in aliquo iure, si quid habent, dicte ecclesie sive monasterii Sancti Benigni predicti in solo super quo hedificatum est tectum predictum».

<sup>38</sup> Dal registro di conti OSAV, m. 577, fasc. 103, ff. 2rv, risulta che i fratelli *de Roncarolio* nel 1395 (la *ratio* venne resa il 9 gennaio 1396) avevano lavorato «in faxinatura fosati de castellacio», nel 1398 «ad prata et fossata», nel 1391 «ad faciendum fossata», nel 1422 «in arunchando ad castrum», e poi nel 1427 «ad faciendum fortalicium castrum». Lavori eseguiti nel 1427 «ad castrum Larizati» sono attestati in altri rendiconti dello stesso registro (ff. 10v, 12v, 14v). Un «palancatum novum circa castrum» venne costruito nel 1413 (rendiconto del 22 gennaio 1414, f. 3v), per il 1420 sono attestati lavori per la copertura del portico «in castro Larizati» (ff. 6v, 15v). Ma il registro è ricco di attestazioni di lavori eseguiti «ad castrum» e «ad castellacium». Cfr. Nelva, *Il castello di Larizzate*, pp. 210 sg. per i restauri e la costruzione di nuove fortificazioni del *castrum* di Larizzate fra gli anni trenta e cinquanta del Quattrocento; e si veda qui oltre.

<sup>39</sup> Cfr. oltre, testo relativo alle note 46 e 47.

ponenti della concessione. Sotto le intestazioni si susseguono le singole *rationes* annuali fatte dal ministro o dal suo delegato con il concessionario. Torno a queste registrazioni per soffermarmi, a conclusione di questo intervento, sulle prestazioni di lavoro riconducibili non agli abituali lavori agrari effettuati a servizio dell'organizzazione aziendale ospedaliera, ma alla funzione di protezione e difesa che l'ospedale localmente svolgeva nei confronti della popolazione. Si tratta, come tutte queste prestazioni il cui contenuto è documentato (trasporti di derrate, lavori agrari, restauro e costruzione di edifici rurali, di un ponte, del forno, di canali di irrigazione, ecc.), non delle *royde* previste dai contratti, per le quali quasi mai si sa in che cosa consistessero<sup>40</sup>, ma di quei servizi effettuati a sconto di debiti in denaro o natura che i tenutari avevano verso l'ospedale. Di fatto, proprio per quest'ultima ragione, il loro significato economico restava intatto, pur costituendo essi un contributo volto ad assicurare l'efficacia di una funzione signorile svolta dal grande proprietario fondiario. Credo che la diversa natura dei due tipi di prestazione fosse apprezzabile dai dipendenti<sup>41</sup>. Certo la fonte di cui disponiamo non incoraggia questa interpretazione: tutte le prestazioni, di qualsiasi natura fossero, restavano comprese nella sfera omogeneizzante del costante rapporto debitorio dei concessionari nei confronti dell'ente, rapporto che questa serie di libri di conti documenta in modo chiarissimo<sup>42</sup>.

Naturalmente però nella contabilità vennero registrate solo le prestazioni dei concessionari di Sant'Andrea, quindi solo le prestazioni di coloro i cui obblighi derivavano in primo luogo (assumendo il punto di vista della documentazione superstita) da una concessione fondiaria. Vero è che gli assetti della proprietà fondiaria in Larizzate a partire dal 1380 erano radicalmente cambiati in seguito a una complessa operazione di scambio che aveva consentito all'ospedale di acquisire i beni che il monastero di Fruttuaria aveva in Larizzate («tam in castro quam in loco, villa, curte et territorio Larizati»)<sup>43</sup>: la situazione era divenuta più semplice, priva degli intrichi e delle mescolanze cui accenna il documento del 1380, e la preminenza dell'ospedale ne era uscita chiarita e rafforzata, consolidata la sua capacità di condizionamento della popolazione locale. Il *castrum* era divenuto centro di coordinamento economico e rifugio per una popolazione che dipendeva in massima parte da uno stesso grande proprietario e imprenditore anche se, quanto alle forme della dipen-

<sup>40</sup> Per esempio Antonio *de la Nicolona* al principio del Quattrocento per la concessione di un sedime *de recepto* (sito quindi forse dentro il *castrum* di Larizzate) paga un fitto annuale di 5 grossi, due pollastri «et roydam unam cum carro» (OSAV, m. 577, fasc. 103, f. 17v). Nello stesso registro appena citato (f. 28v) il patto con un nuovo massaro del dicembre 1430 prevedeva per il massaro «annuatim zornata seu roydas quatuor cum carro et bobus ubi placuerit dicto domino ministro».

<sup>41</sup> Cfr. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, pp. 82 sg.

<sup>42</sup> Sull'indebitamento contadino oltre al già citato libro di Gabriella Piccinni (Piccinni, «*Seminare, fruttare, raccogliere*», pp. 204-213), si veda almeno Pinto, *Note sull'indebitamento contadino* e gli atti del convegno *Endettement paysan*.

<sup>43</sup> OSAV, m. 1889, n. 24.

denza, si può ipotizzare che restassero sensibili differenze tra la *familia* ospedaliera che faceva capo alla *mansio* (i *masnengi*) e i concessionari dei beni che l'ospedale gestiva in forma indiretta<sup>44</sup>. La semplificazione della situazione patrimoniale doveva aver comportato una certa attenuazione nella percezione della differenza tra servizi dovuti all'ospedale in ragione della dipendenza economica del concessionario, della sua costante condizione debitoria, e i servizi dovuti in cambio della protezione offerta dalle strutture castrali dell'ospedale: lavori di costruzione e ripristino dei dispositivi difensivi, servizi di guardia e altro. Questo naturalmente non esclude affatto che il castello costituisse, come aveva costituito in passato (lo si è visto per il caso dei due fratelli *de Sancto Savino*), un centro di difesa capace di attrarre e condizionare (imponendo oneri di protezione) nuclei di popolazione non appartenenti alla sfera economica dell'ospedale<sup>45</sup>. Ricordo qui che, alcuni decenni dopo il periodo documentato dalla contabilità che sto ora esaminando, l'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60 effettuata nel Verellese prestò grande attenzione alla rilevazione della qualità e dell'efficienza delle strutture difensive, distribuite su un territorio che aveva attraversato una vicenda lunghissima e praticamente ininterrotta di duri scontri militari<sup>46</sup>. Dal verbale della visita svolta a Larizzate risulta che il ministro di allora, Giacomo Avogadro di Casanova, aveva in poco tempo fatto edificare (evidentemente sulle strutture preesistenti) un «pulchrum castrum quadrum» con alte muraglie merlate, camminamenti coperti, alte torri e altri apprestamenti militari<sup>47</sup>. La vocazione difensiva del luogo sembra rafforzata dai provvedimenti presi allora dal ministro. In ogni caso però, lasciando da parte questi sviluppi posteriori, la vitalità delle funzioni difensive espresse dall'ospedale era ben anteriore, come si è già visto, e può essere ulteriormente valutata sulla base di quanto si dirà ora.

Conviene ribadire che in generale gli obblighi di natura signorile hanno lasciato poche tracce scritte. Quando si osservano le cose da una prospettiva, per così dire, esterna, le informazioni che si ottengono possono essere suggestive, ma restano di natura generale: questo vale per quanto si può ricavare dall'atto di sottomissione con cui, nell'ottobre del 1404, un converso a nome del ministro e dell'ospedale assoggettò il luogo di Larizzate al conte

<sup>44</sup> Questa bipartizione dei dipendenti dell'ospedale in Larizzate è espressa con chiarezza nel verbale della visita a Larizzate che i commissari dell'inchiesta fiscale sabauda degli anni 1459-1460 effettuarono il 3 febbraio 1460, dalla quale emerge un quadro cupo della situazione locale: da una parte stavano i *massarii et coloni*, che risultavano soggetti a oneri pesantissimi da parte del ministro dell'ospedale (si parla di «magna et insuperabilia onera»), dall'altra quelli che vengono definiti *manuales*, «parum vel nichil habentes», in quali coltivavano i beni della riserva, gestiti dal ministro o da non meglio precisati *accensatores*, mediante dotazioni messe a disposizione dell'ospedale (nell'inchiesta si parla di quindici coppie di buoi): Negro, *Scribendo nomina et cognomina*, pp. 258 sg.

<sup>45</sup> Cfr. sopra, nota 37 e testo corrispondente. Cfr. Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 71 sg.

<sup>46</sup> Negro, *Scribendo nomina et cognomina*, pp. 159-167 e tab. 15 a p. 466 sg.; sulle fortificazioni nel territorio vercellese nel XIV e XV secolo ampie annotazioni in Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 460 sgg.

<sup>47</sup> Negro, *Scribendo nomina et cognomina*, pp. 259 sg.

di Savoia. In quell'anno, tra l'aprile e il dicembre, vista la situazione confusa e il clima di violenze che si era determinato in seguito all'inopinata morte di Gian Galeazzo Visconti, numerosi nobili, comunità e alcuni enti religiosi vercellesi avevano deciso di sottomettersi al conte di Savoia<sup>48</sup>. L'atto di dedizione dell'ospedale di Sant'Andrea, rispetto agli atti degli altri enti, si distingue, come è stato notato, «per il piglio signorile» con cui il converso Leone di Villarboit, accompagnato da due uomini di Larizzate che agivano a nome della comunità del luogo «dicti hospitalis subdicti», dichiarò di voler cedere il luogo che l'ospedale teneva in puro e franco allodio a un principe che li potesse al riparo da violenze e disordini, per poi riceverlo da lui in feudo<sup>49</sup>. Se insomma è indubbia, come si vede dal tenore di quest'ultimo documento, la qualità signorile del potere che Sant'Andrea esercitava sul luogo, manca però documentazione che consenta di cogliere l'intensità e gli aspetti concreti di quell'esercizio. Sembrerebbe anzi che gli amministratori non disponessero o non avessero sentito l'esigenza di individuare tipologie documentarie autonome destinate a raccogliere memoria scritta degli obblighi signorili cui erano soggetti i loro dipendenti, avessero esse forma di norme prescrittive oppure di rendiconti di pagamenti o prestazioni realmente effettuate o qualsiasi altra forma. Porterebbe a pensarlo la circostanza che un raro statuto volto alla regolamentazione del gioco d'azzardo, frutto di un accordo tra il ministro dell'ospedale e i *masarios Lerizati*, organizzati, sembrerebbe, in comunità rurale rappresentata da consoli e credenziari, abbia trovato posto in una delle pagine finali del *Liber fictorum hominum Larizate* del 1340<sup>50</sup>.

Vengo, in conclusione, alle prestazioni di carattere signorile registrate nel libro dei conti compresi tra il 1396 e i primi anni trenta del secolo suc-

<sup>48</sup> Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 472 sgg. Gli enti religiosi che scelsero di sottomettersi al conte furono il priorato di San Pietro di Capriasco, il monastero femminile di San Pietro di Lenta, il monastero di San Salvatore della Bessa e quello di San Pietro di Muleggio (*ibidem*, pp. 477 sg.). Le sottomissioni delle comunità avvennero in realtà tra il 1403 e il 1405: *ibidem*, pp. 479-486.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 478 (cui rimando per gli accordi intervenuti tra le parti): la retroinvestitura in favore dell'ospedale comprendeva il *castrum*, *villam*, *locum et mandamentum dicti loci Larizati*. Va detto per altro che Larizzate risulta compresa entro l'elenco delle comunità che nel 1417 giurarono fedeltà al duca di Milano Filippo Maria Visconti: *ibidem*, pp. 486 nota 218, 496 e nota 242.

<sup>50</sup> OSAV, m. 578, fasc. 116, f. 30r: «MCCCXLI. Ordinatum est per ministrum et fratres hospitalis Sancti Andree Vercellensis et masarios Lerizati, de voluntate omnium suprascriptorum, quod: Quolibet masarius, manualis, masnengus hospitalis sive mansariorum sive omnium habitancium in loco Larizate, qui inventus vel inventi fuerint ad ludum aliquod taxillorum, debeant et possint condemnari per ministrum vel nuncium ipsius ministri in sol. X Papiensium et tantum plus quantum esset in voluntate ministri secundum quantitatem delicti et in eadem pena sint superstites dictis ludentibus. Accusatores vero sint et esse debeant hii quos elegerit dictus minister, prestito iuramento, et dicto iurato credatur. Infrascripti iuraverunt accusare: § Bonusiannes Calzia consul, § Petrus de Masazia consul, § Marchus Castegna, § Iohannes Calzia credenciarum». I massari di Larizzate risultano quindi organizzati in comune rurale, come risulta anche dall'atto di dedizione al conte di Savoia del 1404 sopra citato (testo corrispondente alle note 47-48): in entrambi i casi il comune è documentato in stretto rapporto con l'ospedale, con una funzione di mediazione tra il signore e i dipendenti (cfr. Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 379 sg.).

cessivo. Ribadisco che esse si distinguono male dalle prestazioni di natura fondiaria e che, come queste ultime, vennero sempre effettuate a sconto di quantità di denaro e derrate dovute per la concessione. Un primo esempio è costituito dai fratelli *de Roncarolio* che, nel corso del 1395, anno per il quale sono attestate in altri conti diverse altre opere rese per il restauro dei fossati del *castellacium*, saldarono un debito di 67 grossi «in domo et caxina Perroni de Alberto et in faxinatura fosati de castellacio». Un membro della stessa famiglia quasi trent'anni dopo (nel 1422) scontò 20 grossi «in tanto labore facto in arunchando ad castrum» e nel 1427 pagò i suoi fitti «ad faciendum fortalicium castrum». Da una ragione resa nel gennaio 1414 si apprende che l'anno precedente un certo Perrazono aveva pagato 16 grossi di fitti arretrati «in palanchato novo facto circha castrum». Perrino *Cerexia* pagò il fitto per il 1420 «in tanto labore facto per ipsum et familiam suam ad coperiandum porticum in castro Larizati», mentre due anni dopo eseguì lavori «in fosato castellacii». Infine nel 1427, anno nel corso del quale vennero eseguiti importanti lavori castrali, oltre ai fratelli *de Roncarolio* lavorarono al *castrum* di Larizzate anche Perino della Motta, Bartolomeo Pagano, Ubertono da Capriasco e Antonio figlio di Alaxina (si veda la tabella 4).

Credo che si tratti di esempi eloquenti dell'impegno richiesto dall'ospedale ai suoi dipendenti per il mantenimento in efficienza delle strutture difensive dell'azienda agraria di Larizzate. Si trattò, in ogni caso, di lavori che costituivano parte integrante di tutto il complesso delle prestazioni di lavoro (ivi compresi i servizi di trasporto, che nella contabilità sono oggetto di numerosissime registrazioni) corrisposte dai dipendenti all'ospedale. Esse, mentre garantivano ai concessionari l'alleggerimento periodico della costante posizione debitoria verso l'ospedale, consentivano a Sant'Andrea di soddisfare l'esigenza di integrare il lavoro dei mansionari e famuli nelle aziende a conduzione diretta e nella *domus* ospedaliera di Vercelli.

Tabella 1. *Intestazioni di alcuni dei conti del registro* (OSAV, m. 577, n. 103).

<i>Foglio</i>	<i>Intestazione</i>
1r	In primis Perronus de Alberto dat fictum solidorum 56 Papiensium et capones 2 et roydas duas in campo, computato stario 1 terre canevalis in tabia nucis. Item dat fictum quartaronos 3,5 sichalis pro plantato.
2r	Item Antonius et frater eius de Roncarolio dant fictum librarum 4 Papiensium et capones 4 et roydas 4. Item dant fictum grossorum 47,5 pro modiis 16 prati ad racionem de grossis 2,5 pro modio.
3r	Antonius Bianchus dat fictum librarum 4, capones 4 et roydas 4. Item dant fictum prato Lungo grossorum 32,5.
4r	Mar(tinus) de Albano dat fictum librarum 5, capones 4, roydas 4.
5r	Iacobus de Bulgaro dat fictum grossorum 12, capones 2 et roydas 2
6r	Iohannes de Albano dat fictum librarum 4 Papiensium et capones 4 et roydas 4.
7r	Guillelminus de Albano dat fictum librarum 16, capones 2, roydas 3.
8r	Rubata dat fictum librarum 4 Papiensium, capones 3 et roydas 2 de campo.

*segue*

9r	Antonius et Iohannes filii quondam Eusebii dant fictum librarum 4 Papiensium et capones 4 et roydas 4. Item dat fictum quartaronos 5 sichalis pro plantato.
(...)	(...)
23v	Ferrarius Larizati dat fictum floreni 1 pro domo et plantato quod habet apud ecclesiam usque ad annos 5 proximos subsequentes. Item dat fictum solidorum 48 Papiensium pro prato de Clavibus. Item dat fictum capones duos pro dicto sedimine.
(...)	(...)

Tabella 2. *Conto del fabbro di Larizzate dal 1396 al 1402.*

Data computo	Somme dare/avere	Lavoro
1396 gen. 9	g. 8	pagati in lavoro da suo figlio
1397 gen. 7	g. 8	pagati <i>ad faciendum claves et alios labores</i>
	deve avere g. 4,5 deve dare str. 2 di segale prese in prestito	
1398 gen. 13	f. 1,5	pagati in 51 giorni di lavoro (1 g. per giorno) del figlio Giovanni
	g. 4,5	pagati dal fabbro in lavoro
	g. 22,5 per str. 3,5 di segale	pagati in lavoro
1398 nov. 18	g. 12 per i fitti e per il grano preso in prestito	pagati <i>in pluribus laboribus factis pro usu domus (= domus ospedaliera)</i>
	deve dare qr. 7 di segale e qr. 1 di frumento preso in prestito, deve dare g. 12 per i fitti g. 9 per altro grano imprestatogli	
1399 apr. 10	paga g. 12,5 per il debito precedente	
	g. 24 ipr. 43 per completo pagamento del debito	pagati dal figlio Giovanni sul suo salario ( <i>feudo</i> ) del presente anno
1400 gen. 14	s. 48	pagati in lavoro
	f. 1	pagati con il salario del figlio
	2 capponi	
1401 gen. 11	g. 24	pagati in lavoro dal fabbro e da suo figlio
	2 capponi	
1401 nov. 20	g. 24	lavoro del figlio <i>in fosatis et ad prata</i>
	2 capponi	
	riceve g. 4,5	
1402 nov. 21	g. 12	pagati in lavoro
	deve dare g. 12	
	2 capponi	

Tabella 3. *Tenutari dell'ospedale in Larizzate secondo il consegnamento del 1229.*

1. In primis de tenetura Vercelli Ravioli	10. De tenetura Arnaldi Tixinasci
2. De tenetura Iohannis de Monte qui stat in Vercellis	11. De tenetura Laurentii de Cerruta
3. De tenetura Petri Bergonci	12. De tenetura Casalis
4. De manso condam Gualonis	13. De tenetura Vercellini Aburati
5. De tenetura Guilielmi Bergonzi	14. De tenetura Ansaldi Russi
6. De tenetura Petri de Morano	15. De tenetura Mainfredi Burgensis
7. De tenetura Vercelloni de Ambrosio	16. De tenetura quam tenet Guilielmus de Veirola pro eodem hospitali
8. De tenetura Nigri Marende	17. Hec est terra quam tenet Guilielmus Pavia pro ipso hospitali
9. De tenetura Gotofredi	

Tabella 4. *Lavori eseguiti nelle strutture castrali di Larizzate (OSAV, m. 577, fasc. 103).*

<i>Foglio</i>	<i>Data rendiconto</i>	<i>Concessionario</i>	<i>Lavori</i>
2r	1396/01/09	fratelli <i>de Roncarolio</i>	saldano un debito di 67 grossi «in domo et caxina Perroni de Alberto et in faxinatura fosati de castellacio».
19r	1396/01/09	<i>Martinetus de Veneria</i>	paga g. 5 «in fosat(a) de castellacio»
11r	1396/01/10	Giovanni Sibono	paga s. 54 di moneta pavese con il lavoro di suo figlio «ad fosat(a) de castellacio».
2r	1398/12/29	fratelli <i>de Roncarolio</i>	6 giornate «ad laborandum ad prata et fossata».
2r	1401/11/21	fratelli <i>de Roncarolio</i>	pagano g. 17,5 «ad faciendum fossata».
6v	1414/01/21	Giovanni e Perino <i>Cerexia</i>	pagano 16 g. di fitto arretrato «in palancato facto novo».
3v	1414/01/22	Perazono	paga g. 16 di fitti arretrati «in palanchato facto circha castrum».
12r	1415/01/21	Bartolomeo Pagani	paga g. 21 di fitti «in faxiaria sue caxine et in labore spaldis novi»
15v	1421/01/13	Antonio <i>de Ecclesia</i>	paga g. 12 «in tanto labore facto in portichum castris Larizati».
6v	1421/01/12	Perino <i>Cerexia</i>	paga gr. 16 «in tanto labore facto per ipsum et familiam suam ad coperiandum porticum in castro Larizati» per il fitto dell'anno passato.
7r	1421/02/08	Giovanni de Albano	paga f. 1 «pro facto castellacii».
6r	1423/01/04	Perino <i>Cerexia</i>	paga g. 18,5 per fitti arretrati «in fosato castellacii».
2v	1423/01/06	fratelli <i>de Roncarolio</i>	paga g. 20 «in tanto labore facto in arunchando ad castrum».
10v	1428/01/03	Perrino della Motta	paga per fitti arretrati e un debito f. 2, g. 6 «in tanto labore facto ad castrum Larizati».
12v	1428/01/03	Bartolomeo Pagani	paga per fitti arretrati f. 3, g. 9 «in labore facto ad castrum Larizate».

segue

La signoria dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli su Larizzate

14v	1428/01/03	Ubertono <i>de Craviasco</i>	salda un debito di f. 3, g. 4 «in tanto labore facto ad castrum Larizati».
26v	1428/01/05	Nicolino <i>de Roncharolio</i>	paga g. 9 «in labore facto ad castrum»
17v	1428/01/15	Antonio <i>de la Nicolona</i> figlio di <i>Alaxina</i>	paga str. 12 <di segale> «in faxiura domus et caxine factarum suis expensis et faxiura fosati castrum»
2v	1428/01/25	fratelli <i>de Roncarolio</i>	paga f. 2 dovute per fitti «ad faciendum fortalicium castrum».
12v	1429/11/27	Bartolomeo Pagani	la ragione viene fatta «computatis certis laboribus factis ad castrum et pro conductura feni unius carri».



Figura 1. *Il territorio di Larizzate.*

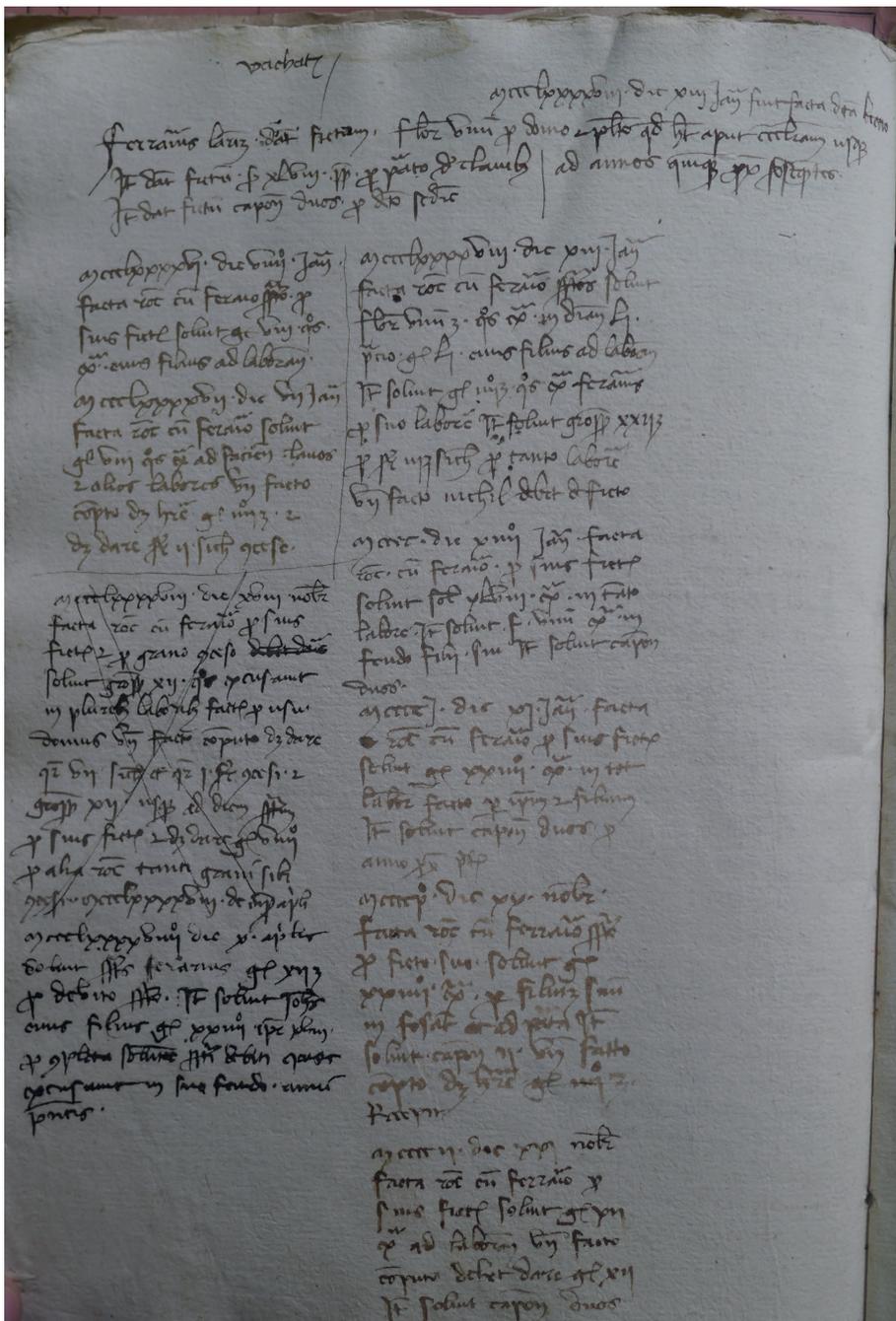


Figura 2. Il conto del fabbro di Larizzate (OSAV, m. 577, fasc. 103, f. 23v).

## Opere citate

- G. Andenna, *Per lo studio della società vercellese nel XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo Congresso storico vercellese (Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 203-225.
- D. Balestracci, *Il memoriale di Frate Angiuliere, granciere a Poggibonsi. Note sul salariato nel contado (1373-1374)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (1977), pp. 79-129.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del Quinto Congresso storico vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-506.
- Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 3 (1997), 8, pp. 49-91.
- Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, 1, a cura di D. Arnoldi, F. Gabotto, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 70).
- B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, pp. 243-260.
- M. Della Misericordia, «Non ad dinari contanti, ma per permutatione». *Compensi, credito e scambi non monetari nelle Alpi lombarde nel tardo medioevo*, in *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. Leggero, Mendrisio 2015, pp. 113-163.
- Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XVII<sup>es</sup> Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (septembre 1995), a cura di M. Berthe, Toulouse 1998.
- G. Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017 (Reti Medievali e-book, 29).
- V. Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in «Studi medievali», serie terza, 18 (1977), pp. 461-490 (ora in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985, pp. 13-42).
- L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018.
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, 2, Vercelli 1857.
- E. Micheletto, *Castelli in Piemonte: per un quadro archeologico*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, pp. 259-279.
- F. Negro, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019 (Biblioteca della Società Storica Vercellese, 51).
- R. Nelva, *Il castello di Larizzate: opera di difesa e bene al servizio dell'Ospedale di Sant'Andrea*, in *E divenne maggiore. Aspetti della storia dell'ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, Atti del convegno (Vercelli, 8 novembre 2003), a cura di M.C. Perazzo, Vercelli 2009, pp. 209-225.
- A. Olivieri, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, pp. 189-217.
- F. Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988.
- F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979.
- F. Panero, *L'incastellamento in Piemonte: problemi interpretativi e dibattito storiografico*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, pp. 281-290.
- F. Panero, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, Vercelli 1994.

- F. Panero, *Il lavoro salariato nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale dal secolo XII all'inizio del Quattrocento*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006.
- F. Panero, *Le prestazioni d'opera nei contratti agrari del Piemonte centro orientale (sec. XII-XIII)*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane*, pp. 147-155.
- G. Piccinni, "Seminare, fruttare, raccogliere". *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano 1982.
- G. Pinto, *Forme di conduzione e rendita fondiaria nel contado fiorentino: le terre dell'ospedale di San Gallo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 259-337 (ora in G. Pinto, *La Toscana nel tardo medio evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 247-329).
- G. Pinto, *I lavoratori salariati nell'Italia bassomedievale: mercato del lavoro e livelli di vita*, in Id., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008, pp. 19-29.
- G. Pinto, *Note sull'indebitamento contadino e lo sviluppo della proprietà fondiaria cittadina nella Toscana tardomedievale*, in «Ricerche storiche», 10 (1980), pp. 3-20.
- Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del medioevo*, Atti del IX Convegno storico (Bagni di Lucca, 1-2 giugno 1984), a cura di B. Andreolli, Bologna 1987.
- L. Provero, *Dall'incastellamento alle signorie: risorse, società e poteri*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, pp. 51-63.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012 (Istituzioni e società, 17).
- R. Rao, *La crisi del villaggio: dinamiche insediative e di popolamento nelle campagne vercellesi fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 396-383.
- R. Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- M. Rivoira, *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*, Alessandria 2012.
- C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- A.A. Settia, *Castelli, incastellamento e fonti scritte*, in *L'incastellamento: storia e archeologia*, pp. 3-16.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- L. Tabarrini, *Le Operae e i giorni. Un elenco di censi e servizi dell'abbazia di S. Michele di Passignano (ultimo quarto del secolo XII) tra paleografia e storia*, in «Quaderni storici», 51 (2016), 152, pp. 383-411.
- G.M. Varanini, *Note sul lavoro salariato in una grande azienda della pianura veneta: le terre della famiglia Proti a Bolzano Vicentino nella seconda metà del Trecento*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane*, pp. 231-246.
- C. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (Oxford 1988).

Antonio Olivieri  
Università degli Studi di Torino  
antonio-olivieri@unito.it



# La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)

di Nadia Covini

La signoria di un ramo dei pavesi Beccaria fu instaurata a fine Duecento su Arena Po approfittando sia delle difficoltà finanziarie del piccolo Comune, sia del potere in città del casato; era destinata a durare per secoli. Gestita in forma consortile, ebbe momenti di crisi anche in relazione alle vicende politiche del ducato. Si esaminano vari documenti per approfondire natura, modalità e realtà dei rapporti tra i signori e la *terra* nei secoli finali del medioevo, soprattutto dal punto di vista fiscale, economico e fondiario.

The lordship of the Beccaria, a branch of the great family from Pavia, on Arena Po, was established at the end of the thirteenth century, taking advantage of both the financial difficulties of the small municipality and the power of the family in Pavia. It was meant to last for centuries. Managed in a consortium form by various Beccaria exponents, it encountered difficulties also in relation to the political events of the duchy. Various documents are examined to investigate the nature, modalities and reality of the relations between the lords and the land in the final centuries of the Middle Ages, especially from the fiscal, economic and agricultural point of view.

Medioevo; secoli XIV-XV; ducato di Milano; Arena Po; famiglia Beccaria di Pavia; signorie del Trecento; storia di Pavia e contado.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; duchy of Milan; Arena Po; Beccaria family of Pavia; 14<sup>th</sup> century lordships; history of Pavia and its countryside.

## Abbreviazioni

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

FR, p.a. = *Fondo di Religione, parte antica*.

Nadia Covini, University of Milan, Italy, [nadia.covini@unimi.it](mailto:nadia.covini@unimi.it), 0000-0001-6803-8468

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Nadia Covini, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XVI)*, pp. 133-150, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.08, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Data la geografia signorile molto “composita” della Lombardia di fine medioevo, i domini rurali dei Beccaria nel Pavese si possono classificare «nel gran mazzo delle signorie lombarde sviluppatesi tra la fine del Duecento e l’inizio del Trecento, nel contesto della crisi dei comuni cittadini, e per iniziativa di soggetti di schietta origine urbana»<sup>1</sup>. Nella classificazione proposta da Federico Del Tredici, le signorie dei Beccaria rientrano nella seconda tipologia, quella delle signorie di origine urbana, nate dalle vicende comunali. Della prima tipologia fanno parte le stirpi più antiche, dinastie castellane e feudali, capaci di durare nel tempo a patto di trovare uno spazio all’interno della città<sup>2</sup>; alla terza appartengono invece i nuovi signori emergenti tra i seguaci dei Visconti e degli Sforza – funzionari e magistrati anche di modeste origini<sup>3</sup>, o i capitani militari che ricevevano terre, feudi e diritti signorili in cambio di salari e riconoscimenti. I Beccaria erano cittadini antichi di Pavia, avevano ricoperto cariche comunali, possedevano palazzi e spazi urbani, avevano i loro *clientes* e amici in città. Il ruolo svolto sulla scena comunale fu decisivo nell’incremento di possessi e signorie rurali, facilitando l’acquisizione di terre, castelli e giurisdizioni nella campagna pavese nelle sue tre partizioni: la Campagna, la Lomellina e l’Oltrepò.

Per ricostruire origini e funzionamento delle signorie rurali dei Beccaria occorre dunque prendere le mosse dalla città e dalla presenza – politica, patrimoniale, partitica – del casato a Pavia. Nel comune cittadino i Beccaria erano stati consoli nel secolo XII e leader *popolari* nel XIII<sup>4</sup>, ghibellini in contrapposizione al guelfismo dei Langosco e dei vari rami dei conti di Lomello. Dal 1290 era emerso come rappresentante del popolo e dei mercanti Manfredo Beccaria, il quale, grazie alle ricchezze e alla potenza in città, aveva ampliato possedimenti e giurisdizioni nelle campagne sia con acquisti privati, sia con concessioni avute da enti ecclesiastici pavesi, sia con alleanze e matrimoni<sup>5</sup>. I patrimoni fondiari di tutta la vasta consorzeria si accrebbero grazie alla *leadership* di Manfredo, e molti dei nuovi acquisti fondiari nelle campagne pavesi furono rafforzati da castelli che all’occorrenza diventavano rifugi per i Beccaria e i loro sostenitori nei momenti di sfortuna politica in città. I fortificati, in particolare quello di Arena, furono anche luoghi decisivi nelle vicende belliche del tempo, tra le calate degli imperatori tedeschi, i tentativi egemonici degli Angiò, l’emergere dei Visconti a Milano e in Lombardia<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Del Tredici, *Il profilo economico*, p. 25.

<sup>2</sup> Il riferimento è, ovviamente, alla più importante tradizione di studi sulla signoria lombarda, inaugurata da Giorgio Chittolini e continuata negli studi fino ad oggi; per opere e titoli mi limito a rinviare al citato studio di Del Tredici, *Il profilo economico*.

<sup>3</sup> Esempio la vicenda di Cicco Simonetta: Covini, *Potere, ricchezza*.

<sup>4</sup> Fagnani, *Origine*; Storti, *Arena Po*; Rao, *Signori di popolo*, pp. 91-144; Robolini, *Notizie*, IV, 2.

<sup>5</sup> Rao, *Signori di popolo*, in particolare p. 63; Goria, *Beccaria, Manfredo*; per la sequenza di eventi, Robolini, *Notizie*, IV, 2, *passim*; Fagnani, *Origine*; Storti, *Arena Po*.

<sup>6</sup> Rao, *Signori di popolo*, pp. 93, 129-130.

Nel pieno Trecento, diventati a Pavia “signori di popolo” (secondo l’efficace definizione di Riccardo Rao)<sup>7</sup> senza scardinare le istituzioni comunali, i Beccaria continuarono la penetrazione nelle campagne, soprattutto in Oltrepò. Terre, castelli, uomini, prelievi signorili si ampliarono a *Monteacuto*, oggi Montù Beccaria (una delle signorie più antiche)<sup>8</sup>, a Pieve del Cairo, a Robecco e località collegate, ad Arena e in varie località della Lomellina<sup>9</sup>. Ma la forza di questa presenza fondiaria e signorile non poteva prescindere dal ruolo dominante in città: dalla città veniva la ricchezza (anche commerciale, usuraria, imprenditoriale)<sup>10</sup> ed erano cittadini i monasteri e le chiese da cui i Beccaria – protettori interessati – ottenevano terre, decime, rendite. Quando nel 1359 il casato pavese fu costretto a cedere alla potenza sovrachiantante dei Visconti, ancora più rilevante divenne l’importanza dei possedimenti rurali.

I rami dei Beccaria erano tanti e di alterne fortune, le loro signorie rurali numerose. Alcune più antiche e durature, altre turbate o interrotte da catastrofi politiche. Alcune più pervasive nel rapporto con le comunità e gli uomini, altre effimere e di scarsa presa<sup>11</sup>. Uno studio complessivo manca: mi occuperò in particolare dei rapporti tra i signori Beccaria e la comunità di Arena nel Quattrocento. Il caso in esame è di qualche interesse, dato che Arena, località sul Po, punto importante di passaggio per uomini, merci e milizie, aveva una storia di terra di confine, era stata al centro di numerosi episodi bellici e la comunità aveva sempre conservato una certa capacità di autodeterminarsi e di sottrarsi alle interferenze dei *domini loci* pavesi<sup>12</sup>.

### 1. *Origini e connotati della signoria di Arena*

A fine Duecento la comunità di Arena in Oltrepò era un organismo comunale popoloso, collocato su un importante attraversamento del fiume Po e presso un confine conteso tra le giurisdizioni di Pavia e di Piacenza, sul quale alcune piccole *terre* rivendicate dall’una e dall’altra città insistevano sul limite segnato da un torrente di scarsa portata, ma decisivo negli scontri bellici, la *Bardonezza*, che scorreva tra Castel San Giovanni (terra di orbita piacentina) e Parpanese, dominio del monastero di San Bartolomeo di Pavia. La stessa storia pregressa di Arena era stata connotata da una persistente autonomia:

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 131 e note. Già nel XIII secolo i Beccaria di Montù erano subentrati alla signoria della canonica di S. Maria Gualtieri di Pavia: Fagnani, *Origine*, p. 65. Nel 1355 Manfredino, Rinaldo e Milano q. Zenone Beccaria ottennero altre terre in loco dal monastero di San Marino di Pavia: atti inediti in ASMi, *Archivio Taverna*, b. 332 bis. Vari altri passaggi fondiari sono citati da Robolini, *Notizie*, IV, 2.

<sup>9</sup> Rao, *Signori di popolo*, pp. 63, 131-132 e *passim*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 62-63, 71, 75-77.

<sup>10</sup> Rao, *Credito*.

<sup>11</sup> Carocci, *Signoria rurale*, in particolare pp. 86-88; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 61-62, 379.

<sup>12</sup> Fagnani, *Origini*, in particolare p. 66; Storti, *Arena Po*, pp. 11 sgg.

gli storici locali fanno risalire la formazione del comune a un leggendario insediamento di liberi guerrieri, dipendenti direttamente dal re, in base alla notizia di un'arimannia esistente nel 1147; ma non ci sono dubbi che la comunità fosse ricca e prospera, potendo controllare i proventi di importanti traffici fluviali<sup>13</sup>. Nel Duecento il Comune dipendeva da Pavia ma eleggeva un sindaco, un gastaldo e dei *credendarii*, o, in altri momenti, un priore del Comune; custodiva un castello per conto dei Pavesi e aveva un ruolo attivo nel mantenimento delle difese sul Po, soprattutto nel contesto della decennale lotta tra Pavia e Piacenza.

La lunga condizione di libertà aveva permesso alla *terra* di sottrarsi alle mire di potenziali *domini loci*, soprattutto di quei monasteri pavesi che, grazie ai possessi fondiari, si erano insignoriti di diverse località circostanti. La singolare libertà di Arena ebbe termine solo a fine Duecento a causa del grave indebitamento del comune verso Pavia, un problema che assillava vari comuni della regione pavese<sup>14</sup>. Erano intervenuti dei ricchi prestatori cittadini che avevano ottenuto in pegno, in cambio di denaro, le più importanti prerogative del governo locale<sup>15</sup>. A costoro subentrò nel 1290 Manfredo Beccaria, personaggio di grande autorità a Pavia come capo degli organismi di Popolo<sup>16</sup>. Il Beccaria riscattò il prestito e si aggiudicò vari diritti di giurisdizione. Tuttavia gli abitanti di Arena erano convinti di poter recuperare una sufficiente autonomia finanziaria per pagare il debito e riscattare la libertà comunale<sup>17</sup>.

In quel momento i Beccaria dominavano su Pavia in forma quasi signorile, pur mantenendo il loro potere dentro la cornice delle istituzioni comunali<sup>18</sup>. Nel 1342 Milano Beccaria, uno degli esponenti più in vista del casato, ottenne dalla chiesa pavese di Sant'Eufemia vari beni ad Arena e nelle località vicine di Portalbera, Stradella e Bosnasco, a cui seguirono nel 1359 altri acquisti fondiari<sup>19</sup>. Il controllo su Arena faceva parte di un programma di espansione fondiaria e signorile in Oltrepò, che poteva anche diventare una *exit strategy* verso la campagna in caso di fallimento dell'egemonia sulla città.

Nel 1355 Milano Beccaria e i suoi parenti, consorti di Arena, ottennero da Carlo IV di Boemia un importante privilegio, rilasciato a Siena dal re, sceso in Italia per l'incoronazione. I termini del privilegio sono di singolare ampiezza,

<sup>13</sup> Sulle contese territoriali tra Pavia e Piacenza nel secolo XII e XIII, *Documenti degli archivi di Pavia*, in particolare docc. 45-58. Le narrazioni dei cronisti del tempo sono riprese da Robolini, *Notizie*, IV, 2; Storti, *Arena Po*, cap. IV. Sulla possibile origine del Comune da un'arimannia, Storti, *Arena Po*, pp. 11-12.

<sup>14</sup> Per la vicina località di Voghera, Rao, *Signori di popolo*, p. 132; Grillo, *Istituzioni e società*, pp. 177-178.

<sup>15</sup> Ferrario Cani, poi Riccardo Sacchetti e Uberto da Portalbera. Si veda *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 193, 7 marzo 1288; Fagnani, *Origine*, pp. 69-75 e docc. 1-4 del 1271-1288; Storti, *Arena Po*, pp. 71-75.

<sup>16</sup> Atto dell'8 novembre 1290 edito in Fagnani, *Origine*, doc. 7, pp. 94-101; *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. 198, p. 394.

<sup>17</sup> Questa è l'opinione di Fagnani, *Origine*, pp. 68, 71, 75, 77; e di Storti, *Arena Po*, p. 22.

<sup>18</sup> Rao, *Signori di popolo*, in particolare il cap. 3.

<sup>19</sup> Rao, *Signori di popolo*, p. 131 e note; Storti, *Arena Po*, p. 10 e doc. 3, pp. 98-101.

anche se la concessione aveva un valore più programmatico che effettivo<sup>20</sup>. Depositato negli scrigni dei Beccaria, il documento fu sfoderato ancora in pieno Cinquecento – come vedremo – per rivendicare prelievi e diritti signorili ormai obsoleti.

Dal 1359 in poi, con l'affermazione definitiva dei Visconti su Pavia, i signori di Arena dovettero fare i conti con un potere sovraordinato e via via più incumbente: conservarono però delle importanti prerogative in città, insieme agli antichi nemici, i conti di Langosco<sup>21</sup>. A inizio Quattrocento il ramo arenese dei Beccaria passò indenne dalla catastrofica punizione che mise fuori gioco i cugini del ramo di Robecco, accusati di alto tradimento tra il 1412 e il 1418<sup>22</sup>. I consorti di Arena ottennero il perdono dal duca Filippo Maria Visconti ed ebbero alcune importanti conferme del dominio sul luogo. Però nei primi anni Quaranta, nel contesto di una svolta repressiva del governo ducale<sup>23</sup>, furono presi di mira e puniti duramente: perduti tutti i possessi e le giurisdizioni, furono costretti ad andare esuli fuori dal dominio<sup>24</sup>. Più tardi i Beccaria sostennero – probabilmente a ragione – che la punizione era stata sproporzionata, motivata solamente da un modesto contrabbando di sale<sup>25</sup>. La signoria fu concessa a un capitano ducale con clausola di retrovendita, ma ben presto il nuovo feudatario fu tolto di mezzo e giustiziato per tradimento<sup>26</sup>.

Solo con l'arrivo a Pavia di Francesco Sforza, nel 1447-1448, i Beccaria furono perdonati e pienamente reintegrati nei loro possessi e domini ad Arena. Il privilegio del conte di Pavia è datato 1° marzo 1448, e riguarda i sette consorti Beccaria di Arena: concedeva delle ampie esenzioni e confermava

<sup>20</sup> Fagnani, *Origine*, p. 83 e doc. 9, 5 maggio 1355, pp. 104-107; trascritto in un atto del 1496 in ASMi, FR, p.a., *Convento della Colombina, Instrumenti e testamenti*, b. 5673. Il privilegio riguarda diritti e prelievi nel territorio e corte di Arena, rive del Po, castello, *ville* circostanti entro 10 miglia (solo dove Arena non confinava con Pavia), con mero e misto imperio, *gladii potestas*, giurisdizione *omnimoda*. Sono menzionate anche alcune località della Lomellina controllate da Milano.

<sup>21</sup> Covini, *Pavia*, in particolare p. 60; e Roveda, *Le istituzioni, passim*.

<sup>22</sup> Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancellotto*.

<sup>23</sup> Su questa fase della dominazione di Filippo Maria Visconti, e sugli agenti ducali che ne furono protagonisti, Covini, *Le difficoltà*, pp. 82-83, 85, 100.

<sup>24</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 667, Sillano Negri al duca, 9 luglio 1457. Scriveva che i Beccaria erano stati privati di tutti i beni e dell'esercizio della taverna e «fureno ancora le done de li diti zentilomini privati de le loro dote quando li fu tolto Arena senza veruna colpa né defecto, et hano mendicato per molto tempo la loro vita con grande vergogna. Et alchuni de loro zentilomini erano al tempo de la dita privatione in Toschana e in altri paysi (...) e sono stati colpiti così per minima cosa». Francesco Sforza «come il Messia» è venuto in Lombardia «et ha reducto chaduno a casa sua e li à levati de grande povertate e affani», e ora i Beccaria sono grati e fedelissimi, e apparecchiati a ogni favore.

<sup>25</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 33, Antonio Guidoboni e Benedetto Riguardati allo Sforza, 10 ottobre 1447; i due agenti sforzeschi scrivevano che i Beccaria, «novamente intrati in casa», avevano subito punizioni ingiuste; e suggerivano di accontentarli essendo «imparentadi como sono, et servidori dela signoria vostra». Dello stesso avviso Sillano Negri, lettera in ASMi, *Sforzesco*, b. 667, 9 luglio 1457.

<sup>26</sup> Concessione feudale del castello, terra e luogo di Arena a Zerpellone Sanseverino con ampie prerogative, regesto in Cengarle, *Feudi e feudatari*, n. 328 del 14 marzo 1441; e di seguito la promessa di retrovendita.

il possesso della taverna con i relativi redditi<sup>27</sup>. Nel 1451, diventato duca di Milano, lo Sforza restituì formalmente ai signori i beni confiscati dal duca Filippo Maria<sup>28</sup>. Dopodiché, i signori si dovettero adattare a esercitare un potere fortemente limitato dall'autorità ducale milanese e dai rapporti con una comunità che trovava nel suo antico passato la forza di contrastare il loro potere di comando.

Per quanto relativamente deboli in loco, i Beccaria di Arena potevano però contare su alcuni punti di forza, che esploreremo nel terzo paragrafo: appartenevano a un gruppo parentale vasto, ancora potente, diramato tra la città e la campagna, in particolare in Oltrepò. A poche miglia da Arena, un ramo strettamente imparentato signoreggiava su Montù, antica signoria del casato. Entrambe le parentele avevano palazzi in città e giuspatronati nelle chiese cittadine. Molti Beccaria erano ben collocati alla corte di Milano come aulici, camerieri, cortigiani, ricoprendo posizioni che consentivano loro di ottenere ascolto dalle autorità ducali quando dovevano affrontare delle controversie con avversari e sudditi. E ultimo, ma non minore aspetto, erano potenti per gli estesi possedi fondiari.

## 2. *La forza della comunità fra tradizione, geografia e voglia di libertà*

La signoria dei Beccaria su Arena era nata a causa dell'indebitamento del Comune, ma nella coscienza locale non era mai venuta meno la speranza di un riscatto<sup>29</sup>. Anche nei decenni successivi all'assoggettamento, il Comune oltrepadano non perse mai lo spirito autonomistico e non accettò mai una completa sottomissione. Non ci sono atti ufficiali come documenti fiscali o verbali del consiglio comunale, ma varie testimonianze del XV secolo mostrano che all'interno del Comune c'era un'accesa dialettica tra i (pochi) sostenitori dei signori e gli avversari, affezionati alle antiche libertà comunali. E fra questi ultimi, a quanto pare, si collocavano i ceti più attivi e operosi, più inclini dunque a contrastare il potere locale dei Beccaria e le privative che disturbavano le loro attività.

Un ampio rapporto del 1455 è il resoconto di un'ispezione eseguita in loco da Giovan Francesco del Mangano, dopo che si erano verificati alcuni gravi episodi di contestazione ai nobili. Il rapporto del vicario generale e sinda-

<sup>27</sup> ASMi, *Registri ducali*, reg. 145, c. 196, 1° marzo 1448, concessione di Francesco Sforza conte di Pavia a Giovan Luchino, Pietro q. Zenone, Bernabò, Giovanni Antonio e Manfredò q. Milanino, Rainaldo q. Milano, tutti Beccaria di Arena. I registi o riassunti dati da Robolini, Storti e Fagnani lo datano erroneamente al 1449: Robolini, *Notizie*, V, I, 197; Storti, *Arena Po*, p. 78; Fagnani, *Origine*, doc. 19, p. 115.

<sup>28</sup> ASMi, *Registri ducali*, reg. 51, c. 57, 17 aprile 1451. I consorti erano ripristinati nelle loro signorie e muniti di ampie esenzioni valide estese a dipendenti e massari; regesto in Fagnani, *Origine*, doc. 20, pp. 115-116 che dà anche la conferma di Galeazzo Maria Sforza, del 26 aprile 1470, *ibidem*, doc. 24 (il duca conferma le esenzioni, la taverna e i dazi di vino, pane e carne).

<sup>29</sup> *Supra*, nota 17.

catore (un giurista pavese, di famiglia piuttosto amica dei signori del luogo) faceva seguito alla supplica di Ludovico Beccaria, cameriere ducale, che aveva chiesto l'intervento della corte di Milano. I Beccaria a corte non erano certo gli ultimi, e la richiesta era stata rapidamente accolta. Seppur mancante di alcune pagine, il documento è interessante perché riporta deposizioni e testimonianze che mostrano diversi motivi di contrasto tra signori e comunità<sup>30</sup>.

All'origine delle contestazioni c'era una disputa sorta tra alcuni abitanti e i consorti Beccaria a proposito dell'organizzazione dei festeggiamenti laici e religiosi per la festa dell'Assunta di agosto, che prevedeva anche l'allestimento di una festa danzante nel luogo di *Costa*<sup>31</sup>. Alcuni arenesi avevano avuto da ridire con i signori, e nelle piazze del paese si erano accesi dei diverbi pesanti, con parole sovraeccitate che erano rapidamente trascese in invettive minacciose: «debiamo esser sotomissi a questa via», «se tu me toré la roba yo te torò la vita» (un arenese a Giovan Pietro Beccaria), «l' se vorevano tagliare a peze li traditori». In alcuni casi alle minacce erano seguiti dei fatti: alcuni dei più esagitati si aggiravano armati per il paese, e uno di loro, impugnando il manico di un badile, aveva inseguito un compaesano, considerato troppo amico dei Beccaria, che si era salvato rifugiandosi nella chiesa plebana di San Giorgio.

Secondo le testimonianze raccolte, i più animosi contestatori dei signori erano i *provisionati* ducali, ovvero i militari al soldo del duca, e i bottegai del paese, «maxime bechari et prestinari». I *provisionati* si facevano forti per il porto d'armi, i bottegai erano persone benestanti, probabilmente i più colpiti dalla privativa della vendita al minuto dei principali generi alimentari – vino, pane e carne – che i Beccaria detenevano.

Due dei maggiori temi di contesa erano la fiscalità e la giustizia, ambiti nei quali, peraltro, i signori avevano delle prerogative limitate. Interrogati sulle taglie e sugli oneri straordinari, gli abitanti riferivano che erano i Dodici eletti dalla comunità ad occuparsene, e che si fidavano di loro, anche se non avevano mai potuto vedere i conti. Sarebbe stato difficile alla camera ducale, per non parlare dei Beccaria, entrare nel merito di prelievi e contabilità: i notabili del luogo controllavano – come in molte altre comunità lombarde – le finanze locali, conservando un'autonomia che spesso copriva favoritismi e forme di elusione.

Quanto all'esercizio della giustizia, il podestà era di nomina ducale, e il suo alloggio e salario erano sostenuti dagli uomini del luogo. Peraltro, la sua competenza era limitata a cause di poco valore, mentre gli appelli e le cause più importanti dovevano essere sottoposte al *maggior magistrato*, ovvero al podestà di Pavia. Ma sia il podestà locale, sia il podestà pavese venivano assai poco aditi per la punizione dei crimini. Le persone interrogate riferivano che vari delitti gravi avvenuti negli ultimi anni non erano stati portati davanti al

<sup>30</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 1585, 25 settembre 1455, «He sunt informaciones sumpte per me Johannem Franciscum de Mangano»; breve sunto in Storti, *Arena Po*, p. 79.

<sup>31</sup> Probabilmente *Costa* è Costa Montefedele, ad alcune miglia da Arena verso la collina e verso Montù: il raggio d'azione dei Beccaria si spingeva infatti fino a Bosnasco e alla zona collinare.

tribunale cittadino come volevano gli statuti: alcuni erano stati “aggiustati” in loco nel contesto di una sorta di giustizia comunitaria e informale, altri erano rimasti impuniti per la potenza degli inquisiti.

Il sindacatore Del Mangano raccolse anche le accorate lamentele del podestà. Gli uomini del luogo erano abituati a vivere «senza freno», e il giudicante locale si sentiva debole ed esautorato: «dura grande fatica a meter ordine nela dicta terra et *maxime* a bechari et a prestinari et *similiter* ad altre persone che non voreveno vivere *sub lege* ma vorebano potere fare a suo modo». “Fare a suo modo” è la più consueta locuzione che nelle corrispondenze del tempo segnala l’irriducibilità dei sudditi al volere delle autorità. Il disagio del podestà trova conferma in altri dispacci, contenuti nei carteggi sforzeschi, che lamentano la *presunzione* di coloro che detenevano armi senza averne licenza e che minacciavano, più o meno velatamente, i *gentiluomini*.

Indubbiamente i Beccaria non erano amati, non da tutti almeno. Fu molto contestato, in particolare, l’acquisto degli *imbottati* di vino e biade, per sei anni, per 300 lire l’anno. I notabili del luogo avrebbero voluto aggiudicarsi l’appalto, anche a un prezzo maggiorato, pur di non lasciarlo nelle mani dei signori. A detta di molti, la concessione era una prevaricazione, una perdita di libertà che li faceva sentire «comprati per sgiavi»<sup>32</sup>. Per comprendere il malanimo, va detto che il prelievo dell’imbottato si basava su controlli e ispezioni che gli incaricati dovevano svolgere introducendosi nelle case, nelle cantine e nei solai, con pratiche invasive e spesso odiose. Di qui le proteste e il malcontento, ma anche la preoccupazione di non poter facilmente occultare, come spesso si faceva, una parte dei prodotti. A Milano la protesta fu accolta in modo non univoco: i maestri delle entrate volevano revocare la concessione, ritenendo giustificate le proteste del Comune, mentre il duca si allineò all’opinione dell’aulico ducale Giovan Leonardo Beccaria, che si era interposto a favore dei suoi parenti e consorti<sup>33</sup>.

Un altro grave tumulto – nel quale però non si conosce la posizione presa dai signori – avvenne nel 1478. La contesa tra due fazioni contrapposte per l’elezione dell’arciprete generò «grandissimi scandali»: fu dato fuoco alla porta della chiesa, fu suonata a stormo la campana del comune, fino a «combatere quemadmodum se fa ale castelle cum zente armate cum coracine, balestre et altre arme»<sup>34</sup>. Il podestà assisteva impotente agli accadimenti, ma di lì a poco fu duramente contestato e costretto a dimettersi.

<sup>32</sup> ASMi, *Registri missive*, reg. 40, p. 33, 22 settembre 1458, il duca ai maestri delle entrate.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Storti, *Arena Po*, p. 40 e doc. 9, pp. 104-105.

### 3. Resilienza signorile: la lunga presenza dei Beccaria in Arena

Indebolita dalle vicende storiche, dalla forza della comunità e dall'obbedienza dovuta a un governo ducale ormai assestato, la signoria quattrocentesca dei Beccaria su Arena appare azzoppata e debole. Tuttavia, i nobili del luogo avevano ancora varie carte da giocare, sia in città, sia nelle campagne oltrepadane.

Ancora forte era la presenza dei Beccaria sullo scenario cittadino. A Pavia i vari rami del casato avevano delle ricche abitazioni e godevano dei diritti di cittadinanza, con tutte le connesse prerogative fiscali e giurisdizionali. I Beccaria del ramo di Arena avevano un palazzo nei pressi della chiesa di San Giovanni in Borgo<sup>35</sup>, mentre il ramo *della Pieve*, abitante in Porta Marenga, fu protagonista di un rilevante episodio edilizio a fine XV secolo. Nel 1357 le case dei Beccaria erano state atterrate e il frate agostiniano Iacopo Bussolari, diventato *leader* della riscossa comunale, aveva chiesto a tutti i pavesi di conservare un mattone degli edifici abbattuti in spregio agli antichi dominatori. Ma nel 1481 Manfredino *della Pieve*, signore di Montù, ottenne dai deputati cittadini di costruire un nuovo palazzo su un *cantone* della piazza cittadina che era sorta sul *guasto* antico dei Beccaria. La decisione suscitò un certo scandalo, ma i deputati si giustificarono dicendo che il progetto «cedea a bellezza et ornamento dela città» e, soprattutto, che non si poteva dire di no ai Beccaria, dato che i fondamenti su cui volevano costruire facevano parte di edifici «antiquamente» di loro proprietà. Il risultato fu un edificio molto rappresentativo dell'edilizia rinascimentale pavese, oggi noto come palazzo Carminali-Bottigella<sup>36</sup>. Inoltre, i Beccaria avevano in diverse chiese pavesi delle cappelle gentilizie destinate alle sepolture familiari<sup>37</sup>.

Per tutto il Quattrocento i membri del casato, alcuni dei quali erano studenti universitari e giuristi, ebbero un ruolo rilevante nelle cronache e nei misfatti cittadini. Ricchi e potenti, circondati da clientele, i membri della consorteria furono spesso protagonisti di turbolenze e disordini che i podestà e i commissari faticavano a gestire. A Manfredino, Andrea e altri Beccaria (del ramo di Montù, strettamente imparentati con il ramo arenese) si attribuivano degli attacchi sediziosi, un clientelismo facinoroso, la tendenza a provocare incidenti e la sistematica disobbedienza alle autorità cittadine<sup>38</sup>.

Ma come nel 1447 avevano notato gli agenti di Francesco Sforza, che stava per ottenere la dedizione della città, la potenza e le parentele dei Beccaria

<sup>35</sup> La chiesa è ricordata spesso nei testamenti in ASMi, FR, p.a., b. 5673.

<sup>36</sup> L'episodio, segnalato brevemente in Covini, «*La bilanza drita*», p. 218, n. 253, è stato più ampiamente illustrato da Roberta Martinis, «*Anticamente moderni*», cap. 2.3 (ringrazio l'autrice per l'anticipazione). Inoltre, Albertini Ottolenghi, *Palazzo Carminali-Bottigella*.

<sup>37</sup> Porqueddu, *Il patriziato pavese*, p. 547. Nel 1482 Rinaldo Beccaria di Andrea dispose la propria sepoltura nella cappella gentilizia dedicata a San Michele costruita «in ecclesia maiore Papie», in un sepolcro fatto sul modello del monumento Torelli in Sant'Eustorgio a Milano: Vicini, *I reperti scultorei*, p. 146.

<sup>38</sup> Covini, «*La bilanza drita*», pp. 213-234.

erano da tenere nel debito conto, ed era opportuno sanare le ingiustizie che avevano subito dai Visconti<sup>39</sup>. Ancora nel Quattrocento, infatti, i matrimoni dei vari rami si orientarono sia alle maggiori famiglie pavese (Belcredi, Pietra, Strada, Tacconi, Del Pozzo, Diversi...), sia a casate nobili di tutto il dominio (Spinola, Visconti, Landriani, Landi, Mandelli...) <sup>40</sup>. Non meno robusto era il *network* delle amicizie e alleanze, soprattutto in ambito ghibellino.

L'arrivo dello Sforza, come abbiamo già visto, consentì ai Beccaria di recuperare posizioni e di ottenere restituzioni e reintegri di terre. Un dossier fatto approntare dal nuovo signore nel 1448, che contiene più di cento richieste di privati, di signori e di comunità del Pavese per rivendicare diritti e beni perduti nel tempo, comprende numerose richieste dei Beccaria, e anzi il primo *item* è relativo al ramo di Arena<sup>41</sup>. Il dossier è anche un utile riepilogo delle vicende delle signorie rurali dei Beccaria: un complesso di giurisdizioni geograficamente ampio, seppure non compatto, e comunque ridotto rispetto al passato (il ramo di Robecco, nel suo massimo fulgore, aveva controllato una terra importante come Voghera, poi data ai Dal Verme)<sup>42</sup>.

Pur avendo perso molte prerogative giurisdizionali, i Beccaria non cessavano di lottare per recuperarle. Tentarono più volte, ad esempio, di ottenere la nomina del podestà del luogo: scriveva nel 1457 il loro parente Sillano Negri che avrebbero comprato volentieri la podesteria, anche in denaro sonante, se gli Sforza glielo avessero consentito<sup>43</sup>. Nel 1479 quasi tutti i membri del casato si misero a capo di una cinquantina di arenesi che volevano deporre il podestà in carica, giudicato disonesto e autore di gravi abusi. Nel palazzo Beccaria di Arena il notaio Bertolino della Sabbia rogò una procura per far sindacare e deporre il Belcredi<sup>44</sup>, e tra gli eletti c'era uno dei consorti. Il Belcredi controbatté, accusando i signori di avere organizzato un'*unione*, ovvero una riunione sediziosa di armati in spregio a leggi e statuti, «per volere atribuirse a sé la iurisdictione de questi homini». Non capitava spesso che i Beccaria fossero

<sup>39</sup> Lettera citata *supra*, nota 25.

<sup>40</sup> Cfr. Rao, *Signori di popolo*, pp. 125-126; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 74-77, 95-96. Le ricostruzioni delle genealogie dei Beccaria diligentemente proposte dal Robolini lasciano molte lacune, data la numerosità dei rami e la ricorrenza dei nomi: Robolini, *Notizie*, tavole genealogiche nel volume IV, 2 e Roveda, *Le istituzioni*, pp. 74-75 e *passim*. Utili notizie genealogiche si traggono da vari atti patrimoniali dei Beccaria in ASMi, *Archivio Taverna*, b. 332 bis, in particolare da un rogito del 6 ottobre 1402 tra l'abate di San Marino di Pavia e gli eredi di Andrea Beccaria.

<sup>41</sup> Il bellissimo *dossier* del 1448 si legge in due versioni, ASMi, *Frammenti registri ducali*, reg. 5-6, fasc. LXIX e ASMi, *Registri ducali*, reg. 96, cc. 120-146 (il primo è un quadernetto con molte glosse aggiunte); il testo è utilizzato e citato in Roveda, *Le istituzioni*, p. 95.

<sup>42</sup> Grillo, *Voghera*; Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancellotto*.

<sup>43</sup> Lettera di Sillano Negri citata *supra*, nota 24.

<sup>44</sup> Il *dossier* di lettere da Arena è in ASMi, *Sforzesco*, b. 858. La procura, rogata il 2 gennaio 1479, elesse Urbano di d. Giovanni Beccaria, Perino della Sabbia, Perino di Bertola Gatti, Zanino Pistoni e Giacomo Romanoni. Inoltre, *ibidem*, lettera del Belcredi, 2 gennaio 1479; lettera di Giovanni Calzavacca, 7 gennaio 1479 (inviato dai duchi per verificare se si trattasse di un'*unione*); 26 gennaio, lettera dei *deputati ad regimen consillii terre Arene* ai duchi; lettera di Ludovico Beccaria aulico ducale ai duchi, 27 gennaio 1479. I documenti citati sono commentati ed editi in Storti, *Arena Po*, p. 80-81, e docc. 6, 9 e 15 alle pp. 107 ss.

capaci, come in questa circostanza, di interpretare gli umori locali e di farse-ne leader: ma anche questa volta non erano del tutto uniti, perché uno di loro, Giovanni di Pietro, era invece schierato con il Belcredi, che era parente di sua moglie.

Circa il porto sul Po di Arena, i Beccaria ebbero solo per brevi periodi il diritto di prelevare i pedaggi. L'importante passaggio fluviale – che nel corso del Trecento era stato più volte attaccato, spostato e ricostruito nel corso dei conflitti oltrepadani – era stato loro concesso nel 1416 dal duca Filippo Maria Visconti, quando il ramo dei nobili di Arena aveva preso le distanze dalla ribellione del ramo di Robecco<sup>45</sup>. Il privilegio concedeva loro varie esenzioni e il prelievo dei pedaggi del porto sulle merci in transito, ma solo «durante bello»<sup>46</sup>. Quando poi, negli anni Quaranta, furono spossessati della signoria e poi reintegrati da Francesco Sforza, non ottennero più i diritti portuali: un custode ducale sorvegliava il passaggio e percepiva i dazi.

In compenso, era sotto il controllo dei nobili di Arena il pedaggio del passo di Bosnasco, ovvero il corrispettivo terrestre, sulle colline a Sud di Arena, del porto fluviale. In mancanza di precise notizie sul valore del pedaggio, ci accontentiamo di varie informazioni che attestano la frequenza dei passaggi di uomini e cose su un transito quasi obbligato per chi attraversava il Po in quel tratto della via Francigena e lungo la via Postumia: forestieri e oltramontani, pellegrini e ambasciatori, chierici e nobili in viaggio verso Roma e verso il Sud Italia. Controllando il passaggio terrestre, i Beccaria prelevavano i pedaggi e sorvegliavano il territorio. Le lettere degli ufficiali ducali, come di consueto, riferiscono solitamente i fatti più clamorosi a danno dei viaggiatori di passaggio: lo stupro di una nobildonna francese, lo stop dato per ragioni sanitarie a un gruppo di diplomatici provenienti dalla Borgogna e diretti a Roma, gli sgarbi subiti dal convoglio di un abate francese in missione per il re di Francia, l'omicidio di un viaggiatore proveniente dalla Spagna<sup>47</sup>. Pur essendo casi particolari, sono testimonianza di una frequenza di passaggi che assicurava prelievi interessanti ai *pedagieri* e ai signori. L'importanza di questi attraversamenti è confermata dagli scontri che i Beccaria ebbero con altri signori delle vicinanze che controllavano altri passi fluviali e terrestri. Ebbero da ridire, ad esempio, con gli agenti del vescovo di Pavia per i passi di Stradella e di Portalbera, e con quelli del monastero pavese di San Bartolomeo, che

<sup>45</sup> Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino e Lancellotto*; Roveda, *Le istituzioni*, pp. 74-75.

<sup>46</sup> Fagnani, *Origine*, doc. 16, p. 113-114. L'autore riporta anche un documento non datato, ripreso dai cartulari dei Beccaria (*ibidem*, n. XVII), che segnala una concessione ducale del 1440 del pedaggio sulle merci a 4 soldi per ogni soma, ma la datazione indicata è dubbia: in quegli anni i Beccaria furono duramente proscritti.

<sup>47</sup> Cfr. ad esempio ASMi, *Registri missive*, reg. 47, c. 252, 23 settembre 1460, sul passaggio di una gentildonna francese che si recava in pellegrinaggio a Roma e che era stata avvicinata e poi violentata da un abitante di Arena; *ibidem*, c. 251v, sulla lamentela di un abate che viaggiava per conto del re di Francia, per un tumulto scoppiato al passo di Bosnasco. Gli stessi Beccaria di Arena denunciavano il loro *pedagiero* di Bosnasco per l'omicidio di un viaggiatore spagnolo e per un furto a danno di un abitante di Stradella dipendente dal vescovo di Pavia; il *pedagiero* era fuggito a Castel San Giovanni, fuori giurisdizione: ASMi, *Sforzesco*, 760, 8 dicembre 1464.

tenevano mano ai contrabbandieri di merci e persone nel vicino porto sul Po di Parpanese<sup>48</sup>. I Beccaria avrebbero sottratto volentieri il porto al commendatario, per aggiungerlo alle loro giurisdizioni.

Anche i diritti sulla taverna situata presso il porto sul Po furono più volte acquistati e perduti. Quando rientrarono nel dominio nel 1447, i consorti di Arena detenevano pacificamente la taverna del luogo e gli agenti di Francesco Sforza a Pavia raccomandavano al capitano di non privarli del reddito, sia per risarcirli delle punizioni dei Visconti, sia per incoraggiare la loro lealtà<sup>49</sup>. Le esenzioni concesse nel 1448 confermarono il possesso della taverna con i relativi redditi, e altrettanto i privilegi ducali del 1451 e del 1470<sup>50</sup>. Negli anni Cinquanta, la legittimità del possesso della taverna fu contestata da alcuni avversari («alcuni malevoli», secondo i Beccaria). A loro difesa, insorse un uomo ben visto a corte, Sillano Negri, sposo di una Beccaria e consigliere ducale, che in un memoriale accorato ricordava le angherie passate subite dai suoi parenti e l'ingiusta privazione della nomina del podestà<sup>51</sup>.

Esercitare la signoria di un luogo significava anche stabilire relazioni personali con gli abitanti, passare del tempo in case e palazzi, creare dei legami con i luoghi sacri: aspetti che non mancarono tra i Beccaria e la *terra* di Arena. Nella chiesa principale, dedicata a San Giorgio, i nobili avevano fondato e dotato due cappelle, una dedicata a San Giovanni Battista, l'altra a Santa Caterina. La prima esisteva almeno dal 1460, quando Leonora Landi, vedova di Bernabò di Milanino, vi stabilì la sua sepoltura, con vari lasciti e con riferimenti alla dotazione voluta da Filippina de' Diversi, madre del suo defunto marito<sup>52</sup>. Nel 1476 fu scelta anche da Filippina Beccaria, moglie di Gian Giacomo Beccaria, che si fece inumare presso le sepolture della madre Ruffina de Petra e del padre Giovanni Antonio, patrono e fondatore della cappella<sup>53</sup>. La cappella di Santa Caterina era stata voluta da Giacomo Beccaria nel testamento del 1372, e tuttavia nel 1387 i lavori non erano iniziati e il vescovo di Pavia ne sollecitò l'esecuzione alla vedova Caterina Dal Pozzo<sup>54</sup>. Fu poi costruita nel Quattrocento e nel 1496 Manfredo di Milanino la prescelse per la sua sepoltura<sup>55</sup>. San Giorgio di Arena era una collegiata, presso la quale vivevano un arciprete e una piccola comunità di canonici e di cappellani; alcuni erano residenti, altri solamente percettori di benefici grazie al ricco patrimonio

<sup>48</sup> Un episodio è segnalato in ASMi, *Registri ducali*, reg. 145, c. 200, 2 aprile 1448.

<sup>49</sup> *Supra*, nota 25.

<sup>50</sup> *Supra*, note 27 e 28.

<sup>51</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 667, Sillano Negri al duca, 9 luglio 1457 (*supra*, nota 24).

<sup>52</sup> ASMi, FR, p.a., b. 5673, testamento del 5 aprile 1460. E Porqueddu, *Il patriziato pavese*, p. 547.

<sup>53</sup> Storti, *Arena Po*, p. 38. Filippina di Giovanni Antonio aveva sposato Giovan Giacomo di Pietro, unendo due rami della famiglia e i relativi patrimoni: testamento di Filippina, 23 aprile 1476 in ASMi, FR, p.a., b. 5673.

<sup>54</sup> Storti, *Arena Po*, p. 37; Fagnani, *Origine*, p. 86.

<sup>55</sup> ASMi, FR, p.a., b. 5673, testamento del 14 gennaio 1496.

fondario arenese<sup>56</sup>. Altri membri della consorterìa, invece, scelsero di farsi seppellire in varie chiese di Pavia<sup>57</sup>.

Nel Quattrocento era invece decaduto l'ospizio di San Giacomo di Arena, fondato a fine Trecento da un cliente dei Beccaria, il notaio Anselmo degli Anselmi, di origini saluzzesi<sup>58</sup>. Meno antico del vicino ospedale della Bardonezza, quello di Arena era stato riccamente dotato per svolgere un'importante funzione di assistenza e di soccorso ai numerosi pellegrini e viandanti che percorrevano la Francigena, ma col tempo era decaduto ed era stato aggregato al beneficio di tale Teodosio Cristiani, fino a quando nel 1459 si fecero avanti le comunità di Arena e di Bosnasco che chiesero a papa Pio II la ripresa delle attività, la separazione dal beneficio e la nomina di un religioso a cui le comunità avrebbero assicurato le prebende<sup>59</sup>. L'iniziativa non decollò: in base al testamento del fondatore i diritti passarono prima al collegio notarile di Pavia e nel 1480 al capitolo della cattedrale<sup>60</sup>.

Ma prima di tutto essere signori significava esercitare il comando e la coercizione. In che misura i Beccaria erano detentori di una forza militare nel luogo di Arena? Il castello, dal punto di vista militare e difensivo, aveva subito un rapido degrado. Erano lontani gli anni in cui era stato sottoposto ad attacchi, assedi e distruzioni: ormai il fortilizio era racchiuso nel territorio ducale, lontano dai confini e dai pericoli incombenti. Mantenere le difese murate e le munizioni costava molto, e i Beccaria non sembravano molto propensi a spendere per le riparazioni<sup>61</sup>. Nel 1479 Gian Giacomo Trivulzio, di passaggio per Arena con le sue armate, in un momento di pericolo per lo stato ducale, segnalò la necessità di interventi urgenti: ma poco dopo i fratelli Sforza rientrarono dall'esilio e Arena non fu più minacciata da insidie esterne<sup>62</sup>.

Il castello aveva, invece, un certo pregio e comfort come luogo di abitazione, e i vari membri del casato godevano al suo interno di appartamenti separati e di spazi comuni. Alcuni testamenti radunati in un *dossier* di atti patrimoniali fra Quattro e Cinquecento sono dettati nelle camere *cubicolari* del castello, e descrivono anche stanze di un certo pregio, ben riscaldate e affrescate<sup>63</sup>.

<sup>56</sup> Storti, *Arena Po*, p. 38, sulla visita pastorale di Amico *de Fossulanis* (1460) edita in Toscani, *Aspetti di vita religiosa*.

<sup>57</sup> ASMi, FR, p.a., b. 5673, testamento di Rinaldo Beccaria di Andrea (1482).

<sup>58</sup> Sulla fondazione si veda il testamento dell'Anselmi del 1401 edito in *Documenti inediti della chiesa pavese*, pp. 113-122 e Crotti, *Il sistema*, p. 401-402.

<sup>59</sup> «*Beatissime Pater*», doc. 385, dato a Mantova 7 luglio 1459.

<sup>60</sup> Crotti, *Il sistema*, p. 401-402.

<sup>61</sup> I cronisti del Trecento riferivano che il castello, più volte coinvolto in eventi bellici, era stato ricostruito da Milano Beccaria che l'aveva munito di una torre e di un duplice recinto murario di pietra e di terra: Fagnani, *Origine*, pp. 82, 84; Storti, *Arena Po*. A fine Trecento fu stabilita una divisione degli spazi tra i diversi consorti per porre fine a una lite: Fagnani, *Origine*, p. 84 nota 112, p. 86 e doc. 11, p. 109.

<sup>62</sup> Storti, *Arena Po*, doc. 16, p. 111.

<sup>63</sup> ASMi, FR, p.a., b. 5673, testamento del 23 aprile 1476 di Filippina Beccaria; *ibidem*, testamento del 14 gennaio 1496 di Manfredo Beccaria: stabilisce che la vedova abbia un appartamen-

Oltre a detenere un fortilizio, sia pure decaduto dal punto di vista difensivo, in qualche misura i Beccaria erano ancora in grado di reclutare degli armati nella signoria. Nel 1462, quando la vicina regione piacentina era travagliata dalle rivolte fiscali dei contadini di molte comunità rurali, i signori di Arena scrissero al duca offrendo una forza di 200 uomini armati per affrontare la pericolosa ribellione<sup>64</sup>. Considerato che lo sviluppo più allarmante della rivolta piacentina fu la saldatura tra i rustici e alcuni signori del contado, l'offerta può essere interpretata come un avviso al governo ducale che i consorti di Arena avevano ancora qualcosa da dire sotto l'aspetto militare<sup>65</sup>. Ma a parte questa testimonianza, si hanno poche altre attestazioni della capacità dei Beccaria di Arena di radunare delle milizie e di organizzarle sotto le loro bandiere.

A fine Quattrocento, mentre si assottigliavano le prerogative signorili, la potenza locale dei Beccaria si basava principalmente sul patrimonio fondiario, che doveva essere considerevole<sup>66</sup>. Dopo i primi acquisti di terre iniziati a partire dal 1342, e con i successivi incrementi di fondi, le proprietà terriere dei signori di Arena avevano raggiunto un valore che è stato stimato attorno ai 60 mila fiorini<sup>67</sup>. Per la fine del XV e per il XVI secolo, un dossier di carte patrimoniali fornisce alcuni dati sulla consistenza del patrimonio consortile e sulla localizzazione dei fondi<sup>68</sup>. Da queste carte – convenzioni, testamenti, divisioni ereditarie – risulta che le proprietà erano spezzettate e sparpagliate in tutto il territorio circostante al centro abitato. Parte dei possessi originari erano stati destinati alla dotazione di cappelle, di chiese e dell'ospedale-xenodochio di San Giacomo, e ne resta traccia nelle coerenze, mentre altri appezzamenti erano divisi tra i numerosi consorti. Le divisioni ereditarie comprese nel dossier mostrano che in genere si assegnavano ad ogni erede dei lotti in ogni località, anziché accorpate i possessi dei singoli proprietari<sup>69</sup>, secondo lo

to sia nel castello sia nella casa di Pavia; *ibidem*, divisione tra i figli di Paolo Beccaria, 12 luglio 1544, rogata nel castello di Arena «nella salletta dipinta».

<sup>64</sup> ASMi, *Sforzesco*, b. 758, 1° febbraio 1462.

<sup>65</sup> Infatti i Beccaria coglievano l'occasione per lamentare le ripetute vessazioni degli ufficiali ducali: *ibidem*.

<sup>66</sup> Cfr. Fagnani, *Origine*, in particolare p. 81, nota 100, notizie tratte dagli atti di Anselmo Anselmi, in Archivio di Stato di Pavia, *Notarile di Pavia*, b. 15804. Il Fagnani scrive di avere personalmente acquisito l'archivio dei Beccaria di Arena, ma al momento queste carte non sono reperibili (ringrazio Renata Crotti e Cesare Repossi per le informazioni). Altra documentazione fondiaria esiste, inedita, presso l'Archivio di Stato di Piacenza, nelle carte Mandelli (ringrazio Jacopo Passera per le segnalazioni). Ringrazio anche Riccardo Rao che mi ha fornito i registri del notaio Anselmi, anche per varie informazioni e pareri.

<sup>67</sup> Il valore è calcolato da Roveda, *Le istituzioni*, pp. 76-77.

<sup>68</sup> Storti, *Arena Po*, p. 10; Fagnani, *Origine*, p. 64n, p. 88. Il testo è in ASMi, FR, p.a., b. 5673. Gli appezzamenti descritti erano situati tra Stradella e Portalbera, a Ovest, e a Est fino alla Bardonezza verso Castel San Giovanni, con particolare densità tra Arena, Ripaldina, Parpanese e il Po.

<sup>69</sup> In particolare ASMi, FR, p.a., b. 5673, 12 luglio 1544, divisione dei possessi fondiari tra Gian Giacomo, Pietro e Carlo del q. Paolo e la madre Cecilia Tacconi (una parte dei beni derivava dall'eredità dei Tacconi), rogata nel castello di Arena da Girardo *de Madis* notaio pavese.

stesso orientamento che guidava la ripartizione degli spazi del castello<sup>70</sup>. La logica, insomma, era ancora consortile, non superata da un individualismo patrimoniale che sarebbe stato più al passo con i tempi: segno che ancora nella prima età moderna i Beccaria continuavano a difendere il loro ruolo di signori.

Ne troviamo conferma anche in una causa tardiva, mossa nel 1507 dai Beccaria ad alcuni fornai di Arena che avevano trasgredito e ignorato i loro diritti antichi di monopolio sui forni del luogo<sup>71</sup>. Per rivendicare i relativi prelievi, i nobili non esitarono a tirar fuori da impolverati bauli il pomposo privilegio del 1355 di Carlo di Boemia, che fu presentato al referendario di Pavia per avvalorare la pretesa di esercitare – come avevano fatto «iam longo et longissimo tempore» – la «*facultas coquendi et coqui faciendi panem ad furnum*», sia in Arena, sia in un raggio di dieci miglia dal paese. La pretesa riecheggiava antiche angherie, e come minimo era vessatoria e anacronistica: ma riuscì ad essere ancora efficace. Il referendario diede ragione ai Beccaria, e i “borghesi” Capelli di Arena, gestori del forno, si dovettero piegare a pagare gli arretrati e a versare un censo annuo agli antichi signori del luogo.

<sup>70</sup> *Ibidem*, «Divisiones et asignationes et liberationes» tra madre e figli Beccaria, all'interno del documento citato alla nota precedente. Si precisavano gli spazi spettanti a ogni erede maschio: «la seconda camera rossa, apresso alla camera depinta», la *canepa*, la *camera da terra*, l'andito del portico, il fossato del castello, la *Tore grande* su vari livelli, il solaro “desfatto” ecc.

<sup>71</sup> *Ibidem*, convenzione del 12 aprile 1507. Sui Beccaria nell'età dei patriziati, Porqueddu, *Il patriziato pavese*, in particolare pp. 489, 553, 547 e *passim*.

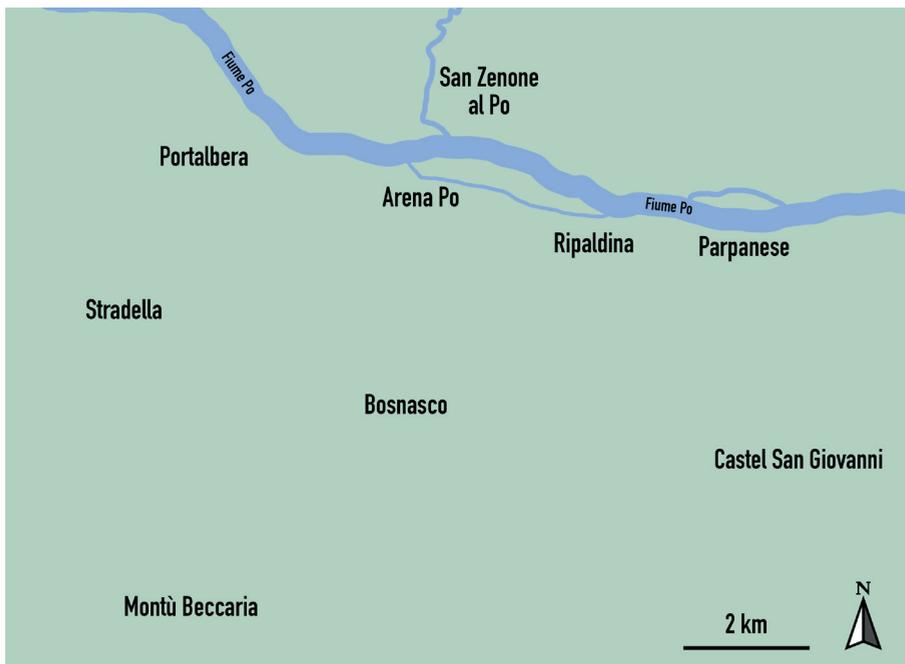


Figura 1. L'area di Arena Po.

## Opere citate

- M.G. Albertini Ottolenghi, *Palazzo Carminali-Bottigella, già Beccaria*, in A. Peroni, M.G. Albertini Ottolenghi, D. Vicini, L. Giordano, *Pavia. Architetture dell'età sforzesca*, Torino 1978, pp. 123-136.
- «*Beatissime pater*». *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, a cura di E. Canobbio, B. Del Bo, Milano 2007.
- S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale*, in «*Storica*», 3 (1997), 8, pp. 49-91.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- M.N. Covini, «*La balanza drita*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 71-105.
- M.N. Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, pp. 195-214.
- M.N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 46-67.
- M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- N. Criniti, *Beccaria di Robecco, Castellino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 478-482.
- N. Criniti, *Beccaria di Robecco, Lancellotto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 482-484.
- R. Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale: strutture e forme di intervento*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero Comune alla fine del Principato indipendente (1024-1535)*, 1, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano 1992, pp. 359-408.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, pp. 21-54.
- Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera, 929-1300*, a cura di L.C. Bolea, Pavia 1901 (Biblioteca storica subalpina, 46).
- Documenti inediti della chiesa pavese*, a cura di G. Bosisio, Pavia 1859.
- F. Fagnani, *Origine e sviluppi della signoria dei Beccaria su Arena Po*, in «*Bollettino della società pavese di storia patria*», 90 (1990), pp. 55-119.
- A. Goria, *Beccaria, Manfredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 475-478.
- P. Grillo, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, a cura di E. Cau, P. Paoletti, A.A. Settia, Voghera 2003, pp. 165-224.
- R. Martinis, «*Anticamente moderni*»: *palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, in corso di stampa.
- C. Porqueddu, *Il patriziato pavese in età spagnola: ruoli familiari, stile di vita, economia*, Milano 2012.
- R. Rao, *Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290-1361)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIII-XIV*, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 41-75.
- R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011.
- G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, 2, Pavia 1830; V, 1, Pavia 1834.
- E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, 1, Milano 1990, pp. 55-115.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- G. Storti, *Arena Po. Lineamenti di storia medioevale*, Varese 1973.
- X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice: Atti della visita pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e diocesi nel 1460*, Milano 1969.

Nadia Covini

D. Vicini, *I reperti scultorei da San Salvatore raccolti presso i Musei Civici di Pavia*, in *Il complesso rinascimentale di San Salvatore a Pavia*, a cura di M.T. Mazzilli Savini, Pavia 2014, pp. 134-147.

Maria Nadia Covini  
Università degli Studi di Milano  
nadia.covini@unimi.it

# **L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV**

di Federico Del Tredici

Alla fine del medioevo in tutta la Lombardia visconteo-sforzesca era possibile che i rapporti tra i domini rurali e i loro sudditi fossero descritti facendo ricorso al linguaggio dell'amicizia. Attraverso il confronto con altre aree dell'Italia centro settentrionale il saggio evidenzia la singolarità di tale uso e si interroga circa le sue origini e le sue ragioni. Il fenomeno in esame è così connesso, da una parte, al peculiare rapporto politico tra città e campagna che segnò la Lombardia a partire dal tardo Duecento; dall'altra, al carattere particolarmente consensuale e pattizio che fu proprio nel Tre e Quattrocento della signoria rurale lombarda.

At the end of the Middle Ages in Lombardy it was common for a rural lord and his subjects to be defined as friends. By comparing Lombardy to other areas of central and northern Italy, the essay underlines the exceptional nature of this situation, and questions its causes. Such a phenomenon had two main underlying reasons: on the one hand, the peculiar political relationship between city and countryside that distinguished Lombardy since the late thirteenth century; on the other hand, the strong consensual character of the Lombard lordship in the fourteenth and fifteenth centuries.

Medioevo; secoli XI-XV; Italia centro settentrionale; Lombardia; signoria rurale; amicizia; fazioni; cronache; rapporto città-contado.

Middle Ages; 11<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Central-Northern Italy; Lombardy; lordship; friendship; factions; chronicles; town and country.

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Federico Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, pp. 151-178, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.09, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CCO 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## 1. Introduzione

Il mondo contemporaneo ha cessato di riconoscere, almeno nel suo discorso ufficiale, l'utile come elemento legittimo delle amicizie, così come ha cessato di riconoscere all'amicizia un ruolo formale nella costruzione dei rapporti politici, o economici. La vera amicizia deve essere oggi per definizione disinteressata, priva di scopo altro da sé stessa – insomma: *non* utile alle parti in causa, se non in termini meramente affettivi – e confinata in una sfera strettamente privata. Ogni sua manifestazione in ambito pubblico è per conseguenza guardata con sospetto, come foriera di possibili distorsioni rispetto a più razionali e imparziali meccanismi di funzionamento: si annida nelle amicizie illegittime il veleno del favoritismo e della corruzione politica, economica; accademica, *si parva licet*. Altra cosa, lo sappiamo ormai da un'infinità di studi, era il medioevo.

Nel medioevo le vere amicizie erano all'opposto di oggi connotate da un palese fine utilitaristico. Servivano a conservar stato e ricchezze, e lo si diceva con chiarezza. Per usare le parole di una delle massime esperte dell'argomento, Dale Kent, non solo «friendship, love, and trust were not defined by the absence of instrumentality», ma anche «instrumental relations required friendship, love, and trust to accomplish their functions»<sup>1</sup>. Non che la componente affettiva ed emozionale fosse assente, né che sia possibile fare dell'amicizia medievale un linguaggio anodino, privo di un carattere suo proprio. È bene sottolineare fin da subito, perché ci torneremo in conclusione, come da tempo la storiografia più avvertita abbia sottolineato le implicazioni peculiari che recava con sé la qualificazione in senso amicale di un rapporto, e cessato di pensare alla strumentalità delle amicizie medievali come a qualcosa di “freddo”, seccamente alternativo rispetto al calore di un autentico sentimento<sup>2</sup>. Tuttavia, è indubbio che ai nostri occhi risalti anzitutto il modo in cui nel medioevo l'amicizia costituiva un elemento utile, se non necessario, al funzionamento dei meccanismi della politica e dell'economia: tanto più che tale utilità era spesso palesemente dichiarata e sancita.

Ringrazio molto Letizia Arcangeli, Sandro Carocci e Alessio Fiore per le loro attente letture e i loro consigli.

<sup>1</sup> Kent, *Friendship*, p. 10; un ragionamento identico in Boquet, Nagy, *Medioevo sensibile*, p. 127. È impossibile rendere conto dell'ampia produzione storiografica degli ultimi anni attorno ai temi dell'amicizia medievale. In aggiunta alle opere che citerò nelle prossime note, mi limito a ricordare per l'area italiana *Parole e realtà; Écriture*. Un'utile rassegna ricca di indicazioni bibliografiche (anche se limitate al medioevo centrale, e al nord Europa) è Haseldine, *Friendship Networks*. Più recente è l'uscita di Liuzzo Scorpo, *Friendship in Medieval Iberia*; Hermanson, *Friendship* (area scandinava). Va segnalata l'esistenza di una rivista specializzata: «Amity. The Journal of Friendship Studies».

<sup>2</sup> Basti il rinvio a Trexler, *The Friendship*. Riconoscere il fondo utilitaristico della relazione amicale non obbliga a concludere che «sentiment was a secondary element in defining this relationship»: «I will insist that sentiment and society, internality and externality, content and form were in dialectical relationship» (p. 132). Si vedano Kent, *Friendship*, pp. 6 sgg., 58-59; Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 242-243; Lazzarini, *Amicizia*, pp. 1-5. Il carattere peculiare (o, per dirla più elegantemente, il tratto performativo) del linguaggio amicale emerge perfettamente ad esempio dall'analisi dell'evoluzione delle amicizie regie tra VIII e IX secolo: Le Jan, *Amitié et politique*.

L'amicizia – un'amicizia pubblica tra re giurata in maniera ufficiale e invocata alla luce del sole («ero huic amico meo regi orientali Henrico amicus, sicut amicus per rectum debet esse suo amico»), o tra re e aristocratici – era una delle pietre su cui si fondava la “costituzione materiale” dei regni in età carolingia e post-carolingia<sup>3</sup>. All'amicizia era ricondotto in età pre-gregoriana il rapporto tra grandi monasteri benedettini e benefattori laici<sup>4</sup>. In tutt'altro contesto e all'altro capo del medioevo, gli amici – e gli amici degli amici – costituivano per i Medici un patrimonio relazionale cruciale per la conservazione del proprio ruolo politico<sup>5</sup>; ma naturalmente le reti amicali “private” strette attorno ai potenti, di ambo i sessi, assumevano una esplicita valenza “pubblica”, e non problematica, in tutti gli stati dell'Italia rinascimentale<sup>6</sup>. Non solo i grandi, ma anche i medi e i piccoli sapevano che di fronte ai pericoli del mondo «acquistare amicizia» era una strategia fondamentale di sopravvivenza<sup>7</sup>, e attorno a tale necessità si giocavano le scelte cruciali di un'esistenza (come quelle matrimoniali, per limitarsi ad un esempio)<sup>8</sup>. Lungi dal presentarsi come una distorsione del mercato, le amicizie medievali costituivano un fattore imprescindibile degli scambi economici: perché era proprio l'amicizia tra operatori commerciali a sostenere la fluidità di transazioni oggi permessa dalle istituzioni del mercato anonimo. Infine, andrà almeno fatto accenno a come l'amicizia non fosse affare del solo individuo, ma altrettanto spesso di collettività più o meno grandi, di nuovo assumendo una veste pienamente politica. Le amicizie univano stati; legavano città tra loro<sup>9</sup>. E potevano essere presentate come fondamento di quelle stesse città, nell'Europa settentrionale del XII secolo<sup>10</sup> come nell'Italia duecentesca, in cui esiste «un movimento, certo non lineare, verso la teorizzazione dei *cives* come amici tra loro e amici del comune»<sup>11</sup>.

Dunque, per riassumere, in età medievale il lessico dell'amicizia si applicò volentieri a una serie amplissima di rapporti: tra re e aristocratici laici ed ecclesiastici; tra gli stessi aristocratici; tra patroni e clienti urbani; tra mercanti. Ancora: alle relazioni tra intellettuali; tra stati e città; e a quelli tra cittadini membri di un comune. Si applicò anche, ecco la domanda iniziale, ai rapporti

<sup>3</sup> Althoff, *Friendship*; Althoff, *Family*; ampio riferimento alla ricca produzione tedesca in tema di amicizia in Hartmann, *L'amicizia*. La citazione da *Constitutiones*, p. 1 (patto tra Enrico I e Carlo il Semplice, anno 921).

<sup>4</sup> Rosenwein, *To Be the Neighbor*, p. 59 (nota 23 in particolare); Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié*.

<sup>5</sup> Kent, *The Rise*.

<sup>6</sup> In via di sintesi: Lazzarini, *Amicizia*, pp. 23-36 in particolare.

<sup>7</sup> Era la prospettiva di un membro dell'oligarchia fiorentina come Giovanni Morelli (citato in Lazzarini, *Amicizia*, p. 48); ma le amicizie erano «el più prezioso thesoro» anche per l'aristocratico Pier Maria Rossi (Gentile, *Amicizia*, p. 184), e costituivano un elemento chiave nella definizione della propria identità anche tra abitanti delle valli alpine (Della Misericordia, *Divenire*, p. 29).

<sup>8</sup> Klapisch, «Parenti, amici e vicini».

<sup>9</sup> Lazzarini, *Amicizia*, pp. 7-21; Grillo, *Alle origini*.

<sup>10</sup> Althoff, *Friendship*, p. 93.

<sup>11</sup> Artifoni, *Amicizia*, p. 11; Montefusco, «Mostrando allor se ttu ssé forte e duro».

interni al mondo della signoria rurale, vale a dire a quelli tra *domini* e *homines*? Il tema non pare al centro degli interessi degli attuali *friendship studies*<sup>12</sup>, e *pour cause*, vista l'effettiva latitanza di amicizia tra signori e sudditi che sembra in genere caratterizzare, come vedremo, il mondo delle campagne. Un'eccezione tuttavia c'è, e costituisce il cuore di questo mio intervento. È la Lombardia tre-quattrocentesca.

*Amici* e *amicitia* sono, infatti, parole ben conosciute da coloro che si sono occupati di signoria rurale nella "grande" Lombardia visconteo-sforzesca<sup>13</sup>. Compagno già nei primi studi dedicati all'argomento da Giorgio Chittolini, dove incontriamo il conte Giovanni Anguissola definito appunto «amicus» dei suoi rustici, che a lui obbedivano per amore («servabant mandata ob amorem») e dal signore erano a loro volta amati («ob amorem quem gerebat dictis hominibus faciebat eis multa servicia»)<sup>14</sup>; ma si ritrovano con abbondanza in tutti i lavori successivi, che ci consegnano vive testimonianze dell'amicizia che univa *domini* e *homines*. Gli abitanti delle ville sottoposte a Pier Maria Rossi ad esempio, come scriveva negli anni Settanta del Quattrocento al duca di Milano un anonimo osservatore, del gentiluomo non erano solo *homini* – come si sarebbe detto in tutta Italia – ma, appunto, anche amici: «sono de l'amicitia e voluntate de la cassa Rossa»<sup>15</sup>. E in termini non molto diversi si erano voluti esprimere poco meno di cento anni prima i signori Antoniò e Nicolò Dallo, che al podestà di Reggio scrivevano di non molestare con richieste indebite i rustici sottoposti alla loro signoria, definiti «amicos suos»<sup>16</sup>.

Marco Gentile, cui spetta il merito di aver affrontato nella maniera più diretta il tema, in vari contributi recenti ha mostrato in modo inequivocabile la pervasività del linguaggio dell'amicizia nel mondo signorile lombardo, da una parte; dall'altra il suo stretto intrecciarsi con le dinamiche fazionarie tipiche dell'area nel Tre e Quattrocento<sup>17</sup>. *Amicitia* e *fazione* erano di fatto sinonimi nello stato dei Visconti e degli Sforza. Dunque, le amicizie proprie di uno dei grandi signori-capifazione di Lombardia potevano oltrepassare il generico significato clientelare tipico di un po' tutte le realtà coeve per marcare i confini di quei veri e propri partiti istituzionalizzati a guida aristocratica – dotati di liste di membri, e procedure di iscrizione – che già a partire dagli anni Trenta del Trecento segnarono la dinamica politica di molte città padane<sup>18</sup>. Essere amico di un gentiluomo di Lombardia significava insomma per un *civis* esser parte della *fazione* facente capo all'aristocratico; e lo stesso, anzitutto, per un

<sup>12</sup> Una recente eccezione: Hermanson, *Friendship*, pp. 140-240.

<sup>13</sup> Per Lombardia intenderò come ovvio da qui in poi la Lombardia ducale, comprendente Emilia e parte del Piemonte "civile".

<sup>14</sup> Chittolini, *La formazione*, pp. 200, 221.

<sup>15</sup> Gentile, *Fazioni*, p. 239.

<sup>16</sup> Gamberini, *La città assediata*, p. 115.

<sup>17</sup> Gentile, «*Cum li amici*»; Gentile, *Giustizia*; Gentile, *Amicizia*; Gentile, *Fazioni al governo*.

<sup>18</sup> Sulle specificità delle fazioni lombarde Gentile, *Fazioni e partiti*, con rinvio alla bibliografia precedente. Per il momento di passaggio dai regimi "popolari" a quelli "fazionari": Del Tredici, *La popolarità*.

rustico, tant'è che di simili amicizie si può parlare (e si *poteva* parlare) come di identità politiche in grado di varcare i tradizionali confini tra città e campagna. Una testimonianza raccolta nel 1431 presso il tribunale arcivescovile di Milano offre un ottimo esempio di quanto detto. Un certo Antonio Grassi, frate domenicano piacentino di fazione landesca accusato di tramare contro lo stato di Filippo Maria Visconti, tracciava infatti la seguente geografia delle amicizie facenti capo al conte Manfredo Landi, da poco defunto: egli, frate Antonio, era unito da «sanctissima amicitia» a Manfredo, esattamente come molti altri cittadini di Piacenza; ma gli amici del conte, come tutti sapevano bene, si trovavano anche nelle valli dell'entroterra, tra gli uomini che vivevano all'ombra dei castelli landeschi di Compiano e Rivalta. Gli amici di città parlavano infatti tra loro degli «amicī dicti quondam comitis Manfredi» viventi «in Compiano et Ripalta, terris olim comitis Manfredi predicti»<sup>19</sup>.

In sintesi, così da fissare alcuni punti fondamentali nell'ottica di questo saggio, utili anche in chiave comparativa, potremmo affermare che nella Lombardia bassomedievale:

- a. Per i titolari dei maggiori complessi signorili era possibile parlare dei propri sudditi rurali (anche)<sup>20</sup> come di amici; e gli *homines* condividevano questa prospettiva, spesso anzi mostrando di concepire i rapporti di obbedienza come fondati anzitutto su di un rapporto “d'amore”.
- b. Non solo *domini* e rustici potevano reciprocamente rappresentarsi come amici. Questo modo di vedere le cose poteva essere condiviso dai signori/duchi stessi; dai loro ufficiali; da osservatori esterni, come ad esempio i cronisti, di cui parleremo in abbondanza<sup>21</sup>.
- c. L'uso di tale linguaggio rinviava a un orizzonte fazioso: essere amico di uno dei grandi signori-capiparte lombardi significava in primo luogo fare parte della sua fazione, e *amicitia* era termine considerato sinonimo di fazione. Dal momento che i sudditi rurali di questi signori erano *ipso facto* membri delle rispettive fazioni<sup>22</sup>, l'amicizia in Lombardia finiva per costituire un *pendant* naturale della sudditanza.
- d. I medesimi signori potevano vantare amici, in campagna, anche tra coloro su cui non esercitavano in maniera formale giurisdizione. L'amicizia tra un gentiluomo e dei rustici poteva precedere il preciso inquadramento in termini giuridici del rapporto signorile<sup>23</sup>; rappresentare il “residuo” di una signoria privata delle sue maggiori prero-

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Milano, *Atti dei notai*, b. 342, testimonianza del 14 novembre 1431.

<sup>20</sup> Non intendo certo affermare che non ci fossero altri modi di vedere e raccontare le cose. Circa i diversi linguaggi applicabili al fenomeno signorile lombardo basti il rinvio a Gamberini, *La territorialità*; Gamberini, *La città assediata*, pp. 109-146; Gamberini, *La legittimità*.

<sup>21</sup> Per un esempio di condivisione ubiqua del linguaggio dell'amicizia si veda oltre, nota 64 e testo corrispondente.

<sup>22</sup> Gentile, *Fazioni al governo*, p. 234.

<sup>23</sup> Era il caso degli Anguissola, per cui Chittolini, *La formazione*, pp. 181-253.

gative<sup>24</sup>; o semplicemente estendersi su confini più ampi e incerti di quelli del vero e proprio *dominatus* a base territoriale<sup>25</sup>. Questi casi di amicizia senza (ufficiale) giurisdizione sono spesso ben documentati dalle fonti, proprio perché l'assenza di un definito e territorializzato rapporto di sudditanza poteva indurre a rendere esplicita, anche attraverso un atto notarile, l'esistenza di un rapporto di amicizia<sup>26</sup>. Ciò non deve portare, tuttavia, a considerare l'amicizia un rapporto alternativo a quello signorile in senso schietto, tanto più in una regione dove il «nucleo politico essenziale» della signoria non risiedeva necessariamente nel formale esercizio di giurisdizione<sup>27</sup>. L'insieme dei sottoposti ai *domini* lombardi non era esterno all'insieme dei loro amici, bensì compreso in esso.

- e. Per i grandi aristocratici dotati di signorie in campagna era normale avere, oltre agli amici rurali, molti amici in città, coincidenti con i membri della loro fazione. Amicizia nella Lombardia visconteo-sforzesca era dunque una parola anfibia, in grado di creare un ponte tra città e campagna.

Non sono necessari grossi sforzi per sottolineare l'originalità di questo quadro tardomedievale lombardo, che risulta ben misurabile tanto rispetto a situazioni coeve quanto al mondo signorile di pieno medioevo.

Una situazione comparabile a quella sommariamente tracciata per la Lombardia era quella che possiamo riconoscere nella Liguria tre-quattrocentesca, con le sue schiere di amici di Fieschi, Doria, Spinola, sparsi tra Genova e le riviere<sup>28</sup>. Ma le cose stavano in maniera affatto differente in altri tempi e in altri luoghi. Il linguaggio dell'amicizia non si applica alle signorie centro-settentrionali al tempo della loro "mutazione", tra tardo XI e inizio XII secolo<sup>29</sup>, e come ha rilevato Simone Collavini la stessa onomastica signorile di questi decenni sottolinea la vocazione dei *domini* all'uso della violenza assai più (eufemismo) che la loro disposizione amichevole verso gli *homines*<sup>30</sup>. Non sono amici dei signori i contadini piemontesi di XII-XIII secolo, pure

<sup>24</sup> Così per i signori di Sondrio, che nel Quattrocento continuavano ad esercitare un ruolo di mediazione essenziale tra il potere centrale e i loro «amici» valligiani, anche se privati di diritti giurisdizionali: Della Misericordia, *Divenire*, pp. 91-142; Della Misericordia, *Dal patronato*.

<sup>25</sup> Ad esempio: Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 234-237.

<sup>26</sup> Gentile, *Amicizia*, p. 177.

<sup>27</sup> Chittolini, *La formazione*, pp. 39-41, 220-221 (da cui la citazione); Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 237-240.

<sup>28</sup> Musso, *Lo stato*; Musso, *I "colori"*.

<sup>29</sup> In via di sintesi si veda Fiore, *Il mutamento*, che nei rapporti tra signori e sudditi evidenzia l'uso di differenti linguaggi (patto, violenza, consuetudine, fedeltà), ma non trova tracce di *amicizia*. Quest'ultima compare in Tomei, *Milites elegantes*, in riferimento ai rapporti che legavano gli esponenti della "media" aristocrazia toscana a loro pari, o superiori, in età pre-signorile (p. 55, ad esempio). Non ha ruolo nell'impianto locale di vere e proprie signorie, quando nei rapporti verso il basso prevale il lessico feudo-vassallatico (p. 71). Osservazioni analoghe si possono fare a partire da Cortese, *L'aristocrazia*.

<sup>30</sup> Collavini, *Lo sviluppo*.

interpreti di un'idea di signoria basata su di una «fondamentale idea di reciprocità»<sup>31</sup>; né si definiscono tali (o sono definiti tali) i loro discendenti di Tre e Quattrocento<sup>32</sup>. Agli *homines* degli Aldobrandeschi si applicava ancora a fine Duecento anzitutto la definizione di *fideles*, o quella di *subditi*; mentre l'amicizia dei conti appare classicamente riservata ad altri livelli della società locale e sovralocale<sup>33</sup>. La stessa assenza di amicizia tra *domini* e rustici può essere messa in rilievo per l'Italia meridionale<sup>34</sup>, e anche per Roma e i suoi baroni<sup>35</sup>. Non che Orsini, Colonna, Caetani e gli altri grandi casati baronali non avessero amici. Proprio come i gentiluomini di Lombardia ne vantavano moltissimi, ma solo in città, mentre i loro sottoposti rurali nel Duecento come ancora nel Tre e Quattrocento erano definiti e si definivano con altri termini: sudditi, e soprattutto vassalli<sup>36</sup>. Tornerò sul punto in conclusione, ma vale la pena sottolineare fin d'ora come a differenza che in Lombardia l'amicizia finisse così, nel caso laziale, per dividere nettamente il mondo urbano da quello rurale: distinguendo in maniera chiara un contesto, quello degli amici urbani, segnato da un rapporto volontario di sequela, da un altro contesto, quello dei vassalli rurali, cui non era possibile applicare parole rimandanti ad una soggezione spontanea.

*Last but not least*, andrà sottolineato come nella stessa Lombardia la larga applicazione tre-quattrocentesca della retorica dell'amicizia ai rapporti *domini/homines* non possa essere scambiata per un dato strutturale, per una caratteristica immutabile del *dominatus* signorile nella regione. Basti, per ora, un esempio pallaviciniano. Nel 1269 il grande Oberto, prossimo a passare a miglior vita, dettò il suo testamento. Sul finire dello stesso ricordò – nominandoli tutori delle proprie volontà – i suoi molti «amici» delle città di Piacenza, di Pavia, di Cremona, di Parma. Quindi elesse a tutori delle sue disposizioni anche coloro che nelle campagne gli obbedivano, identificati come «homines», «vassalli», «fideles»: anche «multum cari», ma mai definiti «amici», come invece i cittadini<sup>37</sup>. In maniera più rispondente al quadro bassomedievale lombardo descritto poco sopra – e dunque in modo affatto diverso da Oberto – ragionò invece circa 130 anni dopo Nicolò Pallavicini, bisnipote del grande marchese. Per Nicolò, impegnato a trattare dei capitoli con Gian Galeazzo Visconti, l'amicizia aveva ormai un'estensione ben diversa da quella stabilita nel testamento dell'avo: perché come suoi amici non definiva più solo i partigiani di città, ma anche i rustici che gli obbedivano nel contado. Al futuro duca raccomandava infatti ogni amico suo, urbano o rurale, senza alcuna

<sup>31</sup> Provero, *Le parole*, citazione a p. 451.

<sup>32</sup> Si veda a nota 82.

<sup>33</sup> Collavini, «*Honorabilis domus*», p. 430 in particolare.

<sup>34</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

<sup>35</sup> Su cui, in linea generale Carocci, *Baroni di Roma*; Shaw, *The Roman Barons*; Shaw, *Barons*.

<sup>36</sup> Con riferimento al Cinquecento insiste sul punto Serio, *Una gloriosa sconfitta*, ma i riscontri non mancano in lavori dedicati al Tre-Quattrocento: si vedano ad esempio Allegrezza, *Organizzazione*, p. 94; Shaw, *The Political Role*, pp. 35, 65-67, 168.

<sup>37</sup> Affò, *Storia*, pp. 406-408.

distinzione: «amici omnes», «tam de Parma, Cremona, Burgo Sancti Donini» (e fin qui erano le città o quasi città, come Fidenza) «quam de aliis terris»<sup>38</sup>.

I problemi che mi interessa affrontare nel presente saggio sono esattamente quelli evocabili a partire dal breve quadro comparativo appena tracciato. Quando si determina, in area lombarda, quell'estensione del dominio dell'amicizia che porta signori e uomini a dirsi reciprocamente amici? Perché ciò avviene? Con quali modalità? E perché lo stesso processo *non* si registra in altri contesti della penisola bassomedievale? Infine: che cosa ci dice circa il rapporto fra signori e *homines* lombardi il fatto che tra essi ci fosse *amicitia*? Possiamo prendere questo dato, in effetti eccezionale, come un indicatore del carattere peculiarmente pattizio e consensuale della signoria nella regione in età bassomedievale?

A queste domande proverò a rispondere anzitutto attraverso l'analisi di un ampio numero di cronache, lombarde e non, di datazione compresa tra l'XI e il XV secolo. La scelta di questa tipologia di fonti non è scontata – le cronache non sono certamente i testi più eloquenti in tema di rapporti tra signori e *homines* – ma si giustifica con la necessità di condurre un'indagine su larga scala territoriale, entro un arco cronologico molto ampio e su fonti omogenee. A queste narrazioni chiederò d'altro canto anzitutto due cose, piuttosto semplici: indicare un momento di cesura; e illustrare le modalità di diffusione nelle campagne del lessico dell'amicizia (come e perché si diffondono queste parole nel contado?). Starà al lettore giudicare, ma a mio parere ad entrambi i quesiti i testi presi in esame forniscono risposte più che sufficienti.

Procederò in primo luogo delineando un quadro lombardo (§ 2), per poi dedicare un affondo specifico ad uno dei casi meglio documentati, quello di Piacenza e del suo territorio (§ 3). Passerò quindi a un breve confronto con altri contesti regionali (§ 4), e alle conclusioni (§ 5).

## 2. Dal tutto alla parte e dalla città alla campagna. La parabola delle amicizie lombarde

La ricerca di amici può cominciare da un celebre gruppo di cronache milanesi scritte tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, vale a dire il *Liber gestorum recentium* di Arnolfo, l'*Historia mediolanensis* dell'autore chiamato Landolfo seniore, e l'opera di Landolfo iuniore, guide notissime alla Milano della pataria, dei primi scontri tra *milites* e popolo, dei passi incoativi del comune<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Pezzana, *Storia*, pp. 82-84 dell'appendice documentaria. La miglior guida alle vicende pallavicine di tardo medioevo è Arcangeli, *Un lignaggio*, che a p. 39 commenta il documento.

<sup>39</sup> Per ragioni di spazio darò per scontato nelle note che seguono il rimando alle voci del *Dizionario biografico degli italiani* e alle schede del *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola* dedicate agli autori delle varie cronache, limitandomi a segnalare i testi ulteriori cui ho fatto ricorso.

Di amicizia, in esse, in verità troviamo assai poca traccia. Milano nel suo complesso può ad esempio essere città amica di Ottone II; e Ariberto da Intimiano essere presentato come «ductus» nell'«amicitia» dell'imperatore (rinvio per entrambi i casi a Landolfo seniore, ma esempi simili si ritrovano anche nelle altre due opere)<sup>40</sup>. Nessun amico però si ritrova nelle campagne e soprattutto – fatto evidentissimo per chi legga queste cronache col senno del poi – manca ogni menzione di amici *dentro* alla città, pronti a comparire in momenti di scontro di parte e di fazione. Non che questi ultimi siano assenti, né che manchino figure capaci di raccogliere intorno a sé sostenitori, tanto in città quanto fuori; ma a latitare è proprio l'applicazione del lessico dell'amicizia a queste dinamiche. Vediamo anzitutto Arnolfo parlarci dello scontro tra l'arcivescovo Ariberto di Intimiano e i valvassori milanesi (fine anni Trenta del secolo XI). L'autore ce lo presenta come un conflitto tra «partes»: da un lato i valvassori appoggiati dall'imperatore Corrado, che escono dalla città, dove trovano l'aiuto di altri *militēs*, «pluresque regni commilitones»; dall'altra Ariberto con quelli che sono definiti i suoi «benivoli», i suoi «fideles» (è il termine preferito anche da Landolfo seniore). Questi ultimi, va notato, non sono solo urbani, perché anche Ariberto è in grado di mobilitare forze del contado: forze che Arnolfo descrive come composte da «incolae» (*rustici e militēs*) della diocesi<sup>41</sup>, non da amici, il termine che molto probabilmente avremmo letto in una cronaca quattrocentesca. Muore l'arcivescovo e viene eletto dall'imperatore un nuovo presule, sgradito ai *cives* in quanto «idiota» che «viene dalla campagna»<sup>42</sup>. Si accende la pataria (anni Sessanta dell'XI secolo) e scoppia quello che il cronista, ancora, definisce uno scontro tra «partes». Arialdo e Erlembardo, i capi patarini, hanno dalla loro una «caterva» di uomini e donne; delle «turbe civili e agresti» («agrestes turbas et civiles turmas»); dei «fautores». Gli arcivescovi – Guido da Velate prima, e Guido da Castiglione poi – contano dei «fautores» e dei «fideles»<sup>43</sup>. Di nuovo nessuna menzione di amici, salvo per un caso, che scompare un po' in questo lessico tutto fatto di turbe, torme, caterve, fedeltà.

Passano i decenni, e passiamo a Landolfo iunior, che ci porta alla cosiddetta seconda pataria, e di nuovo allo scontro tra due «partes». Sono praticamente nulli, anche in questo caso, i riferimenti ad amici<sup>44</sup>. Abbondano invece ancora i rimandi alle «turbe» dei contendenti, che sono da una parte l'arcivescovo Grossolano, dall'altra prete Liprando. Il primo ha dalla sua dei «Grosolanisti», degli *homines* «de parte illius», dei «suos», dei «satellites». Liprando mobilita «acolitī» e «alumpni». Più tardi, quando Grossolano si troverà a scontrarsi con un rivale all'episcopato, Giordano da Clivio, troveremo degli «Iordanisti»; dei «viri fideles» e delle «turbae» di entrambi; delle «connexiones»; delle «turbae

<sup>40</sup> Landulfi *Historia mediolanensis*, pp. 55, 58.

<sup>41</sup> Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, pp. 14, 16.

<sup>42</sup> «Idiotam, et a rure venientem»: *ibidem*, p. 17.

<sup>43</sup> *Ibidem*, pp. 20-23.

<sup>44</sup> Per un caso: Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, p. 47.

connexae»; delle «gentes»; dei «populi» legati all'uno o all'altro contendente<sup>45</sup>. Dentro la città, e nelle sue campagne, ancora nessun amico, insomma, o quasi. E la carenza di amicizie di questo genere prosegue se ci spostiamo di qualche decennio e andiamo a due cronache dell'età del Barbarossa. Il riferimento ad amici è praticamente assente nei *Gesta Federici I imperatoris*, se non con rimando – secondo un uso ben documentato anche nelle cronache appena presentate, come si è detto – ad amici dei *cives* nel loro complesso, esterni alla città e al suo territorio. I monzesi sono «amici» dei pavesi, ad esempio<sup>46</sup>. Lo stesso accade in Ottone e Acerbo Morena. I Lodigiani nel loro insieme sono «amici» di Federico I, e come loro i cittadini di Pavia («regem amicorum [...] putabant»). Ed è naturalmente possibile che siano amiche due città tra loro: i Piacentini, per esempio, sono «amicissimi» dei Milanesi<sup>47</sup>. Nessuna menzione, invece, di amicizie interne alla città, o nel contado, strette attorno ai maggiorenti cittadini.

Tale assenza appare proseguire nelle cronache lombarde di primo Duecento. Negli *Annali piacentini* di Codagnello, ad esempio, su cui tornerò tra poche pagine; o nel *Chronicon breve* cremonese edito da Muratori, che si interrompe al 1232 e non fa praticamente uso del termine *amici*, se non al solito per indicare alleati di città nel loro complesso, parlando di amici dei Milanesi e dei Piacentini<sup>48</sup>. Non c'è bisogno tuttavia di sottolineare come a partire dai primi decenni del XIII secolo altre fonti attestino con larghezza la diffusione del lessico dell'amicizia all'interno del corpo cittadino, e la sua applicazione alle parti oltre che al tutto<sup>49</sup>. E non è pertanto sorprendente verificare un mutamento anche nelle «nostre» cronache: che a partire dalla seconda metà del secolo sembrano varcare una soglia, cominciando a restituire piena visibilità ad un campo di applicazione dell'amicizia cui fino a quel momento non avevano concesso spazio<sup>50</sup>.

*L'amicitia* ha larghissima presenza nelle pagine di Salimbene de Adam, che – ad esempio – fa proprio dell'incapacità di Federico II di essere un buon amico («numquam bene alicui fuit amicus») una delle sue più gravi colpe<sup>51</sup>. Anche nella sua *Cronica*, come nei casi già esaminati, essa può naturalmente essere qualcosa che riguarda una città nel suo complesso, un sentimento

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 25-42.

<sup>46</sup> *Gesta Federici*, p. 61.

<sup>47</sup> Ottonis Morenae et continuatorum *Historia*, pp. 1, 21, 148. Corrisponde il quadro di Grillo, *Alle origini*, che considera anche gli scritti di Rahewino e Ottone di Frisinga.

<sup>48</sup> *Chronicon breve cremonense*, col. 637.

<sup>49</sup> Basti il rinvio al famoso giuramento della Società di Popolo di Bergamo (1230): *Antiquae collationes*, col. 2015. Per la problematica presenza di amicizie particolari, tra maggiorenti cittadini, attestata fin dal XII secolo nelle *artes dictaminis* Hartmann, *L'amicitia*. Sulla centralità della dialettica *amicus/inimicus* nella politica interna delle città italiane dal XIII secolo un inquadramento generale in Zorzi, *La cultura*.

<sup>50</sup> Per uno sguardo più complessivo sul rinnovamento della cronachistica in questi anni Zabbia, *La cronachistica*.

<sup>51</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 290. Sull'autore e l'opera mi limito a rimandare al recente *Salimbene de Adam e la «Cronica»*.

rivolto collettivamente dai *cives* a un'altra città; oppure da singoli potenti e collettività a un potere superiore, o a un ordine religioso<sup>52</sup>. Tuttavia, amicizia è una parola in Salimbene ormai largamente applicata anche alle parti in cui il corpo civico si divide: un lessema atto a dar conto dell'impossibilità di ridurre i legami politici strutturati interni al mondo urbano alla sfera dei rapporti vassallatici (si pensi per contro all'ampio ricorso al vocabolario feudale fatto dalle cronache milanesi sopra esaminate, tutte piene di «fideles» dell'una o dell'altra parte); e al tempo stesso a sottolineare il carattere relativamente stabile di quei legami anche nel momento in cui coinvolgevano strati non elevati della società cittadina (e di nuovo si pensi per contrasto al lessico «d'occasione», intriso di episodicità e/o instabilità, utilizzato dalle cronache milanesi, con le loro *turbæ*, *catervæ*, *gentes*, i loro *accoliti*, *Iordanisti* e *Grosolanisti*). Così, per Salimbene il corpo cittadino di Parma è segmentato da amicizie «particolari». Esistono gli amici di potenti cittadini, come Bernardo Rossi e Bartolomeo Tavernieri. Esistono, a Parma come a Reggio, gli «amicissimi» di papa Innocenzo IV; ed esistono, naturalmente, anche gli amici di Carlo d'Angiò<sup>53</sup>.

Le novità in fatto di amicizia leggibili nella Cronica di fra' Salimbene trovano un ottimo corrispettivo nei coevi *Annali piacentini ghibellini*, di cui però dirò meglio nel prossimo paragrafo. Per ora possiamo soffermarci invece su Giovanni da Cermenate, che nella sua cronaca di inizio Trecento riserva largo spazio alla categoria degli amici urbani dei grandi aristocratici/capifazione lombardi. Amici, dunque, dei Cavalcabò a Cremona; di Matteo Maggi a Brescia; dei Fissiraga a Lodi<sup>54</sup>; amici naturalmente di Matteo Visconti e dei Della Torre a Milano. Il sentiero indicato da Salimbene in tema di amicizie parziali è qui percorso con grande convinzione, ma ciò che è più interessante notare ai fini di questo saggio è l'allargamento alla campagna delle amicizie di città ormai percepibile nelle pagine del da Cermenate. I Della Torre, ad esempio, hanno «amicos» – che sono tali a volte per «amore» a volte per «mercede», ma sempre su base volontaria – non solo a Milano ma anche nelle sue campagne. E così, quando Francesco Della Torre prova a riconquistare Milano può far conto su sussidi promessi da amici che a loro volta hanno amici rurali, di basso livello sociale. I Castiglioni, che controllano il Seprio, si dice, verranno con una moltitudine di amici comitatini; i Litta di Arluno giungeranno con altri amici che sono «agrestes» armati<sup>55</sup>.

A distanza di un paio di decenni (siamo tra 1340 e 1350), il *Chronicon* di Bonincontro Morigia ci restituisce un panorama molto simile. Per l'autore – tanto devoto al lessico dell'amicizia da non lesinare esplicite riflessioni sulla stessa<sup>56</sup> – è ormai del tutto scontato che il termine si applichi ai rapporti tra

<sup>52</sup> Ad esempio: Salimbene de Adam, *Cronica*, pp. 85, 100, 102, 123, 135, 136.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 106, 272, 256, 543.

<sup>54</sup> Giovanni da Cermenate, *Historia*, pp. 23, 40, 66.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 137, 142-143.

<sup>56</sup> Bonincontro Morigia, *Chronicon*, coll. 1121-1123.

grandi magnati e loro sostenitori cittadini. Hanno i loro amici a Milano i Visconti e i Della Torre<sup>57</sup>. A Parma i Rossi. A Mantova Passerino Bonacolsi, e a Roma i Colonna<sup>58</sup>. Ma anche in questo caso non mancano chiari segni di ciò che più ora interessa, vale a dire dell'estensione anche al contado di queste aristocratiche amicizie. Visconti e Della Torre vantano amici non solo in città, ma anche tra i borghigiani di Cantù e di Monza (uno di essi era lo stesso Bonincontro)<sup>59</sup>. Alla vigilia della battaglia di Parabiago (1339), quando prova a strappare la signoria su Milano al cugino Azzone, Lodrisio Visconti richiede l'aiuto degli *homines* delle sue signorie sepriesi: definiti dal cronista i suoi «de comitatu amicos»<sup>60</sup>.

Nel pieno e avanzato Trecento il carattere anfibio – cittadino e rurale – delle amicizie facenti capo ai magnati appare ormai completamente affermato nelle cronache lombarde. Per il novarese Pietro Azario, un autore su cui torneremo, non vi è dubbio che i Beccaria sommino ai loro amici pavesi infinite «amicicias» comitative, diramate attorno ai loro *castra* di Lomellina e Oltrepò<sup>61</sup>. Alla fine del secolo nel *Chronicon regiense* è altrettanto normale ritrovare amici urbani e rurali dei Canossa, dei da Sesso e di molte altre famiglie magnatizie, reggiane e non (da Fogliano, Rossi e da Correggio, Rangoni di Modena, Colleoni di Bergamo)<sup>62</sup>. Infine, a cavallo tra Tre e Quattrocento il *Chronicon bergomense* ci consegna menzioni abbondantissime di amici – cittadini, rurali, valligiani – dei Suardi, dei Rivola e Bonghi, dei Colleoni<sup>63</sup>; e insieme ad esse l'immagine forse più eclatante del modo in cui l'amicizia “alla lombarda”, stretta attorno a signori/capifazione, avviluppava città e contado. Nel 1394, dice l'autore della cronaca, Gian Galeazzo Visconti ordinò che *tutti* gli abitanti di Bergamo e del suo contado dichiarassero di chi erano amici, e così in effetti avvenne:

(per volere di Gian Galeazzo Visconti si ordina) quod *quilibet districtualis et civis Pergami* debeat comparere coram eis (il podestà e i delegati signorili) ad *dicendum et protestandum quorum vellint esse amici* et adherentes: an nobilium de Suardis an illorum de Rivola et de Bongis (...). Et die ipsis mensibus ianuarii et februarii coram suprascriptis dominis Zanoto, Antonio et potestate comparuerunt sindici comunium de foris nomine ipsorum comunium quilibet asserens quorum erant adherentium (...). Similiter comparuerunt omnes vicini omnium vicinarum civitatis et burgorum Pergami, qui dixerunt et protestati fuerunt quorum erant amici et adherentes ut supra<sup>64</sup>.

Non tutti gli amici rustici che ritroviamo nelle cronache lombarde del Tre-Quattrocento erano formalmente sottoposti alla signoria di questo o quel

<sup>57</sup> Solo a titolo di esempio: *ibidem*, coll. 1109, 1112, 1114.

<sup>58</sup> *Ibidem*, coll. 1147, 1159, 1105.

<sup>59</sup> Per Monza riferimenti ubiqui in tutta la cronaca; per Cantù *ibidem*, col. 1166.

<sup>60</sup> *Ibidem*, col. 1174.

<sup>61</sup> Petri Azarii *Liber gestorum*, pp. 116-117 (cfr. anche Covini, *In Lomellina*).

<sup>62</sup> *Chronicon Regiense*, coll. 12-14, 16, 18, 19, 22, 23, 29, 44, 61 (ma sono solo alcune attestazioni); per gli amici delle signorie canossane (Gesso e Canossa) in particolare col. 19.

<sup>63</sup> *Chronicon Bergomense*, pp. 43, 44, 46, 47, 69, 75, 82, 83, 86, 97, 121, 126, 158, 166.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 57.

*dominus*. Non erano – ad esempio – tutti sudditi dei Suardi o dei Rivola/Bonghi i rustici del contado e delle valli bergamasche cui il duca Gian Galeazzo chiese di dichiarare se fossero «amici» di una casata o delle altre. Quello dell'amicizia, come detto sopra, era certamente un insieme più ampio di quello della signoria. Con altrettanta certezza possiamo dire, però, che alla fine del medioevo le medesime cronache fin qui esaminate trasmettono un'immagine decisamente conforme a quella da cui siamo partiti, fondata su altre fonti: l'immagine, cioè, di un mondo rurale interessato anche a livello contadino da una fitta trama di amicizie facenti capo ad aristocratici signori e capifazione, in genere con un piede in campagna ed un altro in città. Senza ridursi all'ambito strettamente signorile, queste amicizie interessavano anche coloro che dei signori erano formalmente *subditi*, i quali dunque oltre ad essere *subditi* e *homines, obedientes e fideles*, erano appunto *amici* di questo o quel potente.

Terminiamo questo paragrafo – per conferma – con un classico della cronachistica quattrocentesca lombarda, il cosiddetto *Diarium Parmense*, che racconta di eventi che vanno dal 1477 al 1482. Che amicizie vi troviamo? Questo un possibile elenco:

- a. L'amicizia per lo stato, il più delle volte concretamente declinata in un sentimento benevolo nei confronti dei soggetti al potere. Si può dunque essere amici dello stato di Milano, dei duchi e di casa Sforza<sup>65</sup>.
- b. L'amicizia tra principi. Ercole d'Este è ad esempio amico del marchese di Mantova<sup>66</sup>.
- c. L'amicizia tra gentiluomini, lombardi e non. Roberto Sanseverino può scrivere a Pietro Maria Rossi ricordando la loro «antiqua amicitia» (una «de li primi» che Roberto avesse avuto in Lombardia); e anche Vitaliano Borromeo può essere detto amico dei Rossi<sup>67</sup>.
- d. Soprattutto, esiste l'amicizia dei “grandi” parmigiani con i loro seguaci di città e del contado. Il *Diarium* riferisce degli amici di Pier Maria Rossi; e delle amicizie di Pallavicini, Sanvitale e da Correggio, che uniscono i membri della fazione urbana ai (variamente) sottoposti del contado. E così, ad esempio, nelle sue pagine leggiamo di come nell'agosto del 1477 proprio Pallavicini, Sanvitale e da Correggio mobilitino in funzione antirossiana oltre agli amici cittadini anche «multos forenses eorum amicos», che fanno entrare armati a Parma<sup>68</sup>.

Si può notare, *en passant*, come manchi da questa tassonomia dell'amicizia il caso più frequente e diffuso nelle cronache più antiche tra quelle considerate, e fino ancora ai primi decenni del Duecento. Pare mancare, cioè, la possibilità che una città nella sua interezza abbia “suoi” amici (si ricordino

<sup>65</sup> *Cronica gestorum*, pp. 28, 32, 37, 50, 102.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 59, 116.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 14. Ma ad esempio anche pp. 5 e sgg.; p. 103 per gli amici dei Rossi.

invece, al contrario, gli amici di Milano, di Cremona, di Lodi, e via dicendo, che con abbondanza compaiono in Arnolfo, o nei due Landolfi). In sintesi si potrebbe dir così: nelle nostre cronache l'amicizia è passata dall'essere (soprattutto) qualcosa che unisce i cittadini a essere (soprattutto) qualcosa che li divide, allo stesso tempo però legandoli più fortemente al contado.

### 3. *Il caso piacentino*

I momenti decisivi della “piccola storia dell'amicizia” che pare possibile tracciare a partire dallo spoglio della cronachistica lombarda sono – per quanto concerne gli scopi di questo saggio – almeno due. Il primo, collocabile circa alla metà del Duecento, coincide con l'applicazione del lessico dell'amicizia ai conflitti di parte interni alla città. Con qualche decennio di ritardo – ed è il secondo momento chiave – queste amicizie partigiane, legate a figure di magnati cittadini con castelli e diritti signorili nelle campagne, sembrano poi diffondersi al di fuori dei centri urbani: seguendo dunque una direzione precisa, dalla città al contado.

La mia intenzione, ora, è quella di verificare questa linea di tendenza facendo riferimento a un caso particolarmente ben documentato, quello di Piacenza e del suo territorio. Eviterò di dilungarmi, prima di passare all'analisi delle cronache, sulle vicende della storia cittadina tra Due e Quattrocento<sup>69</sup>. Dunque mi limiterò a ricordare che anche a Piacenza, come ovunque in Lombardia, il conflitto “orizzontale” tra *milites* e Popolo a partire dagli anni centrali del Duecento si mescolò a una conflittualità legata prevalentemente a schieramenti intercettuali, “verticali”, facenti capo a grandi famiglie magnatizie, tutte dotate di più o meno recenti basi signorili nel contado. I nomi da fare sono quelli dei Landi, dei Fontana, dei Pallastrelli; e poi degli Scotti, degli Anguissola, degli Arcelli. Nella seconda metà del XIII secolo Piacenza sperimentò per la prima volta l'inserimento entro una dominazione di carattere sovracittadino, quella di Oberto Pelavicino (che operò di concerto con Ubertino Landi). Poi – di nuovo in maniera del tutto simile a quanto successe in altre città lombarde – una signoria “locale” a forte base popolare, guidata da Alberto Scotti. Come ha mostrato Fabrizio Pagnoni, la signoria di Galeazzo I Visconti segnò per la città l'avvio di una forma di governo su base fazionaria: vale a dire, con formale divisione del consiglio e di tutte le magistrature tra partiti a guida aristocratica. Tale assetto, comune a molti altri centri lombardi, fu confermato con il definitivo ingresso di Piacenza nel dominio visconteo (nel 1336 il patto tra Francesco Scotti e Azzone Visconti prevede che metà di

<sup>69</sup> Per cui rinvio a *Storia di Piacenza*, voll. 2 e 3; Moglia, *Il marchese*; Rao, *Signori di Popolo*, pp. 57-90; Pagnoni, *Visconti, Galeazzo*; Gamberini, *Lo stato*, pp. 231-244; Bellosta, *Le squadre*; Gentile, *Fazioni*; Gentile, *In search*.

tutte le cariche comunali fossero concesse agli «amici Scotorum»), e segnò il resto del secolo piacentino, prolungandosi ancora per tutto il Quattrocento. Il carattere “popolare”, ovvero intercetuale, delle fazioni locali comportò, come altrove, una precoce scomparsa del Popolo: ciò che non significa, al contrario, che nei momenti di contestazione dell'ordine fazioso non tornino ad essere ben visibili i segni di un'attività popolare<sup>70</sup>. Nel 1385, ad esempio; dopo la morte del duca Gian Galeazzo (1402); quella di Filippo Maria Visconti (1447); e al tempo della grande rivolta contadina del 1462.

Veniamo alle cronache, con riguardo al tema delle amicizie. Codagnello, che muore prima del 1235, ci informa largamente dei conflitti interni alla sua città. Questi ultimi sono riconducibili ancora a queste date anzitutto al contrasto tra *militēs* e Popolo, mentre le campagne nelle sue pagine appaiono più come luogo dello scontro che non come possibile forza in campo. Manca ogni menzione di amicizie “intrinseche”, vale a dire atte a dividere il corpo cittadino; mentre largo spazio è dato all'amicizia in quelle forme in cui l'abbiamo vista operare nelle restanti cronache lombarde di XI-XII secolo, ovvero come un nesso tra l'insieme della città a soggetti esterni ad essa e al suo contado: altre città, *in primis*. In Codagnello troviamo così degli amici dei Parmigiani e dei Cremonesi nel loro complesso; degli amici dei Milanesi, e naturalmente degli amici dei Piacentini, che sono gli stessi Milanesi. È, insomma, un'amicizia tra città; o, al limite, tra l'intero corpo dei *cives* e qualche signore come Azzo d'Este, definito amico dei Bresciani<sup>71</sup>.

Le cose però cambiano velocemente anche a Piacenza, e così la grande cronaca del Duecento piacentino, gli anonimi *Annales* ghibellini, ci presenta un quadro assai mutato, anche in relazione al tema dell'amicizia. In città allo scontro cetuale tra *militēs* e popolo si sono ormai sovrapposti i conflitti tra *pars ecclesie* e *pars imperii* e quello tra fazioni intercetuali legate ai primati cittadini. Negli Annali l'amicizia è un sentimento che si applica ormai – oltre che al tutto, vale a dire alla città al suo complesso – alle parti in cui è diviso il corpo civico. I Landi, di cui l'anonimo autore si occupa ampiamente, perché a loro legato, sono a capo di una schiera di amici urbani, esattamente come i loro peggiori rivali a queste date, i Fontana. Oltre a questi amici cittadini i magnati piacentini hanno però ormai altro, vale a dire una significativa – anche se in effetti recente, almeno per quanto riguarda i Landi – presenza nel contado<sup>72</sup>: tant'è che nelle pagine degli *Annales*, a differenza che in quelle di Codagnello, le campagne passano dall'essere semplice luogo dello scontro tra parti cittadine ad essere soggetti attivi nel conflitto.

<sup>70</sup> Del Tredici, *La popolarità*; Grillo, *La fenice*.

<sup>71</sup> Iohannis Codagnelli *Annales placentini*, pp. 24, 26, 28, 35 in particolare. Arnaldi, *Codagnello, Giovanni* (che rileva tra l'altro come i termini del ragionamento di Codagnello siano «Milano e Piacenza in lotta contro Pavia e Cremona», non ancora quelli di «fazioni intercomunali che passano all'interno di ciascun Comune»).

<sup>72</sup> Leprai, *Alle origini*; Leprai, *Landi*.

Accanto ad Ubertino Landi o ad Alberto Fontana dunque si muovono dei sostenitori rurali, talora definiti amici, esattamente come sono amici i seguaci di città. E così, ad esempio, nel riferire degli eventi successivi alla battaglia di Benevento, l'anonimo ci informa di come i Fontana, legati alla *pars ecclesie* e in quel momento estrinseci, muovano alla conquista della città forti dell'aiuto degli uomini della valle che controllano: «cum magna quantitate rusticorum de Valle Tidono amicorum»<sup>73</sup>. Almeno in un caso, poi, di questa estensione del dominio dell'amicizia siamo informati "in presa diretta". L'anno è il 1271 e il protagonista Ubertino Landi, già padrone di Piacenza insieme ad Oberto Pelavicino. Cacciato dalla città, il Landi si rifugia nelle valli appenniniche dove vanta già una cospicua presenza signorile, e qui – per via di patti, matrimoni e denari – allarga la rete delle sue amicizie, che comprendono già naturalmente parte dei *cives* piacentini, a vari strati della società locale: piccoli nobili (*in primis* i Balbi, nel brano qui sotto) e gli *homines* da essi controllati.

Eodem tempore comes Ubertinus de Lando tractatum habuit cum Guillelmo de Fredencio et Montenario Grasso et ceteris Balbis, et facta pactione cum eis, data filia domni Guizardi de Andito [Landi] cum quatuor centum libris Placentinorum, de quibus pars extrinseca de Placentia solvit 300 libras et domnus Guizardus centum libras, in uxore filio Guillelmi de Fredencio; et datis istis Balbis 300 libris Placentinorum pro parte ista, causa emendi equos et arma et guarniendi castra eorum; et aliis parentellis factis inter illos de Andito et dictos Balbos, facti sunt dicti Balbi ipsi et eorum homines amici dicti domni comitis et partis eius<sup>74</sup>.

Gli *Annales* concludono la loro narrazione al 1284. Al 1322 si arresta invece la cronaca di Guerino, largamente pervasa dal lessico dell'amicizia, e dall'idea che questa unisca città e campagna. Nelle pagine della sua opera si susseguono le menzioni di amici signori/capifazione piacentini – dei Landi, degli Scotti, degli Arcelli, degli Anguissola –; ed il potente Guglielmo Malvicini Fontana può muovere i suoi amici di Piacenza e territorio diocesano («cum aliquibus amicis suis [...] de Placentia et episcopatu»)<sup>75</sup>. Non diversamente vanno le cose per Giovanni Musso, o per Pietro Ripalta; ma conviene chiudere con qualche accenno più largo ad un'opera di tardo XV secolo, gli annali di Antonio e Alberto Ripalta, per valutare la lunga durata del quadro definitosi a partire dalla metà del Duecento. Qui, in piena continuità con l'uso stabilito a partire appunto dagli anonimi *Annales placentini gibellini*, continua ad operare un'amicizia che unisce grandi aristocratici, visti nella loro duplice qualità da capifazione urbani e signori rurali; sostenitori cittadini della parte; sudditi e aderenti delle campagne. Leggiamo dunque di amici degli Scotti e del Landi, ma anche dei genovesi Campofregoso e degli Avvocati di Vercelli:

<sup>73</sup> *Annales placentini gibellini*, p. 518.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 551.

<sup>75</sup> Guerino, *Cronicon placentinum*, pp. 356, 369, 373, 406, per alcuni esempi; 420 per la citazione.

amici tanto urbani quanto rurali, pronti a scontrarsi e a combattere in città come nel contado<sup>76</sup>.

#### 4. *Confronti veneti e piemontesi*

Vorrei provare, ora, a confrontare il quadro emerso dall'analisi della cronachistica lombarda, e piacentina in particolare, con quello riscontrabile in cronache di altre aree dell'Italia settentrionale. Lo spazio per una larga analisi qui non c'è, e concentrerò pertanto brevemente la mia attenzione su due specifici casi che reputo particolarmente significativi, per i motivi che spero emergeranno compiutamente nelle conclusioni: quello della *Cronaca carrarese* dei padovani Galeazzo e Bartolomeo Gatari; e quello del *Liber de statu Canapicii* di Pietro Azario, dedicato ai conflitti canavesani dei primi decenni del Trecento.

La cronaca dei Gatari ci porta in un mondo molto diverso da quello considerato finora. Non che essa sia priva di ogni riferimento ad amici, ma non si ritrovano nella Padova descritta dagli autori alcuni degli elementi cui più spesso le coeve cronache lombarde potevano associare il lessico dell'amicizia. Mancano, cioè, fazioni istituzionalizzate "alla lombarda"; manca il particolarismo signorile "risorto" nei contadi lombardi dopo la metà del Duecento, spesso per opera di magnati cittadini; mancano quei capifazione potenti in città e dotati di castelli nel contado che costituiscono in Lombardia i vertici di vasti reticoli anfibì di amicizie, capaci di valicare i confini tra campagna e centro urbano<sup>77</sup>. Così, se di amicizia parlano i due Gatari – cosa che peraltro fanno senza dubbio con parsimonia – lo fanno riferendosi al solo signore, e confinando l'uso del termine al mondo urbano, salvo che per riferirsi a rapporti interstatali. Francesco da Carrara ha i suoi «amici» a Padova, ma la parte a fine Trecento è ormai di fatto coincidente con il tutto, e questi amici equivalgono almeno potenzialmente a *tutti* i membri del consiglio cittadino. Lo stesso Francesco può chiedere ai Veneziani se vogliono essere «suoy boni amici o si o no»<sup>78</sup>. Niente amicizie faziose, dunque, legate a questo o quel magnate; e nessun amico nel contado.

Il *Liber de statu Canapicii* di Pietro Azario ci porta all'altro capo del settentrione d'Italia, vale a dire a una vasta area compresa tra Torino e Ivrea, e al Canavese in particolare. L'autore – che abbiamo già citato come testimone (nel *Liber gestorum in Lombardia*) dell'esistenza degli amici rurali e urbani dei Beccaria, e che proprio per questo mi interessa particolarmente – descrive in quest'opera famosa premesse, eventi e conseguenze dello scontro che a partire dal 1339 si consuma tra i due maggiori consortili signorili locali, i conti di San Martino e i conti di Valperga. Tutte cose, va aggiunto, che l'Azario

<sup>76</sup> *Annales placentini*, coll. 899, 910, 917, 957, 975.

<sup>77</sup> Ampi rinvii al caso padovano nelle opere citate a nota 83.

<sup>78</sup> Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca*, pp. 103, 150 (citazione), 311 (consiglio).

conosce se non per esperienza diretta per via di testimonianza oculare: quella dello zio, nel 1339 podestà a Cuorné, grosso borgo al centro degli eventi.

Gli elementi per un uso “lombardo” del lessico dell’amicizia sembrano, questa volta, essere tutti in campo. Abbiamo una città, Ivrea (a non voler considerare Torino, un po’ più discosta); dei signori con i loro castelli e i loro *homines*; delle parti che ai *domini* fanno capo, tant’è che l’autore può cominciare la sua cronaca con una sorta di «ecologia fazionaria», sottolineando l’odio di parte che da sempre divide nel Canavese i Valperga (ghibellini) dai San Martino (guelfi)<sup>79</sup>. Eppure stupisce notare che in quest’opera dedicata al Canavese l’Azario, che quando parla di Lombardia parla senz’altro di amici rurali dei signori, non adoperi mai alla maniera lombarda i lessemi dell’amicizia. Valperga e San Martino, in effetti, nel *Liber* canavesano non hanno amici. O meglio, se ce li hanno sono signori come loro o più di loro (il marchese di Monferrato, Azzone Visconti, il vescovo di Ivrea, *domini* aostani, i signori di Vische)<sup>80</sup>; mentre non hanno affatto amici tra i loro sudditi e i rustici più in generale, come accadrebbe in Lombardia.

Cosa sono i sudditi dei conti canavesani per l’Azario? Sono anzitutto «*homines*»; ma anche «sequaces»; «complici [complices?]»; «pedites» e «*homines armigeri*», se visti nel loro ruolo militare; «vassalli»; «*homines vassalli*»; «*homines legales*»; «gentes»; «gens dominorum de Valperga»<sup>81</sup>. Un campionario assai vario, in cui spicca l’assenza di una parola – amici – che in Lombardia a queste date avremmo trovato: ed è un’assenza che, come aiutano a precisare tutti gli studi più recenti dedicati al fenomeno signorile nell’area, appare tale anche nelle fonti non cronachistiche<sup>82</sup>.

Perché le parole dell’amicizia non si applicano alle relazioni signori/*homines* nel Canavese, pure in presenza di condizioni apparentemente tanto simili a quelle dell’area lombarda? Possiamo escludere di trovarci in presenza di una scelta autoriale, vista l’attitudine altrove dimostrata dall’Azario a descrivere i sudditi dei *domini* come loro amici. Restano, a mio parere, due possibili direzioni da seguire per provare ad offrire una spiegazione. La prima punta su di una diversa “pesantezza” della signoria lombarda rispetto a quella canavesana. San Martino e Valperga non sono amici dei loro *homines* perché legati ad un modello di signoria più oppressivo rispetto a quello, tutto sommato “lieve”, proprio della Lombardia visconteo-sforzesca. La seconda ha a che fare con la diversa natura del fenomeno fazionario nei due contesti, e più in generale con un “vecchissimo arnese” della storiografia italiana: il rapporto tra città e contado, declinato in maniera differente nell’una e nell’altra realtà. Alle conclusioni rimando la mia risposta.

<sup>79</sup> Gentile, *Natura*.

<sup>80</sup> Petri Azarii *De statu Canapicii*, pp. 186-188, 190.

<sup>81</sup> Riferimenti ubiqui, ma si vedano ad esempio *ibidem*, pp. 188-191; p. 197 per «*homines legales*».

<sup>82</sup> Barbero, *Una rivolta*; Gravela, *La semina*; Gravela, *Prima dei Tuchini*; Gravela, *Conti di San Martino*; Gravela, *Conti di Valperga*.

## 5. Conclusioni. Il senso delle parole

### 5.1. Il contrario della separazione

Le cronache prese in esame hanno aiutato a precisare – mi pare con sufficiente chiarezza – il momento in cui in Lombardia il lessico dell'amicizia si estese al contado e alle dominazioni signorili in esso esistenti. Il punto di svolta va identificato nello scorcio del Duecento, quando il coinvolgimento strutturale delle campagne, dei loro signori e dei loro *homines* nei conflitti tra le fazioni cittadine comportò il diffondersi nel mondo rurale del vocabolario dell'amicizia partigiana già affermatosi in città. Insomma, con tutta evidenza è sulla scia delle faziose amicizie urbane che comparvero amici nel contado.

Come ricordavo in apertura, spetta a Marco Gentile il merito di aver sottolineato la piena sovrapponibilità dei termini amicizia e fazione nella Lombardia visconteo-sforzesca. Ciò che può aggiungere un'analisi come quella condotta – dunque – è soprattutto un'osservazione circa l'evidenza di tale nesso fin dall'esordio della storia dell'amicizia nelle campagne, e sulle modalità con cui si realizzò nell'alveo amicale l'incontro tra forze urbane e rurali. Lungi dall'essere qualcosa da sempre connaturato all'esperienza signorile lombarda, e tantomeno a quella signorile in generale, il peculiare lessico dell'amicizia investì gli *homines* delle campagne venendo “da fuori”, sulla scia dei conflitti di parte. Le cronache esaminate non mostrano l'incontro tra due differenti insiemi amicali: il primo cittadino; il secondo rurale, generatosi autonomamente all'interno delle stesse signorie. Mostrano piuttosto l'estensione alla campagna di un universo di amicizie partigiane di matrice urbana, compiutosi seguendo una tempistica e un senso precisi. Dalla città al contado, appunto.

La prima conclusione che se ne può trarre è che la storia delle amicizie lombarde ci parla soprattutto del tipo di connessione tra centri urbani e campagne che si definì in molta parte della regione a partire dalla “crisi degli ordinamenti comunali”, ovvero dalla fine del Duecento. Non è mia intenzione generalizzare troppo, ma mi sentirei di dire che nell'Italia settentrionale i casi possibili siano all'incirca tre.

Il primo è quello, per intenderci, padovano, ma più in generale veneto: in cui assistiamo alla prosecuzione, anche se magari in forme istituzionalmente signorili, delle più classiche esperienze di Popolo nell'assetto delle campagne, improntate a una netta separazione tra mondo urbano e rurale, e a una chiara subordinazione del secondo al primo (scarsa o nulla presenza di nuclei signorili, con l'eccezione più significativa del Trevigiano; assenza di collegamenti fazionari tra campagne e città; generale sottomissione del contado agli interessi dei *cives*)<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> Sono temi ampiamente illustrati da Gian Maria Varanini, cui rimando per ulteriore bibliografia. Si vedano in particolare Varanini, *Istituzioni, società*; Varanini, *Comuni cittadini*; Varanini, *Istituzioni, politica*; Varanini, *L'organizzazione*; Varanini, *Nelle città*; Varanini, *La Terraferma*.

Il secondo è quello canavesano, esemplare dei destini di tutti i territori “senza città” dell’area subalpina<sup>84</sup>, in cui mondo rurale e mondo cittadino rimangono strutturalmente distinti (Valperga e conti di San Martino erano capifazione, ma di fazioni prive di addentellati urbani; non avevano – a differenza dei gentiluomini di Lombardia, compresi i più antichi<sup>85</sup> – palazzi e sepolture in città).

Il terzo è appunto quello lombardo: che sperimenta (tra le altre cose) la formazione di una nuova ondata di signorie, poco inquadrabili a mio giudizio nella nota formula dello “scollamento” del contado. Fin dalla loro origine molte delle nuove formazioni signorili che a partire dal pieno XIII secolo nascono in Lombardia per opera di magnati capifazione d’origine urbana (si pensi solo al caso dei Landi, dei Beccaria, dei Rossi, dei Rusca, degli Scotti, dei Fontana, degli stessi Visconti) appaiono infatti strutturalmente legate alle città. Certo, separate magari dal punto di vista fiscale o giurisdizionale; ma attivamente legate ad essa dal punto di vista politico perché la capacità di mobilitare schiere di rustici armati da parte di aristocratici con un piede in città (la fazione urbana) e uno in campagna (le signorie, appunto) è ormai divenuto un elemento chiave della politica locale. *Mutatis mutandis* il discorso vale anche per più antiche schiatte signorili, come quella Pallavicina, cui le vicende della seconda metà del XIII secolo lasciarono in eredità anzitutto una cosa: vale a dire proprio uno strutturale collegamento con le vicende urbane, divenuto *conditio sine qua* non per lo stesso mantenimento delle loro dominazioni rurali e valligiane<sup>86</sup>.

Più che di uno “scollamento” e di una “separazione” delle dominazioni signorili vecchie e nuove si dovrà parlare allora, per l’area lombardo-emiliana (ma probabilmente anche per la Liguria<sup>87</sup>), di un diverso e più intenso “collegamento” politico delle stesse ai centri urbani.

Proprio perché queste signorie comitatine appaiono più collegate di prima alla città – *non meno* – in Lombardia a partire dal tardo Duecento il lessico dell’amicizia faziosa, di matrice urbana, cominciò a riguardare anche i rustici. Gli amici di campagna rimandavano, come si è detto, ad amici di città; ed è anzitutto a questo caratteristico collegamento politico tra contado e mondo urbano che dobbiamo allora ricondurre una delle più peculiari caratteristiche della signoria tardomedievale lombarda, che qui ho cercato di indagare, l’amicizia tra *domini* e *homines*. Per tornare agli esempi comparativi fatti nel paragrafo precedente, si potrà riassumere così: a parità di presenza signorile nel contado, la differente diffusione del lessico amicale tra Canavese e Lombardia appare dipendere anzitutto dalla differente relazione politica tra

<sup>84</sup> Riprendo naturalmente il titolo di Guglielmotti, *Territori senza città*.

<sup>85</sup> Basti il rinvio ad Arcangeli, *I Pallavicini*, pp. 40-46.

<sup>86</sup> Per gli opportuni rinvii bibliografici rimando a Del Tredici, *Il profilo*, pp. 22-29. Per il caso dei Pallavicini si veda in particolare Moglia, *Il marchese*, p. 174.

<sup>87</sup> In questa prospettiva sul caso ligure, oltre ai lavori di Musso indicati a nota 27, si vedano ora Guglielmotti, *Genova e il territorio*, e il saggio di Alessio Fiore compreso in questo volume.

signori e città tipica dei due casi. Proprio perché aveva amici in città Ubertino Landi ne aveva anche in campagna. Viceversa, è l'estraneità al mondo urbano che spiega la mancanza di amicizia tra i conti di Valperga, o di San Martino, e i loro uomini.

## 5.2. *Loggetto del discorso*

Il fatto che un signore lombardo d'età visconteo-sforzesca potesse chiamare amici gli *homines* a lui sottoposti dice qualcosa, dunque, anzitutto dei nuovi equilibri politici tra campagna e città che si instaurarono nella regione a partire dal secondo Duecento. Non era una cultura della reciprocità o del patto a mancare al mondo signorile extralombardo (come mostrano i contadini piemontesi, che interpretavano la signoria all'insegna «di uno scambio sulla base di una fondamentale idea di reciprocità»<sup>88</sup>, né allo stesso contesto padano di XII secolo o ancora degli anni centrali del Duecento (si pensi solo ai «cari» valligiani del testamento di Oberto Pelavicino). Ciò che mancava erano le dinamiche fazionarie di Lombardia, le *amicities* appunto, che a partire dal tardo XIII secolo si diffusero dai centri urbani alle campagne.

Il discorso potrebbe chiudersi qui, in sostanza evitando di addentrarsi all'interno dei meccanismi di funzionamento della signoria. È quello che ho fatto nell'esposizione orale di questo intervento, ma credo convenga chiedersi se una conclusione di tal genere non meriti almeno un'integrazione, relativa alla realtà della relazione tra signori e uomini. Insomma: dobbiamo davvero escludere che l'uso del lessico dell'amicizia abbia qualcosa a che fare *anche* con l'effettiva qualità dei rapporti tra i *domini* lombardi e i loro sottoposti?

Per i cittadini piacentini che definivano Giovanni Anguissola *amicus* dei suoi rustici le cose in effetti non stavano così. Affermare che il conte fosse amico degli *homines* significava anche affermare qualcosa sulla qualità dei suoi poteri signorili, sottolineare come questi apparissero fondati più sul consenso dal basso e sul reciproco scambio di favori che su di uno *ius* calato dall'alto sopra la testa dei contadini:

Se pure poteva apparire che il conte Giovanni e i suoi avi «tenuisse et possedissee dictas villas (...) et hominibus ipsarum villarum precipisse, et ab eis requixivisse», tutto ciò Giovanni «non fecit de iure, immo de facto, et non tamquam dominus sed tamquam amicus»<sup>89</sup>.

Sono convinto che si debba dare ascolto ai Piacentini. E dunque, per quanto creda – anzitutto – nella genesi faziosa e urbana dell'amicizia tra *domini* e *homines* del tardo medioevo lombardo, ritengo allo stesso tempo che sia opportuno non ridurre le parole *amicus* e *amicitia* a termini puramente

<sup>88</sup> *Supra*, nota 29. Più in generale Fiore, *Il mutamento*, pp. 196-208 in particolare.

<sup>89</sup> Chittolini, *La formazione*, p. 221.

tecniche, atti a definire un orizzonte di solidarietà partigiane privo di complicazioni ulteriori.

Come ricordavo all'inizio, sottolineare il carattere strumentale delle amicizie medievali non implica affermare la neutralizzazione emotiva di quei rapporti. Amico e amicizia non sono parole esattamente uguali ad altre: a seguaci, ad aderenti, a fedeli. Sono senza dubbio parole flessibili e adattabili a un'ampia varietà di situazioni; ma anche cariche di sottintesi circa la dimensione consensuale e affettivamente impegnativa del legame. Rimandano a una fondazione volontaria della relazione – pure se non necessariamente disinteressata – anche quando questa insista tra soggetti asimmetrici per potere e ricchezze<sup>90</sup>: tant'è che sono in fondo eccezionali i casi in cui vediamo un soggetto *obbligato* ad essere amico di qualcun altro<sup>91</sup>. Dunque, per tornare alla signoria lombarda, bisognerà riconoscere nel suo volto "amichevole" il rinvio implicito a una *voluntas* che non è solo quella del signore ma anche quella degli uomini.

Il punto non è – naturalmente – quello di assumere acriticamente la retorica della reciprocità, scambiando il linguaggio per la realtà, e proponendo immagini eccessivamente ireniche dei rapporti signorili<sup>92</sup>; né tantomeno quello di assumere le parole dell'amicizia come l'unico discorso possibile per contadini e signori lombardi, che potevano senz'altro inquadrare entro altri orizzonti concettuali la propria relazione (quello della fedeltà, o della sudditanza, ad esempio)<sup>93</sup>. La questione è capire perché un linguaggio della reciprocità tanto forte come quello dell'amicizia, e così segnato dalla volontarietà della relazione, potesse trovare dimora in uno specifico contesto. È banale osservarlo, ma resta pur sempre vero che se un mondo può essere definito da un'ampia gamma di linguaggi, ciò non vuol dire che si presti ad essere descritto da qualsiasi linguaggio.

Non credo che il lessico dell'amicizia si sarebbe mai applicato al mondo signorile lombardo in assenza del peculiare contesto fazionario (ovvero di connessione città-contado) sopra descritto; ma dobbiamo anche ammettere che se termini del genere a partire dal tardo Duecento poterono essere riferiti alla realtà della signoria lombarda fu perché a quelle date, in Lombardia, poteri signorili vecchi e nuovi potevano esistere ormai solo in termini *peculiarmente* pattizi e consensuali, rispetto ai quali non stonava l'ineliminabile sottointeso consensuale e volontaristico di parole "nuove" come amico e amicizia.

Il contesto in cui fioriscono le nuove signorie del Duecento lombardo, e si rilanciano vecchie dominazioni come quelle dei Pallavicini, non è il "vuoto di

<sup>90</sup> Circa l'amicizia come vincolo dipendente dall'arbitrio: Gentile, *Natura*, p. 6.

<sup>91</sup> Segnala la possibilità Grillo, *Alle origini*, p. 8; ma si veda anche Teuscher, *Lords' Rights*, p. 59. Nel 1394 Gian Galeazzo Visconti obbligò rustici e *cives* bergamaschi ad essere amici di qualcuno: lasciandoli però liberi di scegliere di chi (sopra, nota 64 e testo corrispondente).

<sup>92</sup> Algazi, *Lords Ask*; Algazi, *Feigned Reciprocities*. Per una discussione circa l'applicabilità delle tesi di Algazi al caso lombardo: Gamberini, *La città*, p. 112; Gamberini, *La legittimità*, pp. 205 e sgg.; Della Misericordia, *Divenire*, pp. 227-228.

<sup>93</sup> Si veda nota 20.

potere” in cui a partire dal tardo XI secolo si definì, anche in area padana, il *dominatus loci*. La Lombardia del tardo XIII secolo è un mondo – al contrario – saturo di poteri, in cui la signoria opera in un confronto costante con molti concorrenti (i centri urbani; un attivo protagonismo comunitario). Un mondo in cui un contadino può sempre trovare nella città la protezione rispetto ad un potere signorile eccessivamente pesante; ma anche – al contrario – nel signore un protettore nei confronti del fiscalismo urbano; o, ancora, può agire affinché la comunità locale riesca a contrapporsi tanto alle pretese signorili quanto a quelle cittadine. In questo ambiente altamente competitivo – segnato da un persistente pluralismo, e mai dalla netta prevalenza di un attore sugli altri (si tenga sempre a mente, per comparazione, il caso del Veneto tardomedievale, ove la signoria scompare invece dal novero delle possibilità) – i signori restano costantemente una possibilità tra le altre, e l'obbedienza a loro prestata rimane una scelta fatta anzitutto dal basso, dai rustici, per migliorare la propria condizione. Un'opzione segnata da un forte grado di consensualità più che dalla costrizione: qualcosa, appunto, cui poter senza troppi problemi cominciare a riferire il linguaggio dell'amicizia che dalle città stava cominciando a invadere il contado<sup>94</sup>.

Sarebbe a questo punto possibile dilungarsi sul carattere “lieve” del *dominatus* tardomedievale lombardo (e *in primis* sulla debolezza del prelievo signorile). Posso rimandare però ad altre sedi<sup>95</sup>, e concentrarmi su di un ultimo termine di paragone, utile a corroborare le ultime affermazioni fatte. Penso ai baroni di Roma – agli Orsini e ai Colonna in particolare – che per tanti versi assomigliano (anche se su di una scala ben superiore di potenza e ricchezza) ai signori/capifazione padani. Al pari di questi ultimi anche Orsini e Colonna hanno signorie nelle campagne – i cui *homines* sono eventualmente utilizzabili anche sullo scacchiere urbano – e amici in città, a Roma<sup>96</sup>. Come ha ricordato Alessandro Serio, il termine «Colonnese», nel senso di “fedeli dei Colonna”, è non a caso termine anfibio: atto ad un unire fedeli di campagna e di città<sup>97</sup>.

Le somiglianze con la Lombardia e i suoi baroni sono davvero evidenti. Eppure, come ho già sottolineato, i sudditi rurali dei baroni romani, a differenza dei clienti cittadini, non sono loro amici<sup>98</sup>. Per quale motivo? Più che su di un diverso rapporto politico tra signorie rurali e città – come nel caso del Canavese su cui mi sono soffermato poco fa – l'indice deve puntare, stavolta, su di una diversità strutturale, tutta interna al mondo signorile. Nate per iniziativa aristocratica, in un contesto privo di concorrenza – anzitutto quella della città – e sulla base di un deciso peggioramento della vita dei contadini<sup>99</sup>,

<sup>94</sup> Per delle considerazioni analoghe: Della Misericordia, *Divenire*, p. 228 (in particolare).

<sup>95</sup> *La signoria rurale*.

<sup>96</sup> Sopra, note 35-36.

<sup>97</sup> Serio, *Una gloriosa sconfitta*.

<sup>98</sup> Sopra, nota 36.

<sup>99</sup> Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 187-189 e sgg.

le signorie baronali non si prestavano all'estensione del linguaggio amicale che pure gli stessi Orsini e Colonna usavano in città.

L'intreccio politico tra forze cittadine e rurali, tanto simile a quello lombardo, in area laziale non poteva bastare. L'incontro di reciproche volontà che termini come amici ed amicizia sottintendevano, in questo caso cedeva il passo all'obbedienza e alla concessione dall'alto. Gli *homines*, qui, erano destinati a rimanere fedeli, vassalli, sudditi dei signori. Non a essere anche loro amici.

## Opere citate

- I. Affò, *Storia della città di Parma*, III, dalla stamperia Carmignani, Parma 1793.
- G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories. The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider, G. Smith, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 199-229.
- G. Algazi, *Feigned Reciprocities. Lords, Peasants, and the Afterlife of Late Medieval Social Strategies*, in *Negotiating the Gift: Pre-Modern Figurations of Exchange*, a cura di G. Algazi, V. Groebner, B. Jussen, Göttingen 2003, pp. 99-127.
- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*. Roma 1998.
- G. Althoff, *Family, friends and followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge 2004.
- G. Althoff, *Friendship and Political Order*, in *Friendship in Medieval Europe*, a cura di J.P. Haseldine, Stroud 1999, pp. 91-105.
- Annales placentini ab Antonio de Ripalta et Alberto eius filio conscripti*, in RIS, XX, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1731, coll. 869-978.
- Annales placentini gibellini*, a cura di G.H. Pertz, in MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 457-581.
- Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, in HPM, XVI, *Leges municipales*, II/2, Augustae Taurinorum 1876, coll. 1921-2046.
- G. Arnaldi, *Codagnello, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 562-568.
- Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, a cura di C. Zey, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXVII, Hannover 1994.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse*, pp. 29-100.
- E. Artifoni, *Amicizia e cittadinanza nel Duecento. Un percorso (non lineare) da Boncompagno da Signa alla letteratura didattica*, in *Parole e realtà*, pp. 9-30.
- Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, in RIS<sup>2</sup>, XVI/4, Bologna 1927, pp. 179-192.
- Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in RIS<sup>2</sup>, XVI/4, Bologna 1927.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- R. Bellosta, *Le squadre in consiglio. Assemblee cittadine ed élite di governo urbana a Piacenza nella seconda metà del Quattrocento tra divisioni di parte ed ingerenze ducali*, in «Nuova rivista storica», 87 (2003), pp. 1-54.
- D. Boquet, P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma 2018 (Paris 2015).
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- Giovanni da Cermetate, *Historia*, a cura di L.A. Ferrai, Torino 1966 (facsimile dell'ed. Roma 1889).
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- Iohannis Codagnelli *Annales placentini*, a cura di O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXIII, Hannoverae-Lipsiae 1892.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.
- S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa 2009, pp. 73-85.
- Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, *Inde ab anno DCCCCXI ad annum MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, *Leges*).
- Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, in RIS<sup>2</sup>, XXII/3, Città di Castello 1904-1911.

- Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno 1378 usque ad annum 1407*, a cura di C. Capasso, in RIS<sup>2</sup>, XVI/4, Bologna 1926-1940.
- Chronicon breve Cremonense ab anno 1096 ad annum 1232 auctore anonymo nunc primum prodit ex manuscripto codice cremonense*, a cura di L.A. Muratori, in RIS, VII, Mediolani 1725, coll. 629-654.
- Chronicon Regiense ab anno MCCCLXXII usque ad MCCCLXXXVIII, auctoribus Sagacio et Petro de Gazata regiensibus*, a cura di L.A. Muratori, in RIS, XVIII, Mediolani 1731, coll. 1-98.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XI-V-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale*, pp. 21-54.
- M. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 203-209.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Milano 2006.
- Écritures et pratiques de l'amitié dans l'Italie médiévale*, a cura di A. Fontes Baratto, in «Arzana», 13 (2010) < <https://journals.openedition.org/arzana/512?lang=it> >.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio, in Poteri signorili e feudali*, pp. 47-71.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma 2016.
- Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in RIS<sup>2</sup>, XVII/1, I, Città di Castello-Bologna, 1909-1931.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
- M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili nel Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse*, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà*, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 277-292.
- M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
- M. Gentile, *Natura, volontà e fazione nella Lombardia tardomedievale*, in «Reti Medievali Rivista», 21 (2020), 1, pp. 271-296.
- Gesta Federici I imperatoris in Lombardia. Auctore cive mediolanensi*, a cura di O. Holder-Egger, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XXVII, Hannoverae 1892.
- M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.

- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s. 3 (2019), pp. 173-204.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Homines, parti e comunità nel Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in questo stesso volume.
- P. Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in *Parole e realtà*, pp. 157-168.
- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», 53 (2012), pp. 39-62.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- Guerino, *Cronicon placentinum ab anno MCCLXXXIX ad annum MCCCXXII*, in *Chronica tria Placentina a Iohanne Codagnello ab Anonimo et a Guerino conscripta*, a cura di B. Pallastrelli, Parma 1858, pp. 351-423.
- P. Guglielmotti, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», 30 (1995), 90, pp. 765-798.
- P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 42 (2019), 166, pp. 703-734.
- F. Hartmann, *L'amicizia nei primi comuni italiani. Un sondaggio nelle artes dictandi alla luce dei recenti orientamenti della storiografia tedesca sull'amicizia medievale*, in *Parole e realtà*, pp. 31-56.
- J.P. Haseldine, *Friendship Networks in Medieval Europe: New models of a political relationship*, in «Amity. The Journal of Friendship Studies», 1 (2013), pp. 69-88.
- L. Hermanson, *Friendship, Love, and Brotherhood in Medieval Northern Europe, c. 1000-1200*, Leiden 2019.
- D. Kent, *Friendship, Love, and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge-London 2009.
- D. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence 1426-1434*, Oxford 1978.
- C. Klapisch, «Parenti, amici e vicini». *Il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 11 (1976), 33, pp. 953-982.
- Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XX, Hannoverae 1868, pp. 17-49.
- Landulfi *Historia mediolanensis*, a cura di L. Bethmann, W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, pp. 32-100.
- I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino 2010.
- S. Leprai, *Alle origini dello Stato Landi: la politica fondiaria della famiglia*, in *Studi sul medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 199-218.
- S. Leprai, *Landi*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Le Jan, *Amitié et politique au haut Moyen Âge*, in «Parlement[s]. Revue d'Histoire Politique», 11 (2016), pp. 57-84.
- A. Liuzzo Scorpo, *Friendship in Medieval Iberia. Historical, Legal and Literary Perspectives*, London-New York 2014.
- F. Mazel, *Amitié et rupture de l'amitié. Moines et grands laïcs provençaux au temps de la crise grégorienne (milieu XI<sup>e</sup>-milieu XII<sup>e</sup> siècle)*, in «Revue historique», 307 (2005), 633, pp. 53-95.
- M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano 2020.
- A. Montefusco, «Mostrando allor se ttu ssé forte e duro» [LX.3]. *Amicizia, precettistica erotica e cultura podestarile-consiliare nel Fiore*, in *Écritures et pratiques*, pp. 137-170.
- Bonincontro Morigia, *Chronicon Modoetiense*, a cura di L.A. Muratori, in *RIS*, XII, Mediolani 1728, coll. 1053-1183.
- R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.
- R. Musso, *I "colori delle Riviere". Fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo domino tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 523-561.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009.
- Otonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I*, a cura di F. Güterbock, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, 7, Berolini 1930.
- F. Pagnoni, *Visconti, Galeazzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 582-586.

- Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno 2012.
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma, I, 1346-1401*, Parma 1837.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2011.
- Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, a cura di B. Andreolli, Roma 1991.
- B. Rosenwein, *To Be the Neighbor of Saint Peter. The Social Meaning of Cluny's Property, 909-1049*, Ithaca-London 1989.
- Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966.
- Salimbene de Adam e la «Cronica», Todi 2018.
- C. Shaw, *The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 475-495.
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the papal states*, Roma 2007.
- C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility in the Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- Storia di Piacenza, 2, Dal vescovo-conte alla signoria (996-1313)*, Piacenza 1984.
- Storia di Piacenza, 3, Dalla signoria viscontea al principato farnesiano*, Piacenza 1997.
- S. Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012 (Frankfurt 2007).
- P. Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019.
- R. Trexler, *The Friendship of Citizens*, in R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca-London 1980, pp. 131-158.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 263-422.
- G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 33-133.
- G.M. Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le recenti tendenze della storiografia, in 1509-2009. Lombra di Agnadello e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63.
- M. Zabbia, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*, in *Salimbene de Adam*, pp. 219-232.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze 2002, pp. 135-170.

# Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)

di Francesco Senatore

Il saggio presenta alcuni esempi di signoria rurale nel Mezzogiorno d'Italia, riguardanti perlopiù la Campania, sulla base di fonti di vario genere: atti pubblici e privati, registri signorili, *dossier* per la successione feudale, corrispondenza amministrativa. Gli esempi attestano la lunga durata di fenomeni tipici del pieno medioevo. Essi sembrano presenti nel Mezzogiorno nel tardo medioevo e nella prima età moderna: patrimoni signorili eterogenei e frammentari; mutamenti frequenti di titolarità; dipendenze personali in condizione di libertà, con l'obbligo di prestazioni d'opera (ma retribuite) e omaggi simbolici nei confronti del signore e del sovrano; nesso dipendenza-esenzione-immigrazione.

The paper presents some examples of rural lordship in Southern Italy, mainly in Campania, using primary sources of different kind: public and private records, books of the Lord's chancery, dossiers for the feudal relief, administrative correspondences. It seems that some characteristics of rural lordship of the high middle ages were present also in late middle and early modern Southern Italy: the seigneurial estates were heterogeneous, had no territorial continuity and passed frequently from a Lord to another; there were men who depended on a Lord although they were free and who had to give *corvées* (but receiving a payment) and symbolic honours to the Lord and to the King; there was still a connection between manorial dependence, fiscal exemption, and immigration.

Medioevo; secoli XIV-XVI; Mezzogiorno d'Italia; signoria rurale; giurisdizione; feudo.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries; Southern Italy; rural lordship; jurisdiction; fief.

## Abbreviazioni

ACA = Archivo de la Corona de Aragón, Barcellona.

ASMi = Archivio di Stato di Milano.

ASNa = Archivio di Stato di Napoli.

BMC = Biblioteca del Museo Provinciale Campano, Capua.

Unità di misura (monete di conto): 1 oncia = 6 ducati = 30 tari = 600 grani; 1 ducato = 5 tari = 100 grani.

Gli importi sono indicati in questo modo: once 1.10.15 a significare un'oncia, dieci tari, quindici grani; ducati 12.01.10 a significare 12 ducati, un tari, dieci grani.

Francesco Senatore, University of Naples Federico II, Italy, francesco.senatore@unina.it, 0000-0002-5034-8609

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Francesco Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, pp. 179-200, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.10, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Nei secoli XIV-XVI esistevano, nel Mezzogiorno d'Italia, forme di dipendenza personale ereditaria che prescindevano da un cogente inquadramento territoriale. Di primo acchito, sembrerebbe ragionevole considerare questi legami come un fenomeno residuale, tanto più che in questo periodo la territorializzazione dei poteri pubblici era a un livello relativamente avanzato. Tuttavia, la lunga durata e la diffusione geografica del fenomeno suggerisce la necessità di un'analisi nel dettaglio, che in questa sede sarà limitata ad alcuni casi in Campania. È opportuno avvertire che la ricerca è ancora in corso e che non è possibile valutare con sufficiente sicurezza il significato sociale ed economico di queste dipendenze. Le domande che emergono dalle fonti, per una volta abbondanti, rendono necessari ulteriori approfondimenti.

### 1. *Il tenimentum di Terre Cancie*

La chiesa arcivescovile di Capua possedeva, fin dal XIII secolo, un eterogeneo *tenimentum* nella cosiddetta *Terra Cancie*, un'ampia area nel bacino inferiore del fiume Volturno. Un documento del 22 dicembre 1303 definisce la posizione del possedimento con un triplice livello di indicazioni: le pertinenze di Capua, città demaniale; i territori di Arnone e di Grazzanise, villaggi aperti, e i *loca* – così si esprime l'atto – di Arnone, San Biagio e Castelluccio<sup>1</sup>. Il *tenimentum* comprendeva:

1. 78 terre con i rispettivi locatari introdotti dal precedente detentore, Tommaso di Eboli
2. 35 vassalli abitanti ad Arnone e San Biagio
3. i diritti di *piscaria* e *presentatio sturionum*
4. la bagliva (*forsaturas seu iura baiulationis*)

<sup>1</sup> Abbiamo notizia di numerosi testimoni del testo: 1) originale perg., rogato dal notaio Tommaso di maestro Guglielmo, con sottoscrizioni autografe dell'arcivescovo Giovanni di Capua (1300-1304), in rosso, e del giudice Rainaldo di Giorgio, ASNa, *Processi antichi, Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. I (mm. 97x75,5); 2) secondo originale, rogato dal notaio Pietro, munito del sigillo pendente dell'arcivescovo e sottoscritto dal vescovo di Isernia Giacomo, per la sopravvenuta malattia di Giovanni, dal giudice Rainaldo e da 52 canonici; 3) autentica di 2, fatta a Firenze il 14 gennaio 1362 a istanza di Bartolomeo di Capua conte di Altavilla, omonimo del trisnonno (ricordata anche nelle carte Iannelli citate al n. 7); 4) autentica di 1, fatta a Napoli il 10 giugno 1488, a istanza di Francesco di Capua conte di Altavilla (or. perg. in ASNa, *Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. III (mm. 117x74,5)); 5) autentica di 3, fatta dal cancelliere dell'arcivescovo capuano il 6 gennaio 1668; 6) trascrizione tardosettecentesca di 3, ivi, fascicolo cartaceo, s.n.; 7) copia parziale di 2, nelle carte di Gabriele Iannelli, BMC, busta 632/1, fasc. 9 (libro 9), s.n., tratta dal «volume 1° delle scritture della Mensa arcivescovile»; 8) edizione a stampa di 2, con il titolo *Instrumento di concessione del tenimento di Arnone*, BMC, Top. Canc. Arnone 8.2.7; 9) edizione di 2, senza le sottoscrizioni, in appendice a Vivenzio, *Dritto del fisco*, doc. II, pp. XIV-XXVI. I n. 8 e 9 furono pubblicati per il processo del 1793 (infra, nota 6). In Bova, *Villaggi abbandonati*, pp. 205-228 è stato ripubblicato l'atto dal n. 8, "integrato" con 7 e 9 («nel testo tra parentesi quadre sono inserite quelle aggiunte o varianti che sono sembrate più importanti da un punto di vista storico»). Citeremo da questo volume in ragione della sua reperibilità, ma sarebbe opportuna un'edizione critica.

5. la *plathea* di Grazzanise e *Caczoli*
6. la *plathea* di Castelluccio e Arnone
7. il prato di Cardito
8. 35 terre a Grazzanise e *Caczoli*
9. 16 terre già concesse a *Buctafoco*, familiare di Tommaso di Eboli
10. «vassalli tenentes et reddentes pro feudis et terris que tenent»: 39 gruppi (per 54 nuclei familiari complessivi) a Grazzanise, 23 gruppi (per 37 nuclei) ad Arnone
11. «homines debentes redditus pro terris et possessionibus»: quattro a Grazzanise, undici in Arnone.

Si tratta di un complesso di terre, uomini e diritti che non sembrano corrispondere a una unità topografica, benché se ne indichino i confini, sulla riva destra del Volturno, tra il corso del fiume a Nord, un bosco a sud<sup>2</sup>.

Con l'atto del 1303 la chiesa si riservò il possesso degli elementi 1-3 e la metà dei cespiti fiscali e giurisdizionali indicati a 4-7<sup>3</sup>, mentre concesse in enfiteusi perpetua a Bartolomeo di Capua, *pro indiviso*, un quarto di questi ultimi e la metà delle terre e degli uomini elencati a 8-11. Bartolomeo è il celebre giurista capuano (1245-1328) che fu logoteta e protonotaio del regno di Sicilia sotto i primi re angioini<sup>4</sup>.

Una ripartizione siffatta ci induce a credere che siamo di fronte al trasferimento di redditi, non di individui (cioè di persone prive di libertà personale), come accadeva di frequente già nei due secoli precedenti<sup>5</sup>, e che i fattori del beneficiario si sarebbero occupati dell'effettiva gestione di quanto indicato a 4-7.

Il *tenimentum* era da poco rientrato nel pieno controllo ecclesiastico dopo l'assegnazione, da parte dell'arcivescovo di Capua Marino Filomarino di Eboli (1252-1259), a Tommaso di Eboli, suo congiunto, giustiziere di Carlo I d'Angiò<sup>6</sup>. Dovette esserci stato un contrasto tra il nuovo vescovo e gli eredi di Tommaso, tra cui Francesco Pandone, marito di Francesca, nipote di Tommaso. Fu uno zio di Francesca, Pietro, a restituire l'atto di concessione, evidentemente a seguito di una transazione che, a quanto si dice, fu possibile grazie ai buoni uffici di Bartolomeo di Capua. La concessione a quest'ultimo era perenne e comprendeva anche gli eredi legittimi di sesso femminile. Di generazione

<sup>2</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 208.

<sup>3</sup> Sia la *plathea* sia la *bagliva* sono imposte indirette, diverse a seconda delle località e del periodo. La *plathea* riguarda le transazioni commerciali, la *bagliva* (*baiulatio*) ha contenuto fiscale più eterogeneo e comprende anche la giurisdizione civile di primo grado (vedi *infra*, parte finale del paragrafo 2 e Senatore, *Una città*, pp. 170-179).

<sup>4</sup> Walter, Piccialuti, *Bartolomeo da Capua*.

<sup>5</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 323.

<sup>6</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 225. Tommaso, figlio di Pietro, fu giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana, Morelli, *Per conservare la pace*, pp. 162-163, 172; cfr. Schaller, *Eboli, Tommaso di, Voltmer, Eboli, Pietro di*. Le notizie sulla discendenza di Tommaso di Pietro sono nell'atto del 1303.

in generazione, il *tenimentum* rimase nelle mani di vari rami della famiglia dei di Capua, peraltro senza che si assolvesse sempre ai versamenti in favore della chiesa, fino al 1792, data di morte di un altro Bartolomeo di Capua, principe della Riccia. Un suo parente, Tommaso Sanseverino, principe di Bisignano, intentò un processo contro il Fisco regio, che aveva acquisito il bene in ragione della sua presunta natura feudale (1793-1818). Al contrario, si trattava molto probabilmente di un possesso a titolo allodiale, tant'è vero che nell'atto del 1303 non c'è traccia dell'assenso regio, che sarebbe stato necessario se il *tenimentum* ecclesiastico fosse stato un feudo *in capite a rege*<sup>7</sup>.

I 78 terreni esclusi dalla concessione enfiteutica («petie (...) terre, qui excipiunt de tenimento descripto», punto n. 1), sono identificati con un numero progressivo e con i confini. Di essi, tranne che in cinque casi, si indicano i detentori, che sono quasi tutti lavoratori singoli («petia terre (...) quam laborat»). Dei 35 vassalli che abitano a San Biagio e ad Arnone e «qui similiter excipiunt de tenimento predicto» (n. 2), quattordici sono citati tra i detentori di uno o più terreni elencati al punto 1<sup>8</sup>. Non si specifica quali sono i loro *reddita e servitia* (così genericamente chiamati, del resto non interessavano in quella sede), ma è probabile che essi fossero dettagliati nell'inventario della Mensa arcivescovile che doveva essere la fonte dei due elenchi. Forse, in quell'inventario, una scrittura per sua natura conservativa, si distinguevano ancora i contadini secondo categorie che erano state formalizzate in età normanno-sveva: i dipendenti *respectu tenimentorum* e quelli *intuitu persone*<sup>9</sup>. La presenza di terreni privi di titolare<sup>10</sup> e degli stessi soggetti in entrambi gli elenchi conferma che la distinzione era operata con consapevolezza.

Nella porzione posseduta *pro indiviso* dalla chiesa capuana e da Bartolomeo torna, e si chiarisce, la distinzione tra i *vassalli pro feudis et terris* e gli *homines pro terris et possessionibus*. Gli uni e gli altri detengono terre per le quali corrispondono censi in denaro e pollame in uno o più termini tradizionali (Natale, Pasqua, 15 agosto), ma gli *homines* hanno censi generalmente inferiori e rivelano profili sociali più elevati: tra quelli di Grazzanise ci sono un *dominus*, un *magister*, il figlio di un medico. Di contro, soltanto alcuni dei vassalli sono obbligati a prestazioni d'opera di vario genere, come vedremo.

La fonte è più precisa sulle terre che hanno cambiato recentemente possessore (si indica il precedente detentore). La dipendenza ereditaria è rilevabile

<sup>7</sup> Il processo ebbe grande risonanza. Si concluse con un decreto reale (1818), che stabilì, credo a torto, la natura feudale del *tenimentum*, concedendolo però alla mensa arcivescovile e, in enfiteusi, al Sanseverino. Fu dunque scelta una soluzione di compromesso: a rigor di logica, la natura feudale avrebbe dovuto comportare la ricaduta nel demanio regio. La vicenda è stata studiata accuratamente da Anna Maria Rao, *Lamaro della feudalità* e recentemente ripercorsa, senza novità, in una pubblicazione amatoriale (Nuzzo, *Il feudo di Arnone*). Nel 1590 il possesso valeva 11.333 ducati (Rao, *Lamaro della feudalità*, pp. 36-37).

<sup>8</sup> Citato in Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, pp. 208, 214.

<sup>9</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 331-339.

<sup>10</sup> Sono le *pecie* numerate 28, 60, 61, 66, 78; Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, pp. 210, 213-214.

dalla composizione del gruppo di vassalli, a seconda delle vicende biologiche e matrimoniali: un gruppo può essere costituito da due o tre nuclei di familiari, anche con cognomi diversi, oppure soltanto da una donna. Tra i vassalli, solo di tre si specifica che: «sunt vassalli de dicta baronia», come se non fosse cosa scontata per tutti gli altri. In una quietanza del 1313, il *tenimentum* è definito «baronia Terre Cancie». Come noto, a questa altezza cronologica il lessico feudale si era esteso a molte forme di possesso e di dipendenza: è però probabile che qui il termine *baronia* non avesse valenza feudale in senso stretto, non rinviasse cioè ai feudi con riserva di collazione regia, ma alla dipendenza dalla sola chiesa. È inoltre evidente che il genitivo *Terre Cancie* non indica il nome del possesso, ma la sua posizione. Il *tenimentum*, insomma, si trovava nella *Terra Cancie*, che era un'indicazione geografica, non una circoscrizione giurisdizionale<sup>11</sup>.

Alcuni vassalli dovevano servizi agricoli, che consistevano nella mietitura del grano (4 gruppi), nella confezione e trasporto dei covoni («debent facere curie circulos pro segetibus duobus diebus et iuvare ad circulandum segetes curie per ipsos duos dies»), nella custodia dell'aia («custodire aream in estate»). Un folto gruppo doveva trasportare la famiglia del *dominus* in una determinata località («debent portare dominum cum tota familia in locum qui dicitur Frigidum de vino»)<sup>12</sup>.

Particolarmente interessanti sono gli obblighi ad esercitare alcuni incarichi, dotate peraltro di *districtio*: l'ufficio della bagliva, il *servitium baiulationis* (il *dominus* si riservava di decidere se i titolari potessero effettivamente esercitarlo<sup>13</sup>), cui sembra collegato, nei due diversi centri di Arnone e Grazzanise, il *servitium castaldie*, ovvero la raccolta dei proventi della bagliva, il sequestro di pegni per i rei nei territori di Grazzanise e *Caczoli*, su ordine del signore<sup>14</sup> (non sappiamo chi lo facesse ad Arnone e Castelluccio), il *servitium sargentarie*, quello di *forestarii* di un bosco. Baglivi, castaldi, sergenti, custodi del bosco: gli uffici signorili non sono esercitati da salariati o, come succedeva di frequente, da appaltatori, ma dagli stessi dipendenti a titolo di servizio obbligatorio ereditario (e collettivo).

Una parte di questi uomini era pervenuta alla chiesa di Capua dal patrimonio di Imilla Compalazzo, moglie di Enrico Filangieri, come sappiamo da un'inchiesta di quest'ultimo del maggio 1244. Si trattava di 10 «ligii homines et vassalli» di Arnone e San Biagio, soggetti alla giurisdizione del signore («cohaeti in curia») nella località di Rosella (destinata a scomparire) e tenuti, oltre che a censi ricognitivi, al terratico per numerose terre possedute da ciascuno di loro e a *servicia personalia* che già durante il processo settecentesco

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 230. Cfr. Senatore, *Una città*, pp. 58-68.

<sup>12</sup> Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati*, p. 224.

<sup>13</sup> «Et si domino non placeret, quod ei dictum servitium facerent, debent reddere annuatim...», seguono i censi in denaro e in natura: *ibidem*, pp. 220.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 221.

furono collegati con quelli attestati nel 1303<sup>15</sup>. In particolare, i vassalli che nel 1303 sono tenuti al trasporto del signore a *Frigidum de vino* (Filippo di Pellegrino *Cabballarius*, sua nipote, figlia di Nicola *Cabballarius* e Tommaso del fu Pietro) hanno lo stesso cognome di chi aveva il medesimo compito nel 1244 (Tommaso di Pietro *Caballarius*)<sup>16</sup>.

Cerchiamo di collocare il *tenimentum* sulla carta dell'atlante Rizzi Zannoni del 1789 (figura 1): si trovava sicuramente sulla riva sinistra del fiume, dove sono segnati i toponimi di Arnone e Castelluccia. Una pianta topografica (1722) allegata al fascicolo processuale rappresenta una fetta lunga e stretta di terreno che dall'ansa del Volturno in cui si trova Arnone giunge fino al corso rettificato del Lago, a sud<sup>17</sup>. Tuttavia, come si osservò anche durante il processo, il *tenimentum* del Trecento non aveva affatto questa continuità territoriale, sicuramente si estendeva verso oriente, toccando il territorio di Grazzanise. Andando da ovest verso est troviamo, sul Rizzi Zannoni (figura 1), Grazzanise, Castelluccia (oggi Masseria Torre Castelluccia) e Arnone, non San Biagio e *Caczoli*. Queste ultime due località erano scomparse già nel tardo Trecento.

*Terra Cancie*, estremamente fertile, era sfruttata per la cerealicoltura, l'allevamento brado di bovini, anche bufale, la piscicoltura. L'arcidiocesi capuana beneficò con una parte dei suoi possedimenti esponenti della più alta ufficialità del regno, come Tommaso di Eboli e Bartolomeo di Capua, entrambi cittadini capuani, che, secondo modalità classiche del "gioco" sociale, accrebbero la loro ricchezza grazie alle relazioni personali nei circuiti locali e al servizio del sovrano. Il controllo di queste risorse consentì a Tommaso di largheggiare nella sub-concessione a un'ampia schiera di lavoratori di 78 terre (quelle che la chiesa si riservò per sé nel 1303). Il figlio Pietro beneficò un suo famiglia (Buttafuoco) con 16 delle 51 terre che finirono per metà a Bartolomeo.

Come si svolgeva la vita economica e locale delle collettività rurali? La signoria rurale di Bartolomeo, senza continuità topografica, aveva forse un'influenza più forte delle signorie territoriali più compatte, in ragione della "vicinanza" ai sottoposti, come talvolta si è pensato<sup>18</sup>? Non possiamo saperlo. Tuttavia, è evidente che il suo potere si manifestava nei servizi obbligatori dei sottoposti e nella giurisdizione civile di primo grado, quella tradizionalmente compresa nella categoria della *baiulatio* (vigilanza sull'uso dei beni comuni, risarcimento danni, regolamentazione ed esazione delle imposte indirette), una *districtio* modesta, ma molto vicina alla quotidianità degli abitanti di quei quattro piccoli centri rurali.

<sup>15</sup> Vivenzio, *Dritto del fisco*, pp. II-V.

<sup>16</sup> Il trasporto, su imbarcazioni da fiume (le lontre) era diretto a «Aqua Frigidi Vini» nel bosco di «Pantani de Vico»; Bova, Alpodi, *Villaggi abbandonati*, p. 172.

<sup>17</sup> *Pianta di Arnone*, carta topografica copiata dai tavolari Francesco Venosa e Gennaro Sacco (ASNa, *Pandetta corrente*, 782, 4299, perg. IV). La pergamena porta sul verso la data 1722.

<sup>18</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 455.

## 2. *Quale territorio?*

Tra Quattro e Cinquecento i giuristi napoletani discussero a fondo le categorie di *territorium* e *iurisdictio*, nel tentativo di mettere ordine in una realtà caratterizzata da signorie personali e sovrapposizioni giurisdizionali<sup>19</sup>. La dottrina influenzò il dettato dei privilegi regi, senza tuttavia riuscire a definire una volta per tutte le fattispecie prese in considerazione.

Nel 1436, Capua ottenne che Castelluccio e altri centri fossero «incorporati et integrati» nel distretto extraurbano della città, la *Foria*. Il diploma concesso alla città da Alfonso il Magnanimo parla di «omnes et singuli homines et vaxalli quorumcumque feudorum sistentes in territorio dicte civitatis Capue», elencando poi una serie di località, tra cui appunto Castelluccio. Supponiamo che ci si riferisse anche a uomini che, grazie alla dipendenza allodiale o feudale *ratione tenimentorum* e *persone*, si rifiutavano di concorrere alle imposte dirette regie e di sottostare alla giurisdizione del capitano di Capua, ufficiale regio. Può darsi che la dipendenza signorile non comportasse più obblighi particolarmente pesanti, tuttavia poteva essere usata per resistere alla città e al processo di territorializzazione che essa conduceva sotto l'ombrello della protezione regia<sup>20</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento Arnone (appena 85 fuochi nel 1523) era esente, per privilegio regio, dal pagamento delle imposte dirette regie ordinarie (non quelle straordinarie), in ragione del fatto che gli abitanti erano tenuti a una serie di servizi per il re: trasporto di prodotti agricoli e assistenza durante le battute di caccia. Nondimeno, il governo municipale di *Capua corpo* (il centro urbano), e per esso le famiglie più eminenti che lo controllavano, esercitava un efficace *patronage* nei confronti di Arnone, ad esempio facendosi portavoce, nel 1470, del malcontento di quel casale e di tutti gli altri di *Terra Cancie* contro le inaspettate limitazioni introdotte dagli ufficiali regi nell'utilizzazione dei pascoli collettivi. Il quadro, dunque, si complica: Arnone, come collettività giuridica (*universitas*), contratta con il re obblighi e privilegi, ma come parte del territorio di Capua beneficia della protezione della città e, tra l'altro, del *forfait* di 1200 fuochi complessivi come base delle contribuzioni fiscali straordinarie. Tuttavia, i singoli abitanti di Arnone che dipendono dagli eredi di Bartolomeo di Capua, dalla chiesa capuana (e da altri) cercano, all'occorrenza, di sottrarsi agli obblighi fiscali connessi all'incorporazione nel territorio capuano<sup>21</sup>.

Per tutto il tardo medioevo e l'età moderna continuò ad esserci una tensione tra la territorializzazione (che significava omogeneizzazione della fiscalità diretta e della giurisdizione), da un lato, l'esistenza e l'incremento dei privilegi individuali e collettivi dall'altro.

<sup>19</sup> Vallone, *Istituzioni*, pp. 179-234.

<sup>20</sup> Senatore, *Una città*, pp. 39-58, 68-86.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 45-48. Per i distretti extraurbani e in generale per il territorio delle città meridionali si veda anche Senatore, *Distrettizzazioni*; Senatore, *About the Urbanization*.

Nulla di nuovo, si dirà, nell'Europa di antico regime. Ciò che differenzia il Mezzogiorno, o almeno alcune sue aree, è la lunghissima durata delle dipendenze personali, che conservano pervicacemente il linguaggio del pieno medioevo. Dare un contenuto a quel linguaggio, in termini di "pervasività" signorile, secondo la definizione proposta da Sandro Carocci, oppure, semplicemente, di protezione clientelare, è arduo, dato il carattere delle fonti, reticenti su ciò che – evidentemente – era considerato scontato. L'impressione è che ogni caso debba essere considerato a sé, e che essere uomini o vassalli di un signore possa comportare conseguenze diverse nei diversi periodi e nei diversi luoghi. Nel 1303, il condizionamento del signore di quel *tenimentum* in *Terra Cancie* è differente per il medico e il *dominus* titolari di alcune terre rispetto al vassallo obbligato a mietere il grano, ancora diverso per quello che sequestra i beni ai dipendenti inadempienti, e che probabilmente trae un prestigio da questa funzione. Per tutti, la dipendenza signorile può essere uno schermo rispetto alla fiscalità regia gestita dal centro urbano egemone, Capua.

### 3. *I vassalli di Aversa e Giugliano*

Anche il vescovo di Aversa possedeva a titolo allodiale «vassalli et subditi» nella piana del Volturno, all'interno della città e in alcuni casali del distretto extraurbano. Disponiamo di un elenco nominativo di oltre 300 vassalli del 1° marzo 1537<sup>22</sup> (tabella 1).

In alcune località è probabile che gran parte degli abitanti dipendessero dal vescovo, come a Isola, Lusciano, Succivo, San Cipriano, ma ragguardevole è anche il numero dei vassalli che vivono nel centro urbano. Il minor numero dei cognomi rispetto a quello degli individui attesta come, nel tempo, i ceppi familiari si erano moltiplicati, conservando la dipendenza dei loro avi. Il rapporto tra numero di vassalli e numero di cognomi è più basso nel centro urbano, unico luogo in cui sono registrati tre *mastri*, e a Succivo.

A Giugliano, il centro più popoloso del distretto, il vescovo di Aversa possedeva molti altri vassalli, concessi in enfiteusi a Giovanni Bernardino Carbone il 1° luglio 1530, in cambio di un censo di 50 ducati. Nel 1641 si trattava di 97 famiglie, perlopiù ancora abitanti a Giugliano, che furono elencate in una convenzione tra Carlo Pinelli e il vescovo di Acerra Carlo Carafa, intervenuto a reclamare i suoi diritti dopo che Pinelli aveva acquistato i vassalli o – più precisamente – i censi e (forse) i servizi da essi dovuti<sup>23</sup>.

Le fonti fiscali quattrocentesche ci forniscono qualche ulteriore ragguaglio sulle dipendenze personali degli abitanti di Giugliano, un ragguaglio pre-

<sup>22</sup> *Documenti della curia vescovile*, pp. 191-201. Il numero dei fuochi nei casali (1459) è tratto da *Documenti per la città di Aversa*, doc. 7, pp. 39-41, quello del solo centro urbano di Aversa (1490) da ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 175, fasc. 2, f. 1r.

<sup>23</sup> Mazzaccara, *Per la principessa Panfilì*.

zioso perché non è mediato dal filtro del contenzioso. Nel 1457 Paride Aucello, tesoriere regio (*erario*) di Aversa, procedette alla distribuzione del sale a tutti i fuochi fiscali della città e del suo distretto. A Giugliano (230 fuochi nel 1459), alcuni nuclei familiari sono identificati come vassalli «de lo episcopo» (15), «de Iacopo Carbone» (27), «de messer Diomedes» (3), «de lo conte» (25).

L'*episcopo* è quello di Aversa, che aveva vassalli anche in altre località<sup>24</sup>. Giacomo Carbone, nobile napoletano del seggio di Capuana, signore di Paduli (BN) è il bisnonno del Giovanni Berardino sopra ricordato. Nella *peticio relevii* per la successione feudale di quest'ultimo (1529) i possessi in Giugliano sono definiti, significativamente, «duas partitas ville Iugliani», come le poste di un registro contabile, a voler significare – a mio giudizio – due complessi di beni e rendite feudali e allodiali<sup>25</sup>. Tra le acquisizioni più recenti (i feudi dei Vulcani e dei Filomarino, l'acqua di Varcaturò), si distingue bene l'originario patrimonio familiare, il *pheo de li Carbuni*, che il 16 febbraio 1404 Ladislao d'Angiò aveva convertito in allodio («reductum in burgensaticum»)<sup>26</sup> e che comprendeva i vassalli su cui i Carbone probabilmente avevano esercitato il mero e misto imperio soltanto tra il 1449 e il 1462. Si era trattato allora di una giurisdizione a carattere personale<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 568/I, s.n.

<sup>25</sup> ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, ff. 351r-408v. La *peticio*, del 23 luglio 1529, è a f. 351r («duas partitas ville Iugliani pertinenciarum civitatis Averse» che sono dette «in capite a regie curie» pur avendo carattere allodiale, come emerge dalla lettura del dossier, vedi *infra*, nota 26). Un registro allegato alla richiesta di successione contiene l'elenco di 186 giuglianesi con i relativi censi, nove terre, un orto, la gabella dello scannaggio (ff. 353v-358r, il registro è datato I indizione: dovrebbe trattarsi del 1524-1525, ma la grafia sembra più antica). Giovan Berardino era figlio di Giacomo II, signore di Paduli (BN), morto nel luglio 1528. Giacomo II era a sua volta figlio di Domizio, succeduto al padre Giacomo I non nel 1456 (Ricca, *La nobiltà*, III, pp. 384-386), quando non morì nel terremoto del 4 dicembre (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 465), ma intorno al 1459 (lettera di da Trezzo, 20 gennaio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 202, 37).

<sup>26</sup> Pare che nel 1529 il *pheo de li Carbuni* producesse ducati 55.01.15 di «renditi burgensatichi et non pheudale» (ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, f. 362r). Si veda *ibidem*, f. 391r per il privilegio di Ladislao («per quod constat quod dictum feudum fuit reductum in burgensaticum»), concesso allo zio di Giacomo I Carbone, Masone, che secondo Ricca, *La nobiltà*, III, p. 384 aveva acquistato nel 1411 Paduli dallo stesso sovrano. La citazione nel testo è presa dal privilegio di Alfonso d'Aragona, 14 giugno 1441 (ACA, *Cancillería, Registros*, 2905, f. 137r, privilegio richiamato anche in ASNa, *Sommaria, Relevii*, 287, f. 391r). Con esso il sovrano confermò a Giacomo I Carbone, erede di Masone, sia il «pseudum Iuliani et Degatzani reductum in burgensaticum cum vassallibus, iuribus et pertinenciis suis» sia le imposte regie («collectas») e il mero e misto impero sulla terra di Paduli, annullando le concessioni fatte a terzi (Giovanni Battista e Onofrio di Caramanico). Lo stesso giorno Giacomo ricevette in perpetuo la dogana di Paduli (ACA, *Cancillería, Registros*, 2905, f. 136rv). Le concessioni erano un premio al giuramento di fedeltà, che Giacomo aveva prestato l'11 giugno (*ibidem*, 2941, f. 46rv). I registi dei privilegi in ACA sono in *I Registri privilegiorum*, pp. 192 (nn. 245-246), 583 (n. 34).

<sup>27</sup> Secondo Ricca, *La nobiltà*, III, p. 385, il 10 marzo 1449 il Magnanimo confermò a Giacomo I Carbone la capitanìa con mero e misto imperio a Paduli, estendendola anche «nelli vassalli suoi, che teneva nelli casali di Jugliano, et de Gazanise pertinenze della città di Aversa» (la lettura *Gazanise* è forse influenzata dalla conoscenza di Grazzanise: deve invece trattarsi della località di *Degazzano* citata alla nota precedente, probabilmente molto vicina a Giugliano). Il registro cancelleresco consultato da Ricca non esiste più: lo studioso si riferisce giustamente all'ufficio di capitano, perché in genere era il capitano ad esercitare il mero e misto imperio. Quando Domizio, figlio di Giacomo I Carbone, tornò alla fedeltà di Ferrante d'Aragona (1462), fu reintegrato

Il *Diomedes* della distribuzione del sale nel 1457 è Carafa: nobile napoletano del seggio di Nido, fu al servizio di Alfonso d'Aragona e divenne un personaggio chiave alla corte del figlio Ferrante<sup>28</sup>. Di quest'ultima identificazione siamo sicuri grazie a un documento del 1470, quando Diomede era conte di Maddaloni. I «vaxalli del conte de Magdaloni che stanno in lo pheo de Iugliano» ricorsero alla Regia Camera della Sommara contro l'erario di Aversa, che pretendeva la loro partecipazione alle imposte regie dovute dalla città, cioè al pagamento *pro quota* del focatico (la tassa generale) e del sale. Il numero dei fuochi, ricordiamo, determinava la base imponibile su cui si calcolavano le imposte regie. Il sale era però distribuito a tutti i fuochi, anche a quelli che pagavano poco o nulla perché esenti o indigenti. In sostanza, i vassalli di Carafa volevano il sale senza pagarlo. La Sommara sembra dar loro ragione, ma convocò a Napoli l'erario dandogli l'opportunità di esporre i suoi argomenti<sup>29</sup>. Ancora una volta la dipendenza signorile si manifesta nella protezione dal fisco regio e da chi lo gestiva, l'*universitas* di Aversa.

Infine, il *conte* è con molta probabilità quello di Fondi: Onorato Caetani, logoteta e protonotaio, tra i più potenti baroni del regno. Lo ipotizzo perché nel 1496 alcuni vassalli di Giugliano appartenevano alla contessa di Fondi, la sua vedova, e perché Onorato possedeva, nel 1457, una parte della baronia di Telese<sup>30</sup>. Nel 1302 il conte di Telese Bartolomeo Siginulfo di Napoli, gran camerario, aveva ricevuto da Carlo II d'Angiò un gruppo di vassalli già appartenenti alla regia Curia abitanti a Giugliano (in numero di 36), a Caivano (70) e a Trentola (13)<sup>31</sup>: alcuni dei cognomi elencati nell'atto del 1302, come Bilotta, Tagliatela, Chianese o Pianese, ricorrono anche nel documento del 1457.

Chi è il signore feudale di Giugliano? Nel Quattrocento nessuno: dire *pheo de Iugliano* significa semplicemente che i beni feudali e allodiali di vari titolari si trovano a Giugliano, un casale che fa parte del demanio regio e afferisce al territorio di Aversa, con cui condivideva obblighi, benefici fiscali e la giurisdizione del capitano.

L'invasione di Carlo VIII nel 1495 fu un disastro per Giugliano, esposta alla violenza bellica perché vicinissima a Napoli e ad Aversa e priva di fortificazioni. Le perdite arrivarono a 141 fuochi, circa 630 persone se adottiamo il moltiplicatore di 4,5 per fuoco. I giuglianesi supplicarono la Sommara di

nei suoi beni allodiali, ma non ottenne il mero e misto imperio sui vassalli di Giugliano perché il sovrano aveva deciso di revocare quasi tutte le concessioni di questo genere, «volendo reintegrare la città [di Aversa] de li membri suoi» (da Trezzo, 11 novembre 1464, *Sforzesco*, 213, 27). Si voleva cioè che anche i vassalli di Carbone fossero sottoposti al capitano regio di Aversa. Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 20-21, 394-395.

<sup>28</sup> Petrucci, *Carafa, Diomede*; de Divitiis, *Architettura e committenza*.

<sup>29</sup> Lettera 24 marzo 1470, ASNa, *Sommara, Partium*, 2, f. 108r.

<sup>30</sup> Cfr. Tabella 2 e la *peticio relevii* di Fabrizio della Lagonessa, 20 novembre 1457, ASNa, *Sommara, Relevi*, 1, f. 25.

<sup>31</sup> 5 febbraio 1302, *Documenti per la città di Aversa*, doc. 3, pp. 94-96.

ridurre il carico fiscale in relazione alle perdite subite, accertate dagli ufficiali di quella corte (tabella 2)<sup>32</sup>.

La parola *terziere* indicava le distrettuazioni intermedie della *Foria* di Aversa, ma qui non corrisponde a una partizione territoriale, bensì a un gruppo di vassalli, anzi ad un complesso di rendite, un po' come avviene con il termine *partita* che abbiamo incontrato prima. La terza colonna indica il reddito da lavoro dei capofuochi, con esclusione della rendita da beni immobili («senza li loro beni stabele che restano in essere»). Questi ultimi, si sottintende, devono essere passati agli eredi e andranno quindi riconsiderati (il Fisco non li dimentica...). La ricchezza dei giuglianesi, come di tutti gli abitanti del regno, era registrata nel catasto (*apprezzo*) di ogni centro abitato e valutata in once, l'unità di misura massima (un'oncia equivale a 6 ducati). Il catasto serviva per ripartire i carichi fiscali. Da alcuni i vassalli erano esenti, probabilmente, nessuno poteva però sottrarsi alle contribuzioni straordinarie, come abbiamo visto nel caso di Arnone, ovvero tutte quelle non previste specificamente nei privilegi di esenzione: le imposizioni speciali per il maritaggio, l'incoronazione, le emergenze belliche (*collette*), i doni deliberati dai Parlamenti generali, le distribuzioni aggiuntive del sale (un tomolo di sale costava mezzo ducato), i costi per l'alloggio dei soldati, gli eventuali servizi collettivi, in generale tutte le nuove imposte introdotte dalla Corona (nel corso del Cinquecento si moltiplicarono).

La quota che spetta ai vassalli giuglianesi è calcolata, secondo proporzioni fisse, sulla base contributiva convenzionale dell'intero distretto di Aversa e casali (anche qui 1200 fuochi). Nel 1495 la Sommaria deliberò che la quota corrispondente alla ricchezza perduta (i 141 fuochi fiscali), andasse ripartita sul montante fisso dell'intera *Foria*: un vecchio sistema (che veniva adottato in età angioina, non in età aragonese), che evitava la diminuzione del gettito fiscale, e che in questo caso è giustificato dall'esistenza di un regime fiscale privilegiato.

Nella pianura e nel preappennino campano esistevano anche altri gruppi di individui soggetti a giurisdizione separata a prescindere dall'inquadramento territoriale: i cacciatori del re, esenti fiscalmente, restii ad assoggettarsi alla giurisdizione dei capitani cittadini (seconda metà del XV sec.) e, tra Quattro e Cinquecento, i «vassalli del feudo di Acerra», un gruppo di famiglie sparse in vari centri del territorio capuano che, dichiarandosi «de feudo Acerrarum (...) simul ligati» (così il catasto della città del 1523), sostennero invano di non essere tenuti alla corresponsabilità fiscale e alla giurisdizione del capitano di Capua. Non mancavano altri che si facevano vassalli di signori potenti al solo scopo di sfuggire alla giurisdizione del centro urbano, in ultima analisi alla territorializzazione. A Sessa esistevano, come a Giugliano, distretti intermedi a base topografica e distretti a carattere personale – per così dire, utilizzati

<sup>32</sup> 9 maggio 1496, ASNa, *Sommaria, Partium*, 38, ff. 243rv.

gli uni e gli altri per la ripartizione delle imposte secondo percentuali che, essendo fisse, erano probabilmente sperequative<sup>33</sup>.

#### 4. I servizi personali

Un punto cruciale, nel discorso sulla signoria, è misurare il grado della dipendenza, specie quando è monetizzata, come si può supporre quando si incontrano, in cronologie così tarde, gli *angariarii* che, in epoca sveva, erano contadini soggetti a pesanti *corvées* e limitati nella loro mobilità<sup>34</sup>.

Troviamo *angariae* nell'inventario dei possessi feudali di Giovanni o Giannotto Stendardo († 1484)<sup>35</sup>. Egli disponeva di *operae* fornite da 73 individui, per complessivi 50 cognomi, ad Arienzo (CE), e 20 (12 cognomi) a Sant'Angelo, probabilmente nel territorio di Arienzo. La presenza nell'elenco di mogli e eredi è chiaro segnale dell'ereditarietà dell'obbligo. La quota di ciascun individuo in Arienzo è di tarì 1.04, a Sant'Angelo 0.04, per un totale ragguardevole di once 8.01.12. La registrazione parla di «Introtytus operarum angariae» e di «Introtytus operarum Sancti Angeli». La prestazione è monetizzata, ma ciò non toglie che esista ancora e che sia sotto il pieno controllo del signore.

Altrove le opere erano corrisposte senz'altro: nel 1492 al signore di Vinchiatturo e Spinetta, in Molise, spettavano 30 opere per zappare, 54 per mietere, 12 per arare. Le spese per il vitto e l'acqua ai lavoratori sono detratte dalla rendita ai fini del calcolo del relevio, l'imposta di successione feudale<sup>36</sup>.

Melina Massaro ha riscontrato in Terra d'Otranto, ai primi del Quattrocento, forme antiche di dipendenza personale non servile: i *vassalli demaniali*, tenuti, a differenza dei *vassalli franchi*, a prestazioni d'opera e donativi e soggetti a tributi per matrimoni con esterni e all'incameramento dei beni in mancanza di eredi; e anche gli *angariarii*, soggetti a «personalia et realia

<sup>33</sup> Senatore, *Distrettuazioni*, pp. 343-351, Senatore, *Una città*, pp. 70-71, 131-132.

<sup>34</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 336-339.

<sup>35</sup> «Quaternus sive universale inventarium continens particulariter omnia et singula demania, iura cabellarum, fructus, redditus et proventus supscriptarum civitatum, castrorum et locorum viri magnifici domini Iohannis Extantardi militis (...) et filiorum eius factum de mandato ipsius domini in eius camera conservandum», ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 108 (cartaceo, mm. 440x300, ff. 37 num.). Giannotto, figlio di Giovannella Stendardo e di Marino Boffa, era fratello di Matteo, signore di Biccari e di Arienzo, e di Carlo (morto precocemente nel 1452). Giannotto ricevette in dono da Matteo il feudo di Sant'Antimo, nel territorio di Aversa (1449), passato al figlio Giacomo nel 1484, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, ms XVIII B 20, ff. 31v-32r (Calvi); ACA, *Cancilleria real, Registros*, 2906, ff. 183v-185r, 2913, ff. 157v-158r, 2915, ff. 193rv; ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 141-147. In *Una città*, p. 256 nota, ipotizzavo che il registro fosse, per ragioni paleografiche, una copia dell'ultimo quarto del XV secolo di un anti-grafo databile al 1409-1410 o 1424-1425 (III indizione), si riferisse cioè a un periodo precedente alla concessione di Calvi alla città di Capua. Ora invece ritengo che il registro sia senz'altro originale, forse consegnato in Sommaria proprio alla morte di Giannotto (nel 1484-1485 era nuovamente la III indizione).

<sup>36</sup> Relevio di Antonio Matticello, 10 maggio 1492, ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 204-205.

servicia», come trasporti al castello della paglia, della legna e dell'acqua. Non mancano i *vassalli affidati*, una categoria risalente ai secoli XII-XIII, quando connotava gli immigrati messi sotto la protezione di un signore<sup>37</sup>.

Nel Quattro e nel Cinquecento sembra sempre vivo il nesso tra immigrazione e dipendenza signorile. Slavi, greci e soprattutto albanesi si trasferiscono in Italia, in particolare nelle regioni adriatiche, per sfuggire alla dominazione ottomana o semplicemente perché attirati dalle franchigie fiscali. Alcuni baroni meridionali ebbero licenza dal sovrano di ripopolare villaggi abbandonati con gli immigrati dai Balcani<sup>38</sup>. Nel 1491 re Ferrante stabilì però che anche loro dovessero pagare l'imposta diretta, nella misura di 11 carlini a fuoco (poco più di un ducato)<sup>39</sup>. Ciò provocò qualche rimostranza. Nel 1498, il duca di Caggiano Giacomo Caracciolo chiese l'esenzione fiscale per gli *slavoni* di Baragiano (PZ), pronti a fuggire con «danno et incomodo» del barone<sup>40</sup>. Lo stesso fece il conte di Muro Giacomo Andrea Ferrillo per *sclavuni et albanisi* con cui era stato ripopolato Reto, forse nei pressi di Lavello, a lui venduto dal duca di Calabria Alfonso per 3.000 ducati. Gli immigrati di Reto, «gente poverissime», già due volte erano stati sul punto di andarsene con le proprie misere masserizie a fronte delle minacce del commissario regio<sup>41</sup>. Si reclamava l'estraneità degli immigrati alla fiscalità regia, come nel lontano passato.

## 5. Giannotto Stendardo

Torniamo a Giannotto Stendardo, una figura di secondo piano rispetto al fratello Matteo, signore di Arienzo. I suoi possedimenti non avevano omogeneità né continuità territoriale (figura 2), essendo sparsi in tre diverse aree della Campania: la Valle Caudina (Arienzo e Arpaia), il territorio di Capua (tre centri rurali afferenti a quella città) e l'Aversano (Aversa stessa e otto centri rurali del suo distretto: tabella 3).

<sup>37</sup> Massaro, *Uomini e poteri*.

<sup>38</sup> Vallone, *Essere cittadini*, pp. 100-116. L'effettiva origine etnica dei gruppi denominati schiavoni e albanesi, albanesi e greci è questione complessa: gli albanesi potevano essere chiamati schiavoni se provenienti dalle zone settentrionali dell'Albania, greci se provenienti da quelle meridionali, ma tra loro potevano anche esserci greci autoctoni e levantini, cioè esponenti delle colonie mercantili dei centri balcanici (Tomai Pitinca, *Comunità albanesi*, pp. 110-112, Tomai Pitinca, *Note su una comunità*, p. 65).

<sup>39</sup> Prammatica del 17 dicembre 1491, Vallone, *Essere cittadini*, p. 114; Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi*, p. 11.

<sup>40</sup> Lettera del re alla Sommaria dell'8 novembre 1498, inserita nella lettera della Sommaria al commissario fiscale Pietro Jacopo de Jennaro, 12 novembre, ASNa, *Sommaria, Partium*, 44. ff. 74v-75r. De Jennaro era incaricato di esigere gli importi non versati; Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi*, p. 10.

<sup>41</sup> Il «commissario molesta con grande adminazi di volere dicti pagamenti, avisando la maestà vostra che doi volte quilli sono state con loro scavine in collo per partirese», memoriale del conte di Muro inserito in lettera del re del 25 novembre a sua volta inserita in una lettera della Sommaria, *ibidem*, ff. 102v-103r. La schiavina era una «coltre di tessuto grossolano per coprire il letto» (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/> s.v. schiavina § 2.1).

Il possesso è davvero eterogeneo: unità immobiliari (due castelli, palazzi, case con fondi rustici annessi, botteghe, taverne), beni fondiari gestiti direttamente (*in demanio*) e dati in concessione in cambio perlopiù di canoni parziali, una gran quantità di persone che corrispondevano censi di varia entità per i beni posseduti, i già citati 93 *angariarii*, un discreto numero di suffeudatari tenuti a contribuire all'*adoha* (il surrogato finanziario del servizio militare), e infine tutte le tipologie di bannalità: la bagliva (di diverso contenuto, fiscale e giurisdizionale, a seconda della località), diritti di pascolo e di fienagione, diritti di passo, di taverna e di forno. Stendardo non era un «barone titolato», come si sarebbe detto nel Cinquecento: in nessuna località la sua signoria era esclusiva o almeno prevalente, neppure a Sant'Antimo, la cui rendita feudale era di once 25.10.00. Eppure, proprio su Sant'Antimo il primogenito di Giannotto, Giacomo, ottenne il mero e misto imperio il 5 febbraio 1484, sottraendo il centro alla giurisdizione del tribunale regio di Aversa. Giacomo era coppiere del principe di Capua Ferrandino, nipote del re, che forse lo raccomandò. La giurisdizione criminale rafforzò il controllo di questo cortigiano regio, cadetto di una antica prosapia, su un centro di cui egli non controllava che alcune risorse<sup>42</sup>.

È probabile che molti dei censuari di Giannotto, tra cui non mancano profili di un certo livello (*domini*, mastri, notai, sarti, enti ecclesiastici), possedessero terre in allodio o in concessione anche da altri signori. Non si trattava insomma di una soggezione particolarmente pesante. Tuttavia, l'inventario prova quanto fosse efficace il controllo dei diritti signorili e quanto fosse viva la memoria delle antiche concessioni: ad esempio, alcuni censuari di Aversa sono elencati con riferimento al detentore originario di beni divisi ormai fra tre, quattro, cinque eredi e acquirenti. Si elencano nella sezione dedicata ad Aversa i cittadini che devono censi per beni che afferiscono al feudo della vicina Cupoli<sup>43</sup>.

Calvi, sede di diocesi ma di dimensioni modeste, era dal 1460 un possesso della città di Capua, prima a titolo allodiale, poi feudale. Sappiamo con certezza che il governo municipale di Capua disponeva della bagliva di Calvi, appaltata annualmente per una cifra oscillante tra le 12 e le 18 once, e della capitania, appaltata per 6/8 once (comprensiva forse anche della castellania)<sup>44</sup>. Nello stesso periodo Stendardo disponeva di entrate molto maggiori, perlopiù a carattere giurisdizionale (tabella 4).

Le fonti amministrative di Capua non fanno alcun riferimento alla signoria di Stendardo, tanto che in precedenza avevo supposto che questi dati andassero riferiti al periodo in cui gli Stendardo erano ancora signori di Calvi. È invece possibile che la bagliva fosse divisa in diversi cespiti fiscali (*membra*,

<sup>42</sup> *Peticio relevii* di Giacomo presentata il 9 febbraio 1484, privilegio di Ferrante del 5 febbraio, inserto in una esecutoria del 12 febbraio, ASNa, *Sommaria, Relevi*, 1, ff. 141-147.

<sup>43</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 108, ff. 30v-34v.

<sup>44</sup> Senatore, *Una città*, pp. 86-89, 246, 256.

si diceva), e che la maggior parte di essi fosse rimasta nelle mani degli Stendardo dopo la perdita della titolarità di Calvi, avvenuta entro il 1444<sup>45</sup>. A Calvi la situazione è opposta a quella di Sant'Antimo: le risorse economiche dello Stendardo sono cospicue, ma la signoria, nella forma del controllo di uffici importanti e del *patronage* territoriale, è esercitata dalla città di Capua.

## 6. I servizi collettivi: Carinola

Nel Mezzogiorno quattrocentesco esistevano servizi obbligatori collettivi, che riguardavano su tutti gli abitanti di un luogo.

Carinola, il cui distretto contava 600 fuochi nel 1490<sup>46</sup>, sede vescovile, apparteneva all'ampio dominato feudale del duca di Sessa Giovanni Antonio Marzano, confiscato dalla Corona nel 1464, dopo l'arresto del barone. Carinola fu concessa con il titolo di conte al segretario regio Antonello Petrucci, passò poi al figlio Francesco (1484), ricadde nuovamente nel demanio regio dopo l'arresto e la decapitazione dei Petrucci nel 1486, a seguito della loro adesione alla congiura dei baroni. Ci sono pervenuti cinque registri del mastro massaro di Carinola per alcune annualità comprese nel periodo 1464-1492<sup>47</sup>. Il mastro massaro amministrava diritti fiscali e giurisdizionali, terre, prodotti agricoli, immobili e servizi personali. In breve, era responsabile più di un *budget* che di un territorio.

Gli abitanti di Carinola avevano i seguenti obblighi di trasporto: del lino dal lago in cui era stato messo a macerare fino a Carinola; di mattoni, calce, sabbia, legname necessari per i lavori al castello e all'annesso allevamento di cavalli; di grano dall'aia signorile ai depositi sulla costa (Castel Volturno e Torre dei Bagni, attuale Mondragone); di cavalli nelle località vicine e a Napoli. Erano altresì tenuti alla distribuzione del fieno e alla pulizia dello spazio di rispetto (*balium*) intorno al castello. L'elenco dei servizi si legge in un'inchiesta della Sommaria, condotta quando Carinola era nel demanio (settembre 1472), a seguito di una supplica dell'università accolta favorevolmente dal sovrano. Gli ufficiali della Sommaria fissarono i pagamenti da corrispondere ai lavoratori per questi servizi obbligatori<sup>48</sup>. Il registro del periodo corrispondente riporta in effetti cifre inferiori, anche della metà, senza peraltro lasciar intendere che si tratta di servizi obbligatori (non si precisa affatto il tipo di

<sup>45</sup> Nel 1441 Calvi risulta possesso di Giovanni Dentice, nel 1444 di Francesco Pandone, nel 1456 di Ferrante d'Aragona: *ibidem*, p. 87 nota, dove si afferma erroneamente che Marino Boffa era figlio di Giovanella Stendardo, laddove ne era il (secondo?) marito.

<sup>46</sup> ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 175, fasc. 2, f. 1v.

<sup>47</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 652, fasc. 1 (1464-1467); 649, fasc. 5 (anno 1472-1474); 603, fasc. 3 (1484-1486); 40, fasc. 9 (1489-1490); 652, fasc. 2 (1491-1492). Cfr. Maione, *Studio sui registri*; Ferrara, *Studio sui registri*.

<sup>48</sup> Relazione della Sommaria, Napoli, 15 settembre 1472, ASNa, *Sommaria, Partium* 4, ff. 90r-91v.

rapporto con i lavoratori)<sup>49</sup>. L'università di Carinola, da parte sua, aveva denunciato che gli ufficiali del re (castellano, mastro massaro, mastro di stalla) non pagavano proprio nulla. È evidente che i servizi esistevano anche quando Carinola era sotto Marzano o sotto Petrucci.

Nel proporre al re il tariffario dei servizi obbligatori, gli ufficiali della Sommaria suggerirono che

secondo le lige divine et ancho humane et presertim constitutione de vostri predecessuri in questo regno (...) a li predicti fosse pagata loro debita mercede et salario, maxime che trovamo per informazione inde assumpta che in de le terre de lo principe de Taranto, che era barone et non re, *cuius est officium primum facere iudicium atque iusticiam*, è stato sempre servato et servatur usque in hodiernum diem de pagarese tali servitii, et pagarese per ciaschuno carro ad ragione de tari uno per omne tre miglia de camino, per lo loghero de ciaschuna salma tornisi tre per miglio, et per lo homo ad pede ad rasone de grano uno per ciaschuno miglio de camino<sup>50</sup>.

Si afferma la necessità di retribuire le *operae* adeguandosi all'esempio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, i cui feudi (e il cui archivio) erano stati acquisiti dal re nel 1463. La citazione graziana<sup>51</sup> solennizza un travaso normativo dalla signoria alla monarchia (fatta salva ovviamente la superiorità teorica e sostanziale del sovrano). Non c'è da stupirsi, perché i modi del prelievo non differivano nel demanio e nei feudi, e ciò per due motivi principali: la forza della tradizione legislativa del regno, la quale imponeva le sue categorie giuridiche alla dottrina e alla prassi documentaria e governamentale; i frequenti cambi di possesso tra Corona e signori.

Anche nel Regno tardomedievale la signoria si manifesta con una grande varietà di forme, territoriali e personali, giuridiche ed economiche<sup>52</sup>. Si andava da grossi dominati signorili controllati da dinastie potenti, sostenuti da clientele politiche e articolati in suffeudi, a possessi variegati e dispersi come quelli dei di Capua e degli Stendardo, i quali non davano solo una rendita economica, ma anche un potere sugli uomini, per quanto modesto, e un prestigio. Il condizionamento sociale, tuttavia, non sembra essere proporzionale alla quantità e qualità dei diritti in mano al signore.

<sup>49</sup> ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649, fasc. 5.

<sup>50</sup> Relazione citata *supra*, nota 43. *Loghero* significa probabilmente "noleggio", cfr. *loeri* in Senatore, *Una città*, p. 816 nota.

<sup>51</sup> È un passo celebre del commento di san Girolamo al profeta Geremia, assunto nel *Decretum* di Graziano: «Regum est proprium facere iudicium atque iusticiam, et liberare de manu calumpniantium vi obpressos, et peregrino pupilloque et viduae, qui facilius obprimuntur a potentibus, prebere auxilium» (C. III q.5 c.23).

<sup>52</sup> Collavini, *I signori rurali*.

## 7. *Conclusion*

Sandro Carocci ha scritto che

dalla tarda età angioina fino all'eversione della feudalità nel XIX secolo davvero i poteri "feudali" di nobili e chiese furono (quasi) immancabilmente esercitati su territori ben definiti. Ogni barone fu allora l'unico feudatario nel proprio feudo, ed ogni comunità ebbe un unico signore<sup>53</sup>.

Dilatando – per così dire – la portata del *quasi* posto tra parentesi, ho presentato alcuni casi tardivi di signoria personale, attestati da fonti differenti: atti giuridici pubblici e privati, registri signorili, dossier per la successione feudale, corrispondenze della Sommaria. Queste scritture, dal linguaggio conservativo, sembrano confermare la lunga durata di certi caratteri della signoria pieno-medievale: dipendenze personali in condizione di libertà, frammentarietà ed eterogeneità dei patrimoni, mutamenti frequenti di titolarità per ragioni politiche, successorie, commerciali (le vendite di bannalità a titolo allodiale e feudale), presenza di opere coatte, ma retribuite, e degli obblighi simbolici nel demanio regio e nelle signorie, nesso dipendenza-esenzione-immigrazione.

Si tratta di mere sopravvivenze? Di una prova, l'ennesima, del "ritardo" del Mezzogiorno, della sua perenne forza residuale rispetto ai processi di costruzione dello Stato fondati sulla chiara definizione delle giurisdizioni e del territorio? Non credo sia questa la giusta interpretazione. Al contrario, è forse proprio la stabilità del quadro territoriale, costantemente sostenuto dalla monarchia e dalla dottrina, che rese possibili le "sopravvivenze", come se non si sentisse la necessità di eliminarle. Non si intravede una linearità di sviluppo, ma piuttosto si riscontra, almeno nel "lungo" Quattrocento, la coesistenza del massimo del centralismo e del massimo del localismo. Territorialità e personalità delle dipendenze non sembrano essere opzioni alternative, ma forze che interagiscono in modi diversi a seconda del luogo e del periodo.

Ciò vuol dire che non ci si può fidare mai delle forme linguistiche e giuridiche delle fonti e che, per cogliere la sostanza del potere, si debba, ogni volta, entrare nel dettaglio e riconsiderare tutto daccapo.

<sup>53</sup> Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 265.

Tabella 1. *Vassalli del vescovo di Aversa nel 1537.*

<i>Località</i>	<i>N° vassalli</i>	<i>N° cognomi</i>	<i>Fuochi (1459)</i>
Aversa	108	29	666 (1490)
Casapesenna	14	3	5
Giugliano	8	8	230
Isola	4	4	4
Pomigliano d'Atella	26	5	31
Lusciano	18	3	25
San Cipriano d'Aversa	11	11	15
<i>Sutium</i> (Succivo)	125	35	48
Totale	314	98	

Tabella 2. *Cancellazione di fuochi fiscali a Giugliano per le vittime causate dall'invasione francese nel 1495.*

<i>Località</i>	<i>Fuochi fiscali scomparsi</i>	<i>Apprezzo de loro industria (in once)</i>
<i>terczero de li Carbuni</i>	56	450
<i>terczero de la contessa de Fundi</i>	58	452
<i>terczero de messer Sipione Figliomarino</i>	15	116
<i>terczero de messer Iohan Carrafa</i>	7	58
<i>terczero de lo episcopo de Aversa</i>	9	70
Totale	141	1146

Tabella 3. *Possessi feudali di Giannotto Stendardo.*

<i>Località (distretto di appartenenza)</i>	<i>Unità immobiliari</i>	<i>Unità fondiarie</i>	<i>Censuari</i>	<i>Opere</i>	<i>Giurisdizioni</i>	<i>Suffeudatari</i>
Arienzo	2	7	354	93	sì	23
Arpaia, <i>castrum</i>	1		175		sì	
Cancello, <i>castrum</i>	10	10			sì	
Arnone (Capua)		31	sì		no	
Calvi (Capua)	1	46	47		sì	22
Santa Maria La Fossa (Capua)		5	sì		sì	2
Aversa	10		55		no	
Casacellere (Aversa)	2	19			sì	
Cupoli (Aversa)	1	12			sì	
Orta di Atella (Aversa)						3
Quatrapane (Aversa)	1	6	sì		sì	

*segue*

Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)

Pomigliano di Atella (Aversa)	2	2		sì	
Pipone o Pupone (Aversa)	2	10	sì	sì	
Sabilone (Aversa)				no	sì
Sant'Antimo (Aversa)	2	8	1	sì	1

Tabella 4. *Possessi e diritti di Giannotto Stendardo a Calvi.*

	<i>once, tari, grani</i>	<i>pollame</i>
bagliva	60.15.00	
platea	60.00.00	
iudicatus	01.00.00	
affidatio bubularum	09.29.00	
ghiande	per uso della corte	
fusaro	00.18.00/00.15.00	
diritti di pascolo	04.00.00	
22 feudatarii	27.14.00	
rendite starza di Calvi (21 persone)	01.02.09	2 polli
rendite strada Calvi-Marcianise (27)	02.20.00	7 capponi
totale	167.05.09	



Figura 1. *Arnone, Castelluccio, Grazzanise in Terra Cancie* [da G.A. Rizzi-Zannoni, *Atlante geografico del regno di Napoli* (1781-1812), particolare foglio 10 (1789, inciso nuovamente nel 1804), scala di 1:110.000 circa].

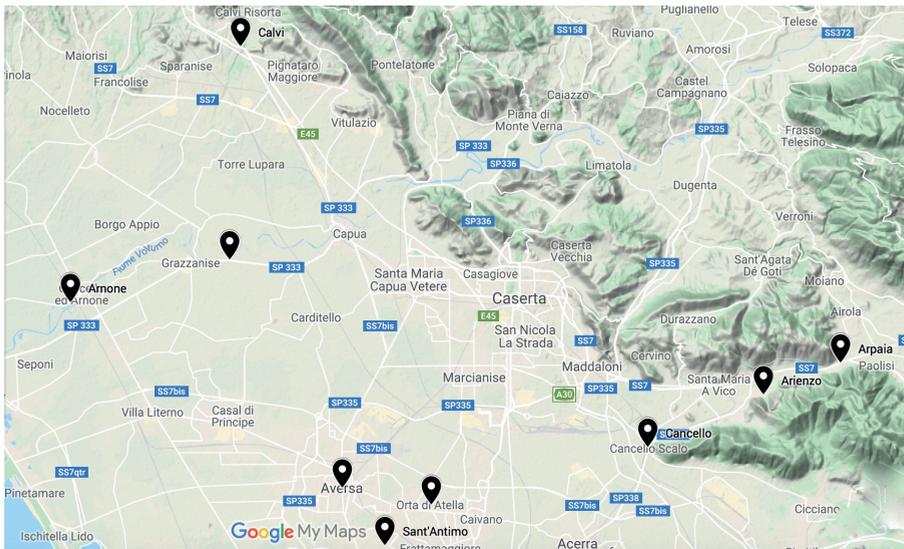


Figura 2. *Località in cui si trovavano i possedi feudali di Giannotto Stendardo († 1484).*

## Opere citate

- G. Bova, C. Alpopi, *Villaggi abbandonati e territorio tra Capua e Castelvolturno (X-XV sec.)*, Roma 2013.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- S. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (XII-XIV secolo). Profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 301-318.
- B. de Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, 1).
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, V, 1 gennaio 1462-3 dicembre 1463, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie prima, 5).
- Documenti della mensa vescovile di Aversa dal 1142 al 1698*, a cura di F. Di Sarno, Napoli 2017 (Archivio Storico Diocesano di Aversa. Fonti e studi, 8).
- Documenti per la città di Aversa*, a cura di G. Libertini, Frattamaggiore 2002, riedizione con traduzione italiana di una allegazione processuale a stampa s.d., ma post 1801 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, Sala A IV.B.1<sup>o</sup>).
- T. Ferrara, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-2015).
- D. Maione, *Studio sui registri del mastro massaro di Carinola (1464-1492)*, Tesi di laurea magistrale in Scienze storiche, Università Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, relatore F. Senatore (a.a. 2014-2015).
- F. Nuzzo, *Il feudo di Arnone. Storia minima di un processo famoso (1793-1818)*, Cremona 2019.
- A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997<sup>2</sup> (I ed. 1984).
- C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del Principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia 2018, III, pp. 1403-1430.
- G.M. Mazzaccara, *Per la principessa Panfilo d. Teresa Grillo e rev. Mensa Vescovile d'Aversa contro la pretensione del Regio Fisco, che fa istanza per la devoluzione del Casale di Giugliano (...)*, allegazione giudiziaria a stampa del 20 giugno 1758 (un esemplare è nella Biblioteca della Società Economica di Chiavari, SCI.185.II.2).
- S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012.
- F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 524-530.
- F.L. Pietrafesa, *Le immigrazioni albanesi nella regione del Vulture*, in «Radici. Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», 7 (1991), pp. 5-28.
- I registri privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018, < <https://www.academiapontaniana.it/publicazioni/#fuori> >.
- E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie. Istoria de' feudi del Regno delle Due Sicilie di qua dal faro: intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, 5 voll., Napoli 1859-1879.
- H.M. Schaller, *Eboli, Tommaso di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 266-271.
- F. Senatore, *About the Urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> cent.*, in *Urban Hierarchy. The Interaction Between Towns and Cities in Europe in Late Medieval and Early Modern Times*, a cura di M. Asenjo, E. Crouzet-Pavan, A. Zorzi, Turnhout, in corso di stampa.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018 (Nuovi studi storici, 111).
- F. Senatore, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli (Sessa, Cava, Giffoni)*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno del Centro Studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato 22-24 settembre 2016), a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 341-370.

Francesco Senatore

- E. Tomai Pitinca, *Note su una comunità greco-albanese di Taranto del XV secolo*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 33 (1979), pp. 57-73.
- E. Tomai Pitinca, *Comunità albanesi nel tarantino. Secolo XVI (Premessa per un discorso di natura ecclesiale)*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 35 (1981), pp. 113-132, 36 (1982), pp. 3-21, 95-122.
- G. Vallone, *Essere cittadini. Albanesi e Levantini in Italia*, in «Il Veltro», 63 (2019), 1-6, pp. 95-144.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- N. Vivenzio, *Dritto del fisco sul feudo di Arnone*, Napoli 1794 [un esemplare completo di appendice è nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, Racc. Vill. Misc. 160.10].
- E. Voltmer, *Eboli, Pietro di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 264-266.
- I. Walter, M. Piccialuti, *Bartolomeo da Capua*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 697-704.

Francesco Senatore  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
francesco.senatore@unina.it

# **Potere feudale ed élite locale nel Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Note sulla contea orsiniana di Nola**

di Luigi Tufano

Prendendo spunto dall'opera cinquecentesca del medico e umanista nolano Ambrogio Leone, il saggio indaga le forme della percezione di sé da parte dell'élite politica e sociale di Nola nella seconda metà del Quattrocento, in relazione al proprio rapporto con la dinastia comitale degli Orsini, signori della contea dalla fine del XIII secolo al 1528.

This paper takes the cue from the sixteenth-century work of the Nolan doctor and humanist, Ambrogio Leone. In it the forms of self perception by the political and social elite of Nola during the second half of fifteenth century will be examined through their relation with the dynasty of Orsini, lords of Nola from the end of 13<sup>th</sup> century to 1528.

Medioevo; secoli XIII-XVII; Regno di Sicilia; contea di Nola; Orsini; signoria; famiglia; preminenza.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries; Kingdom of Sicily; County of Nola; Orsini; lordship; family; preeminence.

## Abbreviazioni

AO = Archivio Orsini.

ASC = Archivio Storico Capitolino, Roma.

ASDN = Archivio Storico Diocesano di Nola.

ASF<sub>i</sub> = Archivio di Stato di Firenze.

ASM<sub>o</sub> = Archivio di Stato di Modena.

ASNA = Archivio di Stato di Milano.

Luigi Tufano, University of Naples Federico II, Italy, [luigi.tufano@unina.it](mailto:luigi.tufano@unina.it), 0000-0001-9789-8141

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Luigi Tufano, *Potere feudale ed élite locale nel Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Note sulla contea orsiniana di Nola*, pp. 201-231, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.11, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

Nel 1514 un umanista nolano, Ambrogio Leone, diede alle stampe a Venezia coi tipi di Giovanni Rosso da Vercelli un testo – il *De Nola patria* – in tre libri, composto per la maggior parte entro il 1512 e dedicato al conte di Nola, Enrico Orsini. È senza dubbio un'opera pionieristica, nella quale sono combinati insieme diversi generi letterari (dalla corografia alla antiquaria, alla *laudatio urbis*) con un'ampia varietà di metodi, argomenti e fonti<sup>1</sup>. Nel primo libro, orientato al passato, Leone descrive la morfologia di Nola e del suo agro, analizza alcuni eventi significativi della storia classica della città, propone una ricostruzione dell'assetto topografico antico e passa in rassegna le virtù mostrate dai nolani nel corso dei secoli. Invece, negli altri due libri egli ragiona della Nola a lui contemporanea, riproponendo nel primo – in parallelo con quanto già fatto – una moderna descrizione molto più dettagliata della città e dell'agro, e affrontando nell'altro la configurazione sociale, l'assetto politico-istituzionale, gli usi e rituali civici di Nola<sup>2</sup>.

È improprio assumere il *De Nola* – nel quale Leone tace sulle dinamiche di formazione e di cambiamento dell'élite, sull'incidenza dell'azione individuale, familiare o consortile nella gestione del potere, o sui percorsi di promozione sociale e politica – come fonte esaustiva per identificare i processi costitutivi del ceto dirigente locale tra tardo-medioevo e prima età moderna. Tuttavia, la descrizione della Nola *praesens*, sebbene sia caratterizzata da una prospettiva fortemente ideologizzante vincolata alla contemporaneità, e sia elaborata solo attraverso le esperienze personali dell'autore, pur restituendo un'istantanea cristallizzata, proietta un'immagine impressionistica della società nolana di fine Quattrocento. Nel prologo metodologico all'elenco di *familiae egregiae* della città (libro III capitolo III) vengono esposti con chiarezza i criteri adottati per la selezione: la scelta è stata indirizzata verso quelle famiglie e quegli uomini che fondavano la propria preminenza sull'esercizio di alcune qualificanti attività professionali – dalle armi e dalla giurisprudenza alle lettere e al commercio – e che, parallelamente, declinavano nella loro vita la *virtus* entro uno specifico *ethos*<sup>3</sup>. In Leone la ragione costitutiva della *nobilitas* non risiede nelle *divitiae*, che per la loro precarietà non possono essere assunte come elementi strutturali, né nei natali, delirio di chi argomenta la propria nobiltà col

<sup>1</sup> Per il testo in edizione non critica si veda Leone, *Nola*. Da ultimo, sull'autore, sul *De Nola* e sulla sua complessità rimando al volume *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514*, con bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Miletto, *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance Work*, pp. 18-28.

<sup>3</sup> Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 263-268 e *A Civic Duty: The Construction of the Nolan Memory*. Il riconoscimento di Leone della dignità aristocratica e della preminenza a specialisti del sapere tecnico – in primo luogo giuridico e medico – è in linea con gli orientamenti sul tema espressi dalla trattatistica italiana e meridionale e, in certi casi, con le prassi di valutazione politica delle prerogative dei vari ceti accolte nei regolamenti statutari di alcune *universitates* regnicole. Si veda Vitale, *Modelli*. Un significativo caso di studio è in Delle Donne, *Regis servitium*. Per un'analisi di lungo periodo sulla nobiltà rimando solo a Donati, *L'idea di nobiltà*; Mineo, *Di alcuni usi*; Castelnuovo, *Être noble dans la cité*.

ricorso a una ascendenza illustre<sup>4</sup>, piuttosto nel possesso di virtù e nella piena attualizzazione delle proprie capacità, tanto che anche una famiglia «ignobilis obscuraque possit illustrari a viro vel modice studioso claroque»<sup>5</sup>. L'elenco di famiglie, organizzato su base topografica – in esso, l'autore ritiene di dover inserire anche gli Orsini<sup>6</sup> –, riporta in successione i nominativi, l'occupazione professionale del singolo e, poi, l'eventuale impegno politico (descritto spesso in modo generico) al servizio della comunità<sup>7</sup>. Per alcuni Leone spende qualche parola in più, abbozzando in modo cursorio la carriera militare o burocratica ed esplicitando – abitualmente con la forma *carus regi/ibus o comiti/ibus* – la loro relazione di prossimità alla Corona o agli Orsini<sup>8</sup>.

In questo intervento proporrò una riflessione sulla contea, di cui Nola fu il centro eponimo, politico e simbolico, nella seconda metà del XV secolo adottando però l'angolatura prospettica dell'élite e, attraverso alcuni casi esemplificativi, proverò a verificare il suo rapporto con i conti e a indagare i relativi percorsi di promozione e di distinzione.

### 1. La contea di Nola nella seconda metà del Quattrocento

La signoria su Nola pervenne agli Orsini per via matrimoniale. A Barletta, nell'ottobre del 1293, nella chiesa del convento di San Francesco e alla presenza di numerosi baroni ultramontani e regnicoli, Romano di Gentile, pronipote del cardinale Matteo Rosso, sposò *per verba de presenti* la giovane Anastasia de Montfort, figlia di Gui e di Margherita Aldobrandeschi, che portava in dote i beni feudali regnicoli del defunto padre: Nola, il castello di Cicala, e Baiano nel giustizierato di Terra di Lavoro; Monteforte, Forino e Atripalda nel

<sup>4</sup> Leone, *De nobilitate rerum dialogus*, cc. 42r-48v. Il dialogo venne probabilmente composto alla fine del Quattrocento e pubblicato postumo dal figlio Camillo nel 1525. Si veda de Divitiis, Miletti, *Humanists and artistic debate*.

<sup>5</sup> Leone, *Nola*, p. 422. È bene comunque ricordare come Leone, pur da una prospettiva diversa e sulla base dei nuovi valori, non rinunci del tutto all'idea della trasmissibilità degli stessi attraverso la stirpe. Sulla trasmissione della virtù attraverso il sangue alla corte aragonese, si vedano almeno Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo*; Cappelli, Maiestas. Per un approfondimento dalla prospettiva dell'élite rimando a Santangelo, *La nobiltà di seggio napoletana*, in particolare pp. 285-306. A carattere comparativo si veda Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.

<sup>6</sup> L'inserimento anche degli Orsini, accostamento in apparenza inopportuno e finanche irrispettoso, è esplicito invece dell'impostazione ideologica dell'opera di Leone, il quale, con orgoglio civico e nutrito di cultura classica, si pone l'obiettivo di (ri)costruire l'identità cittadina, assumendosi il dovere civile di trasmetterne la memoria ed esaltando il rapporto *patria-cives*. Leone, *Nola*, p. 1. Su questi temi, si veda almeno Vitolo, *L'Italia delle altre città*.

<sup>7</sup> Sull'assetto urbanistico di Nola nel XIV secolo rimando a Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*. Per la visione sinottica delle professioni elencate da Leone si veda Ruggiero, *Introduzione a Leone, Nola*, pp. 55-64.

<sup>8</sup> Leone, *Nola*, pp. 430 (famiglia Sarino e Nicolangelo Cesarino), 433 (Giovanni Felice Mazzeo), 437 (famiglie Lia e Mastrilli), 440 (Giosuè Gennaro e Giovanni Alfano), 442 (Cicco Pappone e famiglia Vicariense), 444 (Antonio de Riso), 446 (famiglia Bulino), 448 (Antonello Campobasso), 450 (Cola Mensola e Pacello Chiaromonte), 452 (Serpentino Romano), 456 (famiglia Leone).

giustizierato di Principato Ultra<sup>9</sup>. Esponenti della cosiddetta nobiltà baronale romana, gli Orsini dovettero la loro fortuna agli stretti rapporti intrecciati con la Curia pontificia, che valsero ad alcuni di essi l'ingresso nel Sacro Collegio e, di conseguenza, una serie di vantaggi per l'intera *gens*, il più evidente dei quali fu il possesso di signorie castrensi nel Lazio e fuori, fra Toscana, Umbria, Abruzzo e Campania. In ragione di intensi rapporti col Regno e con la monarchia meridionale, alcuni rami della famiglia subirono già nel tardo Duecento un processo di *meridionalizzazione*, inserendosi in reti politico-sociali e culturali che gravitavano intorno Napoli e la corte angioina. Di certo, Romano († *ante* febbraio 1326) fu figura rilevante per il rafforzamento della famiglia nel Regno, ma il suo ruolo di signore e di conte deve essere riprofilato senza sottovalutare affatto il considerevole peso specifico che Anastasia, erede – da parte di madre – di quel che restava del contado aldobrandesco di Ildebrandino XII e discendente legittima di Gui nei feudi campani, continuò a esercitare sulla contea durante la sua lunga vita<sup>10</sup>.

La base territoriale della signoria dei conti di Nola nel Regno ebbe confini mutevoli, soggetti nel tempo a continue variazioni sistoliche e diastoliche per l'ineludibile carattere transregionale della famiglia, per le devoluzioni al regio fisco e le successive riassegnazioni, e per le nuove acquisizioni feudali, quasi mai durature. Nel 1375, ad esempio, Nicola Orsini († 1399) ereditò la contea di Soletto in Terra d'Otranto dallo zio Raimondo del Balzo a condizione di cederla al figlio ultrogenito Raimondo, il quale avrebbe dovuto poi associare al proprio cognome quello Del Balzo; Nicola, invece, serbò per sé Soletto e ne mantenne erede il figlio primogenito, Roberto († 1393), fino a quando Raimondo riuscì ad acquisirla alla morte del padre<sup>11</sup>. O ancora, Raimondo di Pirro († 1459), che aveva acquisito anche la contea di Sarno nel 1426, ebbe in dote dalla seconda moglie, Eleonora d'Aragona, il ducato di Amalfi nel 1438 e venne infeudato del principato di Salerno nel 1439, costituendo un importante complesso feudale alle porte di Napoli, tra Terra di Lavoro e Principato Citra<sup>12</sup>; feudi che però i suoi figli naturali, impegnati nel fronte filo-angioino

<sup>9</sup> ASC, AO, 477, cc. 45v-48r. ASFi, *Fondo Capponi*, 159, n. 4. Sugli Orsini i riferimenti sono Mori, *L'Archivio Orsini*, Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari* e, per la seconda metà del XV secolo, Shaw, *The political role*. In generale, sul gruppo dei baroni di Roma si rinvia a Carocci, *Baroni di Roma*; sugli Aldobrandeschi si veda il lavoro di Collavini, "Honorabilis domus". Per una visione sinottica degli Orsini nominati in questo saggio si rinvia alla tavola genealogica semplificata in appendice, nella quale sono indicati con l'asterisco i titolari della contea.

<sup>10</sup> Nel 1346 il nipote Nicola ebbe conferma dei feudi da Giovanna I in qualità di erede legittimo di Anastasia, sopravvissuta sia al marito sia al figlio Roberto, che era stato destinato ai beni campani: Vincenti, *La contea di Nola*, p. 11.

<sup>11</sup> Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo*. Sulla contea di Soletto da ultimo Morelli, *Razionalità all'opera*.

<sup>12</sup> Stando ai dati forniti dal *Liber focorum Regni Neapolis* del 1443/1447 il principe di Salerno era infatti signore di Nola, Striano, Ottaviano, Avella e casali, Lauro e Palma in Terra di Lavoro; Angri, Scafati, Sarno, Salerno, Maiori, Minori, Amalfi e casali, Agerola, Scala, Ravello, Atrani, Subaranium, Conca, Montepertuso, Tramonti, Gragnano, Positano, Lettere, Pimonte e Franche in Principato Citra; Monteforte, Forino, Atripalda e Montefredane in Principato Ultra. Si veda

durante la guerra tra Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò, non riuscirono a mantenere<sup>13</sup>. Infine, destino analogo ebbe anche il "ducato" di Ascoli, che – concesso a Orso Orsini all'inizio degli anni Sessanta – venne confiscato, insieme agli altri beni feudali, al figlio Raimondo nel maggio 1485<sup>14</sup>. Tuttavia, il nucleo territoriale originario della signoria orsiniana mantenne una fisionomia compatta, tendenzialmente stabile (gravitante dalla seconda metà del Trecento intorno ai centri di Nola – in endiadi col castello di Cicala –, Lauro, Ottaviano, Avella, Palma, Atripalda, Forino e Monteforte), non molto esteso ma in posizione rilevante: ai margini sud-orientali di Terra di Lavoro; tra l'Appennino irpino, l'*ager Campanus* e il Vesuvio; a poche miglia dalla capitale; al centro del sistema viario che collegava la Campania al Gargano e alla Capitanata<sup>15</sup>. Per la seconda metà del Quattrocento il dato demografico delinea una contea con una popolazione presunta di circa 10.000 uomini, localizzata in prevalenza nel distretto di Nola, che si configurava come una città di medie dimensioni (tra i 2.000 e i 5.000 abitanti)<sup>16</sup>.

Nel dicembre 1461 Orso Orsini dei conti di Soana, che fino a quel momento aveva militato come condottiero al servizio del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo, durante la guerra di successione, si accordò con Ferrante d'Aragona e per il suo cambio di partito ottenne le contee di Nola e Atripalda, che erano devolute al fisco aragonese per la ribellione degli eredi di Raimondo Orsini<sup>17</sup>. La contea di Nola rimase dunque all'interno dello stesso asse, nel quale la solidarietà e l'appartenenza familiare, seppur attenuate da un connettivo biologico tenue, avevano una funzione di primo piano non solo, dalla prospettiva orsiniana, per mantenere quei beni entro il più ampio alveo gentilizio, ma anche, in chiave monarchica, per perseverare nelle relazioni po-

Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*. Sulla problematica relativa alla datazione del *Liber* rimando a Violante, *Il re, il contadino, il pastore*, p. 48.

<sup>13</sup> Miranda, *La presa di Sarno*, p. 30; ASC, AO, II.A.15, 017. Il principato di Salerno venne concesso da Ferrante a Roberto Sanseverino e il ducato di Amalfi fu assegnato ad Antonio Piccolomini, nipote di papa Pio II e genero del re. Si veda Senatore, *Il Principato di Salerno* e, pur con qualche limite, Puglia, *I Piccolomini d'Aragona*.

<sup>14</sup> Sulla vicenda della confisca Senatore, *Nella corte e nella vita*; Tufano, *Un barone e la sua città*. Sulla specificità del "ducato" di Ascoli rimando a quanto scrive d'Arcangelo in *La Capitanata urbana*.

<sup>15</sup> Per gli assetti viari del Mezzogiorno rimando a Dalena, *Strade e percorsi*; Brancaccio, *Trasporti e strade*. Sulla viabilità secondaria nell'*ager nolano* si veda *Cumignano e Gallo*, pp. 27-41.

<sup>16</sup> Discostandomi dai parametri di Ginatempo e Sandri (*L'Italia delle città*), conformemente alla proposta formulata da Sakellariou (*Southern Italy*, pp. 82-83) ho adottato una soglia di inurbamento bassa. Il dato si desume da un registro degli anni Settanta (studiato da Senatore, *Nella corte e nella vita*) proveniente dalla cancelleria baronale, nel quale sono annotati in modo sintetico e distrettuale i fuochi fiscali delle città della contea con i centri da esse dipendenti (i casali). ASNa, RCS, Dip., I, 649/7, cc. 48-49. Il dato sembra mantenersi costante: Sakellariou (*Southern Italy*, p. 446) riporta per il distretto nolano nel 1447 la cifra di 848 fuochi fiscali. Discute il volume di Sakellariou Tognetti in *Economia del Regno*. A ogni modo, lo scarto tra popolazione effettiva e popolazione tassabile riflette spesso un quadro impreciso, se non addirittura distorto, della realtà: Manicone, *La tassazione diretta*, p. 86. Sul concetto di "quasi città": Chittolini, *Centri "minori" e città e Città, comunità e feudi*, pp. 85-104; Folini, *Il principe architetto*.

<sup>17</sup> Tufano, *Un barone e la sua città*, pp. 262-269.

litiche – ancorché rimodulate – con la potente famiglia baronale romana. La ventennale signoria di Orso su Nola e sulla contea fu politicamente solida e, sul piano urbanistico, si sostanziò in un denso programma di riqualificazione e di trasformazione in linea con le ben documentate pratiche dei signori delle città italiane centro-settentrionali: realizzò nuovi progetti architettonici; rinnovò infrastrutture; promosse scavi di spoglio delle antiche vestigia romane della città. Al centro di questa impresa si collocano la ricostruzione dell'antica residenza comitale con materiali provenienti dallo scavo del teatro romano e la trasformazione della piazza antistante la cattedrale in un foro "all'antica"<sup>18</sup>. La sua attività urbanistica e politica, declinata secondo la propria sensibilità culturale e artistica, si pose anche in continuità con quanto avevano fatto i suoi predecessori; solo per citare le committenze religiose, gli Orsini intervennero, a più riprese, nelle fabbriche dei conventi dei minori di San Francesco e di Santa Chiara e degli osservanti di Sant'Angelo in Palco, patrocinarono – di concerto con l'autorità vescovile – la ristrutturazione e l'ampliamento della cattedrale e prestarono incessanti attenzioni al Collegio e al monastero delle Vergini dell'Annunziata, fondato da Nicola Orsini nel 1393<sup>19</sup>. Continuità anche dinastica che Orso volle esplicitare e monumentalizzare con il ricorso sistematico, nel contesto nolano, alla marcatura araldica propria degli Orsini di Nola<sup>20</sup>. A ogni modo, la corposa serie di committenze e di fondazioni rende immediatamente percepibile il potere di una dinastia comitale straniera, profondamente radicata in città e diventata un fattore di crescita della realtà locale, e al contempo qualifica – sul piano della rappresentazione simbolica – Nola come un centro orsiniano, nel quale la caratterizzazione retorica impressa dagli Orsini allo sviluppo spaziale della città rimase per lo più invariata sino ad almeno la prima metà del XVI secolo.

Alla morte di Orso (giugno 1479), che non aveva avuto discendenza legittima dalla moglie Elisabetta Anguillara, sua sorella Paola Orsini assunse la procura per i nipoti infanti Raimondo e Roberto – nati dalla concubina del conte, la romana Santa *de Patrica* – e, come tutrice, gestì il patrimonio feudale della famiglia, mantenendo la struttura amministrativa dei feudi che si sviluppava intorno a ufficiali dell'élite locale, prevalentemente nolana, già da anni al servizio degli Orsini, e dotata di ampie competenze professionali e di marcata preminenza sociale. Ben presto Raimondo e Roberto furono però sospettati, con un'accusa costruita ad arte, di non essere figli di Orso e, di conseguenza, privi del diritto alla successione. Il processo che seguì su iniziativa

<sup>18</sup> Sull'attività architettonica di Orso i riferimenti sono a de Divitiis, *Architettura e identità e Rinascimento meridionale*.

<sup>19</sup> Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*.

<sup>20</sup> Lo stemma è un inquartato: nel I° e nel IV° Orsini, nel II° e nel III° di rosso al leone d'argento di ascendenza montfortiana. Ad esempio, compare sul fianco della tomba di Nicola Orsini nella chiesa nolana di San Francesco, nel codice di Santa Marta per Raimondo Orsini e per suo figlio, e (partito con lo scudo Anguillara) sul campanile sempre della chiesa di San Francesco. Sul codice almeno Filangieri, *Il codice di Santa Marta*; Leone de Castris, *Il Codice di Santa Marta*; Muto, *Alla ricerca di un'identità politica*.

della Corona accertò la frode di Paola ai danni del fisco regio, colpevole di aver procurato eredi maschi al fratello, che invece sarebbe stato sterile: nel maggio 1485 i ragazzi con la zia furono tratti in arresto e i beni vennero confiscati. Gli Orsini, mossi anche dai nuovi spazi di intervento che si prospettavano, si attivarono per recuperare i beni, trattando direttamente con la Corona, attenta sia a non compromettere le relazioni con la potente *gens* baronale romana sia a garantirsi i servizi di condottieri di professione, disciplinati – nella prospettiva monarchica – con un uso tutto politico del vincolo feudale. In dicembre venne raggiunto un accordo tra la famiglia e Ferrante d'Aragona, in base al quale Nicola di Pitigliano ebbe la contea di Nola, città nella quale fin dal 1475 suo fratello Orlando, sebbene non residenziale, era vescovo.

Il consolidamento di Nicola nei suoi nuovi feudi meridionali passava anche per il controllo dei figli di Orso e per la prevenzione di possibili rivendicazioni: nel 1488 Aldobrandino Guidoni, oratore estense a Firenze, riferiva a Ercole d'Este come Nicola temesse molto che gli uomini di Fiano gli si potessero ribellare se i bastardi di Orso, ai quali erano molto legati, fossero stati liberati dalle carceri napoletane e avessero reclamato i beni paterni<sup>21</sup>. Non a caso il 3 febbraio 1487 il conte di Fondi, Onorato Caetani, – «preoccupato» (attenzione certamente non scevra da interessi personali) del destino dei ragazzi e avendo «inteso che dicti figlioli se habiano da dare in manu et governo» di Nicola di Pitigliano in considerazione anche di una prossimità familiare piuttosto accentuata – scriveva a Gentile Virginio Orsini invitandolo a scongiurare questa possibilità e, al contempo, offrendosi di assumerne la custodia, qualora egli la recusasse o ritenesse inopportuno affidarli alla loro zia, Paola<sup>22</sup>. Sul medesimo piano interpretativo si deve porre anche il matrimonio che Nicola volle combinare per il figlio ultrogenito, Gentile, destinato ai feudi meridionali, con un'esponente della casa aragonese: la nipote di Ferrante, Caterina di Enrico di Gerace. Il 19 settembre 1488 la contessa di Pitigliano, Elena Conti, giunse nel Regno per concludere, in vece del marito, gli ultimi dettagli per le nozze, che l'oratore fiorentino Pietro Vettori (il 23 settembre) stimava si sarebbero celebrate di lì a pochi giorni, benché «per la morte della duchessa [Ippolita Sforza] non faranno festa»<sup>23</sup>.

Ciononostante, nei primi mesi del 1489 i rapporti di Nicola di Pitigliano con gli aragonesi lentamente si deteriorano sia per l'*affaire* di Montacuto –

<sup>21</sup> ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio, Ambasciatori, Firenze*, b. 6: lettera del 23 ottobre 1488.

<sup>22</sup> ASC, AO, *Corrispondenza*, 101, c. 129. Il legame era duplice: Nicola era figlio di un cugino primo di Orso e, al contempo, cognato di Paola, poiché aveva sposato Elena Conti sorella di Andrea.

<sup>23</sup> Sull'arrivo di Elena Conti: Joampiero Leostello, *Effemeridi*, p. 158. Per il matrimonio, Lorenzo de' Medici, *Lettere XI*, p. 641; *Corrispondenza*, IV, pp. 265-266. In quegli stessi giorni la contessa di Pitigliano, con il suo seguito, si ammalò gravemente, morì poco dopo – all'inizio di ottobre – a Napoli e venne trasportata in Nola per le esequie, *Corrispondenza*, IV, pp. 268, 271; Joampiero Leostello, *Effemeridi*, p. 162. Trattano della questione Senatore, *Nella corte e nella vita; Tufano, Un barone e la sua città*.

fortezza senese occupata in gennaio dal figlio primogenito Ludovico, per la quale Napoli e Firenze spingevano alla restituzione – sia, soprattutto, per il suo possibile e temuto avvicinamento a Innocenzo VIII<sup>24</sup>. In maggio Nicola, che era stato licenziato da Firenze al cui soldo militava ormai da qualche anno e che stava trattando la propria condotta sia con Ferrante sia col pontefice, si impegnò con quest'ultimo, con grande disappunto della corte aragonese. La tensione si fece palpabile. Nel riferire le proprie considerazioni agli Otto di Pratica e a Lorenzo de' Medici sull'intera vicenda il 18 maggio, Pietro Vettori temeva che la reazione di Ferrante si potesse concretizzare nella confisca della contea – ipotesi tutt'altro che remota – e nell'imprigionamento di Gentile Orsini, benché Nicola di Pitigliano avesse mandato un suo cancelliere a trattare e, forse, a giustificare il proprio operato<sup>25</sup>. Agli occhi dell'ambasciatore fiorentino, pochi giorni dopo sembrava che il provvedimento fosse inevitabile<sup>26</sup>. In dicembre la Regia Camera della Sommara, organo che amministrava il patrimonio regio, deliberò che la contea venisse direttamente gestita dalla Corona nelle persone del governatore Giacomo Barrile e del percettore Giovanni Alfano e che Gentile e la moglie Caterina continuassero a percepire una rendita di 1.000 ducati ciascuno, corrisposta con rate mensili, su quelli che nominalmente erano i loro beni feudali, le cui entrate annue erano state stimate in 7.000 ducati<sup>27</sup>. Con il commissariamento e con il pensionamento Ferrante avocava a sé la gestione di una contea strategica, che aveva pensato di assegnare in più occasioni al nipote Pietro, in linea con la sua prassi di dosaggio contenuto di feudi e uffici a esponenti della famiglia reale, e al contempo manteneva spazi di azione e di contrattazione con Nicola di Pitigliano, che – insofferente – comunque lamentava spesso l'anomalia.

Questo assetto in un certo senso atipico venne ricomposto nel giugno 1494 con la nuova investitura della contea a Nicola, che era stato condotto nuovamente dagli aragonesi in febbraio, e con il parallelo riconoscimento della successione di Gentile sui beni meridionali del padre, quando però il contesto politico internazionale si presentava per Alfonso II, da pochi mesi succeduto a Ferrante, davvero complesso con il frastuono dell'imminente spedizione francese nel Regno oramai molto prossima<sup>28</sup>. Con la conquista francese del Regno, nel 1495 Nola col titolo di ducato, insieme al "ducato" di Ascoli, la contea

<sup>24</sup> Sulla carriera di Nicola di Pitigliano il riferimento è a Shaw, *The political role of the Orsini, ad indicem*.

<sup>25</sup> *Corrispondenza*, IV, nn. 396-398.

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. 399.

<sup>27</sup> Il provvedimento della Regia Camera della Sommara è riassunto in margine del registro di Giovanni Alfano percettore del contado di Nola (con un'incongruenza nella datazione): ASNa, *RCS, Dip.*, I, 639/3 (1490-91), c. 7r. Si veda anche il registro dell'anno indizionale precedente dello stesso Alfano – *RCS, Dip.*, I, 639/3 (1489-90) – in margine a cc. 1r, 7r. Si veda anche *Corrispondenza*, VIII, pp. 169-170. Sulla Regia Camera della Sommara si veda Delle Donne, *Burocrazia e fisco*.

<sup>28</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, 159, n. 86. Sul tema la bibliografia è immensa; rimando pertanto solo a Pieri, *Il Rinascimento; La discesa di Carlo VIII*; Aubert, *La crisi degli antichi stati*; Fournel, Zancarini, *Les guerres d'Italie*; Shaw, Mallett, *The Italian Wars*.

di Avellino e la contea di Atripalda, venne infeudata per un breve periodo (fino al luglio 1495) al francese Étienne de Vesc, siniscalco di Beaucaire, senza che fosse in alcun modo alterato o modificato il sistema di gestione della contea<sup>29</sup>. La carriera militare di Nicola, dopo la sua fuga dalla prigionia francese durante la battaglia di Fornovo, continuò al servizio di Venezia, prevalentemente in Italia centro-settentrionale; a Nola, invece, dopo la restaurazione aragonese, operavano in prima persona i figli, coadiuvati spesso da luogotenenti e vicari generali: dapprima Gentile e poi Aldobrandino, dopo la prematura morte del fratello († *ante* giugno 1498).

Una vertenza tra gli Orsini e la curia regia sull'eredità nolana di Giovanni Spagnola, morto a Napoli nel 1495 durante l'insurrezione antifrancese, è utile per ricostruire i rapporti interni alla famiglia comitale e l'assetto della contea. Il 1° settembre Ferrante II scrisse al capitano di Nola di immettere Ferrante Gaetano nei beni del defunto Spagnola, devoluti alla regia corte per assenza di eredi. Poco più di un mese dopo, lo stesso Ferrante II esortava Gentile, qualificato come *comes Nole*, ad accettare di buon grado la disposizione regia e a garantirne l'esecuzione, senza alcuna molestia da parte degli ufficiali comitali. In questo caso la titolatura non rimanda a un trattamento di cortesia o di favore nella prospettiva di una successione *in pectore* a Nicola; anzi, è in profondità calata nell'esercizio formale e reale del potere di Gentile, un cui ufficiale (nel caso specifico il percettore Giovanni da Pitigliano) aveva sollevato "qualche dubbio" sul mandato del re. Diversa è invece la cornice istituzionale nella quale è inserito Aldobrandino, che nel febbraio 1500 Federico d'Aragona qualifica, sempre nella stessa vertenza, come governatore della contea in vece di Nicola<sup>30</sup>. Tutto ciò concorre a correggere, tra l'altro, anche la consolidata cronologia orsiniana, che posticipava la morte di Gentile al 1504, in concomitanza con quella della madre, Elena Conti, durante una delle tante epidemie che imperversavano nelle aree paludose del Clanio e dell'*Ager Nolanus*<sup>31</sup>.

Le articolate vicende politiche che caratterizzarono l'ultima fase del regno di Federico d'Aragona e il confronto – diplomatico e militare – tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico per il controllo dell'Italia meridionale continentale fino alle battaglie risolutive di Cerignola e del Garigliano nel 1503<sup>32</sup> riverberarono in Nicola Orsini, sempre impegnato con la Serenissima, un diffuso

<sup>29</sup> Si veda il registro del percettore ed erario Gilberto Salato (1495) in ASNa, *RCS, Dip.*, I, 562/10, in particolare le note marginali a c. 33. Dello stesso Salato, *ibidem*, anche i registri 522/10 (1495) e 564/4 (1500-1501) sempre per Étienne de Vesc, che, dopo la spartizione del Regno di Napoli tra Francia e Spagna a seguito del trattato di Granada, aveva riottenuto Nola. Per gli eventi si veda Volpicella, *Federico d'Aragona*.

<sup>30</sup> ASDN, *Fondo Archivio Capitolare, Tomo di scritture diverse*, B, cc. 356-358.

<sup>31</sup> La lettera del 10 giugno 1498 con la quale Nicola di Pitigliano conferì al figlio Aldobrandino l'autorità per rinnovare le concessioni feudali nella contea di Nola mi sembra un chiaro segno della sopraggiunta morte di Gentile. La lettera è inserita nell'investitura del feudo detto *della Foresta* a Giacomo Albertini: Archivio Albertini di Cimitile, *Pergamene*, fasc. 2/9. Sull'archivio della famiglia Albertini sia consentito il rinvio al mio *Percorsi familiari e preminenza*.

<sup>32</sup> Bastino i riferimenti a Volpicella, *Federico d'Aragona* e al *El reino*, in particolare il saggio di Hernando Sánchez *El Gran Capitán y la agregación*. Sugli scontri e sull'impatto di Gonzalo

senso di instabilità e di precarietà, di cui c'è traccia nel suo testamento (dato a Ghedi, il 5 giugno 1504). Ad accrescere la tensione e la preoccupazione in Nicola concorse certamente anche il consolidamento di un fronte anti-veneziano patrocinato da Giulio II con il coinvolgimento delle case di Asburgo e Valois<sup>33</sup>. Nel suo testamento il conte di Pitigliano dispose che il nipote Giovanni Antonio, primogenito di Gentile, ereditasse tutti i beni regnicoli, qualora si fosse riuscito a mantenerli, e che in alternativa ricevesse i feudi di *Terra di Roma*, inseriti invece nell'asse ereditario del suo primogenito, Ludovico<sup>34</sup>.

Nel dicembre 1506 Nicola ebbe conferma della contea di Nola da Ferdinando il Cattolico<sup>35</sup> che, giunto in novembre a Napoli dove in poco più di sette mesi si produsse in un'intensa attività politico-normativa e amministrativa di riorganizzazione per consolidare la recente conquista, aveva già convocato un parlamento generale attraverso il quale, tra l'altro, rimodulare anche i rapporti con la feudalità regnicola<sup>36</sup>. Tuttavia, Giovanni Antonio Orsini non visse a lungo<sup>37</sup>: il 24 marzo 1508 ad Ala, non lontano da Rovereto, Nicola di Pitigliano, che era impegnato nel fronteggiare la discesa di Massimiliano d'Asburgo nel Veronese<sup>38</sup>, refusò la contea in favore del secondogenito di Gentile – Enrico, nel frattempo succeduto nei diritti al fratello – e dei suoi discendenti *in perpetuum*, riservandosi però titolo, usufrutto e possibilità di revoca vita naturale durante<sup>39</sup>. Alla donazione fecero seguito l'immediato consenso del primogenito di Nicola, Ludovico, e il regio assenso a opera del viceré Juan de Aragón, un paio di mesi dopo<sup>40</sup>. La sconfitta delle truppe di Massimiliano in Cadore il 2 marzo 1508 e la successiva tregua con la Serenissima in giugno accelerarono la costituzione di un ampio fronte anti-veneziano, cui afferiva anche Ferdinando il Cattolico, che venne sancito con la stipulazione di un trattato a Cambrai (8 dicembre 1508). A seguito della pubblicazione della Lega, il Cattolico ordinò a tutti i suoi feudatari che avessero condotte o che militassero agli stipendi di Venezia (in particolare a Nicola di Pitigliano, allora capitano generale della Serenissima) di recedere dai loro impegni. Il rifiuto di Nicola, che aveva cercato di blindare la contea con la refuta, ebbe come corollario inevitabile la confisca dei beni. Le vicende belliche dell'ultimo anno di vita di Nicola sono molto note: adozione di una tattica temporeggia-

Fernández de Córdoba nel Mezzogiorno continentale rimando a Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*.

<sup>33</sup> Seneca, *Venezia e papa Giulio II*; Shaw, *Giulio II*.

<sup>34</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, 165, fasc. 2.

<sup>35</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, 160: fasc. 11.

<sup>36</sup> Su Ferdinando il Cattolico si vedano Abulafia, *Ferdinand the Catholic*, Belenguer Cebria, *Ferdinando* e Rivero Rodríguez, *De la separación*, per gli anni 1504-1516. Per il soggiorno del Cattolico a Napoli rimando a Hernando Sánchez, *El Reino*, pp. 103-126, e Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano*, pp. 299 sgg. Sul parlamento del 1507 le osservazioni di Cernigliaro in *Sovranità e feudo*, pp. 37-46.

<sup>37</sup> Leone, *Nola*, p. 428.

<sup>38</sup> Mallett, Hale, *The Military Organization*.

<sup>39</sup> In duplice copia, ASFi, *Fondo Capponi*, 160, fasc. 12.

<sup>40</sup> Vincenti, *La contea*, pp. 57-61.

trice in contrasto con quella più dinamica e aggressiva del suo comandante in seconda, Bartolomeo d'Alviano; il rifiuto di fornire una qualsiasi copertura a d'Alviano durante la battaglia di Agnadello (14 maggio 1509); la riconquista di Padova (17 luglio 1509) e la resistenza all'assedio di Massimiliano d'Asburgo, che si arrese il 29 settembre 1509, vinto dalle malattie, dalla scarsità di viveri, dalla sfiducia che attanagliava i suoi uomini e dalla resilienza degli assediati; la riconquista di Vicenza il 14 novembre 1509; la sua morte a fine gennaio 1510<sup>41</sup>.

Nel 1510, dopo una lunga vertenza col fisco, Enrico Orsini venne reintegrato dal Cattolico nei suoi beni feudali regnicoli<sup>42</sup>; però il ripristino dello *status ante quem* fu in un certo senso agevolato da un volontario e consistente esborso in danaro (13.000 ducati) con il quale il conte non solo corrispondeva il consueto e dovuto versamento dello *ius relevii* per la sopraggiunta morte di Nicola (vale a dire un prelievo pari a metà della rendita feudale annua imposto dalla Regia Camera Sommaria a chi intendesse succedere a un detentore di feudi), ma elargiva anche una forte donazione a sostegno delle campagne militari aragonesi in Nordafrica<sup>43</sup>. Enrico tenne la contea fino al 1528, quando lo colse la morte, dopo aver dato sostegno alla fallimentare spedizione di Odet de Foix, visconte di Lautrec, per la riconquista del Regno nel biennio 1527-1528 e aver subito una nuova e definitiva confisca<sup>44</sup>.

## 2. *Élite e uffici*

Gli Orsini guardarono sempre con grande interesse all'élite nolana, cioè a quel bacino di famiglie dalla marcata preminenza che garantivano professionalità e competenze nel governo del territorio per formazione ed esperienze e che si costituivano come un fattore essenziale, se non addirittura necessario, di controllo e di gestione del consenso<sup>45</sup>. Reciprocamente, oltre a redditizi e innegabili risvolti economici, la relazione di *familiaritas* con i conti accelerava le prospettive di ascesa di queste stesse famiglie e amplificava la loro pervasività sociale, politica e simbolica nel contesto nolano.

Al capitolo VII del libro III Leone descrive sinteticamente l'assetto istituzionale della città, osservando come la maggior parte degli ufficiali fosse di nomina comitale. Il capitano, ufficiale annuale – in genere forestiero, sostiene Leone – con funzioni giudiziarie, esecutive e amministrative circoscritte al distretto della città, era affiancato da un assessore (anch'egli annuale ma nolano). Il grado di appello era regolato da un *auditor* con giurisdizione

<sup>41</sup> *L'Europa e la Serenissima*, in particolare il saggio di Lenci, *Agnadello: la battaglia*.

<sup>42</sup> Archivio Albertini di Cimitile, *Pergamene*, fasc. 2/14.

<sup>43</sup> Belenguer Cebria, *Ferdinando*, pp. 316-320.

<sup>44</sup> Guicciardini, *Storia*, lib. XIX, c. 4, in *Opere*, III, p. 1848. Si vedano anche Santori, *La spedizione* e Hernando Sánchez, *El Reino*, pp. 367 sgg.

<sup>45</sup> Sulle istituzioni feudale nel Regno: Vallone, *Istituzioni feudali*, in particolare pp. 9-128.

sull'intera contea. Infine il novero schematico degli ufficiali era completato dal castellano, dall'erario coadiuvato da quattro collaboratori, dal mastro del mercato, dall'*aedilis* e dal *praefectus mensurarum*<sup>46</sup>. Dai conti erariali relativi alla signoria di Orso e del figlio Raimondo, che giunsero nella Regia Camera della Sommaria con ogni probabilità a seguito della confisca del maggio 1485, si intravede la propensione, o quanto meno il desiderio, del conte di unificare e centralizzare la gestione dei suoi beni, organizzati su base distrettuale intorno ai centri campani, all'*universitas* pugliese di Ascoli Satriano e ai castelli laziali di Morlupo, Fiano e Filacciano<sup>47</sup>. Le rendite feudali degli Orsini, in riferimento per esempio alla sola città di Nola e al suo distretto, si condensavano intorno alla riscossione di introiti sui beni immobili, ma soprattutto di diritti sul sindacato, sulla bagliva e sulle imposte indirette, che erano di volta in volta appaltate all'élite: la *porta e grassa* sul trasporto delle merci dalla o attraverso la città; la *gabella deli animali* sulla loro compravendita; la *stadera*; lo *scannagio*; le *chianche e macello*; i *lochi e misure* sulla misurazione di cereali, frutta e verdura; la *gabella deli panni*<sup>48</sup>. Accanto ai molti ufficiali stipendiati, si ritrovano anche diversi altri «homini et persone de casa», di solito nolani, tra cui cancellieri, notai e maestri di casa, che configurano un personale amministrativo ampio e qualificato, con solide competenze<sup>49</sup>. A livello macroscopico la selezione sembra privilegiare la dimensione relazionale e di prossimità con il conte, sia professionale sia personale e di fiducia: ad esempio Giacomo Barrile, che sarebbe poi diventato il governatore regio della contea durante il commissariamento, all'inizio degli anni settanta è attestato luogotenente di Orso nei suoi feudi laziali; nel 1476 era invece capitano ad Ascoli – elemento che mostra anche una certa mobilità degli ufficiali comitali –; nel 1479 è ancora documentato governatore a Fiano per conto di Raimondo Orsini; sottoscrisse poi la dichiarazione giurata di Santa *de Patrica* con cui la donna durante il processo disconobbe la paternità di Orso; infine nel

<sup>46</sup> Leone, *Nola*, pp. 480-491. Nel XIV secolo la corte del capitano e le carceri sono attestate in una serie di *domus* palaziate nella piazza antistante il duomo, redditizie al capitolo della cattedrale. Una prima notazione in Mollo, Solpietro, *Il campanile*, p. 336. Sul capitano: Vallone, *Le terre orsiniane*, pp. 298-314; Senatore, *Una città*, I, pp. 147-169. Sul rapporto tra capitano e società urbana: Vitale, «*Universitates*».

<sup>47</sup> ASNa, *RCS, Dip.*, I, 647/7 (an. 1475-1476, registro patrimoniale di Orso Orsini, studiato da Senatore in *Nella vita e nella corte*); 606/1 (an. 1479-1480, registro dell'erario di Nola); 527/1 (an. 1480-1481, registro dell'erario di Nola); 524/3 (an. 1484-1485, registro di Felice Conte, erario di Avella); 527/3 (an. 1484-1485, registro di Andrea Buzzone, camerlengo di Lauro); 603/2 (an. 1484-1485, registro di Renato Mazza, credenziere di Lauro). Sui modelli di organizzazione amministrativa e pratiche di governo nel basso medioevo: Corrao, *Funzionari e Castelnuovo, Uffici*.

<sup>48</sup> ASNa, *RCS, Dip.*, I, 647/7, cc. 8, 15; 606/1, cc. 1-15; 527/1, cc. 1-20. Questa classificazione è anche in Leone, *Nola*, pp. 492-497.

<sup>49</sup> Nel registro patrimoniale di Orso, relativamente ai feudi campani, sono elencati: gli erari di Nola, Ottaviano, Atripalda e Ascoli; i camerlenghi di Lauro, Montefredane, Forino, Monteforte e Palma; i castellani di Cicala e Atripalda; fattori, massari, mulattieri e bovani. Senatore, *Nella vita e nella corte, Appendice I*. Nelle comunità laziali i rapporti con i villici erano regolati da *factores*.

novembre 1488, insieme a Giovanni di ser Guido di Pitigliano, fu procuratore di Nicola per trattare alcune questioni dotali in riferimento al matrimonio di Gentile con Caterina d'Aragona<sup>50</sup>. Al contempo, a livello più basso, come in una sorta di sistema integrato, la scelta sembra essere orientata – non esclusivamente per una persistente presenza anche di nolani, riflesso dei rapporti di forza interni alla contea<sup>51</sup> – verso uomini e famiglie preminenti locali con forti interessi sul territorio<sup>52</sup>.

Trattando della famiglia Alfano, Leone scrive che «inter quos Ioannes praestitit, vir adeo continens ut ab omni rei publicae gubernatione se temperarit, Urso vero regulo carus fuit»<sup>53</sup>, dove gli elementi qualificanti e distintivi di Giovanni sono individuati nella sua vicinanza fisica e politica a Orso e, parallelamente, nella sobrietà con cui si astenne da ogni ufficio nel governo della *res publica*. In realtà, la poliedrica carriera di Giovanni, lunga circa un quarantennio, come quella di Giacomo Barrile, fu molto più complessa e trascende il pur ineludibile legame personale con Orso, delineando il profilo di un competente professionista. Già attivo nella cancelleria di Raimondo almeno dal 1457, pur nelle intricate vicende della contea, in una sorta di continuità amministrativa non uscì mai dal circuito degli ufficiali comitali, fino a essere cooptato dalla monarchia, per la sua preminenza locale e per le sue capacità, nella gestione commissariale della contea<sup>54</sup>. Continuità che costituisce un tratto comune per l'élite nolana *tout-court* che mantenne, in molti casi, funzioni amministrative di rilievo nella contea, come fu per il percettore delle entrate Palamide Barone, per il notaio Angelo Pacca (razionale e cancelliere di Orso), per il conservatore delle vettovaglie Giovanello di Sibilia, per l'erario di Nola Gilberto Salato di Amalfi, per il camerlengo di Lauro Andrea Buzzone, per il credenziere Renato Mazza, per il camerlengo di Palma Paolo Francese<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> ASNa, *RCS, Dip.*, I, 649/7, c. 1; ASC, *Camera capitolare, Pergamene Anguillara*, Cred. XIV, v. 66, perg. 11; Capasso, *Il palazzo*, p. 38; ASNa, *Archivio Tocco di Montemiletto, Pergamene*, n. 212.

<sup>51</sup> Durante la fase commissariale compaiono, accanto a ufficiali di provenienza locale, anche esponenti nolani come ad esempio l'erario di Avella, Simone Albertini, esponente di un'importante famiglia nolana (ASNa, *RCS, Dip.*, I, 639/3, c. 1v); non sappiamo se questo sia il segno di una possibile rimodulazione degli equilibri interni.

<sup>52</sup> Erano avellani gli erari della baronia Gualtiero *de Avancia* (nel biennio 1481-1483) e Felice Conte (nel 1484-1485), come erano lauretani sia il camerlengo Andrea Buzzone sia il credenziere, poi camerlengo nel 1490, Renato Mazza. ASNa, *RCS, Dip.*, I, 527/3, c. 1; 524/3, c. 1; 639/2, c. 55. Sulla presenza dei Buzzone a Lauro: Scandone, *Documenti per la storia*, III, pp. 32, 37, 45, 54, 58-59.

<sup>53</sup> Leone, *Nola*, p. 440.

<sup>54</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, *ms. X A 1*, c. 176v. Giovanni Alfano fu a capo della cancelleria di Orso, che di lui si servì per sottoscrivere gli accordi con Ferrante nel dicembre 1461; fu procuratore di Paola per una locazione di terre; venne posto da Nicola di Pitigliano alla percettoria delle entrate della contea in sostituzione del maremmano Giovanni di ser Guido nel 1489; tenne questo ufficio nel quinquennio successivo, durante il commissariamento. ASFi, *Fondo Capponi*, 159, perg. 81; 160, fasc. 8; ASNa, *RCS, Dip.*, I, 551/9, c. 30v; 639/3. A titolo comparativo, sugli Albertini sia consentito il rimando al mio *La memoria scolpita*.

<sup>55</sup> ASNa, *RCS, Dip.*, I, 562/10; 639/3.

Il caso più esplicativo è quello di Gabriele Mastrilli († 1491), che, traducendo liberamente Leone, primeggiò come giureconsulto e senatore e, caro ai conti e al popolo, morì ottantenne in condizioni che possono dirsi felici<sup>56</sup>. Membro di una famiglia di primissimo piano dai consolidati rapporti con i conti (ad esempio, nel 1437 il padre Antonio venne nominato da Raimondo suo procuratore da inviare in Spagna per le trattative circa il matrimonio con Eleonora d'Aragona, zia del Magnanimo), egli fu figura egemone nella società nolana e ai vertici dell'amministrazione feudale degli Orsini<sup>57</sup>, ma al contempo fu anche espressione di quel ceto di specialisti del sapere tecnico-giuridico che, innestato nell'apparato burocratico del Regno e con altrettanto consolidate e istituzionalizzate relazioni di prossimità con la Corona, si apriva a importanti carriere nei *publica officia*, destinate in genere a condurre i loro protagonisti al possesso di beni feudali, in una sorta di metamorfosi di ceto<sup>58</sup>. Anche il figlio Cilio (o Ciro), che – parafrasando sempre Leone – si distinse nelle armi e di cui spesso il re si servì, visse la medesima pluridimensionalità; in una interessante analogia con quanto avvenne per Barrile, anch'egli fu regio governatore e percettore della contea di Avellino, che era stata confiscata a Galceran Requesens, insieme a quella di Trivento, per un suo probabile coinvolgimento nella congiura baronale del 1485-1487<sup>59</sup>.

Credo che una committenza di Gabriele Mastrilli sintetizzi tutto al meglio: una *Madonna e Santi* datata 1449, opera che parla lo stesso linguaggio pittorico e stilistico che si parlava nel Regno del Magnanimo, nella quale è raffigurata in basso la Vergine col Bambino in trono tra i santi Francesco, Giovanni il Battista, Girolamo e Antonio; lo sfondo è caratterizzato da una imponente architettura *all'antica* (un tempio pentastilo) risemantizzata in chiave cristiana; in alto è raffigurata una Annunciazione con Dio Padre (o Cristo) benedicente (figura 1)<sup>60</sup>. Aldilà della descrizione e delle attribuzioni, in questa sede mi interessa l'iscrizione che compare nel margine inferiore sinistro: «Gabriel de Mastrillis miles et utriusque iuris doctor Alfonsi regis consiliarius a latere anno Domini MCCCCIL». Sono del parere che il testo esprima con

<sup>56</sup> Leone, *Nola*, p. 436. Si veda anche Carifi, *Ragguaglio*, pp. 22-23.

<sup>57</sup> Summonte, *Dell'istoria*, II, p. 616. Gabriele Mastrilli fu capitano di Nola nel 1440 e *consiliarius* e luogotenente generale del principe, insieme con l'amalfitano Leone *de Simone*, nel biennio 1457-1459; uffici che, pur essendo prerogativa del barone, erano anche espressione della mediazione con l'élite e riflettevano rapporti di forza e gerarchie sociali interne. ASDN, *Pergamene*, s.s. 1<sup>o</sup> maggio 1440; 25 settembre 1459. Le pergamene sono in fase di riordino a cura di chi scrive.

<sup>58</sup> Negli anni in cui era nella *domesticità* del conte di Nola Gabriele Mastrilli era già giudice della Vicaria; nel 1447: fu nominato maestro razionale e *familiaris* del re; gli vennero confermati e ratificati l'ufficio della conservatoria dei sigilli della Vicaria e la carica a vita di giudice della stessa corte; ricevette la cittadinanza napoletana e aversana con l'obbligo di risiedere con la famiglia in una delle due città. Toppi, *De origine*, pp. 110-111; *Registri*, pp. 277, 432-433.

<sup>59</sup> Leone, *Nola*, p. 436. ASNa, *Museo, Carte aragonesi*, 40. Per il ruolo di Requesens nella congiura, Scarton, *La congiura*. Su questi temi si vedano i lavori pionieristici di Vitale confluiti in *Elite burocratica e famiglia*.

<sup>60</sup> Da ultimo sull'iconografia di Dio Padre si veda Gianni, *L'inizio dell'iconografia*.

efficacia il discorso promozionale messo in scena dal committente. Gabriele scelse infatti con cura i termini, che inevitabilmente rimandano al suo ruolo politico, riflettono le vie intraprese per la mobilità e certificano la sua preminenza locale<sup>61</sup>. Oggi al Museo Campano di Capua, originariamente l'opera era invece collocata nella chiesa di Sant'Angelo in Palco sulle colline di Nola, un importante convento francescano fondato da Raimondo Orsini tra il quarto e il quinto decennio del Quattrocento che sarebbe stato scelto dallo stesso principe per ospitare la propria tomba, dove diversi Orsini vollero in seguito essere sepolti e dove i Mastrilli possedevano almeno una cappella gentilizia posta nelle adiacenze della tribuna, in luogo cioè prestigioso segno del loro ruolo politico<sup>62</sup>. Il profilo di Gabriele che emerge è dunque quello di un uomo colto, di prestigio e in carriera, che visse la propria pluridimensionalità di familiare del conte e di ufficiale regio, di esponente dell'élite nolana e di *civis* di Napoli, la cui innegabile forza magnetica, soprattutto per le prospettive di ascesa, si sostanziava sul piano sociale in un progressivo avvicinamento delle élites locali alla nobiltà di seggio della capitale e ai suoi modelli culturali<sup>63</sup>.

Alla luce di quanto detto, anche le annotazioni di Ambrogio Leone sull'attività edilizia del conte Orso Orsini, che aveva concesso materiale in esubero emerso dagli scavi di spoliazione ai nolani per gli adeguamenti architettonici e stilistici delle proprie residenze aristocratiche, non si possono leggere solo come espressione di semplici episodi della magnificenza signorile, anche se in quella accezione politica e sociale che era stata teorizzata qualche anno prima nel *De magnificentia* da Giovanni Pontano. Piuttosto rivelano in filigrana la partecipazione piena, attiva e consapevole dell'élite nolana al progetto orsiniiano di rinnovamento cittadino, opera che declinava sul piano urbanistico l'azione politica del *princeps* di intervento nella definizione e nella trasformazione della realtà dei rapporti interni di una comunità<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Per l'opera rimando a de Castris, *Quattrocento aragonese*, pp. 22, 25, 42 e de Castris, *Un altro Rinascimento*.

<sup>62</sup> Sulla fondazione di Sant'Angelo, ASDN, *Fondo dei conventi, Collegio dell'Annunziata*, 1, fasc. 1, p. 2. Sulla chiesa alcuni spunti in D'Andrea, *Il Convento di S. Angelo del Palco*. L'iscrizione sulla lastra sepolcrale di Raimondo, benché sia molto danneggiata, sembra lasciar intravedere anche la tumulazione di Eleonora d'Aragona nella chiesa (riproposta anche da Remondini nella *Nolana ecclesiastica storia*), dove vennero certamente sepolti Gentile Orsini, la moglie Caterina d'Aragona, una loro figlia e l'ultimo conte di Nola, Enrico. Sia consentito il rimando a Mollo, Solpietro, Tufano, *La memoria ingombrante*. Sul rapporto tra famiglia e spazio sacro, a livello comparativo, si veda *Famiglie e spazi sacri*, in particolare i saggi di Andenna, *Definire, costruire, dotare*; Arcangeli «Eligo sepulturam meam...»; e Del Tredici, *I benefici della parentela*.

<sup>63</sup> Per un'analisi accurata sul tema della cittadinanza napoletana e dei privilegi connessi in età moderna, si veda Ventura, *La capitale dei privilegi*, in particolare pp. 153-280.

<sup>64</sup> Leone, *Nola*, p. 170. Sulla *magnificentia* di Orso in Pontano si veda il *De magnificentia (Libri delle virtù sociali)*, cap. VII, pp. 178-179. Discute ampiamente la committenza orsiniiana de Divitiis, *Rinascimento meridionale*. Sulle virtù sociali, Quondam, *Pontano*; a carattere generale, Skinner, *Virtù*. Su Pontano si veda almeno la voce nel *Dizionario biografico degli italiani* di Figliuolo, *Pontano, Giovanni*. Per l'aspetto politico del tema del principe-architetto gli atti del convegno *Il principe architetto*, in particolare il saggio di Corrao, *Progettare lo stato*, pp. 23-24.

### 3. *Élite e feudi*

Le relazioni dell'élite della contea con gli Orsini non si esaurivano naturalmente nella prossimità socio-politica derivata dall'esercizio di un ufficio, ma, in alcuni casi, erano modulati anche sulla base del rapporto feudale, strumento a disposizione dei conti per la costruzione e per la gestione del consenso. Nella contea erano infatti presenti anche signorie minori, di antica tradizione o di più recente formazione; pur non mancando episodi di signorie *immediate subiectae* al re o di signorie transitate dal demanio regio a quello comitale, in genere si trattava di suffeudi degli Orsini<sup>65</sup>. Per gli ultimi anni del Quattrocento possediamo un elenco – più o meno completo – dei feudatari della contea, che è allegato ad alcuni provvedimenti del governatore Barrile. Nel 1493, durante il commissariamento, era stato ordinato proprio a Barrile di provvedere alla costruzione di una cavallerizza per centoventi cavalli nel piano di Palma con una spesa stimata di cinquecento ducati. A sua volta, il governatore aveva ottenuto dal re di poter finanziare l'opera con «li residui delle intrate delo contato de Nola» e di poter eventualmente supplire con le entrate dell'anno in corso. In tre distinte occasioni Barrile dispose che percettore della contea, Giovanni Alfano, consegnasse all'erario di Nola, Gilberto Salato, ducati provenienti dalla riscossione della *adoha* della contea, cioè di quel contributo sostitutivo del servizio militare, che era stato eliminato dal Magnanimo nel Parlamento del 1442, ma che era stato più volte riscosso nei decenni successivi (tabella 1)<sup>66</sup>.

A livello generale, l'elenco è strutturato su base distrettuale, in linea di massima rispetto alla provenienza del possessore e non alla localizzazione fisica del bene, anche se spesso questi due dati tendono a coincidere. Accanto a ogni nome è registrato l'importo nominale in ducati, tari, grana, benché poi ne venisse effettivamente riscossa solo la metà («lo mecoz adoho»), come dimostrano le indicazioni del governatore Barrile al percettore Alfano. La lista è corredata con le somme parziali e totali a cura della Regia Camera della Sommaria, in ultima istanza divise per due. In margine sono infine riportate le note giustificative per alcuni esoneri: Massimo Scrignario, che possedeva solo la metà di un feudo, era dispensato dall'*adoha* del 1488 (VI indizione), perché in quell'anno il feudo era in potere della corte; medesima è la moti-

<sup>65</sup> Un caso è il feudo detto *della foresta*, un ampio territorio nel distretto di Nola, tenuto dai Braccaccio *in capite e immediate* dalla curia regia, accorpato da Giovanna II nel 1422 a quella comitale. Tufano, *Percorsi familiari e preminenza*.

<sup>66</sup> Nel primo mandato pervenutoci (7 marzo 1493, XI indizione) è inserito il memoriale placitato col quale Barrile aveva ottenuto il finanziamento della cavallerizza con i residui delle entrate; qui il governatore dispose di assegnare all'erario 100 ducati, che derivavano sì dalla riscossione dell'*adoha*, relativa però all'anno della VI indizione (1488), anno in cui la contea non era commissariata, e che costituivano residui delle entrate. Negli altri due mandati (28 aprile e 4 luglio) invece il danaro proveniva dall'*adoha* dell'anno precedente ed era solo un anticipo a breve scadenza: «quali ducati in dies se restituiranno alo dicto mecoz adoho delle intrate delo contato de Nola». ASNa, *Relevi Originali*, 35, cc. 411-416; Scarton, Senatore, *Parlamenti*.

vazione anche per l'esenzione di Antonello Sosanna. Nella tabella 2 riporto e comparo il dato dei fuochi fiscali tratto dal registro di Orso Orsini, il numero dei feudatari relativo a ciascun distretto nel 1493 e l'*adoha* totale corrisposta.

L'elenco tace su natura, tipologia ed estensione dei feudi, tuttavia l'articolazione feudale sembra essere chiara: ampia eterogeneità dell'*adoha*, che però non è uno strumento sempre affidabile – è bene precisarlo – per quantificare la rendita delle singole terre<sup>67</sup>; tendenza, con intensità e sfumature diverse, a una sovrapposizione topografica tra famiglie e beni; maggiore concentrazione di feudatari nel distretto di Nola (il 55% del totale), che delinea i rapporti di forza interni alla contea anche dal punto di vista feudale<sup>68</sup>. In riferimento proprio al distretto di Nola, con le eccezioni della romana Santa *de Patrica*, la concubina di Orso, che continuava in ogni caso ad avere importanti interessi in città<sup>69</sup>, e dell'arcivescovo di Trani, Giovanni Attaldo, che comunque risiedette a lungo a Nola<sup>70</sup>, tutti i feudatari erano infatti espressione delle principali famiglie cittadine.

Di qualcuno è possibile dare qualche informazione in più. È il caso, ad esempio, di Gabriele Frezza, possessore di metà del feudo *de Cutignano* nell'omonimo casale nel distretto di Nola<sup>71</sup>. Nel 1506 la figlia, Fisca Frezza, dopo aver corrisposto lo *ius relevii* e prestato il giuramento di assicurazione, ottenne dal vicario e luogotenente generale di Nicola di Pitigliano per la contea di Nola, il maremmano Fiasco de Corra, la nuova investitura<sup>72</sup>. Una trentina d'anni dopo, nel 1540, a seguito della denuncia di morte di Fisca e della relativa richiesta di successione nei beni feudali da parte del suo primogenito, Mario Candido, è possibile verificare, attraverso la dichiarazione dell'erede, quanto valesse la metà del feudo *de Cutignano*. Nella tabella 3, in sintesi, i beni feudali dei Frezza-Candido e i relativi introiti.

La rendita annua stimata è dunque pari a sessantasei ducati e quattro tari. Aldilà del valore – invero dato di relativa importanza – del feudo, in questa sede mi sembra utile registrare come, in molti casi, le terre feudali fossero confinanti con beni burgensatici dello stesso Mario, in una sorta di sistema integrato, del quale è difficile dire oggi i tempi e i modi di costituzione, ma non

<sup>67</sup> D'Arcangelo, *I conti del principe*.

<sup>68</sup> Oliviero Carmignano è *utilis dominus* del bosco *deli Fraynella* ad Avella: ASNa, RCS, Dip., I, 524/3, c. 32v. Nel suo codicillo testamentario (1492), Michele Mastrilli lascia al primogenito Giovanni il feudo detto *deli rayati*: ASDN, Fondo Archivio Capitolare, Tomo di scritture diverse, B, c. 476.

<sup>69</sup> ASNa, RCS, Dip., I, 639/2, c. 56.

<sup>70</sup> Leone, *Nola*, p. 474.

<sup>71</sup> ASNa, *Relevi Originali*, 2, cc. 325-342.

<sup>72</sup> Una sintesi intorno al relevio (*relevium, laudemium, relief*) nel Mezzogiorno d'Italia e Oltralpe è in Ciarleglio, *I Feudi del Contado di Molise*, pp. 21-34. Il lemma relevio è però polisemico: oltre a indicare in senso stretto la tassa di successione, è anche l'insieme della documentazione prodotta per questo scopo. I relevi sono poi i volumi che racchiudono queste carte, e *Relevi* è infine il nome del fondo archivistico nell'Archivio di Stato di Napoli che li raccoglie. Per una discussione rimando a d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*. Sulla possibilità di usare i relevi per determinare il valore di un feudo, in questo caso i feudi dei Caracciolo di Melfi, si veda quanto scrivono Vitale, *Le rivolte* e d'Arcangelo, *I conti del principe*.

la centralità per le dinamiche familiari. Infatti, con il consenso di Enrico Orsini, nel 1518 Fisca Frezza, insieme al marito, al figlio e alla nuora, alienò una rendita sul feudo *de Cutignano* ad Andrea Francesco Teti, che permase ancora nei conti di liquidazione del relevio del 1540, per ottenere i fondi necessari alla ricomposizione dell'unità territoriale del feudo, che era stata incrinata con la cessione – con *pactum de retroemendo* entro un triennio – di diciotto moggi di terra in favore del napoletano Loise Filomarino.

La conservazione dell'archivio privato di una delle famiglie della preminenza nolana consente di verificare qualcuno dei percorsi di distinzione sociale ed economica intrapresi dall'élite. Nella seconda metà del XIV secolo gli Albertini si configuravano come una famiglia già preminente di specialisti del sapere giuridico con relazioni, più o meno strutturate, coi conti. Almeno per tutta la prima età moderna, essi non rinnegarono mai il loro profilo di professionisti del diritto. Tuttavia nel 1425 fecero un importante ed economicamente redditizio investimento acquistando dal *miles* napoletano Paolo Braccaccio per venti once il feudo *della Foresta*, che ridefiniva i loro rapporti con gli Orsini e, contestualmente, accresceva il ruolo di primo piano nel contesto socio-politico nolano. Nel 1520 Enrico Orsini concesse a Gentile Albertini in feudo cinquanta moggi di terra nel piano di Palma per ricompensare l'opera professionale di questo *doctor in utroque* prestata in suo favore nelle cause legali per il recupero dei beni regnicoli, dopo la confisca del Cattolico, e di Filacciano in *Terra di Roma*. Un paio di anni dopo, nel 1522 lo stesso Enrico non solo gli confermò la concessione feudale della terra nel piano di Palma e di una bottega in Nola, ma vi aggiunse in feudo anche la gabella del tomolo, vale a dire l'imposta indiretta sulla pesa di qualsiasi tipo di frumento e sulle attività ad essa correlate<sup>73</sup>. Se si assume l'angolatura prospettica del *princeps*, il rapporto è certamente caratterizzato dalla *liberalitas* del conte – un concetto politico fondamentale per la ridefinizione delle relazioni di potere –, intesa anche come esclusività del principe di concedere *beneficia*, e parallelamente sostenuta e corroborata dalla reciprocità della *fides*, virtù propriamente politica in grado di obbligare l'intero corpo sociale<sup>74</sup>. L'uso politico degli Orsini del vincolo feudale, inteso come forma di organizzazione e di coordinamento dell'élite, emerge con trasparenza nella concessione fatta da Enrico nel 1520 del feudo «delli renditi casalis et hominum ville Sancti Pauli» (l'attuale San Paolo Belsito) al suo maestro di casa, Giovanni Antonio Berlendo, che il conte voleva «agregare numero aliorum nobilium vaxallorum nostrorum»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Sia consentito il rinvio ai miei *La memoria scolpita e Percorsi familiari e preminenza*.

<sup>74</sup> Cappelli, *Maiestas*, pp. 139-145. A carattere generale: Del Gratta, *Feudum a fidelitate*; Montorzi, *Fides in rem publicam*, pp. 7-115; Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, pp. 117-148.

<sup>75</sup> ASNa, *Relevi Originali*, 2, cc. 347-357. La citazione è a c. 354. La concessione feudale in sé, a cui fece rapidamente seguito anche l'assenso vicereale, si sostanzialmente in un censo annuo di circa 7½ ducati, che era dovuto alla corte comitale dagli uomini del casale di San Paolo, e in otto moggi di terra. Il relevio per la successione che il figlio, Annibale Berlendo, dovette pagare nel 1540 dà qualche informazione sui redditi del feudo: gli otto moggi procuravano un introito annuo, tra cereali e vino, stimato in sette ducati e 2½ tari.

Un episodio di venalità contribuisce a chiarire ulteriormente questi passaggi<sup>76</sup>: nel novembre 1495 il maresciallo Giovanni di ser Guido, abitante in Nola e luogotenente del conte, vendette a Cristoforo Borrello per venticinque oncie il feudo detto *lo feo di notare Antoni*, posto nella baronia di Avella, che egli, agevolato probabilmente anche dal suo ruolo politico, aveva comprato l'anno precedente da Andrea *de Apeste*, figlio bastardo del fu Burdone, per sole otto oncie. Tuttavia, la aggressiva speculazione di Giovanni convive con gli interessi propriamente locali dell'avellano Cristoforo, che guardava con attenzione all'affare per consolidare la sua presenza sul territorio. Tra la documentazione a garanzia della vendita, Giovanni produsse anche il testamento di Burdone (1472) con la ratifica di Orso Orsini, da cui si ricava che il testante, originario di Pescia e possessore di beni nel Regno e in Toscana, era un ufficiale a servizio del conte – il quale lo aveva beneficiato del feudo e gli aveva garantito la successione per il figlio illegittimo – e soprattutto aveva locato il medesimo feudo per cinque ducati annui a Felice Conte di Avella, di lì a un decennio documentato erario nella stessa baronia, in un'interessante convergenza, per nulla episodica, tra uffici comitali, interessi economici e preminenza locale. Infatti nella lista del 1493 Giacomo Bifulco di Ottaviano è indicato come possessore di beni feudali di modesta entità proprio a Ottaviano, dove era anche al contempo appaltatore della bagliva con Monaco di Bari<sup>77</sup>.

Anche per Lauro, dove era riscossa in media l'*adoha* più elevata, è possibile proporre qualche considerazione. Nel ricostruire le vicende della famiglia lauretana dei Cappellano, una fonte seicentesca dedica una sezione anche all'assetto feudale del distretto, che comprendeva in tutto nove feudi<sup>78</sup>. La signoria dei Cappellano, antica e ben radicata, è attestata con una certa continuità dall'inizio del Duecento, da quando il signore di Lauro Roberto, conte di Caserta, concesse «in augmentum feudi» a Ruggiero cinquanta moggi presso il casale di Striano<sup>79</sup>. I legati testamentari, orientati in modo significativo verso chiese e istituti assistenziali del territorio lauretano, le committenze architettoniche ecclesiastiche e civili, alcuni diritti signorili, le pratiche matrimoniali con importanti famiglie dell'élite locale e i contratti agrari (in genere di

<sup>76</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, 163, fasc. 3.

<sup>77</sup> ASNa, *RCS, Dip.*, I, 638/1, c. 4. Il dinamismo economico di Giacomo Bifulco non era affatto circoscritto solo al suo contesto geografico di provenienza. Anzi, all'inizio del Cinquecento era molto attivo nel casale di Striano, località non lontana da Ottaviano, dove lo si ritrova appaltatore dei  $\frac{3}{4}$  delle entrate dei frutti e della fida del bosco «con li renditi in dinare deveno li homini del casale al signore», Loise di Castronovo, e dell'erbaggio della Longola. ASNa, *Relevi Originari*, 33, cc. 159-170, in particolare c. 159.

<sup>78</sup> Del Cappellano, *Trattato*, pp. 282-311. Oltre ai citati, nel distretto lauretano v'erano: il feudo *delli Frainella*, pervenuto agli Altèda; il feudo di Casola della famiglia Barone di Nola; il feudo *delli Raymi* in appannaggio alle fine del Quattrocento alla famiglia nolana dei Campobasso; infine, il feudo *delli Girardi* dell'eponima famiglia lauretana.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 102. Accanto al feudo antico che le fonti indicano come *delli Cappellani* (di cui è infeudato nel 1493 Ragone), la famiglia acquisì un secondo feudo detto *della Rocca*, sempre nel distretto di Lauro, per il quale possediamo, dopo il pagamento del relevo e la prestazione di omaggio, l'investitura di Raimondo Orsini a Deodato Cappellano nel 1422 (nel 1493 a Valentino): *ibidem*, p. 241. Sui conti di Caserta: Tescione, *Caserta medievale*; Vultaggio, *Caserta*.

pastinato) per la gestione delle terre concorrono a delineare il profilo di una famiglia, in un certo senso, in grado di condizionare la vita sociale e le attività economiche della *Terra* di Lauro<sup>80</sup>.

Nel 1424 i feudi di Visciano e del casale di Pignano, a seguito della confisca per ribellione e fellonia dell'*utilis dominus* Matteo Loise Rinaldi di Nola, vennero concessi da Raimondo Orsini rispettivamente a Loise Fontanarosa e a Giovanni Narnia, due membri della *familiaritas* comitale, che si erano contraddistinti per il *servitium* fedele e continuativo prestato in ogni circostanza agli Orsini<sup>81</sup>. Nel 1469 lo stesso Loise e Gabriele Narnia, figlio del fu Giovanni, impetrarono a Ferrante la conferma dei loro feudi, in virtù della concessione fatta loro dal conte Raimondo e, soprattutto, conformemente ai capitoli stipulati dall'Aragonese con Orso Orsini del dicembre 1461 e ratificati con privilegio nel gennaio successivo. In particolare il riferimento era a due capitoli, ripresi parola per parola, coi quali si garantivano beni e persone:

et amplius volumus, statuimus et mandamus de scientia, motu et potestate iamdictis et ex causis predictis et singulis ipsarum quod contra ipsum comitem prefatosque eius heredes et successores predictos, suos subditos et vassallos, habitantes et alios prelibatos in dictis civitatibus, terris et castris, feudis et bonis nulla lis seu questio, causa, actio vel accusatio, civiliter vel criminaliter, tam in petitorio quam in possessorio vel aliter quovismodo, ab aliquo seu aliqua vel quoquam predictorum seu predictarum et aliorum quocunque, contra formam dictorum capitulorum et presentis privilegii et singulorum contentorum in eis et in eo, moveri, agi vel intentari possit super premissis omnibus aliquo premissorum coram quocunque iudice ordinario vel extraordinario delegato vel delegando per ipsos vel etiam per maiestatem nostram seu per nostrum Sacrum Consilium et etiam coram nostra maiestate seu Sacro Consilio prelibato;

e

quinimmo volumus et mandamus quod dictus comes, prefati sui heredes et successores, vassalli, subditi et habitantes ut supra, nullo unquam tempore, a prenomatis seu a quoquam seu quibusvis aliis personis cuiuscunque status, ordinis, dignitatis, preheminentie et conditionis extiterint, impeti, turbari, conveniri, inquietari seu molestari possint, de iure vel de facto, in iudicio vel extra iudicium, coram prelibatis iudicibus et singulis ipsorum ac etiam coram nostra maiestate a prenomatis personis et eorum quolibet et aliis quibusvis personis predictis, quavis ratione vel causa aut quovis quesito colore<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Ad esempio sui diritti signorili il *Trattato* riporta: un documento del 1212 (pp. 109-111) col quale Roberto conte di Caserta riconobbe e confermò ai fratelli Ruggero e Matteo lo *ius* sulle gestione e il commercio delle *lingue* vacche e bufaline prodotte dalla macellazione degli animali (prerogativa che la famiglia mantenne a lungo); e un mandato del 1292 (p. 119) al giustiziere di Terra di Lavoro perché obbligasse i vassalli di Ruggero alla *subventio matrimonialis* per le nozze della figlia del barone. Per i testamenti di Filippo (1362), di Beata (1393), di Isabella Figliola, moglie di Roberto (1393), di Cubello (1421), di Antonello (1461): Del Cappellano, *Trattato*, pp. 144-147, 157-158, 165-167, 200-203, 204-211. Per i matrimoni: *ibidem*, pp. 149-157. Per i contratti agrari: *ibidem*, pp. 120-126. Sul pastinato: Vagni, *A proposito*.

<sup>81</sup> Del Cappellano, *Trattato*, pp. 271-273.

<sup>82</sup> ASFi, *Fondo Capponi*, 160, fasc. 8, cc. 10v-11r. Del Cappellano, *Trattato*, pp. 305-307.

Il ricorso a uno strumento quale la riserva di fedeltà per la conferma dei beni, a distanza comunque di anni dalla concessione a Orso, attesta un certo dinamismo dell'élite nel tutelare i propri interessi feudali (nello specifico, non sappiamo per quale motivo), agganciandosi alla funzione pubblica di garanzia di giustizia del re, a maggior ragione se sostenuta da accordi vincolanti, sovrano che in ogni caso definiva i due esponenti come «fideles vassalli nostre maiestatis»<sup>83</sup>.

#### 4. Conclusioni

Una sintesi, a mio giudizio particolarmente efficace, circa le relazioni degli Orsini con l'élite è negli statuti di una fondazione comitale tardo-trecentesca (1393): il Collegio delle Vergini dell'Annunziata, un educando nel quale venivano accolte, istruite in clausura e progressivamente dotate diciotto fanciulle, provenienti dalla contea o da altri territori orsiniani inclusi nella diocesi di Nola<sup>84</sup>. Apparentemente il fondatore, Nicola Orsini, sembrava intercettare e farsi interprete di un bisogno della popolazione della sua contea, intraprendendo una concreta azione politica ad attenuazione di un rischio sociale. Per i padri di famiglia la dotazione delle donne ha sempre rappresentato un incubo e un fardello, a maggior ragione per gli esponenti dell'élite della contea. Tuttavia il Collegio non fu un solo, ma pur significativo, intervento di *welfare* di patronato comitale<sup>85</sup>. Diversamente, il suo tratto caratterizzante era la natura elitaria; infatti erano tre i gruppi della preminenza locale organizzati gerarchicamente, che avevano la facoltà di collocare lì le proprie donne, vale a dire: 1) i feudatari nobili e i maggiori della contea; 2) i loro secondogeniti, altri feudatari, gentiluomini, legisti, canonisti e medici «de urina»; 3) notai, medici «de plaga», e altri «boni homini» che non facessero «arte de mano».

La spinta emozionale o devozionale del conte fu sicuramente performativa nello spazio cittadino, ma convisse con l'istanza più propriamente politica di governo e di intervento nel tessuto sociale, che si configurava anche come espressione della sua volontà di disciplinamento. Nelle intenzioni del fondatore – almeno da quanto codificano le regole, una fonte normativa – l'istituto doveva preservare una certa autonomia di gestione, come accadeva

<sup>83</sup> Sul concetto di giustizia del re presso la corte di Ferrante: Storti, «*El buen marinero*», pp. 39-52. Sulle posizioni teoriche a sostegno di questa funzione: Pontano, *De obedientia*, c. 66r; imprescindibile è anche la lettura che ne dà Cappelli in *Prolegomeni*. Più in generale, si vedano le osservazioni di Castelnuovo, *Omaggio*, in particolare pp. 178-185.

<sup>84</sup> Sul Collegio dell'Annunziata di Nola ho in corso uno studio di prossima pubblicazione, nel quale darò conto della documentazione dell'archivio dell'istituto, in fase di riordino a cura di chi scrive.

<sup>85</sup> Le *welfare activities* nel Mezzogiorno sono state oggetto negli ultimi anni di approfondite ricerche; mi limito a: Marino, *Ospedali*; Di Meglio, *Gestione del sacro*; Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza*; *Alle origini dell'assistenza*.

per l'elezione della governatrice, la scelta del cappellano o la nomina dei tre procuratori.

Li procuratori delo dicto collegio se elegano per quisto modu. Lo iornu dela Nunciata tucti quilli deli tre stati che poteno mectere le filgle alo collegio et poteno venire habelemente vengano alo collegio. Li quali allo meno siano VIII, tre de omne stato. Li quali elegano tre procuratori delo collegio uno de omne uno de ipsi stati et siano dela citate de Nola, perché plu habelemente se poczano congregare per fare loro officio. Li quali siano procuratori delo collegio per uno anno sequente et aiano ad procurare gubernare, ordenare et defendere le possessione et le cose che so da fore delo collegio cum consciencia et voluntate dela gubernatrice et delle dompne profexe delo dicto collegio<sup>86</sup>.

Al contrario, le possibilità di intervento della famiglia comitale, segno del suo patronato, almeno formalmente sembrano essere circoscritte a momenti derogativi e a situazioni straordinarie (in ogni caso, rigidamente normati) o a momenti di gestione ordinaria, dove era significativo il ruolo del ceto preminente locale: ad esempio la cooptazione delle donne al Collegio era riservata sì al conte, assistito però dal consiglio di coloro che avevano diritto all'istituto, e, qualora si fosse presentato disaccordo sul nome, il conte avrebbe comunque necessitato del consenso del 25% del consiglio per imporre la propria decisione. Quello che si presentava come un patronato "debole" era in realtà una raffinata azione di governo con la quale il conte, intercettando un bisogno, legava a sé l'élite attraverso la collaborazione attiva alla gestione di una importante fondazione orsiniana. A livello macroscopico e più generale, in questo modo Nicola Orsini dialogava in senso politico con il suo ceto dirigente e con i suoi vassalli che, resi partecipi del potere, si trasformavano in un efficace strumento di controllo e di gestione del consenso; parallelamente, gli Orsini erano per le famiglie dell'élite (che nel caso specifico, partecipando della gestione del Collegio, riuscivano ad associare in chiave promozionale e simbolica il proprio nome a quello della famiglia comitale) inevitabilmente "una" occasione di nobilitamento, di arricchimento e di rafforzamento del proprio ruolo sociale e politico.

Il Collegio delle Vergini è solo un caso esemplare, che però rivela al meglio la complessità e l'articolazione di dinamiche e rapporti di forza interni alla contea di Nola. Tutto ciò concorre a rimodulare il paradigma storiografico che ha condizionato in profondità l'idea, tra l'altro ancora ampiamente attestata nel sentire comune, di un ceto baronale omogeneo al proprio interno, di un ceto baronale monolitico negli orientamenti e ribelle all'autorità regia, di un ceto baronale incapace di sviluppare programmi politici.

<sup>86</sup> ASDN, *Fondo conventi, Collegio, Statuti*, c. 10v.



Figura 1. Capua, Museo Campano: *Madonna e santi* (1449).

Tabella 1. *Feudatari.*

<i>Distretto</i>	<i>Feudatari</i>	<i>Adoha (ducati, tari, grana)</i>
Nola	Cilio Mastrilli	d. 18
	Giacomo Antonio Notario	d. 8 tr. 2
	Restaino Scrignario	d. 4 tr. 2 gr. 16
	Massimo Scrignario	d. 2
	Santa de Partica	d. 9
	Prudenza Corriale	d. 15
	Giovanni Vicario	d. 6
	Gabriele Frezza	d. 10 tr. 2
	Troiano Frezza	d. 10 tr. 1 gr. 20
	Michele Mastrilli	d. 9
	Giovanni Felice de Palma	d. 20 tr. 1 gr. 8 ½
	Simone Albertini	d. 3
	arcivescovo di Trani	d. 3
	Sansonetta de Angri	d. 5
	Giovanni Rubino Pergiovanni	d. 4
	Mario Marifeola	d. 18
	Colangelo Cesarino	d. 8
	Zarlo Notaro	d. 8
	Palamide Barone	d. 28 tr. 1
	Antonello Campobasso	d. 4
Aliberto Fontanarosa	d. 9	
Giovanni Tommaso Fellecchia	d. 18	
Lauro	Daniele de Girardo	d. 7 tr. 1
	Gabriele Narnia	d. 8
	Carlo Sassone	d. 14
	Ragone Cappellano	d. 18 tr. 2
	Valentino Cappellano	d. 13
	Giacomo Alteda	d. 13
Ottaviano	Giacomo e Pascariello Bifulco	d. 1 tr. 3
	Antonello Sosanna	
Monteforte	Anselmo Toscanella	d. 2 tr. 2
Avella	Francesco Gragnano	4
	Fusco Mosca	d. 5 tr. 2 gr. 10
	Felice Martinello e Angelo Pellegrino	d. 1 tr. 2
	Oliviero Carmignano	d. 8
	Francesco Bianco	d. 1 tr. 3 gr. 12 ½
	Pirro Martinello e compagni	d. 4
Palma	Gabriele Sassone	d. 6
	Giovanni Vitiello	d. 3 tr. 4 gr. 7
	Giovanni Paolo Casalino	d. 6

Tabella 2. *Feudatari nella contea di Nola in rapporto ai fuochi.*

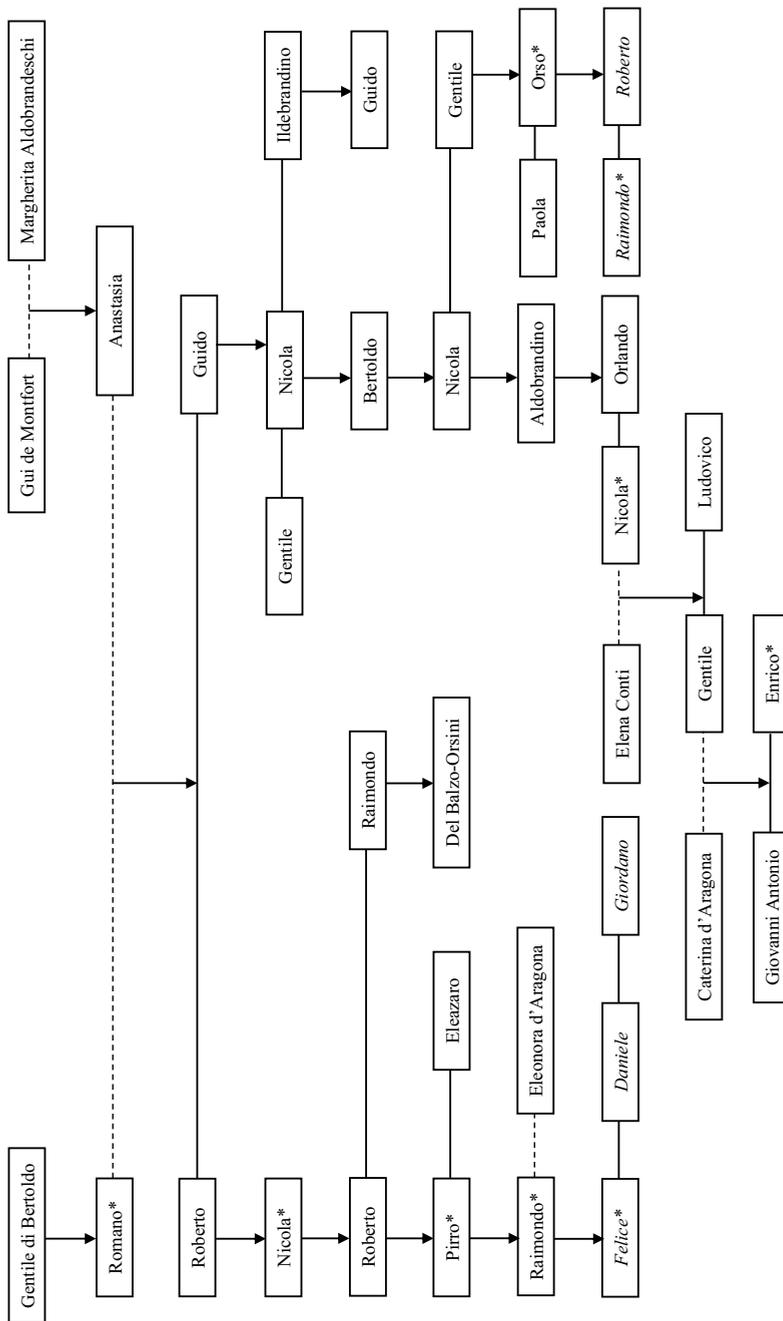
<i>Località</i>	<i>Fuochi 1473</i>	<i>Numero dei feudatari</i>	<i>Adoha (ducati, tari, grana)</i>
Nola	860	22	d. 220 tr. 4 gr. 8 1/2
Lauro	359	6	d. 73 tr. 3
Avella	110	6	d. 23 tr. 3 gr. 2 1/2
Palma	78	3	d. 16
Ottaviano	93	2	d. 1 tr. 3
Monteforte	117	1	d. 2 tr. 2
<i>Totale</i>	<i>1.617</i>	<i>40</i>	<i>d. 339 tr. 0 gr. 11</i>

Tabella 3. *Beni feudali dei Frezza-Candido a Cutignano.*

<i>Ubicazione dei beni</i>	<i>Rendite (in ducati e tari)</i>	
terra in località San Silvestro	dieci botti di vino (3 d. la botte)	d. 30
terra con giardino e case in località ad Cutignano	diciotto tomoli di grano (6 carl. il tomolo)	d. 10 tr. 4
terra in località Valleverde	cinque tomoli di orzo (3 carl. il tomolo)	d. 2 tr. 2
terra in località ad Cutignano	cinque tomoli di miglio (5 carl. il tomolo)	d. 4
terra in località San Paolo	due tomoli di fave e fagioli (6 carl. il tomolo)	d. 1 tr. 1
due <i>domus</i> in Nola	tre stai di olio (8 carl. lo staio)	d. 2 tr. 2
	le case di Nola	d. 10
	rendita in denari	d. 6

*Schema genealogico semplificato della linea Orsini di Nola e Pitigliano*

Con l'asterisco sono indicati i titolari della contea; in corsivo i figli naturali



## Opere citate

- D. Abulafia, *Ferdinand the catholic and the kingdom of Naples, in Italy and european powers. The impact of wars 1500-1530*, a cura di C. Shaw, Boston 2006, pp. 33-58.
- F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- Alle origini dell'assistenza in Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti*, a cura di P. Avallo-  
ne, G. Colesanti, S. Marino, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediter-  
ranea», 4 (2019), 1.
- Ambrogio Leone's de Nola, Venice 1514: humanism and antiquarian culture in Renaissance  
Southern Italy*, a cura di B. de Divitiis, F. Lenzo, L. Miletto, Boston 2018.
- Ambrosii Leonis Nolani *De nobilitate rerum dialogus. Eiusdem ex Aristotele translatum opus  
de virtutibus*, Venezia, per Melchiorum Sessam et Petrum de Ravanis socios, 1525.
- A. Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze 2005.
- E. Belenguer Cebria, *Ferdinando e Isabella: i re Cattolici nella politica europea del Rinasci-  
mento*, Roma 2001 (Barcelona 1999).
- G. Brancaccio, *Trasporti e strade, in Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo,  
vol. VIII/1, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Napoli 1991, pp. 349-385.
- B. Capasso, *Il Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone: pagine della storia di Napoli stu-  
diata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «Napoli nobilissima», 3 (1894), pp. 1-6, 33-39,  
51-56, 67-70, 86-89, 100-103, 117-121, 138-141, 152-156, 167-172.
- G. Cappelli, *Prolegomeni a "De obedientia" di Pontano*, in «Rinascimento meridionale», 1  
(2010), pp. 47-70.
- G. Cappelli, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016.
- A. Carifi, *Ragguaglio della famiglia Mastrilli*, a cura di G. Galdi, Marigliano 2000.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel  
primo Trecento*, Roma 1993.
- G. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in *Poteri  
signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fonda-  
menti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini,  
Firenze 2005, pp. 175-202.
- G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali nell'Italia del Basso Medioevo, in L'Italia alla fine del Medioe-  
vo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, I, pp.  
295-332.
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup>  
siècle)*, Paris 2014.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1984.
- M.N. Ciarleglio, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Ar-  
chivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso 2013.
- G. Chittolini, *Centri "minori" e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrio-  
nale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. Nencini, Castelfioren-  
tino 1994, pp. 11-38.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-X-  
VI)*, Milano 1996.
- G. Colesanti, S. Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo, in L'Ospedale, il  
denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo me-  
dioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, pp. 309-344.
- S.M. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "con-  
ti" a "principi territoriali"*, Pisa 1998.
- P. Corrao, *Funzionari e ufficiali*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo, G. Pinto, Bologna  
1999, pp. 177-215.
- P. Corrao, *Progettare lo stato, costruire la politica: Alfonso il Magnanimo e i regni italiani*, in  
*Il Principe Architetto*, pp. 23-39.
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, IV, Francesco Valori e Pietro Vettori  
(agosto 1487-giugno 1489)*, a cura di P. Meli, Battipaglia 2011 (Fonti per la storia di Napoli  
aragonese, Serie II, 4).
- Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, VIII, Inviati diversi (marzo 1493- ot-  
tobre 1494)*, a cura di B. Figliuolo, Salerno 2015 (Fonti per la storia di Napoli aragonese,  
Serie II, 8).

- F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.
- Cumignano e Gallo. *Alle origini del comune di Comiziano*, a cura di C. Ebanista, Cimitile 2012.
- P. Dalena, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia: secc. VI-XIII*, Cosenza 1995.
- G. D'Andrea, *Il Convento di S. Angelo del Palco di Nola*, Napoli 1964.
- P. d'Arcangelo, *Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.
- P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
- P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. I relevi dell'archivio della Regia Camera della Sommaria (secoli XV-XVII)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno*, pp. 153-248.
- B. de Divitiis, *Architettura e identità nell'Italia meridionale del Quattrocento: Nola, Capua e Sessa*, in *Architettura e identità locali*, II, a cura di H. Burns, M. Mussolin, Firenze 2013, pp. 315-331.
- B. de Divitiis, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
- B. de Divitiis, *Humanists and artistic debate in XV<sup>th</sup> century southern Italy*, with an appendix by L. Miletto, *The chapters on architecture and urbanism in Leone's De nobilitate rerum*, in «Humanistica», VIII (2016), pp. 153-179.
- G. del Cappellano, *Trattato della Famiglia del Cappellano* [ms. del 1668], Avellino 2009.
- R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età moderna*, Pisa 1994.
- F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico: ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.
- R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo: la Camera della Sommaria e il "Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cislefretanae"*, Firenze 2012.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- C. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo, castrum e magnificazione della città*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 131 (2013), pp. 1-28.
- R. Di Meglio, *Gestione del sacro e servizi sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 227-248.
- La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-95). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli 2005 (Aldershot 1995).
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.
- L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509*, a cura di G. Gullino, Venezia 2011.
- Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
- B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 84, Roma 2015, pp. 729-740.
- R. Filangieri, *Il codice miniato della confraternita di Santa Marta in Napoli*, Roma 1950.
- M. Folin, *Il principe architetto e la "quasi città": spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.
- J.-L. Fournel, C. Zancarini, *Les guerres d'Italie. Les batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris 2003.
- A. Gianni, *L'inizio dell'iconografia di Dio Padre*, in «Iconographica», 17 (2018), pp. 117-131.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- F. Guicciardini, *Opere*, a cura di E. Scarano, 3 voll., Torino 1970-1981.
- C.J. Hernando Sánchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V: la consolidación de la conquista*, Madrid 2001.
- C.J. Hernando Sánchez, *El Gran Capitán y la agregación del reino de Nápoles a la Monarquía de España*, in *El reino de Nápoles*, pp. 169-211.
- Joampiero Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, Napoli 1883 (Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane raccolti e pubblicati per cura di Riccardo Filangieri, 1).

- A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1386-1406)*, in *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005, pp. 7-88.
- A. Lenci, *Agnadello: la battaglia*, in *L'Europa e la Serenissima*, pp. 75-114.
- Ambrogio Leone, *Nola [1514]*, a cura di A. Ruggiero, Napoli 1997.
- P. Leone de Castris, *Il Codice di Santa Marta: miniatura e pittura nella Napoli angioina, aragonese e vicereale*, in «Napoli nobilissima», 5<sup>a</sup> s., 3 (2002), pp. 88-99.
- P. Leone de Castris, *Un altro Rinascimento. Colantonio, Antonello e gli artisti meridionali alla scoperta della cultura fiamminga e "ponentina"*, in *Rinascimento visto da Sud*, a cura di D. Catalanò, M. Ceriana, P. Leone de Castris, M. Ragozzino, Napoli 2019, pp. 79-94.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere*, a cura di N. Rubinstein, [poi] F.W. Kent, 16 voll., Firenze 1977-2011.
- M. Manicone, *La tassazione diretta nel Regno di Napoli tra la fine del XIII e la metà del XV secolo*, in «Peloro», I (2016), 2, pp. 77-128.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- M.E. Mallett, J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984.
- L. Miletta, *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance Work: Purposes, Structure, Genre, and Sources*, in *Ambrogio Leone's de Nola*, pp. 11-44.
- E.I. Mineo, *Di alcuni usi della nobiltà medievale*, in «Storica», 7 (2001), 20-21 pp. 9-58.
- A. Miranda, *La presa di Sarno del 23 marzo 1462 e la fine della dominazione degli Orsini*, in *Studi storici sarnesi. Dal Quattrocento al Cinquecento*, a cura di A. Franco, Benevento 2012, pp. 27-40.
- G. Mollo, A. Solpietro, *Il campanile della cattedrale di Nola: sequenze edilizie e fasi cronologiche*, in *V Ciclo di Studi Medievali Atti del Convegno Firenze, 3-4 giugno 2019*, Firenze 2019, pp. 335-344.
- G. Mollo, A. Solpietro, L. Tufano, *La memoria ingombrante: le tombe dei conti di Nola tra reimpiego e ricollocazione*, in *Le geografie dei committenti Dinamismo politico, artistico e culturale nell'Italia centro-meridionale*, a cura di V. De Duonni, in corso di stampa.
- M. Montorzi, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli 1984.
- S. Morelli, *Razionalità all'opera. I bilanci della contea di Soletto nei domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini*, Napoli 2020.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016 (Collana dell'Archivio Storico Capitolino, 4).
- G. Muto, *Alla ricerca di un'identità politica: Santa Marta tra Durazzeschi, Angioini e Aragonesi*, in «Napoli nobilissima», 5<sup>a</sup> s., 3 (2002), pp. 81-88.
- P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.
- G. Pontano, *De obedientia*, Neapoli, per Mathiam Moravum, 1490.
- G. Pontano, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999.
- Il principe architetto*, a cura di A. Calzona et alii, Firenze 2002.
- I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610): storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli 2005.
- Quattrocento Aragonese. La pittura a Napoli al tempo di Alfonso e Ferrante d'Aragona*, a cura di P. Leone de Castris, Napoli 1997.
- A. Quondam, *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, in «Quaderni storici», 39 (2004), 115, pp. 11-43.
- I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a cura di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli 2018.
- El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso, C.J. Hernando Sánchez, Roma-Madrid 2004.
- M. Rivero Rodríguez, *De la separación a la reunión dinástica: la Corona de Aragón entre 1504 y 1516*, in *La Corte de Carlos V. Corte y gobierno*, a cura di M. Martínez Millán, Madrid 2000, I, pp. 88-115.
- J.E. Ruiz-Domènec, *Il Gran Capitano. Ritratto di un'epoca*, Torino 2008 (Barcelona 2002).
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.
- M. Santangelo, *La nobiltà di seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2019.
- L. Santori, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972.

- M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Napoli 1974.
- F. Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, III, *Lauro e i casali*, a cura di B. Figliuolo, P.G. Recupido, Napoli 1983.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in *Ingenita curiositas. Studi di storia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, III, pp. 1459-1475.
- F. Senatore, *Il Principato di Salerno durante la guerra dei baroni. Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna storica salernitana», 11 (1994), 2, pp. 29-114.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
- F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.
- C. Shaw, *Giulio II*, Torino 1995 (Oxford 1993).
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the papal state*, Roma 2007.
- C. Shaw, M. Mallett, *The Italian Wars 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
- Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, Bologna 2006 (trad. it. parziale di *Visions of Politics*, Cambridge 2002, 2 voll.).
- F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, Napoli, a spese di Antonio Bulifon libraro all'insegna della Sirena, 1675.
- G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori: lineamenti e ricerche*, Marciianise 1965.
- S. Tognetti, *Leconomia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), 634, pp. 757-768.
- N. Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium*, Pars prima, Napoli, ex typographia Onufrii Savii, 1655.
- L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), 2, pp. 261-279.
- L. Tufano, *La memoria scolpita: epigrafi della famiglia Albertini nella chiesa di S. Biagio in Nola*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 249-260.
- L. Tufano, *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno*, pp. 465-514.
- M. Vagni, *A proposito di un contratto agrario medievale: il pastinato*, in «Clio», 31 (1995), pp. 281-300.
- G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.
- G. Vallone, *Le terre orsinarie e la costituzione medievale delle terre*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto*, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 247-334.
- P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 2018.
- G. Vincenti, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897.
- F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.
- G. Vitale, *A Civic Duty: The Construction of the Nolan Memory*, in *Ambrogio Leone's de Nola*, pp. 122-137.
- G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.
- G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2000.

- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2016.
- G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 84-85 (1968), pp. 3-73.
- G. Vitale, «*Universitate*» e «*officiales regii*» in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51 (2010), pp. 53-72.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale moderno*, Napoli 2014.
- L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI*, Napoli 1908.
- C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114.

Luigi Tufano  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
luigi.tufano@unina.it



## Indice dei nomi e dei luoghi

I nomi degli studiosi sono riportati nell'indice solo nei casi in cui compaiono nel testo e quando, nelle note, sono ricordati all'interno di una discussione, e non di una normale citazione.

- Abello, famiglia, 21 n; Pierino, 21.  
Abruzzo, 204.  
Acaia, conti, 15, 99.  
Acceglio (CN), 25.  
Acerra (NA), 189.  
Acqui (AL), 92.  
Adorno, famiglia, 96, 101.  
Agerola (NA), 204 n.  
Agliè, conti di San Martino di, 33, 36, 38; v. Giovanni.  
Agnadello (CR), 211.  
Agnino, Pietro, 116 n.  
Aimone di Savoia, 37.  
Alba (CN), 92, 94.  
Albania, 191 n.  
Albenga (SV), 92, 96.  
Albériz (AO), 55.  
Albertini, famiglia, 218; Gentile, 218, Simone, 213 n.  
Alberto, Giovanni, 35.  
Albon, conti v. Delfini.  
Alice Superiore (Val di Chy, TO), 43.  
Aldobrandeschi, famiglia, 157, 204 n; Anastasia, 203, 204; Ildebrandino XII, 204.  
Alfano, famiglia, 213; Giovanni, percettore, 203 n, 208, 213-216.  
Alfonso il Magnanimo, re di Napoli, 185, 187 n, 188, 214, 216.  
Alfonso II, re di Napoli, 208.  
Alfonso, duca di Calabria, 191.  
Alpi, 4, 40, 42 n, 45, 51, 68, 73, 83.  
Altdorf (Svizzera), 71.  
Alteda, famiglia, 219 n.  
Amalfi (SA), 204, 205 n, 213.  
Amedeo VI di Savoia, 55.  
Amedeo VII di Savoia, 44.  
Amedeo VIII di Savoia, 60, 79.  
Amico *de Fossulanis*, vescovo di Pavia, 145 n.  
Angiò, conti, 15, 24, 97, 134, 161; Carlo, 161.  
Anglici, Umberto, priore di Sant'Orso d'Aosta, 53 n, 56, 61.  
Angri (SA), 204 n.  
Anguissola, famiglia, 164, 166; Giovanni, 154, 171.  
Anselmo degli Anselmi, notaio, 145.  
Antigorio, valle, 81.  
Antonio, muratore, 25.  
Antonio, santo, 214.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*. © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## Indice dei nomi e dei luoghi

- Aosta, 10; valle, 51, 52, 57, 90, 96; arcidiacono, v. Pietro di Gilaren; collegiata di Sant'Orso 10, 51, 52, 53, 56, 61, 62; v. Anglici, Bordon, Vallaise; vescovo 4, 10, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 62; v. Arnolfo, Bersatori, Blanchet, Emerico, Ferrandini, Giorgio di Saluzzo, Gualberto, Moriset, Pietro di Sonnaz, Prez, Umberto di Villette.
- Apeste, de, famiglia, 219; Andrea, 219; Burdone, 219.
- Appennino, 102, 205.
- Arcangeli, Letizia, 152 n.
- Arcelli, famiglia, 164, 166.
- Arena Po (PV) 7, 133-148.
- Arienzo (CE), 190, 191.
- Arnolfo di Milano, cronista, 164.
- Arnolfo, vescovo di Aosta, 54.
- Arnone, frazione del comune di Cannelo ed Arnone (CE), 180-185, 189.
- Arroscia, valle, 96.
- Asburgo, famiglia, 210; Massimiliano, imperatore, 210, 211.
- Ascoli Satriano (FG), 205, 208, 212.
- Asperlin, Enrico IV, vescovo di Sion, 71.
- Asti, 94, 98, 99; vescovo, 92, 93.
- Attaldo, Giovanni, arcivescovo di Trani, 217.
- Atrani (SA), 204 n.
- Atripalda (AV), 203, 204 n, 205, 209, 212 n.
- Avella (AV), 204 n, 205, 212 n, 213 n, 217 n.
- Aversa (CE), 186-192.
- Avogadro, famiglia, 114, 116-118, 122, 166; v. Avvocati.
- Austria, 74.
- Ayas (AO), parrocchia, 57 n.
- Aymavilles (AO), 55; Saint-Leger, 57.
- Azario, Pietro, 32, 34, 35 n, 39, 167, 168.
- Baceno, da, famiglia, 81; Andrea, 79.
- Baiano (AV), 203.
- Balbi, famiglia, 166.
- Balbiani, famiglia, 72, 83, 84; Angelo, 84; Annibale, 72, 73, 74, 75, 84; Antonio, 72, 76, 84; Baldasserre, 84; Giovanni, 70, 71, 72, 73, 84; Gabriele, 71, 84.
- Baldissero Canavese (TO), 34.
- Baragiano (PZ), 191.
- Baratonia-Arcour, famiglia, 96.
- Barcelonnette (Francia), 27.
- Bard (AO), 96.
- Bardonezza, torrente, 135, 146 n; della, ospedale 145.
- Barletta (BT), 203.
- Barone, Palamide, 213.
- Barrile, Giacomo, governatore di Nola, 208, 212-214, 216.
- Bartolomeo d'Alviano, condottiero, 210.
- Bartolomeo di Capua, giurista e logoteta, 181, 182, 184, 185.
- Bath and Wells (UK), 18 n.
- Beaucaire (Francia), 209.
- Beccaria, famiglia di Pavia, 4, 7, 133-148, 170; Manfredo, 134, 136; Manfredo di Milano, 144, 145 n.
- Beccaria, famiglia di Sondrio, 74, 75, 84, 85; Antonio, 73, 83; Castellino, 70, 73, 75, 83, 85; Giovanni, 73, 74, 75, 76, 83, 85.
- Bedretto, valle, 77.
- Beggiamo, famiglia, 95.
- Bellinzona (Svizzera), 78.
- Bene Vagienna (CN), 92.
- Berlendo, famiglia, 218; Annibale, 218 n; Giovanni Antonio, maestro, 218.
- Berry, duca, 96.
- Bersatori, famiglia, Nicola I, vescovo d'Aosta, 59; Nicola II, vescovo d'Aosta, 59.
- Bianca di Savoia, 60.
- Bianrate, conti, 32 n, 35 n.
- Biella, 92, 93, 94.
- Bigotto, famiglia, 19 n.
- Bigurricane, Flamengo, 116 n.
- Bilotta, famiglia, 188.
- Blanchet, Giovanni, curato di Cogne, 56; Maturino, vescovo d'Aosta, 54 n.
- Boffa, Marino, 190 n, 193 n.
- Bondonno, famiglia, 113 n, 114, 116-118.
- Bonifacio I del Monferrato, 95.
- Bonifacio I di Challant, 96.
- Bonifacio *de Ugucione*, 116 n.
- Borbone, duca, 96.
- Bordon, Bonifacio, priore di Sant'Orso d'Aosta, 53 n.
- Borrello, Cristoforo, 219.
- Borgo San Dalmazzo (CN), abbazia, 24 n.
- Borgogna, duca, 96; re, 54; v. Rodolfo III.
- Bormida, valle, 94.
- Borromeo, famiglia; Giovanni, 81; Vitaliano, 163.
- Bosnasco (PV), 145.
- Boveto, famiglia, 21.
- Brancaccio, famiglia, 216 n; Paolo, 218.
- Bregaglia, valle, 72, 75.
- Breno, da, famiglia, 81; Francesco, 81; Gian Antonio, 79.
- Brescia, 161, 165.
- Brosso, 42, 44 n; San Michele, 42; valle, 34, 41, 43, 44 n.
- Buctafoco* o Buttafuoco, 181, 184.
- Busca, marchesi, 15, 16.
- Buzzone, Andrea, camerlengo di Lauro, 212 n, 213.
- Cabballarius*, famiglia, 184; Filippo, 184; Nicola, 184, Tommaso, 184.
- Caczoli, v. Arnone.
- Cadore, 210.
- Caetani, Onorato, logoteta, 188.
- Caggiano, duca, v. Caracciolo.

- Caivano (NA), 188.  
 Calco, Bartolomeo, 72, 74, 81.  
 Calvi (BN), 190 n, 192, 193.  
 Cambrai (Francia), 210.  
 Campania, 179-222.  
 Campiglia (Valprato, TO), Sant'Orso, 40 n.  
 Campo (Castelnuovo, TO), 42 n.  
 Campobasso, famiglia, 219 n.  
 Campofregoso, famiglia, 166.  
 Canalis, famiglia, 95.  
 Canavese (TO), 9, 31, 32, 41, 96, 167, 168, 170, 173; conti, 4, 32 n, 45, 99, 100, 102; v. Biandrate, Masino, San Martino, Valperga.  
 Candia, famiglia, 21.  
 Candido, famiglia, 217; Mario, 217.  
 Capelli, famiglia di Arena, 147.  
 Cappellano, famiglia, 219; Deodato, 219 n; Valentino, 219 n; Ruggiero 219.  
 Capua (CE), 179-194, 215.  
 Caracciolo, famiglia, 191, 217 n; Giacomo, 191.  
 Carafa, Carlo, vescovo di Acerra, 186.  
 Carafa, Diomede, conte di Maddaloni, 188.  
 Caramagna (CN), abbazia 15.  
 Carbone, famiglia, 187, 188 n; Giacomo, signore di Paduli, 187; Giovanni Bernardino, 186, 187; Masone, 187 n.  
 Careta, de, famiglia, v. Giacomo, Oddone.  
 Carinola (CE), 193, 194.  
 Carlo il Semplice, re di Francia, 153 n.  
 Carlo I d'Angiò, re di Napoli, 181.  
 Carlo II d'Angiò, re di Napoli, 188.  
 Carlo IV, imperatore, 55, 147.  
 Carlo VIII, re di Francia, 188.  
 Carmagnola (CN), 23 n, 24.  
 Carocci, Sandro, 1, 152 n, 195.  
 Caroli, Giovannetto 21; Stefano, 21.  
 Carosso, Gilberto e Vercellino, 116 n.  
 Carrara, da, Francesco, 167.  
 Carretto, marchesi del, 98, 99.  
 Cartignano (CN), 17, 22, 23.  
 Casaccia (Svizzera), 75.  
 Castel San Giovanni (PV), 135, 146 n.  
 Castel Volturno (CE), 193.  
 Castellamonte (TO), conti, 34, 41, 43.  
 Castelluccio, v. Arnone.  
 Castelnuovo [Nigra] (TO) 38, 42; valle, 41, 42 n, 43; v. Sacra.  
 Castiglioni, Gian Antonio, 74.  
 Catalogna, 18 n.  
 Caterina d'Aragona, 207, 208, 213, 215 n.  
 Ceresole (TO), 38 n.  
 Cerignola (FG), 209.  
 Cerrione, da, Iacobo, 116 n.  
 Ceva (CN), marchesi, 98, 99.  
 Challant (AO), conti, 96, 97, 101; v. Bonifacio I.  
 Chambéry (Francia), 96.  
 Chasquard, Pietro, curato di Cogne 56.  
 Chianese, famiglia, 188.  
 Chiavenna (SO), 72, 75, 76, 84; v. Valchiavenna.  
 Chieri (TO), 94.  
 Chieri, di, famiglia, 19 n.  
 Chittolini, Giorgio, 2, 154.  
 Christo, de, famiglia, 79.  
 Chy, valle, 34, 41, 42 n, 43, 44 n.  
 Cicala (CZ), 203, 205, 212 n.  
 Cintano (TO), 42.  
 Cocconato (AT), conti, 99, 101.  
 Cocorella, Guala, 116 n.  
 Codagnello, cronista, 165.  
 Cogne (AO), 4, 8, 10, 51-64; Sant'Orso, 56, 57, 61; curato v. Blanchet, Chasquard.  
 Coira (Svizzera), vescovo, 72, 73, 74, 75, 83.  
 Colliard, Marie-Rose, 53.  
 Colonna, famiglia, 173, 174.  
 Como, lago, 71.  
 Compalazzo, Imilla, 183.  
 Conca (dei Marini) (SA), 204 n.  
 Conti, Elena, contessa di Pitigliano, 207, 209.  
*Corbellarius Vetulus*, 116 n.  
 Corio, Pietro, 80.  
 Corniolo, Elena, 4, 8, 9, 10.  
 Corrado II il Salico, imperatore, 54 n, 159.  
 Correggio (RE), da, famiglia, 163.  
 Costa, famiglia, 95, 101; Ludovico, 94 n.  
 Covini, Nadia, 4, 5, 7, 9, 10.  
 Cremona, 157, 158, 161, 164, 165 n.  
 Cremonesi, v. Cremona.  
 Crevacuore (BI), 92.  
 Cristiani, Teodosio, 145.  
 Cuaz, Giovanni, 61.  
 Cumiana (TO), 95.  
 Cuneo, 15, 16, 23, 92, 93, 95, 98.  
 Cuorgnè (TO), 44 n, 168.  
 Cupoli, v. Aversa.  
 Cutignano, frazione di Cicciano (NA), 217, 218.  
 Del Mangano, Giovan Francesco, 138-140.  
 Dal Pozzo, Caterina, 144.  
 Del Balzo, famiglia, 204, 205; Giovanni Antonio, 205; Nicola, 204; Raimondo, 204; Roberto, 204.  
 Del Tredici, Federico, 4, 9, 10, 134.  
 Delfini, conti, 15.  
 Della Chiesa, Gioffredo, 90.  
 Della Misericordia, Massimo, 4, 5, 7, 8, 9, 10.  
 Della Pieve, Manfredino, 141.  
 Doblazio (Pont, TO), 36 n, 40; Santa Maria, 36 n.  
 Dolceacqua (IM), 98, 100.  
 Domodossola (VB), 77, 78, 81, 82; v. Mattarella.  
 Donadei, Giovanni, 21.  
 Dora Baltea, fiume, 32.  
 Doria, famiglia, 4, 96, 97, 98, 100, 101; Imperiale, 100.

## Indice dei nomi e dei luoghi

- Dronero (CN), 13-27; Santi Andrea e Ponzio, 17, 18, 19, 20, 24, 27; San Giuliano, 16; San Nicola, 17; Sant'Amrogio, 17.  
Drusacco (Valchiusa, TO), 42, 44 n.  
Durio, de, Iacobo, 116 n.
- Eleonora d'Aragona, principessa, 204, 214, 215 n.  
Emérico di Quart, vescovo d'Aosta, 69 n.  
Engadina (Svizzera), 72.  
Emilia, 154 n.  
Enrico I, re di Germania, 153 n.  
Este, famiglia, Azzo, 165; Ercole, 163, 207.  
Étienne de Vesc, sinciscalco di Beaucaire, 209.  
Eugenio III, papa, 54.  
Europa, 2, 6.
- Falletti, famiglia, 97, 100, 101, 102.  
Fankhuser, Hans, 76, 80.  
Federico di Saluzzo, 24.  
Federico I, imperatore, 160.  
Federico II, imperatore, 160.  
Federico d'Aragona, 209.  
Ferdinando il Cattolico, re di Aragona, 209-211, 218.  
Ferrandini, Giacomo, vescovo d'Aosta, 57 n, 60 n.  
Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 187 n, 191, 192 n, 193, 204, 205, 207-209, 213 n, 220, 221 n.  
Ferrara, duca, 73.  
Ferrillo, Andrea, 191.  
Fiano Romano (RM), 207, 212.  
Fiasco de Corra, 217.  
Fieschi, famiglia, 4, 96, 97, 100; Giovanni, 92.  
Filacciano (RM), 212, 218.  
Filangieri, Enrico, 183.  
Filomarino, famiglia, 187; Loise, 218.  
Finale Ligure (SV), 99, 102.  
Fiore, Alessio, 4, 5, 6, 7, 10, 152 n, 170 n.  
Foglienzane (Dronero, CN), 16; Santa Maria, 17.  
Fondi (LT), conte di, 188, 207.  
Fontana, 164, 165, 166, 170; Alberto, 166; Guglielmo Malvicini, 166.  
Fontanarosa, Loise, 220.  
Foppa, Giovannetto, 21.  
Forino (AV), 203, 204 n, 205, 212 n.  
Formazza, valle, 8, 67, 68, 76-83, 85.  
Fornovo (PR), 209.  
Francesco, santo, 214.  
Franche (Pimonte, NA), 204 n.  
Francia, 15, 25, 26, 75, 209; re, 96, 209; v. Luigi XI; Luigi XII.  
Frassinetto (TO), 38.  
Frezza, famiglia, 217; Fisca, 217, 218; Gabriele, 217.  
Fruttuaria, abbazia di San Benigno, 35 n, 92 n, 118, 121.
- Ganbarutus*, Manfredo, 116 n.  
Garigliano, 209.  
Gatari, Bartolomeo e Galeazzo, cronisti, 167.  
Gennaro, Giosuè, 203 n.  
Genola (CN), 95, 97.  
Genova, 94, 96, 97.  
Gentile, Marco, 10 n, 154, 169.  
Geremia, profeta, 194 n.  
Germania, 75.  
Ghedi (BS), 210.  
Giacomo, vescovo di Isernia, 180 n.  
Giacomo Bifulco, 219.  
Giacomo de Careta, 38 n.  
Giorgio di Saluzzo, vescovo di Aosta, 57 n, 60 n.  
Giovanello di Sibia, 213.  
Giovanni Battista, santo, 144, 214.  
Giovanni di Agliè dei conti di San Martino, 38 n, 39.  
Giovanni di Capua, arcivescovo, 180 n.  
Giovanni di ser Guido di Pitigliano, 209, 213, 219.  
Girolamo, santo, 194 n, 214.  
Giugliano (NA), 186-191.  
Giulio II, papa, 210.  
Gragnano (NA), 204 n.  
Gran San Bernardo, 57 n.  
Granada (Spagna), 209 n.  
Gratton, Martino, 61.  
Gravela, Marta, 4, 5, 8, 9, 10.  
Grazzanise (CE), 180-184, 187 n.  
Gries, passo, 77.  
Grigioni (Svizzera), 67, 68, 73, 75, 83.  
Gualberto, vescovo di Aosta, 54.  
Guarene (CN), 92 n.  
Guerino, cronista, 166.  
Guidoni, Aldobrandino, oratore, 207.
- Incisa (AT), marchesi, 98, 99, 100.  
Inghilterra, 18.  
Innsbruck (Austria), 74.  
Issiglio (TO), 43.  
Ivrea (TO), 41; vescovo, 40, 43, 168.  
Isola, v. Aversa.
- Jaccod, Luca, 53 n.  
Jennaro, de, Pietro Jacopo, commissario fiscale, 191 n.  
Juan de Aragón, viceré, 210.
- Kent, Dale, 152.
- La Thuile, parrocchia, 57.  
Ladislao d'Angiò, re di Napoli, 187.  
Lagnasco (CN), 95, 97.  
Landi, famiglia, 164, 165; Ubertino, 166, 171.  
Landolfo Iuniore, cronista, 164.  
Landolfo Seniore, cronista, 164.  
Langhe, 97, 99.

- Langosco, famiglia, 134.  
 Lanterio, de, famiglia, 113, 119.  
 Lanzo, valli, 96.  
 Larche, colle, 26.  
 Larizzate (VC), 108-127.  
 Lascaris, famiglia, 98.  
 Lauro (NA), 204 n, 205, 212 n, 213, 219, 220.  
 Lautrec (Francia), 211.  
 Lavello (PZ), 191.  
 Lazio, 204.  
 Leone, Ambrogio, umanista, 202-226.  
 Leone di Villarboit, converso, 123.  
 Lettere (NA), 204 n.  
 Leventina, valle, 70, 77.  
 Liguria, 4, 6, 90, 98, 100, 101, 102, 170.  
 Linguadoca, 18 n.  
 Locana (TO), 38 n, 44 n, 60.  
 Locarno (Svizzera), 84.  
 Lodi, 160, 164.  
 Lodigiani, v. Lodi.  
 Lombardia, 4, 9, 10, 41, 68, 78, 83, 164, 169, 170, 171.  
 Lomellina, 134, 137 n, 162.  
 Lomello (PV), conti di, 134.  
 Loranzé (TO), 34.  
 Lucerna (Svizzera), 76, 77, 82.  
 Lucio III papa, 56.  
 Ludovico I di Saluzzo, 23, 24, 25.  
 Ludovico II di Saluzzo, 25, 26, 27.  
 Lugnacco (Val di Chy, TO), 43.  
 Luigi XI, re di Francia, 95.  
 Luigi XII, re di Francia, 209.  
 Lusciano (CE), 186.  
 Luserna (TO), signori, 27, 96; Giacomo, 96; valli, 45 n.  
 Luvinengo (Borgiallo, TO), 42.
- Maggiore, lago, 77.  
 Maiori (SA), 204 n.  
 Maira, fiume, 15, 25; valle, 8, 13, 14, 15, 22, 25, 26, 27.  
 Malvicini Fontana, Guglielmo, 166.  
 Manta (CN), 23 n.  
 Mantova, duchi e marchesi, 37, 163.  
 Marco del fu Guglielmo di Aimone, 61.  
 Marino Filomarino di Eboli, arcivescovo di Capua, 181.  
 Marzano, Giovanni Antonio, duca di Sessa, 193, 194.  
 Masegra (SO), 73.  
 Masino, conti, 32 n.  
 Massaro, Melina, 190.  
 Masserano (BI), 92.  
 Mastrilli., famiglia, 203 n, 214; Antonio, 214; Cilio, 214; Gabriele, 214, 215, 217 n.  
 Mattarella (Domodossola, VB), 79.  
 Mazza, Renato, credenziere, 212 n, 213.  
 Mazzè, conti di Valperga di, 33, 36; v. Ranie-ro.
- Medici, famiglia, 153; Lorenzo, 208.  
 Mercenasco, conti di Valperga di, 33, 36.  
 Mesolcina, valle, 83.  
 Meugliano (Valchiusa, TO), 42.  
 Milano, 4, 6, 7, 67-85, 160, 164; duchi, 37, 67-85, 95; canonici, 70.  
 Minori (SA), 204 n.  
 Molise, 190.  
 Monache, colle, 26.  
 Monaco di Bari, 219.  
 Moncenisio, colle, 26.  
 Mondragone (CE), v. Torre dei Bagni.  
 Monferrato, 96; marchesi, 32 n, 60, 97, 98, 168; v. Bonifacio I.  
 Montefredane (AV), 204 n, 212 n.  
 Montepertuso (Positano, SA), 204 n.  
 Monginevro, colle, 26.  
 Monteforte Cilento (SA), 203, 204 n, 205, 212 n.  
 Montemale (CN), signori, 16.  
 Monterosso (CN), 23 n.  
 Montfort, famiglia, de, 203; Anastasia, 203, 204; Gui, 203, 204.  
 Montjovet (AO), parrocchia, 57 n.  
 Montù (PV), 141.  
 Monviso (CN), 26, 27.  
 Monza, 160.  
 Moriset, Ogerio, vescovo d'Aosta, 56, 58, 60.  
 Morlupo (RM), 212.  
 Morosini, Gabriele, 82.  
 Moschieres (Dronero, CN), 22, 23.  
 Muriaglio (Castellamonte, TO), 44 n.  
 Muro, conte, 191.  
 Musso, Giovanni, 166.  
 Muratori, Ludovico Antonio, 160.
- Napoli, 1, 180 n, 188, 193, 204, 207 n, 208, 209, 210, 215, 217 n.  
 Narnia, famiglia, 220; Gabriele, 220; Giovanni, 220.  
 Natta, famiglia, 96.  
 Nizza (Francia), 27, 96.  
 Nola (NA), 201-222; Collegio delle Vergini dell'Annunziata, 206, 221-222.  
 Nordafrica, 211.  
 Novareglia (Valchiusa, TO), 42.
- Occimiano, famiglia, 96.  
 Oddone di Giacomo de Careta 38 n.  
 Odet de Foix, visconte di Lautrec, 211.  
 Olivero, famiglia, 21.  
 Olivieri, Antonio, 7.  
 Oltrepò pavese, 134, 135, 135, 138, 162.  
 Oltresoana (Pont, TO), 36 n.  
 Orco, fiume, 35 n; valle, 33, 39.  
 Orla, Livia, 93 n.  
 Orléans, duchi, 95.  
 Orsini, famiglia, 173, 174, 201-222; Aldobrandino, 209, Enrico, conte di Nola, 202,

## Indice dei nomi e dei luoghi

- 210, 211, 215 n, 218; Gentile, 210; Giovanni Antonio, 194, 210; Ludovico, 210; Nicola, 201-222; Orso 201-222; Raimondo, 204, 212, 213; Romano, 204.
- Orta, lago, 93.  
Ossola, 69 n, 77, 79.  
Ottaviano (NA), 219.  
Ottone di Frisinga, cronista, 160 n.  
Oulx (TO), S. Lorenzo prevostura, 15, 16.
- Pacca, Angelo, 213.  
Paduli (BN), 187.  
Pagnoni, Fabrizio, 164.  
Pallastrelli, famiglia, 164.  
Pallavicini, famiglia, 170.  
Palma Campania (NA), 204, 205, 212 n, 213, 216, 218.  
Palma, Francesco, camerlengo, 213.  
Pandone, Francesco, 181.  
Padova, 211.  
Parella (TO), 34.  
Parpanese (PV), 135, 146 n.  
Pata, famiglia, 19 n.  
Parma, 118 n, 157, 158, 161-163, 165.  
Pavia, 4, 134, 141, 143, 144, 145, 147, 160, 162.  
Pelavicino, Oberto, 171.  
Pellice, valle, 27.  
Perronetto di Martignon, 61.  
Perroto, Matteo de, 44 n.  
Pertia (Sparone, TO), 39.  
Petrucci, Antonello, segretario regio, 193, 194.  
Petrucci, Francesco, 193.  
Piacenza, 164.  
Pianese, famiglia, 188.  
Piasco, de, famiglia, 21.  
Piatti, Teodoro, 78.  
Piccolo San Bernardo, 57 n.  
Piemonte, 4, 6, 14, 15, 18, 25, 31, 42 n, 43 n, 90, 95, 96, 98, 101, 154 n.  
Pietro, notaio, 180 n.  
Pietro di Gilaren, arcidiacono d'Aosta, 60 n, 61.  
Pietro di Sonnaz, vescovo di Aosta, 54 n.  
Pieve di Teco (IM), 96.  
Pignano, casale di, 220.  
Pimonte (NA), 204 n.  
Pinelli, Carlo, 186.  
Pinerolo (TO), 96; S. Maria, abbazia, 15.  
Pisa, 1.  
Pitigliano (GR), 207, 208, 209, 210, 213, 217.  
Piuro (SO), 73.  
Po, valle, 26, 27.  
Pont Canavese (TO), 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 60.  
Pontano, Giovanni, umanista, 215.  
Ponte, del, famiglia, 81.  
Portalbera (PV), 146 n.  
Poschiavo (Svizzera), 74, 76.
- Positano (SA), 204 n.  
Prez, Antonio di, vescovo d'Aosta, 56, 57, 58, 60 n.  
Provana, famiglia, 101.  
Provero, Luigi, 8, 9.  
Pusterla, Branda, 78.
- Quadrio, Luigi, 70, 75, 76, 85.  
Quart, v. Emerico.  
Queyras (Francia), 27.  
Quinzono (Castelnuovo, TO), 42.
- Racca, famiglia, 21; Barnaba, 21.  
Rahewino, cronista, 160 n.  
Rainaldo di Giorgio, giudice, 180 n.  
Raniero di Mazzé dei conti di Valperga, 35, 39.  
Rao, Riccardo, 135, 146.  
Ravello (SA), 204 n.  
Reboissino (San Damiano, CN), 26.  
Reggio Emilia, 33 n.  
Reno, 73.  
Requesens, Galceran, conte di Avellino, 214.  
Reto, v. Lavello.  
Revel, Jacques, 14.  
Revello (CN), 23 n.  
Ribordone (TO), 40.  
Rinaldi, Matteo Loise, vassallo fellone, 220.  
Ripaldina (PV), 146 n.  
Ripalta, famiglia; Antonio e Alberto, cronisti, 166; Pietro, 166.  
Ripoli (Dronero, CN), 15, 16, 17, 18, 20, 22, 23, 25; Sant'Andrea, 15, 16, 17, 21, 23.  
Rivarolo (TO), 35 n; conti di San Martino di, 33, 36, 38.  
Rivola/Bonghi, famiglia, 163.  
Roberto, conte di Caserta, 219.  
Roddi, Giuseppe 55.  
Rodis, de, famiglia, 78, 79, 80, 81, 85.  
Rodolfo III, re di Borgogna, 54 n.  
Roero, famiglia, 94 n, 95, 97, 101; Teodoro, 95.  
Roma, 1, 58, 70.  
Ronco Canavese (TO), San Giusto, 40 n.  
Rosella, v. Arnone.  
Rosso, Giovanni, stampatore, 202.  
Rosso, Matteo, cardinale, 203.  
Rossi, famiglia, 166, 170; Guido 75; Pietro Maria, 153 n, 154, 163.  
Roulet, Elfrida, 53.  
Rovorolo, v. Larizzate.  
Rueglio (TO), 43 n.  
Rusca (Rusconi), 71, 170; Franchino, 71, 84; Giovanni, 84; Pietro, 84.
- Sacco, famiglia, 84; Enrico, 83; Gian Pietro, 83.  
Sacco, Gennaro, tavolario, 184 n.  
Sacra, valle, 33, 34.  
Salato, Gilberto, 213.

- Salerno 204, 205 n; principato, 204.  
 Salimbene de' Adam, cronista, 160, 161.  
 Salto (Castelnuovo, TO), 42 n.  
 Saluzzo (CN), 23 n, 24, 26, 27, 90; marchesi, 14, 15, 16, 17, 22, 23, 24, 25, 26, 27; v. Federico, Giorgio, Ludovico I, Ludovico II, Tommaso I.  
 San Bartolomeo di Pavia, 143.  
 San Benigno Canavese (TO), v. Fruttuaria.  
 San Biagio, v. Arnone.  
 San Damiano (CN), 23 n; signori, 23.  
 San Francesco di Barletta, convento, 203.  
 San Giacomo, passo, 77.  
 San Giorgio di Arena, chiesa, 144.  
 San Martino, conti, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 99, 167, 168, 170, 171; v. Agliè, Rivarolo.  
 Sanfront (CN), 23 n.  
 Sanna, Alberto, 43 n.  
 San Cipriano d'Aversa (CE), 186.  
 San Giacomo di Arena, ospizio, 145, 146.  
 San Giovanni in Borgo di Pavia, chiesa, 141.  
 San Paolo Belsito (NA), 218.  
 San Pietro di Capriasco, priorato, 123 n.  
 San Pietro di Lenta, monastero, 123 n.  
 San Pietro di Muleggio, 123 n.  
 San Salvatore della Bessa, monastero, 123 n.  
 San Savino, prevostura, 118, 119.  
 San Vincenzo di Cavaglia, monastero, 118 n.  
*Sancto Savino*, de, famiglia, 119-122.  
 Sanseverino, Tommaso, principe di Bisignano, 182.  
 Sanvitale, famiglia, 163.  
 Santa *de Patrica*, concubina di Orso Orsini, 212, 217.  
 Sant'Albano (CN), 95.  
 Sant'Andrea di Vercelli, ospedale, 108, 109, 111 n, 113, 114 n, 117, 121, 123, 124.  
 Sant'Angelo in Palco, convento francescano, 206, 215.  
 Sant'Angelo, v. Arienzo.  
 Sant'Antimo (NA), 190 n, 192, 193.  
 Sarno (SA), 204, 205 n.  
 Savigliano (CN), 94; S. Pietro, abbazia, 16.  
 Savoia, conti, duchi, re, 4, 15, 32, 35 n, 41, 42 n, 51, 52, 55, 92, 94 n, 95, 96, 97, 98, 99, 102 n; v. Acaia, Aimone, Amedeo VI, Amedeo VII, Amedeo VIII, Bianca, Tommaso I, Tommaso II, Umberto II.  
 Savona, 99.  
 Scafati (SA), 204 n.  
 Scala (SA), 204 n.  
 Scarampi, famiglia, 94, 97, 99.  
 Scotti, 165, 166, 170; Alberto, 164; Francesco, 164.  
 Scignario, Massimo, 216.  
 Scutario, Vercellino, 116 n.  
 Senatore, Francesco, 8, 9.  
 Serio, Alessandro, 173.  
 Serra, Uberto, 116 n.  
 Sessa Aurunca (CE), 189, 193.  
 Sforza, duchi di Milano, 68, 69, 70, 74, 78, 79, 80, 134, 163; Ascanio, 75; Francesco, 71, 73, 141; Galeazzo I, 164; Galeazzo Maria, 70, 75, 76, 84; Gian Galeazzo, 95; Ludovico il Moro, 83, 85.  
 Siginfolfo, Bartolomeo, conte di Telesse, 188.  
 Simonetta, Cicco, 85, 134 n.  
 Sion (Svizzera), vescovo, 71; v. Asperlin.  
 Soana, conti di, 205.  
 Soana, valle, 33, 39 n, 40, 60.  
 Soletto (LE), 204.  
 Sondrio, 70, 73, 74.  
 Sonnaz (AO), v. Pietro.  
 Sosanna, Antonello, 217.  
 Spagna, 209.  
 Spinetta (CB), 190.  
 Spinola, famiglia, 4, 97, 101.  
 Stendardo, famiglia, 190, 192, 193; Giacomo, 192; Giannotto 190, 191, 192, 193; Giovannella, 190 n, 193 n; Giovanni 190, Matteo, 191.  
 Stoss, Niklaus, 71.  
 Stradella (PV), 146 n.  
 Stralla, famiglia, 19 n.  
 Striano (NA), 204 n, 219.  
 Stura di Lanzo, fiume, 32.  
 Suardi, famiglia, 163.  
*Subaranium*, località scomparsa nel Salernitano, 204 n.  
 Succivo (CE), 186.  
 Surzana (Dronero, CN), 15, 16, 17, 18, 20, 22, 23; San Ponzio, 15, 16, 17, 23; Santa Cristina, 16, 17.  
 Susa (TO), valle, 93; San Giusto, abbazia, 93.  
 Svitto (Svizzera), 71.  
 Svizzera, 4, 6, 7, 45, 53 n, 67, 68, 76, 77, 78, 79, 82, 85.  
 Tacconi, Cecilia, 146 n.  
 Tagliatalata, famiglia, 188.  
 Tapparelli, famiglia, 95, 97, 100.  
 Taranto, principi, 194, 205.  
 Tarentaise, arcivescovo, 56 n, 57.  
 Telesse (BN), 188.  
 Tenda (Francia), 98.  
 Teregua (Valfurva, SO), 20 n.  
*Terra Cancie*, 180-186.  
 Terra di Lavoro, 203-205, 220 n.  
 Terra d'Otranto, 190, 204.  
 Teti, Andrea Francesco, 218.  
 Tetti (Dronero, CN), 19, 20, 24; San Michele, 19, 27.  
 Ticino (Svizzera), 70 n.  
 Tillier, Jean-Baptiste de, 54.  
 Tirano (SO), 70, 74, 75.  
 Tizzoni, Dromono, 116 n.  
 Tommaso I, marchese di Saluzzo, 23, 24 n.

## Indice dei nomi e dei luoghi

- Tommaso I, conte di Savoia 54.  
Tommaso II, conte di Savoia, 23.  
Tommaso da Eboli, 181, 184.  
Torino 1, 94 n, 95; vescovi, 15, 16, 17, 19, 24.  
Torre Canavese (TO), 34.  
Torre dei Bagni, oggi Mondragone (CE), 193.  
Toscana, 204, 219.  
Tramonti (SA), 204 n.  
Trani (BT), arcivescovo, 217.  
Trausella (Valchiusa, TO), 42, 43.  
Traversella (TO), 42.  
Traversette, colle, 26.  
Trentola (CE), 188.  
Trevigiano, 169.  
Trinc, Giovanni, 59.  
Trivento (CB), 214.  
Trivulzio, Gian Giacomo, 145.  
Tufano, Luigi, 4, 10.
- Ubaye (Francia), 26, 27.  
Ulm (Germania), 77.  
Umberto di Villette, vescovo d'Aosta, 59 n.  
Umberto II di Savoia, 53 n.  
Umbria, 204.  
Uri (Svizzera), 77, 85.  
Utrecht (Paesi Bassi), 98.
- Vacca, Giovanni, 21.  
Val Tidone, 166.  
Valle Caudina, 191.  
Valchiavenna, 69 n, 70, 71, 73, 83.  
Valchiusella (TO), 33, 34; v. Chy, Brosso.  
Valgrisenche (AO), San Grato, 57.  
Vallaise, Antonio di, priore di Sant'Orso d'Aosta, 53 n, 56, 57.  
Vallese (Svizzera), 67, 68, 71, 77, 82, 85.  
Valois, famiglia, 210.  
Valoxio, famiglia, 21.
- Valperga (TO), conti, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 96, 97, 99, 167, 168, 170, 171; v. Mercenasco, Mazzè.  
Valsesia 43 n.  
Valtellina, 20 n, 45, 69 n, 73, 75.  
Veneto, 173.  
Venezia, 74, 202, 209.  
Venosa, Francesco, 184 n.  
Ventimiglia (IM), 96, 98.  
Vercelli, 107-124, 166, 202; vescovo, 91, 92, 93, 102.  
Vermenagna, valle, 24 n.  
Verrès (AO), Sant'Egidio, 57 n.  
Vespiolla (Baldissero, TO), Santa Maria, 42 n.  
Vesuvio, 205.  
Vicecomes, Iacobo 116 n.  
Vicenza, 211.  
Vico Canavese (Valchiusa, TO), 43 n.  
Villafalletto (CN), 100.  
Villar San Costanzo (CN), 15, 16; abbazia, 16.  
Villarboit (VC), 123.  
Villette, v. Umberto.  
Vinchiaturò, (CB), 190.  
Vische (TO), 168.  
Visciano (NA), 220, v. Pignano, casale di.  
Visconti, duchi di Milano, 69, 98, 134, 142, 170; Alberto, 81; Azzone, 164, 168; Filippo Maria, 79, 123 n, 143, 165; Gian Galeazzo, 123, 163, 165, 172 n.  
Volterra (PI) vescovo, 20 n.  
Volturno, fiume, 180, 181, 184, 186.  
Vulcani, famiglia, 187.
- Wickham, Chris, 56 n.
- Zabreri, famiglia, 18, 21.  
Zasale, famiglia, 19 n.  
Zoardo (Cartignano, CN), 22, 23.

## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *Letà moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Nùria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019
35. *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, a cura di Antonio Olivieri, 2020
36. *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (secoli XIII-XIV)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brillì, Delphine Carron, 2020
37. Luigi Provero, *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, 2020
38. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, 2021
39. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, 2021

# LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO. 3 L'AZIONE POLITICA LOCALE

La signoria rurale è uno dei temi classici della medievistica degli ultimi decenni, ma i suoi specifici sviluppi del tardo medioevo sono stati a lungo trascurati dalle ricerche, attente soprattutto a considerare processi come la costruzione degli stati regionali, le dinamiche economiche, le rivolte. Il volume, nel quadro di un ampio progetto di ricerca coordinato da Sandro Carocci, intende contribuire a colmare questa lacuna, offrendo un'ampia campionatura di casi, indagati da una prospettiva ben specifica, ovvero nella loro dimensione propriamente politica: pur tenendo conto dei diversi contesti in cui si situano le signorie rurali, le domande portanti di questo volume si concentrano sulle forme del dominio signorile e sulle relazioni con i sudditi, con gli stati regionali e con gli altri poteri signorili.

Saggi di L. Provero, M. Gravela, E. Corniolo, M. Della Misericordia, A. Fiore, A. Olivieri, N. Covini, F. Del Tredici, F. Senatore, L. Tufano.

**Alessio Fiore** (Gattinara, 1975) insegna Storia medievale presso l'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca ruotano principalmente sulle forme della società e dell'economia nelle campagne italiane tra XI e XV secolo. Tra i suoi lavori, i volumi *Signori e sudditi* (Spoleto 2010) e *Il mutamento signorile* (Firenze 2017; trad. ingl. Oxford 2020).

**Luigi Provero** (Torino, 1965) insegna Storia medievale presso l'Università di Torino. Le sue ricerche si concentrano sull'interazione tra società locali e potenti, dall'età carolingia al pieno medioevo. Tra i suoi volumi, *Contadini e potere nel medioevo* (Roma 2020), *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)* (Firenze 2020).

ISSN 2704-6362 (print)  
ISSN 2704-6079 (online)  
ISBN 978-88-5518-426-7 (Print)  
ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-428-1 (ePUB)  
ISBN 978-88-5518-429-8 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-427-4  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)